ICONOGRAFIA ITALIANA

VOLUME QUARTO

PAOLO GIOVIO IL GIOVANE

Da una pittura

PAOLO GIOVIO

Giovio Paolo, che pure i Francesi dicono *Paul Jove,* aggiungendo l' epiteto di *giovane,* per distinguerlo dal suo prozio, era figlio d' Alessandro e nipote di Benedetto Giovio, fratello maggiore di Paolo il vecchio. Nacque a Como verso l' anno 1530: dotato di molta penetrazione e d' una grande vivacità di spirito, camminò di buon' ora sulle pedate dell' avo, fece progressi rapidi nelle lettere, ed annunziò altresì fino dalla puerizia che imitato avrebbe lo stesso modello per la purezza de' suoi costumi. Abbracciata la vita ecclesiastica, mercè il credito di suo zio, avanzò rapidamente in tale aringo, essendo stato eletto fino dall' età d' anni 21 arciprete di Menagio, sul lago di Como, senza essere tenuto a residenza. Si trovava presso Paolo a Firenze negli ultimi due anni della vita di questo; lo ajutava ne' suoi lavori e faceva per lui quanto dalle infermità il buon vecchio era impedito di fare egli stesso. Approfittò del suo soggiorno in quella città per coltivare il favore del Duca e l' amicizia dei dotti Fiorentini. Vi si fece conoscere per alcune poesie d' un merito non volgare. Dopo la morte del Vescovo di Nocera si recò a Roma: egli era fin d'allora vescovo di Samaria *in partibus,* e fu creato nel 1560 crucifero del papa Pio IV; ma subito l' anno seguente divenne vescovo di Nocera per la rinunzia, che gliene fece suo zio Giulio, terzo figlio di Benedetto. Giulio, che era stato coadiutore di Paolo il Seniore, era, dopo la morte di quest' ultimo, rimasto titolare del suo vescovado; egli lo tenne pel corso di circa 10 anni e lo rinunziò nel 1561 a suo nipote, cui già creato aveva suo coadiutore. Paolo il giovane abbandonò fin da quel momento qualunque studio profano, e si dedicò onninamente ai doveri del suo ministero. Si recò nel 1561 al Concilio di Trento, dove comparve da pio e degno prelato. Si conservano negli archivj della famiglia Giovio varie lettere, che scrisse allora e che potrebbero spargere nuovi lumi sopra alcuni atti di quella celebre assemblea. Ivi si cattivò la benevolenza del santo cardinale Carlo Borromeo, che gliela testificò con più lettere, conservate nel deposito sopraddetto. Terminato che fu il Concilio, egli si recò per momenti in patria, e si affrettò di ritornare a Nocera, dove fece sempre rigorosa residenza. Colà finì i suoi giorni nel 1585. Non ha lasciato che poesie latine, di cui una parte è stampata, siccome abbiamo detto, in un coi ritratti degli uomini illustri: se ne trovano altre nel quinto vol. della Raccolta intitolata *Raccolta d' Italiani poeti*, pubblicata a Firenze nel 1720: vi si fanno distinguere per una verseggiatura elegante e per ottima latinità. Gli era stato attribuito un opuscolo storico sui vescovi di Como, ma ora è provato che Benedetto suo avo n' è l' autore. -- Si trova altresì nella medesima famiglia un Giovanni Batista Giovio, il quale accoppiò nel XVII secolo la cultura delle lettere all' esercizio d' impieghi pubblici distinti nella sua patria: ebbe un figlio, per nome Giulio, che annunziava spirito e talenti rari, e che si era già conciliato i suffragj e l' amicizia dei poeti e dei letterati

del primo ordine; ma fu rapito, nel 1720, in età d'anni 23 da una tisi, di cui era affetto sino dall' infanzia. Arricchì di libri preziosi la biblioteteca della sua famiglia, e vi lasciò una Raccolta considerabile di poesie italiane e di miscellanee in prosa, scevre dai vizj di stile che allora erano in moda; una gran parte di tale raccolta meriterebbe, dicesi, di venire in luce. -- Un altro figlio dello stesso Giovanni Batista, per nome Francesco, corse nel mondo un aringo brillante, e, dotato d' un talento naturale per la poesia, si lasciò, diciam così, sfuggire un buon numero di versi italiani, che si trovano in diverse raccolte. -- Fu suo figlio il conte Giovanni Batista Giovio, nato ai 10 di dicembre 1748, il medesimo con le sue estese cognizioni, espresse ne' suoi scritti, sostenne l'onore di sua illustre prosapia: pertanto ci limiteremo a trarne i fatti seguenti dall' articolo brevissimo e tutto modesto, che ha di sè stesso pubblicato nell' opera onorevole per Como sua patria, ch' egli ha stampato con questo titolo: *Gli Uomini della Comasca diocesi, antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri*, ec. Perduta la madre quasi nascendo, e suo padre 5 anni dopo, e rimasto sotto la tutela d' un saggio parente, studiò nel collegio ducale di Parma. Sposò nel 1780 Chiara Parravicini, figlia del gran ciamberlano dell' Imperatore, ed ottenne anch' egli il titolo di ciamberlano attuale di S. M. I. e R., che aggiunse a quello di cavaliere dell' ordine religioso e militare di Santo Stefano. Sembra che la cultura delle lettere e delle arti sia stata con esclusiva l' occupazione sua. Appassionato per libri, accrebbe di più migliaja di volumi la biblioteca de' suoi antenati. Ha pubblicato in italiano una *Lettera sulla felicità*; un *Saggio sulla religione*, Milano 1774; *Saggio di poesia*, Bergamo, medesimo anno; *Discorso sulla pittura*, Lugano con la data di Londra, 1776; *Lettera sul celebre pittore Bassano il vecchio*, Lugano, 1777; un *Elogio funebre*, ivi 1778; *Pensieri diversi*, Como 1780 e 1781; gli *Elogj* del conte Algarotti, di Benedetto Giovio e di Paolo lo storico, Modena e Venezia, 1783, e finalmente il *Dizionario degli uomini illustri di Como*, di cui abbiamo già toccato, Modena, 1784, in 8.vo. A tale semplice notizia, che ci ha somministrata egli stesso, uniremo la testimonianza onorevole di Tiraboschi: » De' sei libri della storia di Paolo Giovio, che furono perduti nel Sacco di Roma, tre si rinvennero non ha guari, egli dice, tra le carte della famiglia, dal conte G. B. Giovio, giovane cavaliere di raro merito fornito, di cui ha già dato prove in più d' un' opera, che ha pubblicata. Speriamo di avere da lui questi tre libri e parecchie opere di Benedetto, fratello di Paolo, di Paolo il giovane, e d' alcuni altri de' suoi illustri antenati.» (*Storia della letter. ital.*, tomo VII, parte II, pag. 249, prima edizione di Modena, 1778, in 4.to).

G--É.

FRANCESCO PETRARCA

Da un dipinto a fresco

FRANCESCO PETRARCA

Francesco Petrarca, per la felicità dello ingegno, per la costanza allo studio, e per la conoscenza e per l'amore degli uomini, fu de' migliori filosofi che dal risorgimento delle lettere nacquero in Europa, e l'unico scrittore, che per varianza, gentilezza e singolarità di concetti e insieme per dolcezza di numero e per eleganza di modi, portò a sublime altezza la lingua nostra.

Esiliata nell'anno 1302 di Firenze la fazione dei Bianchi (che i Ghibellini di quelle città con tal nome allora chiamavasi), Ser Petrarca notajo fu del numero di quei fuorusciti che, ricovratosi in Arezzo da Eletta de' Canigiani, sua moglie, ebbe un figlinolo, cui pose a nome Francesco. Ma mi piace narrare colle parole stesse del Petrarca, le vicende della sua prima età. « Da onesti parenti (dic' egli), fiorentini d'origine, ma dalla patria cacciati, di misurata fortuna, e, a parlar vero, piuttosto discendente a povertà, io nacqui in Arezzo nell'anno 1304... Quivi fui il primo anno non pure intero di mia vita, i sei anni seguenti fui in Ancisa nella villa di mio padre, quattordici miglia oltre Firenze, essendo stata mia madre revocata dall'esilio; l'ottavo anno lo passai a Pisa, il nono ed altri appresso nella Gallia transalpina sulla riva sinistra del Rodano nella città d'Avignone, ove il sommo Pontefice tiene la chiesa di Cristo in esilio. Qui alla riva di tanto ventoso fiume sotto la tutela de' genitori passai la puerizia, di poi in pieno dominio delle mie vanità tutta l'adolescenza, pure non senza grandi intervalli, imperciocchè soggiornai quattro anni in Carpentasso. Quivi ed in Avignone apparai alcun che di gramatica, di dialettica e di rettorica, quanto cioè in quella età ed in queste scuole apparare si può. Poscia andai a Mompellieri per istudiarvi le leggi: altri quattro anni colà mi tenni, indi mi condussi a Bologna, ove udii spiegare tutto il Corpo del Diritto civile, nel quale studio avrei fatto profitto assai, siccome giudicavano molti, se avessi perseverato. Ma io del tutto lo abbandonai, tosto che fui libero dalla paterna autorità, non già perchè avessi in disistima la maestà delle leggi, la quale senza dubbio è veneranda e tutta piena della romana antichità, della quale assai mi diletto, ma perchè l'uso di quelle viene dalla nequizia degli uomini bruttato. Laonde sgradii attendere a ciò che con malvagità non avrei voluto usare, ed onestamente appena appena avrei potuto, e se l'avessi voluto la rettitudine sarebbesi attribuita ad ignoranza (1). In siffatto studio passai, o, dirò meglio, consumai sette anni. Ma alla fine infastiditomi, l'indole vinse lo sforzo, e mi stornò dagli studj di Diritto, attendendo a leggere i libri di Cicerone e di quanti poeti mi veniva fatto avere. Questi libri scoperse mio padre, quantunque, io temendo ciò che pure avvenne, li avessi nascosti; e quasi fossero libri infernali gittolli sulle fiamme, alla cui vista mi diedi alle querele, non altrimenti che se io stesso fossi caduto nel fuoco. Laonde, e ben mi ricordo, il padre vedendomi così dolente ritolse dalle fiamme due

libri mezzo abbruciati, e tenendo Virgilio nella destra e Cicerone nella sinistra mano, con sorriso me li porse, dicendo: *Tieni, questo Virgilio ti valga qualche volta a ricrearti l' animo; Cicerone ti ajuterà lo studio del Diritto civile.* Disacerbato da questi pochissimi, ma sommi compagni, cessai dal pianto (2).»

Petrarca alla morte del padre ritornò ad Avignone, e si diede con attenta diligenza a coltivar collo studio il suo ingegno. Quivi si accese nel possente amore di Laura, bella e virtuosa donna oltre ogni dire, la quale, alcuni dicono essere stata veduta per la prima volta dal Petrarca nella chiesa di s. Chiara di detta città. E come che veementemente questa passione lo cogliesse, non però gli annebbiò il lume dello intelletto, anzi da questo amore nobile ed altissimo inspirato dettò quelle soavissime rime, *Per cui Laura ebbe in terra onor celeste,* ed alle quali il suo Cantore deve l' immortalità della sua fama. Sentendosi il Poeta assai troppo vigorosamente stringere da questo laccio, e pure volendo provarsi d' uscirne o rilevarsi, deliberò correre al comunale rimedio della lontananza del luogo dell' amor suo. Ma dare leggi alle tendenze del cuore è troppo dura cosa, e chi nol crede e nol sente a natura non ne sappia grado, avvegnachè per renderlo insensibile il fece melenso. Pertanto, ottenuta buona licenza dal cardinale Colonna e dal vescovo fratello di quello, presso ai quali viveva come in propria casa, e non come sotto a padroni, se ne andò a Parigi, nelle Fiandre ed in Germania. Già la fama del suo nome erasi largamente distesa per tutta Europa, e le sue rime venivano cantate in tutte le corti ed in ogni gentile ragunata. In quel tempo già incominciavano i principi a fare concorrenza nell' invitare, proteggere e favorire i savj ed i letterati, perlocchè non è a dire come venisse accetto ai potenti, ai prelati ed ai cavalieri il Petrarca. Questo solo dirò, che andando egli verso Roma, in tempo che le strade erano mal sicure, rispetto alle nimicizie che erano tra' nobili romani, intesa la sua venuta dai Colonnesi, di questi, il signore Stefano ed il vescovo figlio di lui, con cento uomini a cavallo andarono a levarlo e lo condussero salvo a Roma, ricevuto e festeggiato da tutta la cittadinanza. Di questi viaggi ne fa relazione al cardinale Colonna in una lettera, che così comincia: « Non ha molto ho viaggiato per le Gallie, non per trattare negozj, come bene tu sai, ma solo per brama di vedere e per contentare il giovanile talento; indi mossi per la Germania ed ho toccate le spiagge del Reno; con diligenza studiai i costumi degli uomini e presi diletto alla vista di sconosciuti paesi, ciascuna cosa raffrontando colle cose nostre, e quantunque io ne abbia vedute molte sontuose straniere, pure non mai m' increbbe d'essere nato Italiano e, per dir intera la verità, quanto più mi sono dilungato dall' Italia, tanto maggiormente aggrandì in me l' ammirazione di lei. Che se Platone ringraziava Dio perchè piuttosto Greco, che d' altra nazione l' avesse fatto nascere, chi contende aver noi a riferire grazie a Dio per la medesima causa? Sarà forse onorevolezza maggiore l' essere nato Greco che Italiano? La qual cosa, se alcuno vi fosse, che l'affermasse, medesimamente affermi essere del padrone più nobile il servo (3).» Degno è qui notare

(in prova del diligente studio, che faceva delle cose e degli uomini) il ritratto che ci tramandò dei Francesi, e dite, se col mutare dei secoli, mutossi per nulla il carattere nazionale di quelli. « Sono i Francesi uomini allegri d'indole, e mutabili nei propositi loro, nel conversare trattabili e manierosi, volontieri si danno ai passatempi ed ai sollazzi, e le sollecitudini e gli affanni sogliono cacciare dall'animo colla giocondità, col cànto, col giuoco, mangiando e bevendo (4). »

Avendo fatti questi viaggi e passati alcuni mesi a Roma, ritornò ad Avignone ove ai prieghi del cardinale Gio. Colonna si rese al servizio del Pontefice Giovanni XXII. A nome di lui sostenne altissime ambascerie. Morto questo Papa, e sperando che il nuovo ritornasse a Roma la sede Pontificia, lo scongiurò a farlo con una molto eloquente epistola. Ma Benedetto XII non prese altra risoluzione, che di conferire al Petrarca un canonicato, con molte lodi encomiando la virtù e dottrina dell'oratore (5).

Le solitudini sono di caro refrigerio ai passionati amanti; per questo vogliosamente il Petrarca si ridusse in quella di Valchiusa, luogo che fece celebre pel soggiorno che vi tenne di circa dieci anni. « Cercando un luogo ritirato (dice egli) in cui potessi ridurmi come in un porto, trovai una solinga ed amena valletta, che è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, ove nasce il Sorga, re di tutti i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo colà co' miei libricciuoli mi trasportai. Ma sarebbe troppo lunga leggenda dire più appieno ciò, che io per molti e molti anni ho fatto. Questa è la somma, che quasi tutte le operette mie quivi le ho scritte, od incominciate od abbozzate, le quali pure sono tanto numerose, che sino a questa età mi porgono da lavorare e faticare assai, e perchè il mio ingegno come il mio corpo è dotato più di destrezza che di forza, dovetti abbandonare molti lavori, i quali mi fu più agevole divisare ed ombreggiare, che compire. Quivi la stessa presenza dei luoghi mi fece dettare i Versi buccolici, due libri della Vita solitaria a Filippo Cabassole, uomo sempre grandissimo, allora vescovo, poi cardinale, che mi amò e mi ama come fratello. Un venerdì della settimana santa diportandomi per quei monti, mi venne pensiero (e questo mi occupò con gran forza) di scrivere in versi eroici un poema delle imprese di Scipione Africano, il nome del quale nella giovinezza mi fu caro, in seguito maraviglioso. Allora con gran fervore mi diedi all'opera, ma di poi intermisi, da varie cure distratto. Al libro posi il nome di Africa, opera, non so per quale sua o mia ventura, apprezzata da molti, prima che conosciuta (6). Stando io in Valchiusa, cosa mirabile a dirsi! mi furono recate in un medesimo giorno due lettere, una del Senato Romano, e l'altra del Cancelliere dell'Università di Parigi con cui a gara m'invitavano a Roma ed a Parigi a ricevere la laurea poetica; delle quali lettere giovanilmente gloriandomi, e giudicando io meritare ciò che uomini così grandi mi avevano giudicato degno, e misurando più l'altrui testimonianze che il valor mio, ondeggiai alcun poco a chi avessi a prestare orecchio. Intorno al che chiesi il parere del cardinale Colonna, il quale mi consigliò andare a Roma. Partii pertanto, ed ancor-

chè io, come sono i giovani, fossi giudice assai troppo benigno delle cose mie, mi vergognai ciò nondimeno di seguire il giudizio di me medesimo o di coloro dai quali veniva chiamato. Quindi io presi prima la via di Napoli e venni a quel sommo re e filosofo Roberto, non più chiaro per lo scettro, che per le lettere, unico principe che vanti l'età nostra, amico della dottrina e della virtù; acciocchè egli giudicasse di me come gli paresse, dal quale con quali dimostrazioni d'affetto sia stato veduto e ricevuto meco stesso mi maraviglio. Intesa poi la cagione della mia venuta vie più che volentieri si rallegrò, pensando alla giovanile fiducia e fors' anche all' onore ch' io riceveva non senza sua gloria, perchè io l'aveva scelto infra tutti gli uomini a giudice proporzionato. Che di più si può dire? Fatti molti discorsi, gli mostrai la mia Africa, la quale talmente piacquegli, che mi chiese, come elettissimo dono, che a lui la dedicassi, lo che ricusare non potei, nè certamente avrei voluto. Da ultimo determinò il giorno dell' esame, nel quale mi trattenne dal mezzodì a sera, e poichè la materia non veniva meno, fece lo stesso nei due dì seguenti, e così pesata l'ignoranza mia, nel terzo giorno mi giudicò degno della laurea. E questa egli offrivasi conferirmi in Napoli, e con molte istanze mi sollecitava ad acconsentire, ma le eccelse preghiere furono vinte dall' amore che aveva di Roma; laonde il Re, conosciuto il fermo proposito mio, mi diede lettere pel Senato Romano, e spedì personaggi perchè attestassero il regio giudizio (7). Giunto pertanto a Roma, ove il conte Orso dell' Anguillara l'ufficio esercitava di senatore, questi sollecitò la solennità dell' incoronazione per celebrarla di sua mano essendo già sullo scorcio dell' insigne sua carica. Per la qual cosa nel giorno di Pasqua dell' anno 1341 il Poeta fu con solenne Pompa incoronato in Campidoglio con grandissimo plauso del popolo romano (8). »

Ottenuta la laurea, da Roma passò a Parma, signoreggiata di fresco dai signori di Correggio, i quali grandemente l'onorarono e gli conferirono l'arcidiaconato della cattedrale di Parma, poi ridottosi in una solitudine detta Selva Piana tornò ai suoi cari studi ed alla sua Africa. Disceso l'imperatore Carlo IV in Italia, e giunto a Mantova, mosso dal desiderio di conoscere personalmente il Petrarca, chiamollo a lui, e con grande stima e dimostrazioni d'affetto lo accolse; e udito, che componeva il libro degli uomini illustri, il richiese che a lui lo dedicasse, a cui con franco animo, siccome uomo, che non usava adulazione presso i potenti, rispose il Poeta: « Sarai meritevole di tal dono, allorchè, leggendo le gesta degli antichi eroi, ed ammirandole, opererai così, che le tue sieno lette ed ammirate dai posteri. »

Ma la bella Laura gli stava sempre nel cuore, e quanto più tentava vincere la veemente passione colla lontananza e col mutar soggiorno, questa tanto più gagliardi rinnovava gli assalti suoi, e con prepotente forza lo trascinava in Provenza. Ricondotto alla cara solitudine di Valchiusa, scrisse il libro *de Contemptu Mundi*, che, sotto forma di Dialogo con S. Agostino, si può riguardare come il libro delle sue confessioni. Dalla lettura del quale, e massime dal terzo Dialogo, si raccoglie di qual natura

fosse l' amor suo colla Bella Francese, senza leggere le non poche dispute, che intorno a ciò tennero gli infaticabili eruditi. Allora pure si tolse dalla quiete de' suoi studi per comando di Clemente VI, che lo mandò a Napoli a trattare negozi di stato, i quali con somma accortezza condusse; e ritornò ad Avignone col titolo di regio cappellano della regina Giovanna. Passati altri quattro anni in Provenza cedette alle continue ed affettuose istanze di Jacopo II di Carrara, signor di Padova, e quivi si condusse a visitarlo. Di quei tempi trovandosi il Petrarca a Verona presso i signori della Scala ebbe avviso della morte della sua Donna, che non cessò di piangere per tutto il tempo che le sopravvisse.

Nell' anno 1350 sopravvenendo il Giubileo volle portarsi a Roma. Allora per la prima volta vide Firenze. Di poi deliberò vivere in Lombardia il resto di vita che gli avanzava, e venuto a Milano vi si trattenne circa dieci anni a servizio dell' arcivescovo Giovanni Visconti, poscia de' suoi nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo II dal quale fu creato consigliere, e adoperato in gravissimi affari ed anche in difficili ambascerie; fu pure nominato prefetto della famosa Biblioteca, che il Visconte raccolse in Pavia. In questa città eziando dimorava gran tempo, ed alcune stagioni pure nella villa di Linterno presso Milano. Ma verso il finire dell' anno 1370, stanco del mondo e cagionevole di salute, si ritirò in Padova presso Ignazio Carrara il vecchio, il quale gli diede un canonicato ed un luogo romito e malinconico nella villa di Arquà. Già aveva ordinato il suo testamento. - Comechè messer Francesco fosse uomo di grandissima virtù, pure le umane qualità quella vinsero e lo accusarono mortale. Avendo avuto da una donna, secondo alcuni provenzale, e secondo altri milanese, una figliuola detta Francesca, l' accasò a Francesco da Brossano milanese: questi fu istituito erede universale. Dinanzi aveva già fatto dono alla Signoria di Venezia della sua biblioteca, ricca di preziosi codici. Lasciò al principe di Carrara un' immagine della B V. dipinta da Giotto « la cui bellezza (dice Petrarca) empiè di maraviglia i maestri dell' arte; » ed al Boccaccio 50 fiorini d' oro. Non dimenticò pure i poveri di Gesù Cristo tra i molti legati che dispose.

In Arquà lento lento attenuavansi le forze di lui come a lucerna in cui l' olio vien meno, sinchè nell' estate dell' anno 1374 fu trovato morto, probabilmente di apoplessia, col capo appoggiato su di un libro.

Per quello che si è detto de' suoi studi, dello ingegno e della dottrina di lui non è maraviglia che egli fosse in ogni dove amato e riverito da ognuno. « I principi (dice egli stesso) adoperano per tenermi presso loro e forze e preghiere; dolenti mi lasciano partire, con desiderio attendono il mio ritorno. » La superba Repubblica di Venezia ebbegli gran riverenza, e Petrarca tra le altre cose scrive nelle Senili, che per decreto pubblico gli fu concessa una comoda casa per sua abitazione, e nelle feste solenni aveva seggio a destra del Doge. Tutti i più grandi principi, come già si è detto, gli aprivano le corti loro, offerendogli alti ministeri e ricche prebende, ma per la naturale disposizione sua a vivere vita solinga e riposata, non seppe mai di voglia nè stabilmente acconciarsi alla cor-

tigiana. Ricusò le offerte dell' imperatore Carlo IV e del re Giovanni di passare alle corti loro, non accettò la carica di Segretario Apostolico profferitagli da Clemente VI, e quella di segretario di Stato a lui compartita da Innocenzo VI; nè si arrese alla chiamata che i Fiorentini gli fecero col mezzo del suo amicissimo Giovanni Boccaccio, di andare a Direttore della nascente loro Università.

Ma negli ufficj di cittadino non fu egli punto di minor grandezza d'animo, che in tanta lordura e malvagità di tempi fu sollecito promotore del pubblico bene. L' Italia era in quei tempi travagliata da domestiche sciagure. Parte d' essa era in preda alla rabbia di furibonde fazioni che la disertavano, parte comandata da piccoli principi, che vivevano come in continua guerra tra loro, nelle quali tutti volevano vincere l' avversario, nessuno lo voleva oppresso, geloso che altri, aggrandendo la propria signoria delle ruine del soggiogato, venisse con lo stendersi di dominio ad aumentare la sua potenza così da pericolarne la sicurezza della dominazione altrui; perciò le confederazioni mutavansi colla sorte dell' armi, e l' alleato abbandonava ad ogni ora il vincitore per sostenere il vinto, e per tal modo le guerre e le calamità dell' Italia non avevano mai fine. Per sanare queste piaghe mortali discorse tutto il bel paese, provandosi in ogni maniera di ammorzare nel cuore degli Italiani l' ire faziose, mostrando quanto gran follia fosse uccidere i fratelli per seguire un nome; esortava poi i principi a concordia, invitandoli a cercare gloria nel ben governare in pace i soggetti, e non nel vincere gli emuli in guerra; ma quando conobbesi frustato nelle sue sante intenzioni, esortò Carlo IV a scendere dall'Alpi per ricomporre le cose della povera Italia, e formare d' essa una sola Monarchia. Quando surse Cola da Renso, gridando di volere ritornare Roma alla antica splendidezza e potenza, Petrarca, illuso dalle prestigiose apparenze, non fu tardo scrivere al Tribuno esortandolo a non ristarsi dalla magnanima impresa. Ma le follie e le ambizioni di Cola prontamente lo sgannarono, e scrisse a lui quella concitatissima lettera, in cui, tra l'altre cose, questo gli dice: « Mi furono consegnate lettere d' amici, per le quali conobbi essere la fama tua da quella di prima dissonante ed alquanto bruttata. Tu non il popolo, come solevi, ma di questo la feccia amare; a questa mala porzione ti accomodi, lei careggi, lei apprezzi. Che dirotti, se non quello che Bruto diceva scrivendo a Cicerone: *dello stato e della fortuna tua io mi vergogno*? Laonde l' universo ti vedrà da guida dei buoni fatto caporione di masnada (9)? » Indi al suo Lelio così scrisse: « Non ho a fare altra risposta; comprendo il destino della patria; e da qualunque parte mi rivolgo, da per tutto trovo cagioni ed argomenti di rammarico; poichè, sopraffatta Roma, quale avrà stato Italia? Calpestata questa, quale mai sarà la mia vita avvenire? In questa pubblica e privata calamità altri colle dovizie, altri colla persona, altri coll' autorità, altri col consiglio sovvenirà; in quanto a me, io non le potrò dare che lagrime (10)!!! » Pur similmente non si rimase dallo scongiurare incessantemente i Pontefici di rimettere in Italia il seggio Pontificio, e ritornare Roma capitale dell' orbe cattolico (11).

Moltissime sono le opere che scrisse il Petrarca, le quali comprendono tutto lo scibile della età sua, che, non contento al solo studio delle lettere, alle scienze ed alla erudizione applicò. Fu filosofo, fisico, astronomo ed antiquario (12). Unico fra gli eruditi d'allora, non solamente negava credenza all'astrologia, ma ancora con parlare non timido combattè la credulità e la fallacia, e fece manifesti gli artificj e le gherminelle degli astrologi. Con tutto ciò fu accusato di magia da un dotto in Canonica avanti Innocenzo VI; perlochè si dovette purgare. L'accusa appoggiavasi principalmente alla spessa lettura, che faceva di Virgilio, tenuto a quei tempi per mago (13). Insomma fu il primo, che la sepolta ed ammutolita sapienza degli antichi disotterrò e diffuse, cercando per tutto e con dispendio i manoscritti che contenevano i tesori dell' antichità; scriveva perciò a' principi, a' vescovi, a monaci ed agli eruditi perchè cercassero, frugando negli archivi, codici e manoscritti inconosciuti, ed egli stesso fu avventoroso di trovare le lettere di Cicerone e le Istituzioni oratorie di Quintiliano, sebbene mutilate. Tanto che anche per questo lato si ha ad avere fra i benemeriti che aiutarono i progressi delle lettere e che concorsero potentemente a far nascere il secolo d' oro (14).

È cosa singolarissima il trovare, che i tre sommi, che tolsero la lingua nostra dalla culla e la innalzarono a seggio reale, scrissero latinamente le opere per le quali si promettevano vivere gloriosi nella memoria dei posteri, e tolsero ad usare il volgare, solamente a trastullevole ricreazione. Dante scrisse in latino le opere dotte, anzi la stessa Cantica a principio distese in latino. Boccaccio adoperò il latino nelle opere *Genealogia degli Dei* e *Vita degli Uomini* e *delle donne illustri*. Petrarca scrisse latinamente, dal Canzoniere in fuori, tutte le altre opere, e l' onore della Laurea l' ottenne per la suprema celebrità dei suoi versi latini. Tardi s' accorse egli stesso, che doveva aspettare costante e splendida fama dalle rime soltanto, e lo dice nel sonetto:

> S' io avessi pensato, che sì care
> Fossin le voci de' sospir miei in rima,
> Fatte l' averei dal sospirar mio prima
> In numero più spesse, in stil più rare.

Ma ancorachè le opere latine del Petrarca siano scritte in una lingua ed in uno stile, che per buona verità non è oro da 24 carati, sebbene in quello s' incontri spesso un argomentare frivolo e cavilloso (la meno delle scritture di quell' età); ed ancora conceduto, non tutte queste opere essere oggidì di una decisa utilità, con tutto ciò che cosa scuserà la nostra accidiosa non curanza per opere che contengono in sè la somma dell' antica sapienza? Che stòriano nettamente la condizione di quella infelicissima età, e che, trapassando il subbisso dell' universale ignoranza, posero i posteri nella via al diritto pensare ed al buon gusto? Che più si può dire a vergogna nostra !!! Non abbiamo ancora di queste opere singolari una purgata edizione, e ridotta a corretta lezione, essendo le pubblicate tutte guaste e falsate per falli di stampa; e queste dagli studiosi non si possono leggere senza penosa fatica, nè senza pericolo di ambiguità

di senso. Ma questi lagni furono già messi da altri; non è da noi, nè da questo scritto il ripeterli.

Faremo fine aggiungendo, che messer Francesco Petrarca fu uomo di statura piuttosto alta e di bella presenza, di maniere piacevoli e soavi in conversare. Studiava in ben parere, usando vestire azzimato e adorno; coltivava industriosamente la chioma, che cominciò a divenirgli canuta all' età di 25 anni. « Che dirò delle scarpe (scrive egli)? esse non mi difendevano i piedi, ma me li tenevano stretti ed imprigionati, e sarei fatto storpio, se alla fine non avessi scelto piuttosto offendere la vista altrui che scassinarmi i piedi. »

Benedetto Barozzi

(1) Petr. ad Posteros. (2) Petr., Sen., lib. XV, Ep., 1.

(3) Petr. Fam. lib 1. Ep. 3. (4) Petr. Apol. contra Gallic..

(5) E qui giova avvertire, che Petrarca conseguì parecchi altri beneficj ecclesiastici, sebbene non fosse nulla più che chierico tonsurato.

(6) Quantunque Petrarca studiosissimo fosse delle cose degli antichi, e somma solerzia usasse nel ricercarle, pure, sembra ignorasse l' opera di Silio Italico sullo stesso argomento.

(7) Petr. Ep. ad Post.

(8) Ecco il ragguaglio di questa solennità scritto da un testimonio oculare Laud. Monadesco negli Annali pubblicati dal Muratori nel tom, XII, Script. rer. It. " In questo tempo Misser Urso venne a coronare misser Francesco Petrarca nobile poeta e saputo; e fu fatto in Campidoglio in questa maniera. Si vestirono di rosso dodici giovani di quindici anni ognuno ed erano tutti figli di gentil homini e cittadini, ed uno fu della casa del Forno, e uno della casa Trincia, *ec.* (*seguono i nomi degli altri*). E poi questi giovani dissero molti versi a favore del popolo, fatti da questo Petrarca, e poi andarono sei cittadini vestiti di panno verde, e furono un Savello, un Corti, ec. (*seguono i nomi degli altri*), e portavano una corona per uno di diversi fiori, e poi comparve il Senatore in mezzo a molti cittadini, e portò in testa una corona di lauro, e si sedè nella sedia dell'assettamento, e fu chiamato il detto misser Franceco Petrarca a suono di trombe e piffari e gli si presentò vestito di lungo, e disse tre volte: Viva il popolo romano, vivan li senatori, e Dio li mantenga con libertà; e poi s' inginocchiò al Senatore, il quale disse: Corono prima la virtù ; e si levò la ghirlanda dal capo e la mise a misser Francescoe; lui disse un bel sonetto a favore degli antichi Romani valorosi. E questo fu finito con molta lode del Poeta perchè tutto il popolo romano gridava — Viva il Campidoglio e il Poeta.

(9) Petr. Famil., lib. VII. Ep. VII.

(10) P., Ivi, lib. VII. Ep. V.

(11) De Sade, Mém. pour la vie du Petr.

(12) Fece dono all' imperatore Carlo IV di alcune medaglie d' oro e d' argento da lui raccolte, che rappresentavano gl' imperatori, e le presentò a lui, dicendo: Ecco, o Cesare, a chi succedesti, ecco i modelli che devi imitare, a questi le imprese tue devi conformare.

(13) Du Resnel, Mém. au tom. XV.

(14) Bettinelli, Risorgimento.

SIGISMONDO MALATESTA

Da una medaglia

SIGISMONDO PANDOLFO MALATESTA

Sigismondo Pandolfo Malatesta è uno di quei numerosi esempi offerti dalle storie italiane d'uomini grandi di una straordinaria celebrità contemporanea, e dei quali venne in progresso tratta in obblio non pure la rinomanza, ma benanco la memoria stessa della loro vita; sì che il biografo, per rannodarne anche i soli casi più segnalati, trovasi nella necessità di affrontare il vasto pelago della erudizione storica, e sempre per raccoglier poco, faticando moltissimo. Monumenti d'architettura civile, militare, religiosa, biblioteche, medaglie attestano tuttavia la magnificenza di quel gran Principe; gli annali d'Italia e di Grecia hanno sparse le loro pagine delle guerriere sue gesta e de' suoi numerosi trionfi; gran numero di poesie, di prefazioni d'opere contemporanee a lui dedicate, ci conservano tuttavia le prove dell'alta considerazione che avevano del suo ingegno e de' suoi lumi i migliori intelletti del suo tempo, eppure Sigismondo Malatesta non ha peranco avuto uno scrittore della sua vita, non un biografo che almeno sommariamente porgesse un quadro delle tanto memorabili sue imprese. Lontani dalla presunzione di volere e potere degnamente e sufficientemente adempiere ad una tale lacuna, noi ci studieremo di offrire di un tanto uomo, tutto quel meglio che dalle voluminose storie italiane di quei tempi ne venne fatto di ragranellare, e di somministrare con ciò i primi tentativi di un lavoro che un altro nostro successore potrà con qualche minor fatica, con maggior dottrina, miglior ingegno e fortuna riassumere e compiere.

Gismondo e poi Sigismondo, figliuolo naturale di Pandolfo, signore di Brescia, e, a giudizio di Stefano Parti, d'Antonia Castellani, ma, secondo gli annali di Rimini, di Allegra de' Mori, nobile bresciana, nacque il 19 giugno del mille quattrocento diciassette in Rimini. Papa Martino il legittimò, abilitandolo ai feudi con Roberto suo fratello. Perduto, essendo egli ancor fanciullo, il genitore, ebbe a curatori Pandolfo ed Ugolino da Fano. La sua giovinezza fu assai breve, i suoi studj di un rapido e maraviglioso progresso, giacchè sino dall'età di 14 anni mostrò un senno ed una virilità di coraggio, che facevano di lui, anzi che un fanciullo, un uomo di alto momento. — Nel 1420 Giovanni di Ramberto aveva suscitata una assai fiera ribellione in Rimini ed in Cesena; e Sigismondo, che non aveva peranco compiuto il quattordicesimo anno, riesce, travestito, a portarsi coraggiosamente in Cesena, e con maravigliosa destrezza calma egli solo gli animi concitati e ricompone la pace in tutta quella città. Ma qui non fu tutto; Rimini era tuttavia in tempesta, e vi perigliava la vita stessa del suo fratello Roberto: Sigismondo con una celerità, e con accorgimenti degni del più destro capitano viene a capo di radunare quattromila fanti e trecento cavalli, ed alla testa di questo corpo d'armata accorre frettoloso in soccorso del fratello. I sollevati, che pur erano presidiati da parecchie migliaia di

soldati condotti da Carlo Malatesta da Pesaro, vennero col solo terrore della sua venuta sopraffatti e dispersi, e le nemiche milizie ausiliarie si misero ben tosto in ritirata. Alcuni mesi poi a questo avvenimento, essendo insorti alcuni disordini nella città di Fano, venne dal fratello colà spedito a ricomporvi le cose; quivi assalito da un Matteo Buratelli, che a capo di numerosi contadini armati moveva a tumulto la città, dovette al solo valore della sua spada la propria vita, riportando tuttavia tre ferite, uccidendo però due de' suoi aggressori. Ma volendo raccontare tutti i fatti che di simile natura ci offrono le storie di quei tempi, a documento della precocità del suo valor politico e guerriero, noi saremmo infiniti.

Intanto era venuto a morte nel 1432 Galeotto Roberto, suo fratello, che sino allora aveva avuto la somma del comando negli Stati paterni, ed egli non appena si trovò per diritti di successione messo in potere di essi, che papa Eugenio IV, sotto pretesto di vendicare la morte del fratello Galeotto, che la calunnia facea da lui stesso avvelenato, lo venne assalendo con arme poderose, avvalorate poi anche da quelle di quel Carlo Malatesta da Pesaro, che aveva sì male riusciti poco prima i suoi tentativi sopra di Rimini. Sigismondo, tuttochè giovanissimo, ed avesse di fronte un esercito forse di ben novemila soldati, capitanati da un sì sperimentato capitano siccome era Guido Antonio d'Urbino, non si smarrisce di coraggio; con poca mano d' armati assale presso san Lugarino l'esercito pontificio e lo sbaraglia compiutamente in meno di quattr'ore. Tal fatto d'arme fu il suo primo passo in quella bellica carriera, nella quale di mezzo a tante fortunose vicende doveva pur cogliere un sì bel numero di palme gloriose. A questa vittoria successe presso che immediata la pacificazione col Sommo Pontefice, specialmente per l' intervenuta mediazione del veneto senato; ed anzi, pochi mesi dopo, Sigismondo fu fatto dallo stesso Eugenio capitano generale dell'armi sue, e Confaloniere di Santa Chiesa, essendogli stato commesso il riconquisto di Bologna passata al dominio del Duca di Milano per opera di Battista da Conedolo, il che gli venne fatto in poco tempo, e ristabilendovi i Bentivoglio. Non andò però guari che Sigismondo, insofferente e di ozio e di tregua, si licenziò dai servigi del Papa e si pose al soldo dei Veneziani, bisognosi di un abile capitano da opporre al Piccinino che colle armi del Duca di Milano desolava le terre dei loro dominj. Avvegnachè valorosamente combattuti i primi scontri sostenuti colle armi sforzesche, egli ebbe la peggio; ma a quei primi disastri tennero presso le conquiste di parecchie terre, e specialmente della Pergola, e di Rocca Contrada, Bagnacavallo, Massa, Imola, Bagnera, Bubano, ecc.; sì che Francesco Sforza, veduta la ruina che in breve gli sarebbe potuta venire dal formidato valore di un tanto capitano, negoziò seco lui un trattato di pace, che Sigismondo fu condotto ad accettare per disgusti provenutigli dalle brighe di alcuni suoi invidi e malevoli in Roma; pace che gli tornò in progresso di un danno sì grave che per poco non gli fu estrema ruina, giacchè, sposata la causa dello Sforza, si trovò a dover combattere quasi da solo le armi riunite della Chiesa, del re Alfonso di Napoli, di Federico d' Urbino, di Malatesta da Cesena, parte suoi personali avversarj, parte acerrimi nemici del Duca di Mi-

lano. Se non che la battaglia sì lungamente combattuta a Montcluro, e puossi dire dal solo suo valore guadagnata sopra il Piccinino, divenuto capitano degli eserciti Pontificj, avrebbe potuto avviare le cose sue a ben felici e gloriosi destini, ove le sue calorose istanze non avessero rimosso lo Sforza dal partito di perseguire il vinto nemico sino agli estremi. Sigismondo non altro anelava che una clamorosa vendetta sopra la città di Pesaro sua nemica, ricettatrice de'più turbolenti spiriti de'suoi sudditi; quindi nella vece di far sì che le armi sue e le sforzesche continuassero il loro corso vittorioso finchè fosse stato interamente il nemico annientato (il che sarebbe stata più che facile impresa) volle e riuscì che tutto l'esercito si trasferisse a stringere d'assedio i Pesaresi, e consunse la miglior parte di esso con 18 mesi di infruttuosi tentativi.

Intanto Galeazzo Malatesta, signore di Pesaro, temendo che Sigismondo potesse alla fine riuscire l'intento di soggiogare quella città, poichè, nonostante le tante volte tentate, e sempre mal riuscite sorti delle sue armi, vi si adoprava tuttavia con accanita ostinazione, si condusse al partito suggeritogli da Federico d'Urbino, di vendere la sua città al Conte Francesco Sforza, il che fu cagione della piena rottura fra questi e Sigismondo, il quale si ricondusse al servigio di papa Eugenio, venendo dichiarato generale in capo della Chiesa. Ma Alfonso e il duca Filippo Maria di Milano, avevano congiunte colle ecclesiastiche le loro armi, e Sigismondo, capitano di un sì formidabile esercito alleato, cominciò la celebre campagna del 1445 nella quale in soli 27 giorni (dal 1.° al 27 novembre) spogliò lo Sforza di tutti i suoi Stati, ed acquistò alla Chiesa tutto quanto il vastissimo territorio della Marca. Sigismondo stesso portossi in Roma, relatore al Papa della maneggiata guerra, e di quanto aveva operato in servigio della Chiesa, ed ottenne onori e doni dal Pontefice e da tutto il Collegio dei Cardinali, ricevendo ancora, alla sua partenza, lo stocco ed il cappello, soliti darsi ai maggiori principi della Cristianità.

Due anni circa dopo questi avvenimenti, Sigismondo, che era da parecchi mesi allo stipendio del re Alfonso di Napoli, contrasse servigio colla Repubblica Fiorentina, abbandonando l'Aragonese. Questa sua diserzione venne da presso che tutti gli storici moderni narrata in modo da far risultare Sigismondo, colpevole della più detestabile truffa, giacchè, a senso loro, e specialmente di Muratori e Sismondi, egli, dopo di avere accettato l'invito di Alfonso di capitanare le sue armi contro i Fiorentini, e di avere ricevuti sessantamila scudi a conto di anticipato stipendio, si sarebbe lasciato prendere dalle maggiori offerte dei Fiorentini, mettendosi al servigio di questi, ma trattenendo in ugual tempo la somma avuta dal Re di Napoli. Giacomo Anastagi di Borgo S. Sepolcro, ed Agostino Buonfreschi da Rimini, e con questi il Clementini, narrano ben altrimenti il fatto; e i documenti, da essi allegati ad avvalorare la verità della loro narrazione, sono di una autenticità inaccessibile ad ogni dubbio. Narrano quindi costoro che mentre Sigismondo trovavasi tuttavia allo stipendio di Alfonso, comparissero in Rimini gli ambasciatori di Firenze con ottantamila scudi, esortandolo a pigliare il bastone del comando del loro esercito, aggiungendo, per vie maggiormente indurvelo, che a ciò doveva egli tanto più volentieri aderire, in quanto che essendo

essi collegati coi Veneziani, era egli per procacciare con tale alleanza un utile ben grande ne' suoi popoli, pei molti rapporti commerciali che erano fra questi e quelli. Rimase a tutta prima perplesso Sigismondo a tale esibizione, nè sapendo a qual partito appigliarsi, s'avvisò di far ricorso ai suoi dodici consiglieri di Stato, dando loro parte di questo negozio, con ricercarli, dopo un lungo discorso, del parere preciso di ciascheduno, dichiarando di volersi risolvere conforme la determinazione del suo consiglio. La conchiusione del quale si fece pubblica nel giorno appresso, facendo bandire il libero commercio coi Veneziani e Fiorentini, e dichiarando di essersi con quelle Repubbliche accomodato con circa duemila cavalli e mille fanti, stipendiato con ottantamila scudi. Con quali ragioni Sigismondo, il suo Consiglio crederono poter legittimamente passare a questa deliberazione lo mostrano l'Anastagi, ed il Buonfranceschi su allegati, e contemporanei del fatto, producendo i capitoli formati e sottoscritti a Tivoli del Contratto di Sigismondo e di Alfonso, ed ai quali aveva quest'ultimo mancato. Tra questi, leggesi il seguente: *Che il Re collegato col Pontefice, col duca di Milano, col marchese di Ferrara conducesse per un anno, e poscia a beneplacito delle parti, Sigismondo con titolo di suo Luogotenente generale delle genti d'arme e condotta di 600 lancie con prestanza di cinquanta ducati per ciascuna e paga di otto il mese, e di seicento fanti con prestanza di quattro ducati per uno e paga di due, e ad esso Sigismondo quattro mille di stipendio all'anno, la qual prestanza e paga doveva essere data ad esso, ovvero ai suoi mandatarj in tre volte nel termine di un mese principiando a correre la paga il 15 di luglio.* Sigismondo Pandolfo servì (continuano quei dottori) fino ai 10 di dicembre, che furono cinque mesi meno giorni tre, nel qual tempo non ebbe che venticinquemila ducati a buon conto delle prestanze, paghe e dello stipendio suo, eppure la sola prestanza della soldatesca a cavallo ascendeva a 30 mila, e la paga di essa di cinque mesi a 24 mila. Vi ha poi la prestanza e la paga dell'infanteria, e lo stipendio di esso Sigismondo; la qual poca quantità di danaro era tornata in molto pregiudizio suo e delle sue genti, perchè le paghe non correvano, e i soldati disertavano, onde Sigismondo mandò Giovanni Benvenuti suo segretario, Pietro Gennari e il Lionardelli, suoi consiglieri, supplicandolo a dargli quanto era tenuto in vigore della convenzione, per non perdere affatto tutta la sua soldatesca; ma dal Re altro che parole generali non riportarono, per lo che di nuovo Sigismondo rimise a lui il Benvenuti e il Lionardelli con ordine che quando non riportassero ancora altro che parole, gli protestassero d'ogni danno ed interesse, e che egli si accomoderebbe con chi avesse potuto. Per le quali proteste il Re fece carcerare il Lionardelli e tradurre nel castello di s. Emo. Di che sdegnato Sigismondo passò al servigio dei Fiorentini, collegati coi Veneziani, e fermò i capitoli con Agnolo della Stufa, mandatario della Repubblica di Firenze. — Noi abbiamo voluto dilungarci alquanto su questo punto della politica di Sigismondo, sì perchè è da esso appunto che presso che tutti gli Storici cavarono le ragioni di attribuire a Sigismondo una politica la più fraudolenta e sleale, e sì perchè una tale rettificazione era di troppa importanza e per

la verità della storia, e per mettere in maggior lume la causa di tutti quei disastri che travolsero in sì gran ruina le sorti di Sigismondo, le quali ebbero appunto da questo atto della sua vita la prima ed universale cagione.

Condottiero delle armi Fiorentine, egli potè aprire la campagna con alcune ben riuscite imprese; sconfiggendo con molto minor esercito il re Alfonso nelle vicinanze di Piombino, obbligandolo a levare l'assedio posto a questa città, ed a mettersi in vergognosa ritirata verso la Puglia. I Fiorentini lo donarono di magnifici presenti per avere con sì presta campagna liberati i loro dominj dalle invasioni del Re Napoletano, e poichè erano stati richiesti di sussidio dai Veneziani, i quali avevano tocca una molto terribil rotta da Francesco Sforza, inviarono loro Sigismondo, siccome l'unico uomo che potesse stare a fronte del famoso loro nemico. Sigismondo fu quindi fatto condottiero generale delle armi Venete, nè tardò a liberare Crema da un assedio che, ben riuscito, avrebbe potuto condurre a molto mal partito le sorti venete sul Continente. Ma qui può dirsi avessero fine le prospere fortune del valor suo, che una politica astuta de' suoi nemici, trionfò del suo accorgimento con insidie pur troppo comuni ai potentati della sua età.

Sigismondo aveva abbandonata l'amicizia del Pontefice, erasi mortalmente inimicato Alfonso di Napoli, i Malatesta, Federico d'Urbino, suoi nemici, vigili, irreconciliabili; Francesco Sforza, già fatto Signore di Milano, eragli nemico tanto cordiale quanto lo poteva essere un capitano invido, e nello stesso tempo pauroso del militare suo valore; unico sostegno delle sorti sue non era più che la Repubblica Veneta, al cui stipendio era tuttavia. Lo Sforza, di tutti i suoi nemici il più sagace ed il più operoso, ben si avvide che quando gli fosse riuscito di levare Sigismondo alle armi de' Veneziani, mentre riusciva l' intento di liberarsi dal più terribile capitano che i suoi nemici gli potessero opporre, raggiungeva poi l'altro di costituire Sigismondo in tali condizioni da gli torre ogni via di salire a quella grandezza a cui sarebbe certamente arrivato, mercè della sua alleanza coi Veneziani. Ebbe quindi ricorso a questo stratagemma, che noi vogliamo, alquanto partitamente narrare, sì perchè viene da presso che tutti gli storici dimenticato o ignorato, e sì perchè la sua felice riuscita fu la sola cagione dei disastri che fecero sì fortunosa tutta la restante vita di Sigismondo.

Non sì tosto lo Sforza fu creato Duca di Milano, che i Fiorentini mandarono ambasciadori a rallegrarsi secolui, e ad esibirgli confederazione; il che riuscito, e saputosi dai Veneziani, si disgiunsero da quelli, e pacificaronsi col re Alfonso. Impaurì lo Sforza alla novella di questa nuova alleanza, tenendo certa cosa che i Veneziani avrebbero, non ostante l'assunzione sua al Ducato, continuata la guerra, la quale, diretta da Sigismondo Malatesta, non avrebbe potuto che tornargli oltremodo disastrosa. Ogni suo pensiero fu quindi volto a privare i Veneziani del loro condottiero: nè trovò miglior altro istrumento all'arti sue, dell'odio che Federico d'Urbino aveva inestinguibilmente per Sigismondo, e a lui persuase l'opera delle sue astuzie. Federico quindi, a tenore delle istruzioni

avute dallo Sforza, scrisse al Consiglio di Rimini che mandasse a lui Gottifredo da Piagnone, confidente di Sigismondo, col quale doveva conferire di affari di un gravissimo momento pel loro Signore. I Consiglieri, avuto l'assenso da Sigismondo, glielo inviarono, e Federico dopo fattogli giurare sui Vangeli che non avrebbe rivelato a persona alcuna quanto era per conferirgli, e che avrebbe lo stesso giuramento ottenuto da Sigismondo innanzi di metterlo a parte del segreto, gli aprì essere suo divisamento di riavere le sue terre occupategli da Sigismondo, e che in vece di quelle offeriva tutte le sue forze, i suoi sussidj per torre di nuovo allo Sforza la città di Pesaro, ben sapendo siccome l'acquisto di questa città fosse il più antico e il più ardente di tutti i desiderj di Sigismondo. Gli mostrò siccome si offerisse allora una occasione felicissima per ben riuscir nell'impresa, tanto per l'assenza d'Alessandro Sforza, che era guardiano e governatore, quanto per la poca vigilanza con cui era guardata, e l'assoluta inopia d'arme, di gente e vettovaglie in che trovavasi detta città. Gottifredo prestando piena fede a Federico, volando si condusse presso Sigismondo, e gli espose il tutto, ed ampliando le cose, ed animandolo all'impresa con isperanza di riportare poi, dall'uno e dall'altro, non picciolo premio. Sigismondo, conscio degli inveterati odj del Conte verso di lui, non sapeva in sulle prime condursi a prestar fede a quanto ascoltava: Tuttavia, scrive il Clementini, la volontà e gli interessi gli facevano violenza sì, che dopo essere stato buona pezza sopra di sè e dubbioso, dopo molte interrogazioni, e dopo aversi fatto rappresentare i motivi, i gesti fatti da Federico nel trattare ed esporre il negozio, finalmente si lasciò persuadere il suo male; quindi rimandò il Gottifredo a Federigo annunziandogli l'accettazione del suo progetto, e facendogli calore perchè stesse saldo al proposito ed alle sue promesse. Federico accolse con infinite carezze il messaggio, gli mostrò di tenere al bisogno già in pronto alcune squadre d'armati, e nello stesso tempo ragguagliò Francesco Sforza d'ogni cosa, eccitandolo a starsene sull'avviso. Sigismondo, tutto pieno del pensiero e del desiderio di finalmente acquistare la tanto ambita Pesaro, passò rapidamente a Venezia, e personalmente chiese licenza al Senato, il quale gliela negò per ben due volte, consigliandolo a ben ponderatamente meditare la natura e le conseguenze di quanto era per intraprendere; ma Sigismondo non volle ascoltare consiglio di sorta, ed ottenuta la licenza, tornò al campo, levò le sue genti, e s'inviò a Rimini onde apparecchiarsi del bisognevole per l'impresa di Pesaro. Ma intanto viaggiava alla volta di questa città un vigoroso rinforzo di soldati spediti da Francesco Sforza sotto la scorta del contestabile Guido d'Assisi. Ben giunse Sigismondo nelle vicinanze di Pesaro, e mise il suo campo a poco più di quattro miglia dalla città, ma non vedendo sopraggiunger nessuno di quelli di Urbino, e nello stesso tempo avuta notizia dell'avvicinarsi delle truppe di Guido d'Assisi, le quali per giungere a Pesaro dovevano transitare per gli Stati di Federico, inviò a costui per lettera avviso dell'essere egli in attenzione de' suoi soccorsi, ed eccitamento ad impedire efficacemente il passaggio alle armi sforzesche. Quindi mandò pel conte Francesso da Piagnano ch'era in Macerata, perchè alla testa di quel maggior numero d'armati che po-

tesse raccorre si opponesse al progredire di Guido, ed inviò Broglio, suo segretario, a Montefiore per levarvi buon numero di soldatesca, e con essa congiungersi col Conte a Pietrarubia, acciocchè unitamente tentassero di dare la stretta alle genti venute di Lombardia. Ma non appena era il Broglio riuscito a stanziarsi a Pietrarubia con buona mano di soldati, che gli giunsero lettere del Conte di Piagnano, annunziandogli come Guido fosse di già ricevuto in Urbino e festeggiato da Federico. Volò Broglio allora da Sigismondo, il quale, furibondo ad una tale notizia, era in sul gettarsi colle armi sue sugli Stati del traditore, e farne saccheggio e strage; ma, più ponderatamente quindi meditate le sue condizioni e la tenuità delle sue forze, fece ritorno in Rimini.

Ben fu da questo avvenimento in poi richiesto Sigismondo a parecchie capitanerie tanto dai Fiorentini che dai Veneziani, ma tutto che fece, non lo condusse più mai ad un' occasione di grandezza pari a quella che la frode di Federico avevagli carpito. Molte fazioni d' armi da lui trionfate, molte castella soggiogate, ben gli valsero la fama di valoroso capitano; ma ogni opera sua era pur sempre a pro delle potenze al cui stipendio militava, ed egli non potè più mai di un palmo aumentare i suoi dominj, ed anzi non andò guari che le conseguenze di quel suo primo errore politico, in cui lo trasse l' astuzia sforzesca, lo travolsero a compiuta ruina. È però a dirsi che allo scoppio de' suoi infortunj fu impulso principale una gloriosa vittoria da lui riportata e quale non per anco aveva ottenuta in tutta la sua bellica carriera. Il corso delle vicende e degli orditi politici fra le varie corti d'Italia, aveva condotto ad una stretta alleanza il Pontefice con Ferdinando, successo ad Alfonso di Napoli. Sigismondo in aperta rottura con Pio II trovavasi a molto mal partito nelle terre degli Stati Ecclesiastici, giacchè l' esercito avversario, capitanato da Lodovico Malvezzi, Paolo da Forlì, Giovanni Piccinino e Lodovico dalle Palle era tre volte maggiore delle sue genti. Pensando però che il dilazionare un qualche risolutivo fatto d'arme non poteva che tornargli di un sempre maggior pregiudizio, giacchè le forze nemiche, fortificate molto bene in Nidoastorre, andavano sempre più crescendo di numero, si determinò di andarle ad attaccare nelle stesse loro fortificazioni. Questo avvenimento fu molto circostanziatamente narrato dal Clementini, e noi lo narreremo colle stesse parole di questo accurato e fedelissimo cronista. Chiamato Sigismondo, Giacomo Pancuto da Rimini, uno dei cancellieri, divisò il modo che doveva tenere nel marciare, assaltare e combattere; subito inviò le spie nel campo Ecclesiastico; dopo le scolte e le vedette, acciocchè di passo in passo avvisassero gli andamenti di quelle. Pose all'ordine gli scaramucciatori, ordinò le battaglie e dispose le fanterie, per la marciata due ore innanzi giorno, come fu eseguito colla cavalleria, sì che all'alba si trovò a Castelleone, luogo dei Castracani di Fano, e ivi fatto alto e convocati i condottieri, contestabili, squadrieri ed altri capi privati, con elegantissima orazione, essendo dalla natura stato abbondantemente dotato di eloquenza, dichiarò l'intenzione sua circa l' assalir l' inimico, esortandoli a combattere secondo il solito loro valorosamente, avendo per fine l' onore; offerendosi egli d' essere il primo a

ferire, loro guida nel campo nemico, e sendo alla difesa, con isperanza di conseguire certa vittoria; e che siccome gli antichi Romani con molta attenzione osservavano gli auspicj, prestandogli fede, egli, sebbene conoscesse non doversegli punto credere, come cosa superstiziosa e falsa, tuttavia, come discendente dal famoso Scipione, era stato favorito in faccia loro l'antecedente notte da un'aquila gentile, posata sopra il padiglione, dichiarandolo e riconoscendolo tale essendo solito d'essere portata sugli stendardi di quello; ed acciocchè conoscessero essi ch'erano compagni del nobile sangue romano, avvezzo nelle battaglie a riportare vittoria e più altre cose. Inviò poscia istantemente verso gli ecclesiastici, il suo esercito, passando poi egli stesso cogli scaramucciatori per dargli animo con cinquecento fanti, con le cerne e dugento provisionali. Questa infanteria era stata però inviata un pezzo prima che le genti d'arme, per averla poi fresca. Giunti questi vicino alle sbarre degli Ecclesiastici, Sigismondo nel modo promesso fu il primo ad attaccare animosamente la mischia con la parte uscita fuori, poichè, sebbene fossero colti d'improvviso, contuttociò avevano scoperto da lontano i nemici sì, che saliti a cavallo, poterono molti venire ad incontrarsi e virilmente menar le mani. Sigismondo con Bernardo da Reggio, circa le tredici ore si lanciò nel fatto d'arme, rincalzando gli Ecclesiastici dentro le sbarre con morte di molti cavalli ed uomini, e fra gli altri di Paolo Nardino da Forlì, condottiero principale della Chiesa, trapassato con un colpo di spada da Sigismondo stesso. Aveva questi fatto dirizzare alla volta delle sbarre alcune spingarde portate sopra muli, le quali facevano di continuo gravissimo danno nelle squadre nemiche e talvolta davano adito ai Pandolfeschi di penetrarvi; ma essendo gli Ecclesiastici in molto maggior numero non potevano mantenervisi; onde, furente Sigismondo e deliberato di vincere o di morire, lasciò l'ordine della battaglia appiccata alle sbarre, e con scelta di cento valorosi e ben conosciuti uomini d'arme, e con dugento fanti, chiamato Roberto suo figliuolo, gli disse che in quella giornata consisteva la vita, lo Stato e l'onore, e però coraggiosamente menasse le mani, e che, conducendo lo squadrone suo, con la metà di quelli ch'erano seco, assalisse i padiglioni dei nemici, siccome fece; quindi dopo aver egli ordinato quanto dovevano fare quelli che erano alle prese presso le sbarre, condusse la sua prescelta schiera, pigliando un largo giro al lato opposto delle fortificazioni nemiche, e veduta un poco d'apertura, urtando, percuotendo ed uccidendo, a viva forza entrò nel campo ecclesiastico, ancora che trovasse gagliardo intoppo, e restasse in due luoghi ferito, che anzi per ciò appunto vieppiù infuriato e furibondo a guisa di feroce leone, fece prodigi di valore e di forza. Roberto intanto pervenuto ai padiglioni, vi entrò con tanto animo e sì formidabile attacco che pose in fuga le guardie e mise il tutto a saccheggio ed a depredazione. Circuiti gli ecclesiastici su questi diversi punti, pressati, atterrati, sconfitti in ogni banda, poterono a mala pena scampare in picciol numero col sopraggiungere delle tenebre della notte, e la vittoria di Sigismondo fu compinta e doviziosa di bottino, rimasto essendo possessore delle fortificazioni e di tutti i padiglioni nemici. Questa battaglia fu alli 6 di luglio del 1461.

Ma tale vittoria non poteva altrimenti costare che una perdita d'uomini a Sigismondo la quale tornar gli doveva altrettanto più esiziale in quanto che privo di alleati, non aveva mezzo di ripararla con nuove leve ne' suoi dominj già affatto di gente esauriti. Ben conobbe Sigismondo la imminente ruina che fra mezzo ai trofei di questa vittoria gli soprastava, e tentò presso il legato pontificio ogni via di componimento con Roma; ma tutto fu indarno. Pio II, troppo destro ed oculato politico per non riconoscere in quale condizioni di superiorità rimanesse egli tuttavia in rispetto alle forze di Sigismondo, non ostante la toccata sconfitta, respinse ogni tentativo di pace, e forte delle armi sue, e di quelle del Duca di Milano, dei Fiorentini e del Re di Napoli, capitanate da Federico d'Urbino, assalse su di ogni punto i dominj di Sigismondo, il quale, sopraffatto dalle superiori forze e nello stesso tempo vittima di più di un tradimento, rimase in poco tempo spogliato di tutti i suoi Stati, e strettamente assediato nella stessa sua Rimini. La sua totale ruina era inevitabile e prossima, molto più che alle angustie degli assedianti, si aggiunse a maggior danno della povera città il disastro di una peste che contemporaneamente cominciò a infierire con orribile mortalità. Unica speranza di salute, nel generale abbandono in cui era, non aveva più Sigismondo che nell'opera della Repubblica Veneta, la quale, memore dei beneficj avuti dal valore e dall'attaccamento di Sigismondo, e guidata nello stesso tempo da alcuni suoi tornaconti politici, dopo di averlo sussidiato di navi e d'uomini, interpose con calorose istanze la sua mediazione per ottenergli pace dalla Corte di Roma. Le prime pratiche inviate a nome del Senato Veneto da Nicolò Sagundino, vennero bruscamente rigettate dall'inflessibile Pio II; ad esse si aggiunsero in seguito quelle di Bernardo Giustiniani, inviato come ambasciatore straordinario a Roma, ma non avrebbero riuscito una miglior fortuna anche questi se gli ambasciatori di Firenze, di Francia e di Milano non avessero unita la loro cooperazione, sì che alla fine Pio II, alla forza degli stessi suoi interessi, giacchè era minacciato da tutti questi ambasciatori di essere abbandonato alle sole sue armi nella guerra coi Malatesta, ove si fosse pertinacemente rifiutato ad ogni senso di pace e di perdono, annuì ad un trattato di pace, in forza del quale non rimaneva a Sigismondo più che la città di Rimini con tre miglia di territorio circostante, e la quale città doveva poi anche ricadere alla Chiesa alla morte di lui.

Intanto ferveva negli animi del Pontefice e del Veneto Senato il progetto di una nuova crociata contro degli Ottomani; questa venne finalmente dalle indefesse cure di Pio II combinata, e Sigismondo ebbe la somma del comando degli eserciti cristiani. Questi, toccate le terre di Schiavonia e di Albania, giunse presso Mantinea a congiungersi colle truppe veneziane, che in numero di soli 1500 uomini erano ivi accampate. Con questa aggregazione Sigismondo si trovò avere non più di settemila uomini; e questo era tutto l'esercito alleato dei cristiani che gli era stato promesso numerosissimo. Pure con sì tenui forze, la sua perizia, il suo coraggio operarono veri prodigi di valore. Combattuti venticinquemila Turchi, conquistati parecchi castelli, superate le stragi di una peste che ridusse alla metà i suoi

soldati, egli fu costretto a troncare il corso delle sue imprese per una grave malattia che lo tenne più giorni in pericolo della vita. Ristabilitosi, egli era per ritentare su quelle terre le sorti della cristianità, se non che, avvisato di alcuni tentativi che da Paolo II, successo a Pio II, si facevano per involargli la sua Rimini, fece affrettatamente ritorno a Venezia, e di là, dopo ottenuti onori e donativi di regale magnificenza da quel Senato, corse alla sua città, giungendone appena in tempo di salvarla dalle pretese della Corte di Roma.

Qui hanno fine le imprese politiche e militari di Sigismondo. Le lotte che in progresso dovette sostenere contro le brighe di Roma, tendenti ad usurpargli l'unico patrimonio ch'eragli stato dal Concordato di Pio II legittimamente concesso, gli costarono sì crude ambasce, che in poco tempo infermò e cessò di vivere il 9 ottobre, 1468.

Sigismondo, secondo il Clementini, era di carne tra il bianco e il bruno, con occhi piccioli, azzurri-chiari e vivacissimi, aveva il naso acquilino, e costumò fin sul volto lunga la capigliatura castagniccia, che talor fiero, talor piacevole lo faceva apparire: fu grande di corpo, ben proporzionato e di signorile aspetto, ed era tale la riguardevole presenza sua, che l'additava tra personaggi il principale. L'accompagnava poi una grandezza d'animo tanto elevato, che spesso gli era ascritta a superbia, ma con tutto che fosse collerico, sapeva spesso temprare la subitezza della natura sua, e per ordinario mostrossi con gravità affabile e faceto nelle conversazioni e specialmente di donne. Scorgevasi in lui quasi in uno stesso tempo, segni d'avarizia e di liberalità. Sentiva egli in grado eminente quel gusto per le lettere e le arti e la magnificenza che onorò tanto i Principi Italiani del XV secolo. Abbellì la sua città di Rimini di palazzi e di chiese, le quali tutte spiravano la purità della rinascente architettura, e vi fondò una biblioteca con enorme dispendio, giacchè sebbene a' suoi tempi si fosse trovata la stampa, non erasi ancora tanto diminuito il prezzo dei libri, che, per raccogliere le opere degli antichi autori, non avesse dovuto impiegarvi una considerevole parte del danaro guadagnato nelle battaglie e nel servizio di altri Principi. Le Corti d'Italia non si accostavano al lusso che vi si vede nei tempi nostri; la casa del Principe non contava che un picciolo numero di guardie e di semplici servitori; il Malatesta aveva presso di sè alcuni uomini distinti per lettere e per scienze cui non chiedeva alcun servigio. Aveva egli stesso composte alcune poesie italiane, e volentieri s'intratteneva coi poeti e coi dotti. Trovava nei loro discorsi quell'istruzione che sapeva anche cercare nei libri. Entrava volentieri in dotte dispute, e permetteva che fosse contraddetto: aveva un particolar gusto per le oscure questioni della filosofia naturale, e queste vivaci conversazioni formavano la delizia dei conviti del suo palazzo, e dei pranzi in casa dei suoi sudditi cui famigliarmente e spesso interveniva. Della sua domestica vita come sposo e padre, noi abbiamo sufficientemente parlato nella Vita che scrivemmo della sua consorte Isotta da Rimini, e ad essa rimettiamo i nostri lettori.

F. Predari.

CLEMENTE VII

Da un dipinto a fresco del Vasari

CLEMENTE VII.

Giulio de' Medici era figliuolo postumo di Giuliano de' Medici, trucidato in Firenze nella congiura de' Pazzi il 16 aprile 1478. Salvatosi Lorenzo de' Medici da quella domestica strage, prese con paterna sollecitudine ad educare il picciolo Giulio nel grembo stesso della sua famiglia da cui era tanto più amato, in quanto ritraeva mirabilmente le sembianze del suo genitore (1). Nel fanciullo crebbe l'ingegno ricco di studj e di sapere, essendo a quell'epoca Firenze la più splendida sede delle rinate arti e lettere italiane. Nel 1494 dovette fuggire per la sollevazione dei Fiorentini contro suo cugino Pietro Medici. Si ritrasse a Bologna presso i Bentivoglio, a Pitigliano presso gli Orsini, a Città di Castello presso i Vitelli; e nel 1497 fu compagno al cugino Pietro nel vano tentativo di ricuperare la patria. Seguì il cardinale Giovanni suo cugino nei suoi viaggi per la Germania e per la Francia, e tornato in Italia nel 1500 si recò presso Luigi XII in Lombardia, con animo e speranza di impegnarlo al ristabilimento della sua casa in Firenze. Visse ritirato fino al 1512, nel qual anno fu alla battaglia di Ravenna, d'onde venne affrettato a Roma per rincorare Giulio II, atterrito da quella rotta, e già in pensiero di darsi alla fuga, e per ragguagliarlo a qual caro prezzo avessero i Francesi quella vittoria acquistato. Fu quindi spedito a Milano col breve pontificio che ribenediva i soldati che aveano militato contro la Chiesa. Rientrato in Firenze nel 1512 colla sua famiglia, fu fatto Cavaliere di Rodi e gran Priore di Capua. Essendo suo cugino Giovanni de' Medici eletto Papa col nome di Leone X, vestì per consiglio di questi l'abito ecclesiastico, ed ottenne l'arcivescovado di Firenze nel giorno stesso della coronazione di Leone, il quale lo creò anche cardinale nel settembre del 1513. Giulio, posciachè venne assunto all'arcivescovado di Firenze, ottenne ai canonici di quella Metropolitana l'onore del protonotariato, privilegio non accettato per la spesa della Bolla. Gli fu in seguito conferita l'amministrazione di più diocesi in Italia, Francia e Spagna. Ma di un molto maggior momento furono gli affari in cui Leone X lo adoperò; poichè e venne spedito legato a Bologna nel 1515, epoca in cui quella legazione era fatta di una scabrosità ben grande dalla imminente guerra contro Francesco I in Lombardia; e nel 1517, poi che Lorenzo de' Medici rimase ferito nella guerra d'Urbino, Giulio fu mandato a capitanare quell' esercito. In amendue queste ardue missioni seppe egli condursi con onore, e testimoniare i suoi talenti politici col conservare Bologna alla Chiesa, che molti cortigiani voleano persuadere Leone X a restituirla in quella occasione ai Bentivoglio: il modo

(1) Vertot (Hist. de Malthe, t. III, p. 25).

poi con cui trasse a termine la cominciata conquista del ducato d'Urbino, lo fece emergere capitano di non comune valentia. Nello stesso anno 1517 ottenne la lucrosissima magistratura di Vice-cancelliere di Santa Chiesa. Per la morte di Lorenzo Medici essendo rimasta Firenze senza un rappresentante della casa, vi fu tosto spedito da Leone X a governarla. Resse, scrive il Litta, la Repubblica con saviezza e con moderazione. Nel 1521 fu nominato legato dell' esercito degli alleati in Lombardia contro i Francesi, ma successivamente alla presa di Milano, si sparse la nuova della morte di Leone, e Giulio volò a Roma sperando di salire al pontificato col favore dei tanti Cardinali, creature di Leone X. Ma Giulio aveva nel Sacro Collegio e nel partito dell' impero un rivale come lui, militare prima di esser prelato, giovine come lui e non meno di lui ambizioso. Era questi Pompeo Colonna, il quale, anzi che favorire il Medici, parve disposto a darsi al partito francese. Ma mentre l'intrigo combatteva l'intrigo, e in modo di sì poca moderazione, che obbligò il cardinale Grimani per scrupolo di coscienza ad abbandonare il Conclave (1), Carlo V, immolando al tornaconto della sua politica le promesse fatte del suo patrocinio al cardinale di Volsey, riusciva con ammirabile destrezza a far cadere la nomina sul cardinale, già suo precettore, Adriano Florent (2). Questa elezione spiacque vivamente ai Romani, desiderosi di avere un Papa italiano; particolarmente il popolo ne fu sì scontento, che inseguì i cardinali all'uscir del Conclave caricandoli di vituperii (3).

Il cardinale de' Medici, umiliato della esclusione dal pontificato, calunniato presso il nuovo Pontefice, e credendosi tradito dal partito imperiale, tornò per mare a Firenze, ove temeva di trovare compromessa la sua autorità; fece il suo ingresso il 21 di gennajo del 1522, portando il corrotto di suo cugino e cogli indizj in fronte della tristezza e del sospetto (4). In

(1) Fleury, lib. CXXVII, cap. 83.

(2) Figlio di un tappezziere o facitor di birra in Utrecht, era venuto successivamente innalzandosi agli onori di precettore di Carlo V, ambasciatore in Ispagna presso il re Ferdinando, vescovo di Tortosa, reggente col Ximenes della Spagna e vice-re di quel regno per Carlo V.

(3) Riferisce Paolo Giovio che in quelle popolari commozioni passando il cardinale Gonzaga pel ponte sant'Angelo con altri cardinali, si rivolgesse con ridente viso verso i più sediziosi, e li ringraziasse « perchè, diceva egli, gli trovava molto placidi, contentandosi di dir loro sole ingiurie, e non li lapidassero come meritavano. » (In vita Adriani VI).

(4) Sismondi (Storia della Repubbl. Ital., cap. CXIV) e Giov. Cambi (t. XXII). Alcuni attribuiscono al Medici la elezione di Adriano; e fra gli altri il continuatore del Platina, scrive: Leon X, che desiderava che questo suo cugino nel Papato gli succedesse per fargli il letto, come si dice, a questo effetto creò quei tanti cardinali, perchè come creature l'avessero poi favorito. Ora, dopo la morte di Leone, per opera di Giulio specialmente ebbe Adriano assente il Pontificato, presso il quale fu egli sempre in grandissima autorità, ecc. (Storia delle Vite dei Pontefici di B. Platina e d'altri autori, Venezia, Ferrarin, 1765, t. IV, p. 32). Anche il Ciccarelli attribuisce a Giulio la nomina di Adriano. (Vedi la sua vita di Adriano VI. Roma, Basa, 1588, p. 227).

fatti i repubblicani di Firenze credevano giunto l'istante di ricuperare la libertà della loro patria; Lescuns loro prometteva l'appoggio del re di Francia; le sue truppe dovevano entrare in Toscana per la via della riviera di Genova; nello stesso tempo che Renzo da Ceri vi sarebbe giunto dalla banda di Siena. Il duca d'Urbino ed i Baglioni favorivano caldamente un progetto che doveva vendicarli dei Medici. In Firenze queste pratiche erano dirette da Giambattista Soderini, nipote del cardinale di Volterra e del gonfaloniere perpetuo. Ingrossava il suo partito la società dei poeti e dei filosofi, che diede tanta celebrità agli Orti Rucellai nei quali si adunava. Vi si contavano, Luigi Alamanni, Zanobio Buondelmonti, Cosimo Rucellai, Alessandro de' Pazzi, Francesco e Jacopo Diaceto, e per ultimo Nicolò Macchiavelli, che loro dedicò i suoi discorsi sopra Tito Livio, e la sua Arte della guerra. Educati nei medesimi principj, desideravano tutti la libertà di Firenze, ma non avevano verun odio personale contro il cardinale de' Medici (1); anzi confessavano che di tutta la sua famiglia era quello che si era più dolcemente e cittadinescamente comportato nella sua amministrazione, onde preferivano di ricuperare i loro diritti con un compromesso piuttosto che di strappargli eli colla forza (2). Il cardinale de' Medici che pur sentiva la propria impotenza e la necessità di blandire i suoi avversarj, simulò convenire che il supremo potere male si addicesse alle sue funzioni ecclesiastiche, e colla carriera ch'eragli dischiusa alla corte di Roma, dando voce di essere per rinunciarlo. I giovani patrizj degli Orti Rucellai, prestarono facilmente fede alle speranze di che li veniva il cardinale pascendo, e nella vece di agire contro di lui, raccolsero il loro pensiero a meditare su la migliore costituzione da darsi alla Repubblica allora che si sarebbe rinnovata: fu questo l'argomento di tre opere politiche del Macchiavelli, di Zanobio Buondelmonti, e di Alessandro de' Pazzi, tutte dedicate al cardinale de' Medici (3). Frattanto Lescuns, troppo in angustie nella Lombardia, e lasciato dal suo re sprovveduto di danaro, aveva abbandonato il pensiero di entrare in Toscana per lo Stato di Genova. Renzo da Ceri ostinatosi nell'assedio del piccolo castello di Turrita nel Sienese non aveva potuto passar mai oltre. Il partito francese, che era quello della libertà, andava languendo in tutta Italia, onde il cardinale de' Medici avvisò sopraggiunto il destro di torsi la maschera e trarre d'inganno coloro che erano venuti nella fiducia che potesse egli stesso redimere la libertà della sua patria. Fu arrestato un corriere francese mandato a Renzo da Ceri, dal quale il cardinale si procacciò la rivelazione del suo segreto, venendo in cognizione della corrispondenza di Giacomo Diaceto con Renzo da Ceri. Giacomo, posto in ferri il 22 di maggio e minacciato di tortura, confessò quello che non anco si sapeva, l'ordito assassinio cioè del cardinale per avere questi con fallaci lusinghe ingannati i repubblicani. Il suo interrogatorio essendo stato ritardato di 24 ore, i di lui amici Luigi Alamanni il poeta e Zanobio Buondelmonti,

(1) Sismondi (Storia ecc., cap. CXIV).
(2) Comment. di Filippo de' Nerli (lib. VII).
(3) Jacop. Nardi (Istor. Fir., lib. VII). Comment. di Filippo de' Nerli (lib. VII).

ebbero campo a mettersi in salvo: ma un altro Luigi Alamanni subì l'ultimo supplizio con Giacomo Diaceto il 7 luglio.

Intanto al cardinale di Volterra, principale ministro e confidente di Adriano VI, ed autore delle calunnie che avevano tolto al cardinale de' Medici il favore del nuovo Pontefice, venne dal duca di Sessa intercetta una lettera dalla quale appariva segreto istigatore di guerre, che Adriano andava pure cercando in ogni modo di estinguere; venne egli quindi fatto arrestare, tratto in giudizio, condannato alla confisca dei molti suoi beni, ed il calunniato cardinale dei Medici richiamato con grandi onori in Roma. Da questo tempo in poi la politica pontificia si diede interamente al partito imperiale, e Giulio fu sempre alla direzione di tutti gli affari, coadjuvando efficacemente le intenzioni del Papa di unire tutti i Principi della Cristianità contro il Turco.

Morto Adriano VI, dopo un anno, otto mesi e sei giorni di pontificato, i cardinali si raccolsero in numero di trentasei per eleggerne un successore. Appena chiuso il Conclave si videro questi collocarsi quasi tutti sotto la direzione di due capi che, gelosi l'uno dell'altro, davansi a vicenda l'esclusione, e tennero cinquanta giorni diviso il sacro collegio. Da un lato Pompeo Colonna, potente presso Carlo V pel costante attaccamento della sua famiglia alla causa imperiale, era a capo dei vecchi cardinali creati ai tempi di Giulio II o prima; dall'altro Giulio de' Medici disponeva di sedici suffragi tra i cardinali ch'erano stati creati da Leone X suo cugino. La pertinace opposizione del Colonna e della sua fazione avendo impedita l'elezione del cardinale de' Medici, il quale aveva pure sin dal principio avuti vent'un voti, molti altri cardinali si posero successivamente in grado d'essere nominati; si argomentavan essi reciprocamente d'acquistar voti senza però esporsi alla nota di Simonia, e l'espediente che loro sembrava più acconcio a tranquillare le loro coscienze, era quello delle scommesse. Quindi i partigiani del Medici offrivano a tutti i cardinali del contrario partito di scommettere dodicimila ducati contro cento che il Medici non sarebbe Papa; i partigiani del Soderini ne offrivano ancor essi diecimila; e questi ultimi avevano favorevole tutto il partito francese (1). Questa lotta tra le fazioni si andava prolungando con sì poca apparenza di componimento, che cominciavasi a temere, che le due parti non si appigliassero a qualche pretesto per uscire dal Conclave, formare due assemblee ed eleggere due Papi ad un tratto. Perciò i due capi rendevansi ugualmente odiosi al popolo. Accusavansi il moderno Giulio ed il moderno Pompeo di volere colle loro discordie ruinar Roma un'altra volta. Alla fine il Medici fece, da destro schermitore, proporre, dal cardinale di Clermont, Franciotto Orsini, mostrandosi in egual tempo disposto a dargli i suffragi di tutta la sua consorteria, che uniti a quelli della Francia avrebbero decisa l'elezione. Atterrito, come Giulio ben si avvisava, il Colonna di vedere il supremo pontificato nella casa di tanti fieri ed ereditarj odj domestici (2), avvalorò il partito Mediceo degli

(1) Istor. di Giov. Cambi (lib. XXII, p. 245).
(2) È il Fleury che attribuisce la adesione del Colonna alla nomina del Medici al

otto voti di cui potea disporre, e Giulio de' Medici venne unanimemente proclamato Pontefice il 18 novembre del 1523. Aveva egli in animo di conservare il suo nome di Giulio, ma essendogli stato da alcuno rappresentato siccome i Papi, i quali non avevano mutato nome, fossero stati di corta vita, ebbe la pochezza d'animo di persuadersele (1), e fecesi chiamare Clemente VII, senza avere riguardo all'antipapa che preso aveva lo stesso nome (2).

Pochi Pontefici erano pervenuti al trono pontificio con una più alta riputazione di Clemente VII. Non ostante le condanne fatte per la congiura degli Orti de' Rucellai, erasi egli cattivato l'amore dei Fiorentini, che governava da più anni con una quasi assoluta autorità; ed aggiungeva quindi per tal modo alle forze della Chiesa quelle di questa Repubblica ancora ricca e temuta malgrado il suo decadimento. Ricordavasi essere egli stato il ministro principale di Leone X durante il suo pontificato, ed a lui si ascrivevano le più gloriose cose fatte da suo cugino, senza temere di ritrovare in lui i medesimi difetti. Non veniva accusato nè di amore disordinato per i piaceri, nè di prodigalità, nè di vana pompa, ed erano palesi la sua applicazione e le sue attitudini; perciò la sua elezione fu celebrata con entusiastica gioja e dai letterati che da lui si ripromettevano i medesimi beneficj ond'erano stati colmati da Leone X, e dal popolo (3).

Il ristabilimento della pace negli Stati della Chiesa fu il primo oggetto delle cure di Clemente VII. Avanti la sua incoronazione avea egli scritto al re di Francia esortandolo alla pace, e promettendogli tutta la sua cooperazione pel generale ristabilimento di essa presso tutti i principi della Cristianità, ch' egli avrebbe pur voluto collettivamente opporre alle soverchianti forze del Turco. Alfonso, duca di Ferrara, approfittando della morte di Adriano VI, aveva riuscito di ricovrare Reggio e Rubbiera, e già si apparecchiava al conquisto di Modena, da cui era stato bravamente respinto dal Guicciardini, non appena ebbe novella della elezione di Clemente VII, abbandonò ogni suo progetto. Alcune turbolenze eccitate da Giovanni di Sassatello a nome del partito Guelfo, ma segretamente sussidiato dai Francesi, si ricomposero istantaneamente in quiete al solo nome del Medici (4). Clemente VII volse quindi il pensiero al governo di Firenze, tenuto allora

timore che gli si era fatto concepire della nomina dell'Orsini colla di cui famiglia perseveravano gli antichi odii (lib. CXXVIII, cap. 102). Pallavicino scrive che avendo il Colonna riscontrato il Medici, lo pregò di proporre qualche giovane cardinale del suo partito, perchè venisse eletto; ch' egli ne proponesse due o tre, senza far menzione di sè, e che avendogli il Colonna domandato perchè si scordasse di sè medesimo, il Medici replicasse: « Perchè io non voglio prosperare gli affari miei ad onta di coloro che mi sono contrarj. » Che tal moderazione cattivasse al Medici i voti del Colonna e del suo partito. (Stor. del Concil. di Trento, lib. II, c. 9).

(1) Duchesne (p. 588).

(2) Spondanus, ad ann., 1523, n. 23. Guicciardini (lib. XV).

(3) Sismondi (Stor. della Republ. Ital., cap. CXIV). Vedi specialmente nelle Lettere de' Principi (f. 19), quella di Girolamo Negri del 2 dicembre.

(4) Guicciardini, (lib. XII).

dai partigiani dei Medici in modi sì abbietti e violenti, che Clemente stesso ne ebbe sdegno (1), vi spedì col titolo di legato Silvio Passerini, cardinale di Cortona, ad assumerne le redini, essendo tuttavia per età incapaci di governare lo Stato Alessandro ed Ippolito, unici rampolli della sua famiglia, amendue bastardi.

Ma Clemente VII cominciava il governo della Chiesa in difficilissime circostanze, e nelle quali la sorte di tutta l'Italia pareva dipendere da quella delle battaglie che si sarebbero combattute nelle pianure della Lombardia. La disastrosa campagna dei Francesi sotto Bonnivet, e quella ancor più infelice di Francesco I, fatto prigioniero sotto Pavia, gettarono in gravi inquietudini e pericoli le potenze d'Italia.

Clemente VII, gravemente turbato e dal sapere caduta in mano degli Imperiali nel campo francese la sua corrispondenza con Francesco I, la quale mostravalo apertamente parziale per il medesimo (2), dalle minacce dei generali imperiali, chiedenti esorbitanti sussidj per l'armata, e dalle ostilità dei Colonna, diede in sulle prime facile orecchio alle suggestioni dei Veneziani che il consigliavano a partecipare della lega lombarda, mostrando da un lato la facilità di poter sopprimere con una subita mossa generale degli Italiani le vittoriose forze di Carlo V perchè sprovvedute di danari, artiglieria, munizioni e carriaggi, dall'altro la inevitabile sorte, quando si desse loro tempo, a cui avrebbero dovuto i più deboli potentati soggiacere di comperarsi la pace con immani contribuzioni (3). Ma sopraggiuntegli quasi contemporaneamente proposizioni di componimento dalla Spagna, irresoluto sempre, e sempre privo di vigore, piegò a queste ultime che lo toglievano da una difficoltà presente e trattenevano ancor lontano il pericolo; e nel primo d'aprile segnò in Roma, senza l'intervento dei Veneziani, un'alleanza tra l'imperatore e il duca di Milano da una parte, e la Chiesa e i Fiorentini dall'altra, per la quale egli e questi doveano per ciascuno pagare centomila ducati ai generali dell'imperatore. Più tardi si congiunge a Francesco I, ai Veneziani, a Francesco Sforza, per la libertà dell'Italia; ma questa lega, che ebbe il nome di *Santa*, sortì nessun provvido effetto. La Francia abbandonò dopo alcuni rovesci i suoi alleati italiani, e Clemente, scoraggiato da parecchi cattivi successi avuti

(1) Un riputato cittadino di sessantatre anni, il quale nella prossima estrazione dovea essere gonfaloniere di giustizia, Pietro Orlandini, aveva scommesso che il Medici non sarebbe papa. Quando gli fu chiesto il pagamento della scommessa, egli sclamò che l'elezione non aveva potuto essere canonica. Per questa sola frase, che sembrava manifestare mancanza di rispetto verso la casa dei Medici, gli otto della balía lo fecero arrestare il 24 novembre e due ore dopo decapitare. (Vedi su di ciò il Cambi, Istorie, tom. XXII. Il Nardi, Istor. Firent., lib. VII. Il Nerli, Comment., lib. VII. Scipione Ammirato, lib. XXX. Il Varchi, Stor. Fior., lib. II). A Clemente spiacque dolorosamente questo fatto che non potea che rendere odiosa la sua autorità. Due anni più tardi i repubblicani di Firenze, quasi per rappresaglia, fecero morire Rigogolo da Santacroce, per aver detto che Clemente VII era un uomo dabbene.

(2) Giovio (Vita di Ferdinando Davalo, lib. VII).

(3) Guicciardini (lib. XVI. Paruta Istor. Venet., lib. V).

in Toscana ed in Lombardia, spaventato dai reclutamenti di soldati che Ugo di Moncada, creatura di Carlo V, ed il duca di Sessa, andavano facendo nei feudi dei Colonna, diede orecchio alle proposizioni d'accomodamento che Vespasiano, figlio di Prospero Colonna, nel quale Clemente fidava assai, venne a fargli a nome di tutta la sua famiglia. Sottoscritti gli articoli di questo Trattato, che acquistavano a lui Anagni e gli costavano niente più che un perdono d'ogni offesa alla famiglia Colonna e la soppressione di un monitorio pubblicato contro il cardinale Pompeo Colonna, Clemente, per un malinteso spirito di economia, licenziò tosto tutti gli uomini d'armi di cui erasi precinto a sua difesa. Tutto questo era stato preveduto da Pompeo Colonna, guidato in ciò da Moncada, il quale non aveva fatto intavolare con lui queste trattative che per più sicuramente assalirlo all'impensata ed inerme. Moncada poi lo assicurava che Carlo VI desiderava di far perire Clemente VII, o per lo meno di farlo deporre da un Concilio, e con ciò lo andava allettando della speranza che il partito imperiale avrebbe riuscito a far passare la tiara sul suo capo. La mattina del 20 settembre il cardinale Pompeo, Vespasiano ed Ascanio Colonna si trovarono improvvisamente in Roma alla testa di sette in ottomila armati, quasi tutti levati nei loro feudi. Clemente, dopo avere con inutili reclami protestato contro la infrazione del Trattato, abbandonato dal popolo romano a lui affatto avverso, per le speranze che aveva della sua liberalità concette e che vide tradite, si ricoverò in Castel Santangelo mentre le genti dei Colonna misero a sacco ed a ruba non pure il palazzo suo, ma lo stesso tempio di S. Pietro (1). Lo stato di prigionia in cui si trovava lo costrinse a piegare a trattative con Moncada, principale autore di questa mossa; in forza delle quali si obbligò ad una tregua di quattro mesi, quindi richiamare le sue truppe dalla Lombardia, perdonare di nuovo ai Colonna e dare ostaggi. Ma Clemente VII, erasi avvisto siccome in questo Trattato fossero stati dal Moncada sagrificati gl'interessi dei Colonna a quelli dell'imperatore; suppose egli che sarebbero ugualmente abbandonati anche in seguito. Richiamò a Roma Vitello Vitelli con alcune centinaja di cavalli, duemila Svizzeri e tremila fanti italiani (2). Come ebbe raccolta questa piccola armata, fece da essa invadere i feudi dei Colonna, con ordine di mettere a sacco, a ruba ed a fuoco tutti i loro villaggi. I ridenti colli che circondano il lago d'Albano, e tutto il paese che di là stendesi fino ai confini dell'Abruzzo, vennero allora con tanta ferocia e barbarie ruinati, che se ne potrebbero ravvisare anche al dì d'oggi le miserande vestigia. Furono bruciati Marino e Montefortino, rasi al suolo Gallicano e Zagarolo, saccheggiati e distrutti altri quattordici villaggi, onde tutto lo Stato romano fu inondato da una lugubre moltitudine di vecchi, di fanciulli e di donne costretti ad accattare il pane. In pari tempo un mo-

(1) Lettere de' Principi, t. I, p. 234. Giovio, (Vita di Pomp. Colonna, p. 164. Memor. de M. du Bellay, lib. III).

(2) Lettere del datario al cardinal Trivulzio legato presso quest'armata del decembre 1526. (*Lettere* de' Principi, t. II, p. 24 e segg.).

nitorio privò il cardinale Colonna della sua dignità, e condannò tutta la sua famiglia come colpevole di ribellione e di tradimento (1).

Mentre il duca di Urbino, capitano generale degli eserciti della lega, perdeva un tempo prezioso manovrando con inoperosi accampamenti nella Lombardia, e che il Papa si apparecchiava alla conquista di Napoli, incoraggiato da alcuni vantaggi ottenuti sopra il Lannoy a Frasolone e dalle istanze e promesse degli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra, Giorgio Frunsberg sceso dalla Germania con quattordicimila landsknechi e cinquecento cavalieri già procedeva in Italia senza incontrare ostacolo e apportando saccheggio e ruina per dove passava. Aveva egli per missione di soccorrere l'armata imperiale a Milano; Giovanni de' Medici, che gli aveva fatto valida opposizione a Borgoforte, riportò una ferita che lo trasse a morte. La perdita di questo capitano, sul cui valore parcano posassero le migliori speranze della indipendenza italiana, precipitò a sempre maggiori disastri la fortuna degli alleati. Frunsberg passa il Pò, il contestabile Borbone che teneva il castello di Milano si riunisce a lui, colle sue bande, e si avanza sopra Bologna. Una tal mossa gettò un grave terrore nell'animo di Clemente VII, il quale, scorgendo come i soccorsi dell'Inghilterra fossero troppo incerti e troppo tardi, come i Veneziani non pensassero che a sè; il duca di Urbino rifiutasse ogni misura che potesse salvare gli Stati di Roma o di Firenze; Siena zelante del partito imperiale; Firenze stanca di soffrire il giogo dei Medici e desiderosa di un rivolgimento di cose, i suoi eserciti nel Napoletano, avvegnachè vittoriosi; minacciare per la loro indisciplinatezza una ruina, sì che gli stessi capitani ne avevano abbandonato il comando, il suo erario esausto di danaro, piegò alle proposizioni di accomodamento che gli aveva più volte fatto il vice-re di Napoli; e malgrado il pericolo che gli si rappresentava di separarsi dai suoi alleati, e di mettersi in balìa ancora dei suoi nemici, sottoscrisse il 15 marzo una tregua di otto mesi, per prezzo della quale doveva pagare agli imperiali sessantamila ducati destinati a comperare dal Borbone la ritirata delle sue bande dagli Stati della Chiesa; oltre a che dovevano essere restituite le conquiste fatte dalle due parti, abolite di nuovo le censure fulminate contro i Colonna, il cardinale Pompeo ristabilito nella sua dignità, ed il vice-re tenuto a trasferirsi a Roma per vie meglio guarentire il Papa contro l'armata del contestabile (2).

Clemente VII abbandonato dai suoi alleati quando la più formidabile armata si avanzava contro di lui, era, non v'ha dubbio, in pieno diritto di provvedere alla sua salvezza con un particolare trattato. Ma sembra che, nè il Papa, nè il datario Ghiberti, suo principale consigliere, nè altra persona della sua Corte, abbia saputo apprezzare il pericolo dell'avvicinamento del Borbone; essendosi Clemente ridotto a trattare piuttosto per l'impazienza che gli cagionava la cattiva condotta delle sue truppe, e per l'imbarazzo

(1) Guicciardini (lib. XVII) Jac. Nardi (lib. VIII) Giovio (Vita del cardinale Pomp. Colonna).

(2) Lettere de' Principi t. II, p. 62. Guicciardini (lib. XVIII) Paruta (lib. V).

delle sue finanze, che per timore degli imperiali (1). Da principio erasi in Roma dubitato che il Borbone non fosse per accettare la tregua sottoscritta dal vice-re, e seppesi poco dopo che di fatto l'aveva rifiutata. Pure il Papa non volle ravvisare in questo rifiuto che una millanteria militare, od uno stratagemma per avere una maggior somma (2). Avrebbe dovuto meglio conoscere la disordinata truppa con cui aveva che fare, composta di soldati non pagati, disubbidienti, indisciplinati, i quali parevano piuttosto condurre i loro generali che essere da loro condotti. Non doveva ignorare quale fosse stata pel corso di un anno la loro tirannia, la loro ferocia in Milano; dovea pur conoscere che Giorgio Frundsberg detestava la Chiesa romana con un odio avvelenato dalle controversie religiose della Germania, e che portava in seno una funicella dorata, destinata, siccom'egli diceva, a strozzare il Papa colle sue mani (3); dovea pur conoscere come una parte di quelle milizie era stata tratta sotto quelle bandiere non tanto dall'amore della licenza militare quanto dal fanatismo della riforma; che gli Spagnuoli fatti più avidi dalle rapine loro permesse a Milano, aspiravano a mettere la mano su le ricchezze della più commerciante città d'Italia, e che solevano giurare *pel glorioso sacco di Firenze* (4). Fu dunque improvvidissimo consiglio quello di disarmarsi nell'istante in cui fu sottoscritta la tregua, e scrivere al cardinale Trivulzio che licenziasse la maggior parte de' suoi soldati; di rallegrarsi perchè quelli di Renzo da Ceri si fossero dissipati spontaneamente, e di non ritenere per sua difesa che cento cavaileggieri e circa duemila fanti delle bande nere formate da Giovanni de' Medici (5). Il Borbone intanto dopo di avere per alcune settimane tenuto a bada l'esercito degli alleati con simulate vociferazioni di volersi diriggere ora sopra un punto ora sopra un altro, onde vie meglio nascondere le vere intenzioni delle sue mosse, e di avere, per maggiormente addormentare il Papa, finto di accettare e sottoscrivere un nuovo trattato che Lannoy da Firenze gli aveva fatto proporre, trattato pel quale l'incauto Pontefice si risolse di licenziare anche il rimanente delle sue bande nere, dopo minacciato d'assedio Bologna e di sacco Firenze, si spiccò da Arezzo il 20 di aprile, e s'avviò difilato sopra Roma senza artiglieria, senza carri, senza munizioni, non trattenendolo nè le piogge grandissime, nè la mancanza dei viveri. Sostò brevemente a Siena allora imperiale, e n'ebbe alcuni sussidj di viveri; saccheggiò Acquapendente a san Lorenzo alle Grotte, si intruse in Viterbo giovato da alcuni emigrati di quella città, occupò Ronciglione, e finalmente arrivò il 5 di maggio sotto alle mura di Roma, innanzi che il Papa avesse voluto persuadersi della sua partenza dalla Toscana (6).

(1) Sismondi (Stor. delle Republ. Ital., cap. CXVIII).

(2) Lettere del Ghiberti al cardinale Trivulzio del 21 marzo 1527, nelle Lettere de' Principi (lib. II, p. 69).

(3) Giovio (Elogi negli uomini illustri) Varchi (lib. II) Litta (loco citato).

(4) Lettere de' Principi (t. II p. 47 a Niccolò Capponi).

(5) Paruta (lib. V) Sismondi (loco citato).

(6) Lettere di Filippo Bellucci a Federico Clavario (Comm. apostol., del 4 maggio 1527, nelle Lettere de' Principi, lib. II, p. 74).

Renzo da Ceri, della casa Orsini, era stato incaricato dal Papa della difesa di Roma, avvegnachè Clemente VII facesse di lui pochissimo capitale. Per rimpiazzare i vecchi soldati che tutti erano stati di fresco licenziati, si arrolarono tra i servitori dei prelati ed i bottegai di Roma una truppa senza coraggio e senza disciplina, ed aggiunsero alcune fortificazioni dalla parte di Borgo. Questi lavori inspirarono a Renzo tanta fiducia, ch' egli si figurò di poter opporre la più ostinata resistenza all'armata di Borbone, per ciò scrisse al conte Guido Rangone, che accorreva per difendere Roma con cinquemila fanti ed un piccolo corpo di artiglieria, sarebbe meglio andasse a raggiungere l' armata della lega, poichè la capitale aveva tutt' al più bisogno di un ajuto di sette in ottocento archibugieri (1).

Immediatamente dopo il suo arrivo sotto Roma, il Borbone aveva da un trombetta fatta intimare la resa alla città. Clemente VII, che in diverse circostanze aveva mostrato un' eccessiva timidezza, e che anche ultimamente aveva voluto fuggire quando l' armata napoletana si avanzava sopra Frasolone, mostrò in questa circostanza una inesplicabile fermezza. Rimandò il trombetta con disprezzo; impedì si tagliassero i ponti della città per difendersi al di là del Tevere se il Borgo veniva preso; e per non ispargere il terrore vietò uscissero dalla città nè persone, nè ricchezze o mercanzie (2). La mattina del 6 maggio il Borbone condusse all'assalto le sue truppe contro le mura di Borgo tra il Gianicolo ed il Vaticano; e perchè montando all' assalto, vide che i suoi fanti tedeschi lo seguivano freddamente, prese una scala, l' appoggiò egli stesso contro il muro per incoraggiarli colla propria intrepidezza; ma aveva appena cominciato a salire, che fu colpito nelle reni da una palla di moschetto tirata dall'alto delle mura, che gli passò il fianco e la coscia destra (3). Sentì ben tosto essere mortale il colpo; pure conservò tanta presenza di spirito, da ordinare a quelli che il circondavano di coprire il suo corpo col suo mantello, perchè i soldati non si accorgessero della sua caduta; per tal modo egli spirò ai piedi delle mura, mentre continuava l' assalto. La morte del Borbone non si potè tenere lungamente nascosta all' esercito; ma nella vece di scoraggiarlo parve infiammarlo alla vendetta. Gli Svizzeri della guardia del Papa avevano difese le mura valorosamente; ed una barriera posta su l' alto del colle, che prendeva di fianco gli assedianti, faceva di essi un' orrenda carnificina; ma una densa nebbia surta dopo che il sole apparve su l'orizzonte, impedì agli artiglieri di ben diriggere i loro colpi. Gli Spagnuoli ne approfittarono onde entrare nella città per alcune piccole case attigue alle mura, mentre dall' altro lato i Tedeschi superarono le trincee e si impadronirono del baluardo. Durante la battaglia Clemente VII stava pregando innanzi all' altare della sua cappella in Vaticano. Quando le grida dei soldati gli annunciarono la presa della città, fuggì dal suo palazzo in Castel Santangelo pel lungo corridojo che

(1) Guicciardini (lib. XVIII).

(2) Guicciardini (lib. XVIII) Sismondi (loco citato).

(3) Il celebre Benvenuto Cellini vorrebbe persuadere a sè ed agli altri d'avere egli sparato questo fortunato colpo che privò Roma di un nemico senza salvarla.

innalzato su doppia muraglia al di sopra delle più alte case, attraversa tutta la città Leonina e mette in comunicazione il Vaticano colla fortezza. Lo storico Paolo Giovio, che seguiva Clemente VII, teneva rialzata la di lui lunga veste perchè potesse più speditamente camminare, e l'aveva coperto col suo cappello e col suo manto violetto, per timore che il Papa, attraversando il ponte che lo lasciava vedere a discoperto, non fosse riconosciuto pel suo rocchetto bianco e preso di mira da qualche furibondo soldato. Da tutta la lunghezza del corridojo l'infelice Pontefice vedeva sotto di sè la miseranda fuga de' suoi, e i barbari che inseguendoli gli assassinavano a colpi di picche e di alabarde.

Sette in ottomila romani vennero trucidati in questo primo giorno (1). Clemente avrebbe tuttavia potuto mettersi in salvo fuori di Roma pel ponte degli Angeli, che era sotto la protezione della sua artiglieria, ed attraversando le strade di Roma scortato dalla sua cavalleria; ma il terrore di cui era compreso non gli lasciò coraggio di passare più oltre, e lasciossi chiudere coi cardinali ed i prelati del suo seguito in Castel Santangelo, ove Filippo Serbelloni collo spagnuolo Mendanez lo assediarono (2).

Forse giammai nella storia dell'universo, sclama Sismondi, si troverà che una grandissima capitale sia stata abbandonata a più atroce abuso della vittoria; giammai una potente armata si formò ne' soldati più feroci e più intolleranti d'ogni militare disciplina; nè mai il sovrano, nel di cui nome cotesta armata combatteva, era stato più indifferente alle calamità dei vinti. Ma per la descrizione di queste orrende scene noi rimettiamo i lettori a quello stesso contemporaneo che ne trasmise con tanta evidenza i più minuti particolari (3).

(1) Giovio (Vita del cardinale Pompeo Colonna, p. 173). Sismondi (cap. CXVIII).
(2) Fr. Belcarii (lib. XIX).
(3) È questo il molto raro libretto di Luigi Guicciardini, falsamente tribuito da alcuni allo storico suo fratello Francesco, e che apparve per la prima volta a Parigi nel 1664, col titolo: *Il sacco di Roma*; ristampato a Lucca colla falsa data di Colonia nel 1758 con la Capitolazione tra il pontefice Clemente VII e gli agenti di Carlo V. Noi non sappiamo comprendere come gli autori di questa seconda edizione, e con essi, il Manni nella vita del Guicciardini, il Niceron, vol. XVII, p. 116, e l'anonimo autore che trattò questa quistione nelle Novelle Letterarie di Firenze, 1656 n. 36 e 1758, n. 13 e 14, con' altri abbiano potuto attribuire allo storico Guicciardini questo *Sacco di Roma,* quando che, oltre alle molte altre prove che si possono addurre nell'opera stessa, l'autore stesso e proprio pag. 128 (citiamo la seconda edizione), si rivela per Luigi Guicciardini stato gonfaloniere di Firenze. Oltre a quest'opera trattarono diffusamente di tale orribile catastrofe un libro uscito per la prima volta in Pisa colla falsa data di Colonia nel 1757, in 4°. col titolo: *Ragguaglio Storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel sacco di Roma, dell'anno 1527, scritto da Jacopo Buonaparte, gentiluomo Samminiatese*, ecc.

L'attuale famiglia Buonaparte sembrò andar molto gloriosa di poter annoverare fra gli avi suoi uno storico in questo Jacopo Buonaparte, sì che lo stesso principe Luigi volle egli stesso fare di quest' opera una traduzione francese primamente apparsa a Firenze nel 1830, indi più integrale nel *Pantheon littéraire* edito del Buchon a Parigi (1836). L'opera però era già stata precedentemente fatta conoscere alla Francia da Hamlin, che la pubblicò tradotta in Francese col testo a fronte nel 1809 a Parigi

Ma mentre Clemente VII soffriva in Castello Santangelo tutti i disagi di un rigoroso assedio, cui sopraggiunsero presto gli orrori della fame, sì che trovossi agli estremi di dovere cibarsi, coi suoi cardinali compagni di prigionia, di carne di asino, gli arrivarono le notizie dei rivolgimenti sorvenuti in Firenze, per cui si scacciò il cardinale di Cortona da quella città, coi due bastardi, e si cancellarono gli stemmi Medicei, si fecero in pezzi le statue di Leone e di Clemente, e dichiarandosi Stato libero, ristabilì l'antico governo popolare. Traendo i Veneziani profitto dalle calamità del Papa ad essi alleato, occuparono Ravenna ed altri luoghi appartenenti alla Chiesa, col pretesto di tenerli in deposito; e i duchi d'Urbino e di Ferrara andarono in possesso di una parte delle spoglie dell'infelice Pontefice cui consideravano per sempre ruinato. Francesco I ed Enrico VIII avevano col trattato di Amiens fra le molte altre cose composto il modo di costringere l'imperatore a ridonare la libertà a Clemente; anche i cardinali rimasti liberi, ed adunati a Parma, e con essi il Senato di Venezia, aveano pur

col titolo: *Tableau historique des événements survenu pendant le sac de Rome.* Ma ciò che vi ha di singolare si è, che tanto Hamlin quanto Luigi Buonaparte, mentre si palesarono conoscitori del libro del Guicciardini, non seppero riconoscere la letterale identità che passava fra questo e quello attribuito a Jacopo Buonaparte. Questo Jacopo Buonaparte anzi che un autore di Storia non fu più che un degno gentiluomo vago di avere memorie e libri manoscritti di qualche stima, onde o gli acquistava comprandoli o di sua mano li trascriveva. E perchè non si sperdessero, o pure dispersi facilmente li potesse ritrovare, vi scriveva talora in fronte *di Jacopo Buonaparte*, oppure, *scritto da Jacopo Buonaparte.* Quindi si veggono anche oggidì libri segnati col suo nome per indicare il possessore non già l'autore. L'identità dei due libri si prova dall'esame stesso che noi abbiamo voluto fare minutamente di ambidue, e col quale siamo venuti a riconoscere siccome dalla pag. 49 sin alla fine è letterale trascrizione della seconda parte del Guicciardini; meno le osservazioni che tutte vennero omesse; le pagine precedenti sono quando una copia di alcune pagine del Varchi, quando un compendio del Guicciardini stesso. Trattarono pure di questa miseranda catastrofe in modo diretto.

Grolerius Caes. Historia espugnatae et direptae Urbis Romae per exercitum Caroli V. Imp. die VI maj 1527. *Parisiis* 1637.

Commentarius captae urbis Romae 1527, ecc., *extat inter Scriptores rerum Germanicarum a Sim. Schardio collect. Giessae*, 1673. *T. II*, *p.* 230.

Quomodo a Caesariano exercitu, 6 *maj anno* 1527. *Roma capta et direpta sit. ibid. p.* 611.

Staphyleus. De causis excidii urbis Romae, anno 1527, *ib. p.* 613.

Manutius Paulus, De capta et direpta urbe Roma, anno 1527, *ib. p.* 614.

Roma a Gothis Alarico duce capta et direpta, *anno* 410, *et a Vandalis capta*, *duce Genserico rege anno* 455, *et a Caroli V exercitu contra fidem datam duce Borbonio capta*, *et misere direpta*, *anno* 1527.

Francesco Vettori, *Sacco di Roma*, scritto in dialogo, edito dal Salvi col Viaggio in Alemagna del medesimo Vettori, Parigi 1837. Trattarono il medesimo soggetto molto copiosamente, sebbene indirettamente, l'Ulloa (Vita di Carlo V, pag. 110 e segg.) le Lettere de' Principi raccolte dal Ruscelli, passim. Sismondi (Storia delle Repubbliche Italiane, cap. CXIX. Fleury (Storia Ecclesias., lib. CXXXI, cap. XI e segg.) Paolo Giovio nella vita di Pompeo Colonna. Noi trovammo anche citata dallo stesso Giovio un'opera col titolo: *De espugnatione Romae*, che non ci fu dato di poter vedere. Giraldi Cinzio G. B. nella prefazione de' suoi Ecatomiti.

tentato parecchie vie a fine di toglierc da questa cattività il capo della Chiesa, ma tutto fu indarno; Clemente VII dovette piegare il collo a gravosissime condizioni impostegli dagli agenti di Carlo V, ed anche dopo tutto ciò forse non avrebbe potuto interamente riavere la sua indipendenza se non gli fosse riuscito dopo sette mesi di prigionia di sottrarsi travestito alla vigilanza dei suoi custodi trasferendosi a cavallo di una mula, solo soletto, ad Orvieto, ove trovavansi allora accampati gli alleati, nel giorno stesso che gli si facea credere fosse la vigilia della sua liberazione.

Ma tosto dopo la liberazione, l'Inghilterra lo impigliò in alcune spinosità politiche e religiose, dalle quali ebbe nuove amarezze il suo cuore e non lieve perdita la Chiesa. Il cardinale di Volsey, esasperato contro di Carlo V, cercava ogni via con cui poter fare a quel monarca sperimentare i colpi della sua vendetta. Conosciuti gli scrupoli insorti nell'animo di Enrico VIII, su cui poteva egli ogni cosa, intorno alla legittimità del suo matrimonio colla vedova del suo fratello, Caterina sorella di Giovanna d'Aragona, e quindi zia di Carlo V, pensò che venendo a capo di divorziare il suo monarca da questa legittima sua consorte, l'imperatore avrebbe dovuto sentire umiliantissimo sfregio. Non lasciò quindi intentata alcun'arte onde rendere persuaso il monarca della possibilità, ed anzi della giustizia di questo divorzio, non ostante che la celebrazione del suo matrimonio fosse stata fatta canonica con dispensa avuta dal Pontefice Giulio II, perchè già stata moglie del suo fratello Arturo. Enrico VIII prestava tanto più facile orecchio alle suggestioni del suo ministro, in quanto che la regina avendo perduti dopo diciotto anni di matrimonio quei vezzi che l'adornavano nella prima gioventù, non ispiravagli più affetto alcuno, non gli dava alcuna speranza di altra figliuolanza ed a lui stava grandemente a cuore l'aver maschia prole, ma sopra tutto perchè conceputo aveva una violentissima passione per la famosa Anna Bolena che parecchi storici fanno sua figlia, e ch'egli avrebbe pur voluto innalzare come sua moglie al trono, poichè la sua amata protestava volergli in nessun'altra qualità appartenere che di sposa. Allorquando per la prima volta si propose la cosa a Clemente VII, durante la sua prigionia nel Castello Santangelo, sentito il grande bisogno ch'egli aveva dell'opera del re d'Inghilterra non meno di quello dell'alleato di questi Francesco I, per conseguire la sua libertà, si mostrò alquanto propenso a soddisfarlo. Giunto in Orvieto, gli si presentarono di nuovo ambasciatori di Enrico per sollecitare la dispensa, ma senza conseguir nulla. Ben ispedì Clemente legati in Inghilterra, ma dopo due anni di inutili trattative egli avocò la causa a sè intimando ad Enrico di presentarsi al suo tribunale in Roma o in persona, o per procura, e di dichiararsi disposto a sottoporsi alle pontificie decisioni. Montò Enrico in furore, e determinatosi a sciogliere di per sè il grave problema canonico, ruppe ogni trattativa. Dopo il concistoro che Clemente raccolse il giorno 3 marzo 1534 comparve la bolla che condannava Enrico, e l'Inghilterra fu separata dalla giurisdizione della Corte di Roma.

Mentre tutto questo avveniva, Clemente VII avea già conchiuso con Carlo V il trattato di Barcellona, che fu gran colpo alla libertà dell'Ita-

lia, e nel quale, dice Litta, alle cure della pubblica quiete e del Cristianesimo mescolò la esaltazione privata della sua casa sulle ruine della libertà della patria, disegno creditato dai suoi antenati, ma cui non potè dar onesto colore, non ostante i torti ricevuti dai Fiorentini, che giunsero a mettere a partito in un parlamento, se egli, Pontefice, dovesse essere citato e dichiarato ribelle. Fu in fòrza di questo Trattato di Barcellona che Clemente VII ottenne da Carlo V i sussidi necessarj per ristabilire in Firenze il dominio della sua famiglia, e di unire in matrimonio con una figlia naturale dell' imperatore Alessandro de' Medici. La lotta che si principiò in seguito sotto le mura di Firenze fra le truppe imperiali che l'assediavano, ed i Fiorentini, che con un eroico valore patrio difendevano la loro indipendenza, avrebbe certamente riuscito un esito infelice a Clemente se il tradimento non fosse venuto in soccorso della sua causa; Firenze dovette capitolare; ma le convenzioni non le vennero mantenute: le si era giurata una forma libera e popolare di governo; ma non le fu conservata che per pochi mesi, subentrandovi il più assoluto dispotismo mediceo che in nome di una balia si esercitava in Roma. Le si era giurata amnistia generale, e i più riputati membri dell' antico governo vennero sottomessi ad una inumana tortura, indi, condannati a perdere la testa Carlucci già gonfaloniere, Bernardo di Castiglione ed altri quattro venerandi magistrati. Raffaele Girolami, già altro gonfaloniere, fatto avvelenare nella cittadella di Pisa; il predicatore Benedetto da Fojano condannato in Castel Santangelo a morire di fame. Molti condannati a morte in contumacia; centocinquanta illustri cittadini mandati in esilio. Ogni sei mesi, sino all' assunzione di Paolo III al pontificato, venivano regolarmente rinnovate altre proscrizioni, sì che Firenze avea un terzo de' suoi cittadini esulanti negli altri diversi Stati d'Italia. Così aveva finito la libertà fiorentina, sotto i colpi dei Medici.

Il trattato di Barcellona aveva obbligato Clemente VII alla convocazione di un Concilio ed a preventivamente sottoporre il capitolare all' esame di Carlo V. Ma alla convocazione di esso si opponeva il consenso non ancora ottenuto di Francesco I, le divisioni nate fra i Luterani, la limitazione delle materie da trattarsi volute dal Pontefice che cercava l'estirpazione delle eresie, ma serbava silenzio su quella degli abusi. Fu allora che Carlo V fece la composizione di Norimberga prima libertà di Religione, che gli aderenti alla confessione di Lutero, chiamata Augustana, ottennessero con pubblico decreto.

Tale concessione imperiale amareggiò vivamente l'animo di Clemente, nè valsero a consolarlo le felici risultanze avute dal congresso con Francesco I a Marsiglia, e mediante le quali gli riuscì di imparentare la sua famiglia anche colla corte di Francia. Egli morì il 25 settembre 1534.

G. Guzzi scul

ULUCCI ALÌ

Da un dipinto

ULUCCI ALI'

S' ignora il vero nome di costui, ed è conosciuto il solo suo cognome di *Cicala*. Nacque nella terra dei *Castelli* di *Calabria ultra*, da miserabili contadini, de' quali pure se ne ignora il nome. Scorrendo *Barbarossa* pei nostri mari, e spesso infestando colle sue orde le costiere del regno, lo fe' prigioniere, in atto che trovavasi in campagna a coglier erba. Posto alla catena e al remo, giovane di spirito e di coraggio, credè fare la sua fortuna con dichiararsi seguace della setta di *Maometto*, e prese il nome di *Ulucci-Alì*.

Si mise egli a servire nella milizia turca marittima, ed avendo dato contrassegni indubitati di destrezza, di sagacità e di valore, giunse da grado in grado nei posti più sublimi, e in credito grandissimo. Egli diede in tutti i rincontri le prove più sicure nell' arte marinaresca, nella sperienza delle armi, nell' ardire degli assalti, e nell' artificio di espugnare. Famoso per gli saccomanni, non vi era giorno che condotto non avesse nei porti *ottomani* gran numero di prede, e di legni, e di schiavi. Il Gran Signore *Selim* diede a lui il comando d' una squadra marittima, e alla testa di essa continuò le sue fortunate scorrerie.

Fra i suoi fatti d' arme in mare, si conta l' attacco che ebbe nel canale di *Malta* ai 15 luglio del 1570 con quattro galee di quella nobilissima Religione, comandate dal generale *San Clement*. Dopo di un ostinato combattimento, dopo la strage di molti Cavalieri, e della maggior parte degli armati, *Ulucci-Alì* diè il rampaggio, le vinse e le condusse in trionfo in *Bisanzio*. Riuscì molto dolorosa la perdita, anche perchè eran quelle destinate per l' isola di *Cipro*, onde recarle ajuto nel momento che, assediata da Turchi, in quell' anno dovette rendersi.

Ulucci-Alì continuò le sue prodezze nella impresa delle *Cerbe*, nell' assedio di *Malta*; nell' invasione dell' *Africa*, nel corseggiare la *Dalmazia*, l' *Isole dell' Arcipelago*, e tutte le spiagge cristiane dei reami di *Sicilia* e *Napoli*, fino allo Stretto di *Gibilterra*. Si rese cotanto formidabile il suo nome, che in tanti rincontri i più celebri comandanti cristiani gli cedettero il campo sul mare, e si ritirarono impauriti nei porti.

Intanto si armarono quasi tutte le Potenze cristiane per ricuperare l' Isola di *Cipro*, sotto il comando del famoso *D. Giovanni d' Austria*, figliuolo naturale dell' imp. Carlo V. Nel giorno 7 di Ottobre del 1571 la gran flotta cristiana venne ad attaccarsi colla turca nei mari di *Lepanto*. Guidava *Ulucci-Alì* il corno sinistro di novantatrè galee, ed era a fronte del famoso capitano *Gio. Antonio Doria*. *Alì Bascià* e *Portaùt Bascià* guidavano gli altri due corni dell' armata navale de' Turchi. Essi furono pienamente disfatti. *Alì* vi rimase morto, e *Portaùt* appena si potè salvare

colla fuga. Ma il solo *Ulucci-Alì* con tanta arte, maestria e giudizio seppe regolare i suoi movimenti , e seppe al bisogno, con sì feroce vigorìa, or incontrare, or resistere, ora isfuggire il furore nemico, che quel gran Capitano del *Doria*, con tutta la sua espertezza , e con tutto il suo coraggio poco o nulla potè ottenere da quella banda.

Qui non finisce. *Ulucci-Alì*, non contento di aver lungamente schernito il *Doria*, all'improvviso lanciossi con tal furore sopra la squadra delle galee di *Malta*, guidate dal Prior *Giustiniani*, che postele in confusione , non ne disperava la conquista. Soccorse però a tempo da altre molte, scansarono il pericolo, ma non potettero evitare, che in mano di *Ulucci-Alì* caduto non fosse lo stendardo generale della loro religione.

Con impeto somigliante urtando poi in un'altra squadra di galee *venete* sì bruttamente le maltrattò, che vi morirono alla difesa di esse non men che otto nobili *Veneziani* lor Capitani: fu fatto prigioniero il *Cipiro*, capitano di un'altra galea; rimase arsa quella del *Soranzo*; presa l' altra del *Buà di Corfù*; ed altre dieci fatte prigioniere, e poi lasciate; e non prima si partì da quel conflitto, che, conducendo seco un corpo intatto di quaranta e più legni, si ridusse salvo in *Costantinopoli*.

Il *Doria* ed il *Bassano* invano si sforzarono di raggiungerlo. Il *Cardona*, che fattosi più da vicino volle seco lui venire al cimento, rimase non poco offeso.

Selim si rallegrò moltissimo di vedere *Ulucci-Alì* se non vincitore, almen non vinto. Destinò al comando delle isole dell'Arcipelago *Carlo Cicala*, fratello di *Ulucci-Alì*. Diede a quest'ultimo per moglie una sua figliuola; ed in luogo del morto *Alì Bascià*, lo innalzò al grado di *generalissimo* delle sue armate. E lo fece appunto per le prove di sì valorosa e prudente condotta, mostrata in quella fiera battaglia; e tutte in lui collocò le sue speranze per l'anno avvenire. Di fatto, il *Gran Signore* temeva, che sì per la segnalata vittoria riportata dai Cristiani, come per lo spavento de'Turchi, dovesse l'impero *ottomano* rimanere spento nell' *Arcipelago*. Quindi tutta la sua fiducia era riposta alla destrezza e valore del suo novello Generalissimo, che per meglio attaccarlo a sè, lo aveva reso genero suo.

Tali speranze non andaron fallite. Sì fervorosa ed indefessa fu la vigilanza e l'attività di *Ulucci-Alì in Costantinopoli* e nei porti vicini, che colla sua presenza procurò un nuovo armamento, con cui in pochi mesi si trovò sul mare con 250 legni; e prima degli stessi collegati, scorse depredando le riviere dell' isole cristiane.

Si avanzò di poi verso la *Morea*, ove parea doversi dalla *Lega* portare la forza delle sue armi, ed ove i popoli atterriti e confusi abbandonato del tutto aveano quelle spiagge. Da *Negroponte* adunque si diresse in quelle vicinanze, e all'apparir delle sue vele, tosto i popoli stessi deposero il pallore dello spavento.

Qui, egli a fronte di tutta l'armata cristiana, con tanta saggezza e perizia seppe regolare i suoi movimenti, che tutte le speranze, da Cristiani concepite, andarono fallite. Fuori di una lusinghiera apparenza, con cui si vide l'armata cristiana dominare quel mare, senza aperto contrasto, non

colse altro frutto, se non quello di aver fatto, per puro caso, prigioniera una galea turca. Egli prima all' isola de' *Cerri*, poi a *Capo Metapane*, indi a *Modone*, a *Navarino* e *Corone* tenne a bada i Comandanti cattolici (che speravano trarlo alla battaglia) con tal'eccellenza di artificiose industrie, che solo allora si avvidero di essere stati ingannati, quando col terminarsi la stagione non potea più quel mare essere il teatro della battaglia.

Intanto il *Principe di Parma*, col più scelto fiore della milizia, e nobiltà venturiera, cinse di stretto assedio *Navarino*, per l' ultima prova di qualche conquista. Quivi *Ulucci-Alì* si diede a conoscere non meno accorto ed indefesso. Egli soccorse così bene quella piazza, che l' aver tentata siffatta impresa servì solamente a rendere nella storia illustre l' oscuro nome di quel luogo, e più celebre la condotta militare di *Ulucci-Alì* anche negli affari di terra.

Tali operazioni resero il nostro Calabrese terribile nella generale opinione, e il suo ingegno ammirabile al confronto di tutti i guerrieri di quel tempo più grandi di Europa. Su lui solo poggiava la sorte del grande impero *ottomano*. Di fatto, quando i Cristiani credevano ricuperata *Cipro*, o soggiogata la *Morea*, o atterrati i torrioni dei *Dardanelli*, in danno del Turco, la sagacità, il valore e la destrezza del Calabrese perder non gli fece un palmo di terra.

Giovanni d' Austria ebbe la sorte d' invadere Tunisi e 'l suo regno, e conquistarlo a Carlo V. Vi rimase alla difesa il gran *Portocarrero*. *Ulucci-Alì* ebbe il coraggio di ritorglielo, e alle di lui forze fu troppo debole la resistenza del generale spagnuolo Allora il *Gran Signore* lo dichiarò Re o sia Bei dei tre regni di *Algieri*, *Tripoli* e *Tunisi*.

I Sommi Pontefici Pio V e Gregorio XIII, e il Re di Spagna Filippo II procurarono con ampie offerte di ricchezze, di titoli e di feudi di togliere un tal capitano ai Turchi, e renderlo ai Cristiani. Più di ogni altro si avanzò in queste speranze *Marco Antonio Colonna*, allorchè dopo la vittoria di *Lepanto*, trovandosi vicerè di *Sicilia*, a nome del Re di Spagna, v'impegnò tutte le risorse del suo ingegno, ed era vicino a sperarlo. Ma il Cardinal de Granuela, invidioso di tal gloria del Colonna, col quale non era in buon'armonia, occultò quei trattati al Sovrano, tolse al Re Filippo tanto vantaggio, e fe' rimanere alla Porta il suo più gran generale, che avrebbe dato alla Spagna il dominio de' tre regni barbareschi. *Tanto dalla fedeltà di un Ministro dipende, e nelle predite e nei guadagni, l' interesse del Principe!*

Per la pace poi fatta dai *Veneziani* col Turco rimase *Ulucci-Alì* per qualche tempo inoperoso; ma il suo genio attivo, intraprendente, ed irrequieto lo portava alla guerra. Fece quindi di tutto con *Selim* per riaccenderla. Morto costui, continuò le sue istanze presso del suo successore *Amurath*; ma la guerra mossa dai *Persiani* rese inutili i suoi maneggi.

Fra questo tempo *Ulucci-Alì* si ricordò della madre, che meschinamente vivea avvilita nella Calabria. Si condusse in quella rada pér rivederla. Fattala chiamare, le presentò ampj tesori, e superbi arredi, dicendole, *che non conveniva quello stato sì misero alla madre di un Bascià de' Tur-*

chi, di un genero di Selim, e di un re di tre corone. Ma la generosa vecchia, dato un calcio a quei ricchi donativi, gli disse, *che tenevasi ella nella sua povertà più ricca per la fede di* CRISTO, *che professava, di quello ch' egli era con tutti gli erarj del Turco*; e lo fece arrossire. Disse pure, *che lo avrebbe riconosciuto per figlio, ed avrebbe il dono accettato, qualora ritornato fosse in grembo di sua vera religione, che con tanta infamia del suo nome, del suo sangue, e della sua nazione aveva rinnegata.* Soggiunse, che *quando egli non fosse figlio della* FEDE CRISTIANA, *essa non era, non poteva, nè voleva esser sua madre.* Ella mise in opera tutte le tenerezze materne per richiamarlo alla vera credenza; ma riusciti inutili tutti i tentativi, gli voltò le spalle, e lo fe' partire pien di vergogna: *Vanne pur,* disse, *maledetto per sempre da Dio e da me.*

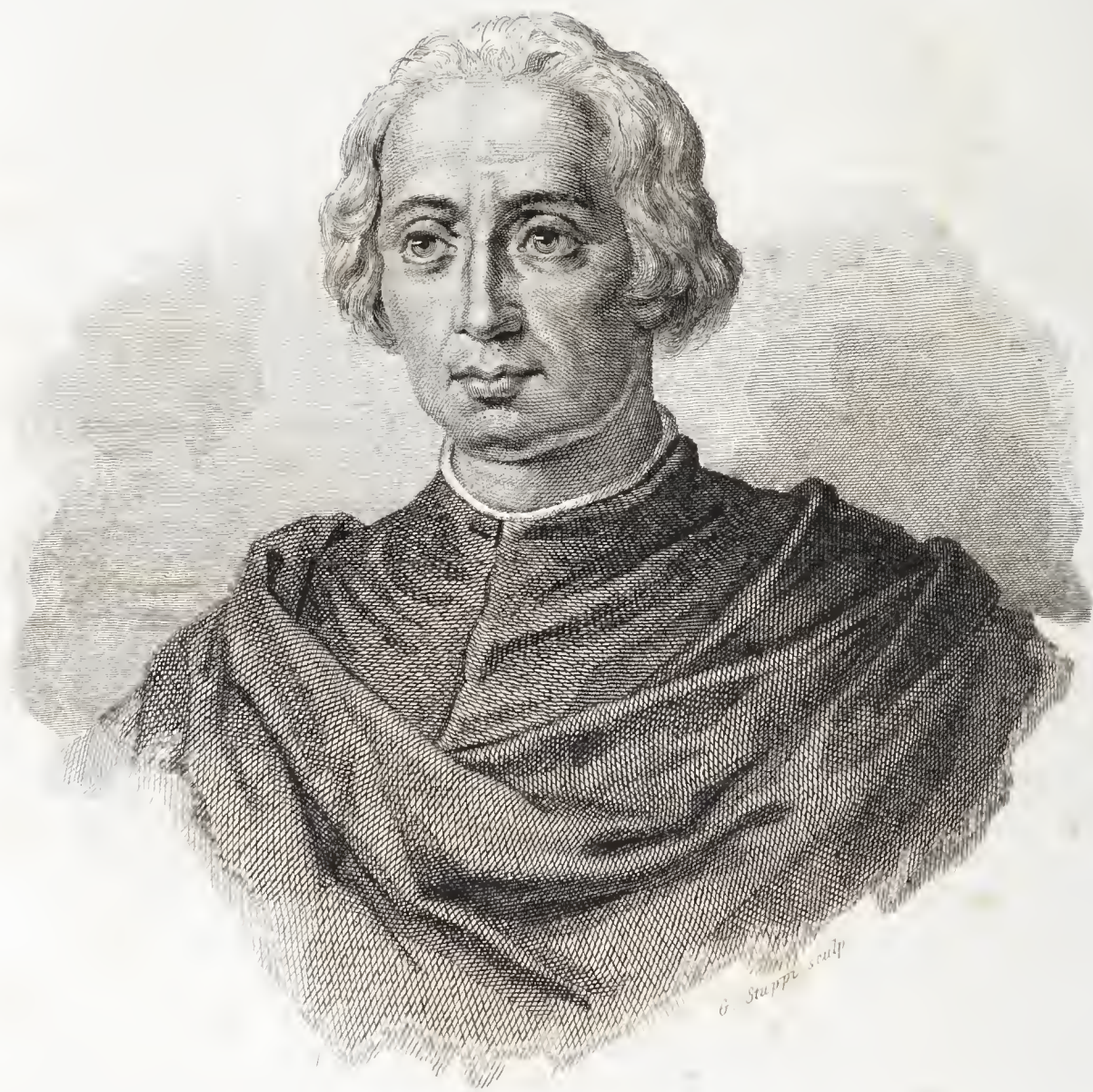
Ed ecco come lo spirito di Religione vincendo l' affezione materna, e la turpe miseria, potè rigettare quel figlio, che era stato a fronte di tante armate, e vincere sè stessa, e le grandi offerte di lui. Ella col suo esempio insegnò che i beni più lusinghieri di questa terra non sono agli occhi di un Cristiano che oggetti vili e spregevoli, anzi abbominevoli quando sono essi preferiti ai beni veri ed immanchevoli della vita futura; e che la povertà cristiana è quindi più gloriosa delle corone, e degli scettri mondani.

Ci rincresce di non sapere il nome glorioso di questa eroina, la quale per la sua risoluzione illustrerebbe non solo il di lei oscuro carattere, ma la storia ancora del Cristianesimo. Che se ne' fasti di *Roma* è celebre il nome di *Veturia*, che colla tenerezza materna disarmò il braccio di *Coriolano* suo figliuolo, armato di vendetta contro la patria, quanto più illustre negli annali della Religione ci sembra questa donna, la quale, a riflesso unicamente della pietà verso *Dio,* sacrificò l' amor materno e i commodi della vita, e contentossi di rimaner senza figlio, in mezzo alle più grandi miserie.

Il *Remondo* assicura, che *Ulucci-Alì* trafitto da stimoli mortali di sua coscienza, aveva qualche volta meditato di scuotere il turbante da testa; di dare ai *Cristiani* il governo di *Algieri*, e degli altri due regni; e tornare così in seno di sua religione. Vorrà forse egli alludere al trattato del *Colonna,* che non fu eseguito per le manovre del Cardinal di *Granuela.*

Per un certo conto prudenziale può fissarsi la nascita di *Ulucci-Alì* l' anno 1535, e la sua morte, che seguì in Costantinopoli, verso il 1600.

Noi abbiam creduto di esporre le avventure di questo Capitano ai nostri leggitori, tanto perchè si conosca, che da' nostri luoghi anche dal ceto più vile ed ignoto sono usciti grandi generali, quanto per render pubblico un esempio memorando di trionfo di nostra sacrosanta Religione, in persona di una misera vecchiarella, oppressa dalla miseria e dagli anni.

G. B. G. GROSSI.

CRISTOFORO COLOMBO

Da una pittura

CRISTOFORO COLOMBO

§ I. *Sua Nascita. Suoi primi Tentativi.*

Le cognizioni scientifiche, riverberando dall'ozio della speculazione sulla utilità della pratica, non produssero mai un effetto più grande, più importante, più maraviglioso di quello che brillò in questo secolo nel discoprimento del Nuovo Mondo. Presentiamo ora il grand' Uomo italiano che operò l' ammirabile impresa.

Cristoforo Colombo, verso la metà di questo secolo (XV), nacque in Genova (1) da Domenico Colombo, il quale esercitava l'arte della lana nella mentovata città. Cristoforo fu dotato, nascendo, di quell' attivo fervore che rende le anime intraprendenti e capaci di grandi cose, e che con moderno vocabolo viene appellato *genio*. Questa tempera elevata di spirito doveva necessariamente sdegnare di ritrovarsi angustiata tra i vincoli della professione paterna, quantunque a quell' età non indecorosa nella sua patria.

Non sì tosto il di lui ingegno divenne atto a comprendere le prime nozioni scientifiche, che una irresistibile inclinazione il rivolse agli studj della geografia, della geometria, dell' astronomia, del disegno.

Per un altro effetto della medesima inclinazione, giunto egli appena all' età di quattordici anni, prese servigio di mare sopra la flotta ragunata in Genova dal principe Giovanni d' Angiò per tentar la conquista del regno di Napoli.

Per l'abilità dimostrata ne'primi saggi del suo nuovo esercizio salì ben presto al grado di capitan di vascello, e per una commissione, di cui si ignora il motivo, dovette approssimarsi allo Stretto di Gibilterra. Qui sentì la violenza di quel generoso istinto che gli facea sembrar troppo angusti i confini del Mediterraneo; e per seguitarne gl' impulsi, si slanciò nella illimitata vastità dell'Oceano, e spinse il suo corso sino all' ultima Islanda, e penetrò pure più oltre ne' mari del settentrione, intatti ancora da prore europee. Ebbe ad incontrare in questa navigazione tempeste, battaglie, incendio e naufragio. Giunse a Lisbona, salvandosi sopra di una tavola staccata dal suo vascello, rimasto preda delle fiamme. In questa occasione fece prova di sè medesimo: potè conoscere e calcolar le sue forze. Si avvide di essere dotato di una intrepidezza superiore al pericolo, la quale gli fu sempre compagna in tutti i suoi futuri cimenti.

I sofferti disagi, in vece d' infievolire la naturale sua propensione ai viaggi di mare, ne accrebbero la energia. Il più veemente, anzi l' unico de' suoi desiderj era in adesso di aspirare alla gloria di qualche nuova strepitosa navigazione. Si rivolge intensamente allo studio ed alla meditazione di quegli autori i quali hanno offerto o congetture o speranze della esistenza d' incognite regioni (2). Non contento delle tacite indagini del gabinetto, egli ansiosamente va in traccia di viaggatori e di navigatori, de' quali allora abbondava la capitale del Portogallo, ed accuratamente gl' interroga

non solo intorno alle cose vedute, ma ancora alle ascoltate e presunte dietro vicini o rimoti indizj; e di tutto fa conserva e tesoro entro la mente, ed offre sempre nuovo e gradito alimento alla sua predominante passione. Anche il matrimonio ch' egli contrasse in Lisbona gli agevolò i mezzi onde accrescere le favorite sue cognizioni. Prese egli in moglie la figlia di Perestrello, uno dei primi navigatori che il principe Enrico di Visco impiegò allo scoprimento dell' isole di Porto Santo e di Madera. Ottenne egli le carte del suocero, e con occhio ardente di nobile emulazione ne divorava gli spazj. Delineò egli pure degli abbozzi di carte, nelle quali aveva segnate le vie ch' ei credea che potessero più probabilmente condurre al ritrovamento di nuove terre, le quali ei supponea che formassero parte del continente dell' Indie, a cui si lusingava di penetrare, lasciando a tergo l' Europa navigando verso occidente. Fornito Colombo non solo di coraggio e di desiderio, ma eziandio di tutte le necessarie nozioni reperibili a' tempi suoi, più ad altro non mira che a porre in esecuzione il suo animoso disegno.

Si crede in dovere di offerire al governo della sua patria, prima che a qualunque altro, una segnalata occasione di acquistar onore e profitto. Da Lisbona pertanto si porta a Genova. Ivi propone a quel senato di intraprendere in di lui servigio la meditata navigazione. Le inveterate abitudini rendono gli uomini naturalmente restii alle proposizioni di novità. Questo motivo, unito alla memoria d' altro simile tentativo riuscito infruttuoso, fece ai Genovesi rigettare il proposto disegno, e risguardare generalmente il Colombo come un chimerico progettista.

Dalla Liguria Cristoforo rivolse nuovamente le vele al Portogallo. Questo regno sembrò a lui il più idoneo per farvi fruttificar le sue idee. I Portoghesi consideravano allora il mare come un campo vastissimo aperto alla loro passione d' ingrandimento e di gloria. La politica del re Giovanni I.°, detto il *bastardo,* ebbe singolar cura d' indirizzare alla indicata meta lo spirito di un popolo inquieto e sedizioso, il quale, mancando di oggetto esteriore in cui occupare la sua attività, poteva rivolgerla ad agitare l' interno e porre a cimento l' usurpato di lui dominio. La scoperta delle isole di Capo Verde e delle Azoridi era stato il frutto di questo felice entusiasmo, e contribuì a mantenerlo in fervore pel corso di lunghi anni. In sì favorevoli circostanze presentò Colombo la sua proposizione al re Giovanni I, il quale mostrò di accoglierla con soddisfazione e con interesse.

Egli ne rimise l' esame al vescovo di Ceuta e a due medici ebrei molto istrutti, i quali presiedevano agli affari marittimi. Colombo era persuaso che la via più spedita per portarsi alle Indie dovesse prendersi verso occidente, e gli accennati ministri opinavano che si avesse a tendere al mezzogiorno. Il loro amor proprio si sarebbe troppo umiliato adottando un piano diverso da quello cui essi avevano cooperato e procedente inoltre da uno straniero. Coprendo cionondimeno la loro avversione sotto aspetto lusinghiero, adescarono il Colombo a comunicar loro i fondamenti e le prove che fiancheggiavano il suo sistema. Dipoi consigliarono il re

ad inviare secretamente un vascello il quale si dirigesse a seconda dei lumi ritratti da Cristoforo. Ma una fiera burrasca rendette inefficace questa spedizione fraudolenta e furtiva.

Allorchè Colombo venne a scoprire una perfidia sì crudele e sì nera, la sua anima generosa ne fremette d'indignazione. D'altro non fu sollecito che di abbandonare un regno fecondo solo d'insidie e di male arti. Mandò il fratello Bartolommeo a presentare le sue proferte alla corte d'Inghilterra, mentre si portò egli ad insinuarle a quella di Spagna. Incontrò triplicate ripulse, ed era già in procinto di abbandonare disperatamente que' lidi. Ma la conquista di Granata e la conseguente espulsione dei Mori da tutte le Spagne aprirono l'animo dei due monarchi Ferdinando e Isabella a grandi idee, tra le quali ebbe luogo eziandio la progettata spediziono in traccia di nuovi mari e di nuove terre. Venne allestita una piccola flottiglia, e creato Cristoforo ammiraglio della medesima, e vicerè dei paesi che avesse scoperti e conquistati.

§ II. *Sua Partenza dalla Spagna. Scoprimento delle isole Lucaje.*

Con tre vascelli e con novanta uomini di equipaggio, il giorno 3 agosto del 1492, sciolse Colombo finalmente le vele dal continente spagnuolo, e si affidò all'Oceano. I suoi compagni, tosto che videro scomparire le Canarie e si ritrovarono in un mare ancora intentato da legno europeo, sentirono il loro coraggio smarrirsi, sospirarono la patria e si pentirono amaramente dello sconsigliato ardimento. Due volte si ammutinarono contro l'Ammiraglio, il quale dovette alla fine loro promettere che, se entro tre giorni non iscoprissero terra, avrebbero indubitatamente rivolto addietro il lor corso. I presagi della prossimità della terra erano sì numerosi e favorevoli che li risguardava egli per infallibili.

Finalmente nella notte degli 11 ottobre egli distinse da lungi un lume. Due ore dopo dalla caravella chiamata la *Pinta*, che precedeva il di lui vascello, sentì alzarsi de' gridi di gioja esprimenti: « Terra, terra (3) ! Allo spuntare del giorno tutti gli animi abbattuti si riconfortarono. Videro a due leghe verso il nord un'isola piana di cui le campagne, coperte di verzura ed intrecciate di piante e di ruscelli, presentavano il più ridente prospetto. L'equipaggio della *Pinta* intonò il *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo, e quegli degli altri vascelli, vi rispondevano versando lagrime di riconoscenza e di gioja. A quest' atto di gratitudine verso il cielo ne succedette un altro di giustizia verso il loro comandante. I marinaj si gettarono a' suoi piedi, penetrati da intimo sentimento di rispetto e di pentimento, e scongiurandolo di obliare la loro imperizia, la loro incredulità, la loro tracotanza. Queste mal augurate passioni si trasformarono allora in trasporti d'ammirazione che facevano risguardare il lor condottiere come un uomo dotato dal cielo di una sagacità e di un coraggio quasi soprauumano, affinchè avesse ad essere esecutor di un'impresa superiore alle idee ed all'intendimento di tutti i secoli andati.

Gli Spagnuoli discesero dalle navi, baciarono una terra sospirata co-

tanto, e vi piantarono l' Insegna di nostra Redenzione. Gl' Indiani accorsero in folla alla spiaggia, e nell' atteggiamento del volto ben dimostravano il loro immenso stupore. Le vaste moli che avevano attraversato l'Oceano e che sembravano aver le ali per volare sull' acque, e lo scoppio somigliante al fulmine che da esse sortiva fecero risguardare i nuovi ospiti come esseri di un ordine superiore, e li credettero figli del sole, calati dal cielo per visitare la terra. L'Ammiraglio diede a quest' isola il nome di s. Salvatore. È però più conosciuta sotto a quello di Guanahami, con cui l' appellavano i nazionali. Essa fa parte di quell' ammasso d' isole che si chiamano Lucaje o di Bahama. È situata alla distanza di più di tre mila miglia all' occidente del porto di Palos, donde la flotta spagnuola salpò piegando solo alcuni gradi verso il sud; dal che si vede che Colombo poco si dilungò dalla strada ch' egli aveva giudicata la più opportuna per fare degli scoprimenti. Il suolo sembrò loro ferace, ma poco coltivato, producente erbe, piante ed arbusti dissomiglianti da quei dell' Europa. Gli abitanti erano nello stato di natura, vale a dire tutti nudi. Avevano lunghi e neri capelli, colore ulivigno, fisonomia dolce e timida, gambe sottili, statura mezzana, ma proporzionata, senza pelo e senza barba, ma dipinti a varj colori.

Si dimostrarono ritrosi e tremanti all' apparire degli Spagnuoli. Questi li assicurarono con atteggiamenti ch' esprimevano umanità ed allegrezza, e gli addomesticarono, facendo loro de' piccioli doni di campanelli, di granelli di vetro e d' altre tali frivolità di poco o niun conto per noi, ma per loro di massimo pregio, poichè nuove e sconosciute.

Osservò Colombo che gli abitanti portavano delle laminette d' oro appese alle narici, e tosto accolse nell' animo la speranza che i discoperti paesi producessero quel metallo, del quale gli Europei con tanta avidità andavano in traccia e che era per avventura il principale, anzi l' unico oggetto dei loro viaggi. Gli Indiani appagarono le di lui ricerche, indicandogli il mezzogiorno, e facendogli comprendere a forza di segni che da quella parte ritraevasi l' oro in copia.

L'Ammiraglio mise tosto alla vela, prendendo seco per guida alcuni abitanti di Guanahami: vide gran numero d' isole, toccò a tre delle più spaziose, alle quali diede i nomi della Concezione, di Ferdinandina e di Isabella. Finalmente prese terra ad Haiti, ch' egli appellò Ispaniola, e vi legò amicizia con un ottimo Cacicco, che era uno de' cinque sovrani dell' isola,

Non rinvenendo qui neppure Colombo una considerabile quantità del mentovato metallo ch' era l' incentivo dei desiderj e delle fatiche di tutti quegli argonauti, ed avendo rilevato dagli abitanti che all' est di Haiti giaceva una terra montuosa in cui abbondavano le miniere d' oro, si rimise in mare per approdarvi. Ma poco lungi dalla spiaggia d' Haiti una fiera burrasca trasse a rompere il di lui vascello, così che egli potè salvarsi a grande stento e mercè principalmente i soccorsi del generoso Cacicco e delle sue genti.

Oltre tale disastro, un' altra cura penosa molestava l' animo di Colombo.

Martino Alonso Pinzone, comandante di una delle due caravelle del suo convoglio, chiamata la *Pinta,* non conosceva oramai più alcuna subordinazione. Egli, nulla calcolando i di lui ordini, precedeva sempre il suo corso, stimolato dalla cupidigia di essere il primo ad impadronirsi degli sperati tesori. Entrò nel cuore dell'Ammiraglio ancora il sospetto che il Pinzone inoltrasse la sua perfidia a segno di dirigere il suo cammino verso la Spagna, a fine di arrecarvi la primiera novella delle sorprendenti scoperte ch' egli avea fatte, e di defraudarlo della gloria e del guiderdone che a sì giusto titolo gli appartenea. Non rimanea oramai a Colombo che un solo vascello, il quale, tentando nuove spedizioni, per qualche sinistro accidente potea rendere inservibile e lui esporre al pericolo di rimanere confinato perpetuamente in quell' isole e segregato dal continente europèo. Queste riflessioni il fecero pensare seriamente al ritorno.

Avendo eretto un forte nell' Ispaniola, e lasciatavi una colonia di trenta de' suoi Castigliani coll' assenso dell' amico Cacicco, egli partì da questi lidi non più inviolati, e con lui partirono l' umanità e la buona fede.

§ III. *Suo Ritorno in Europa. Sue nuove Spedizioni e Scoperte.*

Due terribili fortune di mare misero nuovamente a repentaglio la di lui vita nel suo ritorno. Dopo varie vicende risalutò finalmente il porto di Palos.

Divulgatasi la fama del di lui arrivo, chiamò colà un' immensa folla di popolo, il quale non saziavasi di ammirare gl' Indiani che avea seco condotti, e gli animali e vegetabili, e singolarmente l' oro del Nuovo Mondo. La corte ritrovavasi allora in Barcellona. Ferdinando e Isabella rimasero estatici per la maraviglia mista al piacere che in loro produsse l' annunzio dell' insperato felicissimo avvenimento. Si affrettò Colombo ad appagare la curiosità dei Monarchi, incamminandosi a quella parte. Tutta la strada fu per lui una specie di trionfo, passando in mezzo ai plausi festivi d' infinite genti che dai vicini e lontani paesi accorrevano per vederlo.

I due Sovrani, assisi sul trono e decorati di tutto il real corredo, accolsero l'Ammiraglio colle dimostrazioni della maggiore benevolenza. Egli con pari dignità e modestia espose loro l' accurata narrazione dei maravigliosi discoprimenti che avevano coronata la di lui ardimentosa spedizione.

Ferdinando e Isabella dal trono discesero, e si prostrarono a terra per ringraziare la divina Providenza, che loro era stata liberale di un sì straordinario prezioso acquisto. Riconfermarono, anzi ampliarono i privilegi di Cristoforo, insignirono la di lui famiglia di nobiltà, ed ordinarono l'allestimento di una nuova considerabile flotta.

Il romore della scoperta del Nuovo Mondo si dilatò ben tosto per tutta l' Europa ed eccitò universalmente la più alta maraviglia. Gli uomini scienziati singolarmente ne concepirono i più lusinghieri preludj, scorgendo che andava ad estendersi largamente la sfera delle umane cognizioni. La botanica, la metallurgia, la georgica, la scienza della salute acquistavano

§ IV. *Suo ultimo Viaggio. Sua Morte.*

Ma il magnanimo ardore di un uomo straordinario non si lascia arrestar dagli ostacoli che l' invidia e la ingratitudine tentano di frapporgli. Insensibile al premio del pari che all' ingiustizia, egli ad altro non mira che a conseguire il sublime suo scopo. Nulla curando Cristoforo la sofferta avanìa di una illegittima destituzione, richiese ai Sovrani di somministrargli discreti mezzi coi quali avrebbe tentate nuove scoperte a loro profitto, essendo una dotta curiosità l' unica sua dominante passione. Ei vagheggiava sempre il suo favorito principio di ritrovare per la via dell' ovest un passaggio alle Indie orientali.

Nel maggio del 1502 intraprese il quarto suo viaggio, e furiose tempeste il costrinsero a ripararsi alla Ispaniola. Il superbo Ovando, nuovo governatore dell' isola, giunse a rifiutare ogni soccorso, anzi lo stesso asilo della spiaggia a colui ch' era il solo inventore e fondatore di quello stabilimento. Costretto a rimettersi in mare co' legni sdrusciti, e vagando alla sorte, giunse a scoprire la costa del continente del Capo Graziadio sino a quel porto che per la sua amenità e sicurezza fu da lui appellato Porto-bello. Gli piacque tanto la fertilità di quel luogo e concepì una tale opinione delle sue ricchezze dai saggi d' oro che gli presentavano i nazionali, che divisò di lasciare una picciola popolazione lungo il fiume Belem nella provincia di Yeragna sotto il comando del di lui fratello, mentre intanto ritornava egli in Ispagna, a fine di procurare i soccorsi atti a rendere durevole l' ideato stabilimento. Ma lo spirito di avidità e d' insubordinazione, che ribolliva sempre tra la sua gente, ruppe un sì bel disegno, e il Colombo privò della gloria di piantare la prima colonia nel Continente d' America.

Gli abitanti, irritati dalle violenze e dalle rapine degli Spagnuoli, li discacciarono da quella fortunata regione e li obbligarono a ricoverarsi alla Giammaica. Le infinite traversie che Colombo ebbe qui a sostenere lo determinarono a far ritorno in Europa con poco frutto, e sconcertato sempre nelle sue più belle imprese dalla pertinace malvagità della fortuna e molto più da quella degli uomini.

Due qualità costantemente si scoprono nel carattere di tutti i seguaci e cooperatori de' suoi intraprendimenti. L' una era la non mai placabile invidia ed avversione contro di lui. Mal sofferiva l' orgoglio castigliano che uno straniero conseguisse la gloria dei grandi discoprimenti che si facevano coi mezzi e colle forze che somministrava la Spagna. Quella corte inviava talor de' ministri incaricati di rivendicare Colombo dalle ingiuste persecuzioni che se gli eccitavano contro, e questi ancor divenivano i suoi più accaniti nemici.

L' altro distintivo dei navigatori delle Indie era la insaziabile sete dell' oro. Questa formava il primo movente, questa l' unica meta de' loro viaggi. A questo sagrificavano ogni principio di lealtà, di rettitudine, di

di umanità. Risguardavano i poveri Indiani siccome esseri di natura inferiore, che fosse lecito di spogliare, di degradare e di scannare impunemente.

Tali non erano i sentimenti del generoso animo del Colombo. Egli era giustamente persuaso che si dovesse osservare il diritto delle genti anche con quelle inculte popolazioni. Il rigore pertanto che egli esercitava per mantenere i suoi Europei in disciplina non faceva che accrescere il loro livore. Essi non trascuravano mezzi di sorte alcuna per operare la di lui rovina.

Qualunque però fosse l'esito dei loro ammutinamenti ed insidie, non si lasciava Cristoforo nè abbattere nè avvilire giammai. Egli aveva sortita la tempra dell'uomo nato a grandi cose. Sentiva aumentare il suo coraggio a proporzione che si aumentava il pericolo.

Ma un sinistro avvenimento, che giunse a sua notizia tosto ch' ebbe rimesso piede in Ispagna, non mancò di amareggiare il suo cuore e di dissipare le sue speranze. Fu questo la morte della regina Isabella, magnanima proteggitrice non meno di lui che dei nuovi sudditi che le aveva egli acquistati. Nel suo testamento raccomandò ella colla maggiore efficacia di ben trattare gl'Indiani. Si dice non esservi volontà meglio eseguita di quella dei regnanti durante la loro vita, e più trascurata dopo la loro morte. Tale fu certamente il destino dell' accennata ultima disposizione della regina Isabella.

Ferdinando, all'incontro, principe sospettoso e fantastico, era poco sensibile ai meriti del Colombo. Sembrava ch' egli partecipasse di quella invidia colla quale la di lui nazione risguardava la gloria di questo straniero. Egli sollecitò più volte presso del Re la rimunerazione de' suoi servigi. Non ne ritrasse che lusinghiere parole e inconcludenti promesse. Addolorato finalmente per l' ingratitudine di un monarca ch' egli aveva servito con tanta utilità e fede, oppresso dalle fatiche e dalle persecuzioni de' suoi nemici, corroso e logoro dalle infermità che vengono in conseguenza dei lunghi e penosi viaggi di mare, terminò la sua travagliosa vita in Vagliadolid il 20 maggio del 1506 nell' anno 69 dell' età sua.

La di lui naturale magnanimità lo accompagnò ancora in quest' ultimo passo, che incontrò penetrato dai più vivi sentimenti della nostra santa Religione, che volle sempre aver compagna in tutte le sue imprese, e di cui propagò i trionfi in un incognito mondo. Appena ebbe egli compiuta la sua mortale carriera che l' invidia si tacque, e lasciò risuonar pienamente le lodi dell' esimio suo merito. Il Re medesimo, rinvenuto dalle mal fondate sue prevenzioni, ordinò che venisse onorata la sua memoria con distinta pompa funebre, e fece incidere sulla di lui tomba in Siviglia, che la corona di Spagna era debitrice al Colombo dell' acquisto del Nuovo Mondo (5). Il guiderdone sì ingiustamente contrastato a Cristoforo venne ampiamente accordato a don Diego suo figlio, che dopo la morte del padre fu creato ammiraglio e governatore dell' Indie.

Lasciò il Colombo alcune lettere e relazioni di viaggi, inserite da don Ferdinando, altro suo figlio, nella storia ch'ei scrisse della di lui vita. Ma

questi sono i suoi infimi meriti colla repubblica delle lettere. Un vantaggio incalcolabile all' incremento dell' umano sapere venne in conseguenza della sua scoperta. Oltre gli accennati parziali servigi, apportati da questo sorprendente avvenimento alla maggior parte delle scienze, eccitò esso generalmente l' attività dello spirito umano in maniera che non conobbe più limiti. I progressi dell' industria superarono in pochi anni tutto ciò ch' era stato inventato e prodotto pel corso di venti secoli. L' Europa giunse ad un tal grado di civilizzazione che più non sarebbe stata riconosciuta dagli antichi suoi celebri figli se avessero essi avuto a rivivere.

CORNIANI.

(1) Il destino di quasi tutti gli uomini grandi è di essere poco curati in vita, e di eccitar dopo morte la gara di varie città per disputarsi l' onore di aver dato ad essi i natali. Tale fu il caso ancora del nostro Colombo. Piacenza, Casal Monferrato, Genova e Savona aspirarono alla gloria di essere la patria di lui. Sembra però in ora accertato che Cristoforo fosse non solo d' origine, ma ancora di nascita genovese. V. il di lui Elogio scritto da Ippolito Durazzio, stampato nel t. II degli *Elogi italiani*.

(2) I passi degli antichi cosmologi, che hanno somministrata qualche idea d'un nuovo emisfero, possono vedersi enucleati da Robertson nel lib. II della *Storia d' America*.

(3) Pare che il Tasso abbia voluto dipingere la vivacià di questo momento colla seguente pittoresca ottava:

Così di naviganti audace stuolo,
Che mosso a ricercar estraneo lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo,
Provi l'onde fallaci e il vento infido,
Se alfin discopre il desïato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido,
E l' uno all' altro il mostra, e intanto obblia
La noja e il mal della passata via.

(4) *Raynal, Histoire politique et philosophique, etc., lib.* XV.

(5) Ecco l' iscrizione in spagnuolo:

A Castilla y a Lion
Nuevo mondo dio Colon.

Storia della Vita di Cristoforo, pag. 108.

AMERIGO VESPUCCI

Da una pittura

AMERIGO VESPUCCI

La gloria del più grande Discoprimento geografico che abbia onorato l' ingegno umano doveva almeno compensare il Colombo dei disastri reali che furono la mercede di sì segnalata impresa; ma la sinistra fortuna gli contrastò anche questa larva di bene. Un fortunato ciurmador fiorentino gli usurpò il diritto di dare il nome alla gran parte di mondo da lui disvelata. Amerigo, nato dalla nobile famiglia Vespucci, e dedicatosi alla mercatura, pretese di avere scoperto il Continente delle Indie occidentali e che il Colombo non avesse oltrepassate le isole. Ma il Colombo sino dal 1498 aveva ritrovata la terra continentale di Paria, quando Amerigo non giunsevi che nell' anno seguente (1). Egli però, a fine di meglio colorire i suoi vanti, finse un altro viaggio anteriore, e fu poi il primo a pubblicare una Relazione del Nuovo Mondo, scritta non solo con arte ma ancora con eleganza. Egli ebbe la precauzione di non distinguere con nome alcuno le contrade che descriveva, perchè più difficilmente potesse essere riconvenuto di parlare di regioni alle quali Cristoforo avesse approdato avanti di lui. Gli uomini, seguendo il corso naturale della loro immaginazione, si aspettavano nelle Relazioni del Nuovo Mondo di non leggere che maraviglie. Il Vespucci appagò perfettamente colle sue narrazioni questa ingenita propensione al mirabile, frammischiandovi opportunamente lo straordinario e l' ameno. Curiose osservazioni e sensate sopra il fisico del paese, di cui egli vantavasi discopritore, descrizioni vivaci e forse esagerate di costumi, ora amabili, ora feroci, ma sempre stranissimi, fecero accogliere colla massima avidità i suoi racconti (2). A poco a poco si avvezzarono i suoi contemporanei ad individuare col nome di lui que' paesi de' quali col solo suo mezzo aquistavano cognizioni. Così il nome di Amerigo soppiantò quello di Colombo, e il nuovo emisfero venne appellato America. Si dee ragionevolmente ricordar con rammarico un atto d'ingiustizia che, avendo ricevuta la sanzione di tre secoli, non è più in grado di essere riparato.

Fu per altro il Vespucci dovisiosamente fornito di cognizioni di geografia e di nautica, e non fu nemmeno straniero alla soavità delle umane lettere (3). Egli avrebbe operato per avventure con molto maggior rettitudine a procacciarsi la celebrità coll' eccellente esercizio di questi studj, anzi che con attribuirsi un merito che a lui assolutamente non appartiene. Così ha acquistata una fama più grande che lodevole, seguendo però un appetito che pur troppo è familiare anch' esso alla umana natura.

Corniani

(1) L' amor della patria spinse l' erudito canonico Bandini a difendere l' onor del Vespucci nell' opera di cui faremo menzione nella seguente nota. Ma la men-

zogna di Amerigo è stata di poi posta nella più chiara luce, e dal Tiraboschi (*Storia della letteratura ital.*, t. VI, p. I,) e dal Robertson (l. c. nota 12) coll'appoggio di tutti gli autori sincroni e singolarmente degli antichi spagnuoli istorici Gomara, Oviedo ed Errera.

(2) Le quattro Relazioni del Vespucci furono accuratamente poste in luce dal precitato canonico Bandini nell' opera intitolata: *Vita e lettere di Amerigo Vespucci raccolte ed illustrate dall' ab. Angelo Maria Bandini*, Firenze, 1745. Un anonimo, francese, riducendole nella sua lingua, vie più ancora ne ha ingentilita la tessitura. La sua penna ha in esse istillate le grazie del romanzo. Si leggono con altrettanto piacere come le opere destinate unicamente a *dilettare*: *Vies des hommes et des femmes illustres d' Italie depuis le retablissement des sciences et des beaux arts*.

(3) V. i precitati biografi, i quali riferiscono anche una polita lettera latina scritta da Amerigo nella sua gioventù ad Anastasio suo padre.

FRANCESCO DE' MARCHI

Delle tante obbligazioni che l'arte del guerreggiare moderno professa all'insigne capitano italiano Francesco de' Marchi, somma e principalissima è quella de' nuovi Metodi di fortificazione da esso lui inventati, i quali hanno servito di modello agli edificj più celebri che in questo genere sono ora conosciuti in Europa. Poche ed imperfette notizie si hanno della vita di un uomo sì illustre, e queste non da altra fonte possono per lo più ricavarsi che dai preziosi suoi libri *dell'Architettura militare.* Io di là le trassi fin dal 1809, come potrei amplamente provare, cioè tre anni allo incirca avanti che il signor Marini pubblicasse in Roma, con tanto suo onore, la nuova magnifica edizione de' suddetti libri: di là le trasse il signor Marini medesimo, e di là pure il chiarissimo signor conte Fantuzzi, che ne parla nel tomo V delle sue *Notizie sugli scrittori bolognesi.* Compendiando perciò le cose già da me disposte nella mia Storia della Letteratura militare, alla quale da più anni (per quanto i miei doveri e la salute mia lo permettono) vado applicandomi, le poche cose che di questo insigne scrittore ho potuto raccogliere e congetturare esporrò con semplice narrazione e senza veruna pompa di elogio.

Da Marco de' Marchi, come prova il Fantuzzi, e non da Bartolommeo, come pretese il signor Corazzi nel suo libro intitolato *l'Architettura militare di Francesco Marchi, cittadino bolognese e gentiluomo romano, difesa dalla critica del signor Allano Manesson Mallet parigino,* nacque il nostro Francesco in Bologna, ove la sua famiglia, oriunda di Crema, erasi già da un secolo stabilita. I due sopraccitati scrittori pensano che la nascita di Francesco avvenisse verso la fine del 1506, o al principio del 1507; ma io tengo per fermo che debba riportarsi dieci anni più addietro, cioè sul finire del 1495 per le ragioni che addurrò, ove dell'epoca della sua morte mi converrà favellare.

Nulla sappiamo de' primi studj di Francesco, se non che una inclinazione invincibile lo spinse allo studio dell'architettura, nella quale sino dall'età sua più fresca ambiva di riuscir eccellente. *Cominciai questa mia dilettazione,* dic' egli nel cap. 36 del libro II, *in età giovanile, e non ho mai cessato d' immaginarmi cosa per la quale io dovessi essere onorato, e che, ponendola in esecuzione, dovesse la fabbrica riuscire con gloria e fama perpetua.* La militare architettura divenne assai presto lo studio suo favorito, nè a miglior partito poteva egli appigliarsi per giungere ad alta fama, essendo essa a que' tempi burrascosi quanto utile, altrettanto mal conosciuta.

Egli è probabile che ne acquistasse rapidamente gran credito, giusta il suo desiderio; imperocchè trovasi ch' ei passò al servizio di Alessandro de'

Medici, nipote di Clemente VII, che primo nel 1531 regnò in Toscana con titol di duca. E perchè a nuovo principe è necessaria ogni sorta di presidio, così una fortezza fece egli innalzare in Firenze, ed una in Pistoja, onde por freno ad un popolo cui poc'anzi eransi tolte le armi e la libertà. È da credersi che del primo edifizio venisse incaricato il de' Marchi, sì perchè trovavasi al servizio del Duca, come perchè ne godeva sicuramente la grazia. Che il fosse del secondo è certissimo, perchè se ne ha la stessa sua testimonianza citata dal Fantuzzi nella nota 5 della faccia 220 del tom. V con parole tratte da un suo manoscritto. Di questi suoi primi servigi si ha pure memoria al capo 82 del libro II della sua *Architettura militare*, in cui racconta di un uomo annegatosi in Arno *in tempo del duca Alessandro de' Medici, che era mio padrone.*

Prova dell' alta stima in cui salì nella corte Toscana si è lo avere nel 1535 accompagnato a Napoli lo stesso Duca, il quale con solenne pompa andò ad iscolparsi presso l'imperadore Carlo V delle imputazioni fattegli da' fuorusciti fiorentini, de' quali era capo Filippo Strozzi, e ad isposarsi con Margherita d'Austria, figliuola naturale dell' imperadore. E siccome quelle nozze vennero celebrate sfarzosamente nel dì ultimo di febbrajo del 1536, e il Duca di là a pochi giorni tornossene lieto a Firenze, così è facile che il de' Marchi si approfittasse del tempo per esaminare le spiagge e luoghi fortificati del regno, dappoichè in diversi Capitoli dell'opera sua ne parla, e retrocedesse di poi col suo Duca in Toscana, ovveramente con la duchessa, la quale entrò in Firenze il giorno ultimo di maggio. Questo suo viaggio si desume eziandio da relazione che lo stesso de' Marchi pubblicò molti anni dopo sulle feste celebrate per le nozze del glorioso principe Alessandro Farnese, figliuolo di Margherita, e protettor suo quanto lo fu la madre.

Nella notte del 6 di gennajo, 1537, il duca Alessandro venne ucciso dal cugin suo Lorenzino. Cosimo gli succedette qual capo e governatore della repubblica fiorentina. Ma Alessandro Vitelli, che capitano era delle milizie ducali, impadronitosi scaltramente della fortezza, scrisse all' Imperadore che l'avrebbe tenuta a sua disposizione. In essa rifuggissi Margherita, allora giovinetta di quindici anni, la qual poscia passò a Prato, indi a Pisa per attendere gli ordini dell' augusto suo padre. Aspirava Cosimo alla di lei mano, ma l' accorto pontefice Paolo III la ottenne dall'imperadore per Ottavio Farnese suo nipote, figlio di Pier Luigi, allora duca di Castro, che in questa occasione fu da Cesare investito del marchesato di Novara. Ad Ottavio, che era prefetto di Roma, conquistò poi il Pontefice il ducato di Camerino. Margherita entrò in Roma il giorno 3 di novembre del 1538, e le nozze vi si celebrarono con papale splendidezza. Probabilmente il de' Marchi rimase sempre addetto e fedele al di lei seguito, imperocchè trovasi ch'egli era confidente di Paolo Vitelli, figliuol di Alessandro, che passò al servizio della casa Farnese, e che Margherita l'ebbe ognora con sè.

In questi giorni il Pontefice, ricordevole dell' assedio delle truppe alemanne al castello S. Angelo, cui fu esposto nel 1527 Clemente VII, ed al

terribile saccheggio cui fu la città per ben tre giorni lasciata in preda, ordinò che Roma si fortificasse per modo, che più non avesse a trovarsi in simili strette, e ne diede il carico a Giovanni da san Gallo, illustre architetto. Quando i lavori eran di molto avanzati, elesse una commissione ad esaminarli, e il nostro de' Marchi fu chiamato ad esserne membro. Il de' Marchi, che alla scienza delle fortificazioni quella delle artiglierie riuniva, disapprovò la costruzione di un baluardo, che giudicò sì povero di spalle da non poter opporre veruna resistenza alla forza del cannone. La controversia che quindi ne nacque è inutile di qui descrivere, tanto più che il signor Marini l'ha egregiamente illustrata ne' suoi Prolegomeni all' opera del nostro autore. Debb' essere in questa occasione ch' egli venne decorato della cittadinanza di Roma, qualità di cui si pregiò sempre di poi, e che appose costantemente al suo nome, chiamandosi *bolognese, gentiluomo (o cittadino) romano*. Ond' è che alcuni il credettero Romano di patria, tra i quali il chiarissimo Papacino d' Antonj nella sua prefazione alla *Architettura militare*.

In questa occasione parimente, cioè dall' anno 1539 sino al 1545, fu adoperato intorno alle fortificazioni di Camerino, Castro e Nepi, non che di Pesaro, che le armi pontificie avevano a quei dì occupato. Ma fu soprattutto in questo stesso intervallo ch' egli pose mano alla sua grand' opera *dell' Architettura militare*, e cominciò a disporne i disegni, e probabilmente a darne contezza agli amici, prima ancora di averli pubblicati. Imperocchè nella introduzione al lib. III egli narra, che la maggior parte della sua opera era in ordine nel 1545, *siccome potete veder qui esaminando le mie scritture, essendo in Roma in tempo di papa Paolo III*; e cita in testimonj lo spagnuolo *Salamanca, stampatore in figure e in lettere in Roma, et Antonio Lauteriero Borgognone, medesimamente stampatore in Roma*, co' quali per avventura avea preso a contrattare per la impressione de' suoi disegni. Nella stessa introduzione protestasi di nulla avere ad altri defraudato, *ma anzi alcuni hanno defraudato a me alcuni miei disegni con diminuire e aggiungere d'ogni poca cosa, e d'essi si sono fatti cavalieri d'esser stati loro gl' inventori* (fol. 44 tergo); e segue dicendo di aver conferito con parecchi *amici*, e regalatili de' suoi disegni, *li quali son pervenuti alle mani di valenti disegnatori, e essi gli hanno ritirati assai bene*. Ciò debb' essergli sicuramente accaduto a Roma, e codesti defraudatori debbono probabilmente essere stati que' tali Castrioto, Leonardo da Udine e Galasso da Carpi, che in materia di fortificazione divulgaron di poi libri e disegni accreditati.

Nel 1545 la casa Farnese ebbe da papa Paolo III i ducati di Piacenza e di Parma. Del primo fu investito Pier Luigi, e del secondo Ottavio suo figlio. Rimasto era il de' Marchi al servizio di Margherita, e per conseguenza passato a quello del di lei sposo Ottavio: ond'è ch'egli tenne dietro al suo nuovo padrone in Parma, ove fu tosto adoperato tanto nel fatto delle fortificazioni, come in quello delle artiglierie; imperocchè Ottavio anch' esso era uomo di guerra, e nel 1546 fu generale in capo dell' esercito pontificio spedito contro gli Ugonotti. Dai discorsi 34, 99 e 121 del lib. III

rilevasi che il de' Marchi possedeva in Parma il carico di Commissario del cannone, come lo chiama il P. Corazzi, cioè di direttore delle fonderie, e comandante delle artiglierie, come ora direbbesi. La morte violenta di Pier Luigi, avvenuta nel 1547, l'occupazione di Piacenza fatta a nome dell'Imperadore da Ferrante Gonzaga, allora governatore di Milano, e il pericolo che Parma incorresse nella medesima sorte, indussero il Papa a richiamare tostamente il nipote, a riunire il ducato alla Camera apostolica, ed a mandarvi nel 1549 Cammillo Orsino per custodirlo. Questo generale non volle poi restituirlo ad Ottavio nè quando vi ritornò senza assenso del Papa, nè quando il Papa lo impose pria di morire. È probabile che il de' Marchi, sempre fedele al suo principe, rimanesse ognora al suo seguito in mezzo a cotesti turbamenti.

Morto Paolo III il giorno 10 novembre, 1549, gli succedette Giulio III, il quale confermò ad Ottavio il grado di gonfaloniere della Chiesa e il ducato di Parma, che finalmente gli venne reso il 24 febbrajo, 1550. Il sospetto che Carlo V volesse il dominio di questo ducato, come aveva quel di Piacenza, i mali uffizj di Ferrante, e forse alcun'altra segreta cagione sfuggita agli storici, indussero Ottavio a separarsi dal partito dell'Imperadore e quello seguir de' Franzesi. Vendicossene Carlo togliendogli Novara e il ducato di Cività di Penna, beni dotali di Margherita, e ordinando al Gonzaga d'investir Parma, la quale si trovò assediata nel giugno del 1551 dalle truppe tedesche, e poco dopo anche da quelle speditevi dal Pontefice, alleato di Carlo. Allora fu che il nostro valoroso de' Marchi ebbe occasione di servir il signor suo con quell'ardore e con quella abilità che gli era sì propria traendo profitto da ogni circostanza. Nel Capitolo 33 racconta di aver fatto spianare la punta *al baluardo di Federico in Parma in tempo ch' ella era assediata;* nel cap. 41, e nel discorso 124, descrive i vantaggi che gli assediati traevano dall' ingrossamento de' torrenti e de' fiumi, e dice che ad onta di tanti soldati e presidj postivi intorno, *ogni volta che ingrossavano detti fiumi noi uscivamo fuori a quella parte ci pareva a pigliare vittovarie e soccorsi;* nella Pianta XXIX indica le fortificazioni erettevi, e meglio nella LXXVIII, e ne fa parimente ricordo nelle Piante XXXII e XXXIX. Non so come il Fantuzzi contro l'esposizione del suo illustre concittadino, che vi ebbe tanta parte, e che ne scrisse così positivamente, osasse dire che *di quest'assedio non vi è autore che ne faccia parola*, e ne redarguisse il P. Corazzi, come se questi e non il de' Marchi ne avesse parlato. Sol che egli avesse consultato gli storici contemporanei egli se ne sarebbe chiarito. Di fatto, se ne disdisse di poi nelle correzioni ed aggiunte fatte alla sua opera. Ma il Fantuzzi fa pur dire al Corazzi che il duca Pier Luigi si valesse di de' Marchi per fabbricare la fortezza di Piacenza, cosa che il Corazzi non ha mai detta in nessuna parte del suo libro; a meno che il biografo bolognese non intenda parlare del palazzo di Piacenza, detto la Cittadella, il quale è diverso edifizio dalla fortezza, e che rimase a mezzo per la morte di chi lo faceva innalzare. Ma in tal caso doveva il Fantuzzi non ignorare che anche questa osservazione non è dal Corazzi immaginata a capriccio, ma tolta, da quanto dice il de' Marchi stesso, nel capitolo 62 del secondo suo

libro, ove racconta ch'ei fu commissario soprastante alla fabbrica di quel palazzo. Quel grandioso edificio dovette aver principio appena che Pier Luigi andò duca a Piacenza, cioè nel 1545, ed essere sul finire del seguente anno sufficiente all'alloggio del principe, sebbene appena ne fosse fatta la metà, giacchè nel 1547 Pier Luigi vi abitava di certo, e da un balcone di esso ne venne, come ognun sa, gittato dai congiurati il cadavere.

Preceduto ed accompagnato da una già splendida reputazione, trasferissi il nostro Scrittore da Parma alle Fiandre insieme alla sua protettrice Margherita d'Austria, che Filippo II di Spagna avea chiamato a governarle. Ciò accadde nel 1559. Poi fu nominato ingegnere e capitano al servizio del Re, impiegato in molti importanti lavori, e vantaggiosamente conosciuto e tenuto caro dai grandi, che comandavano gli eserciti di Filippo, o che ne erano ministri. Debbon tra questi distinguersi i signori componenti il supremo consiglio di Fiandra, che spesso lo invitavano a trovare e suggerir nuovi modi di fortificare, e seco lui volentieri ne ragionavano. Troviam, di fatto, nella sua grand' opera, diretto al conte di Egmont (o di Agamonte com'ei lo chiama) il discorso 142, al conte de Horn (o di Orno) il discorso 144, il 145 al conte di Mansfelt, al principe di Orange il discorso 157, e a tutti insieme il discorso 150. Forse militava a quei dì nelle Fiandre anche il celebre Paolo Vitelli, al quale è rivolto il discorso 159, e Francesco Lonisino, cui indirizzò il discorso 132, e l'uomo di guerra Mario Cardonino, cavaliere napolitano, a richiesta del quale il de' Marchi racconta di aver fatto il disegno, o pianta 195. Sopra tutti però venerava egli ed onorava il principe Alessandro Farnese, e come figlio della sua benefattrice, e forse come suo allievo nelle matematiche militari, e sicuramente come ammiratore di quel genio, che andava in lui sviluppandosi rapidamente, e che presto lo rese il maggior capitano del suo secolo.

Così alte aderenze e protezioni, ed un sì chiaro merito, dovettero porre il de' Marchi nella situazione di venir consultato in tutti i lavori di fortificazione che a que' tempi ed in que' luoghi occorrevano, e di esserne principalmente incaricato, come colui che n'era sì gran maestro; ed io son persuaso, che il Belgio a lui debba molte di quelle dighe, e di quelle fortezze, per cui potè resistere alla forza dell'Oceano ed all'impeto di tanti nemici, e salire in gran rinomanza. La storia non ce ne ha lasciato verun monumento, o forse lo ha distrutto l'invidia; ma noi sappiamo da lui medesimo che nel 1563 egli trovossi a Malines nella qualità di ingegnere del Re, e nel discorso 108 fa cenno delle riparazioni che si andavano allora opponendo in Zelanda ed in Olanda alle esuberanti acque del mare, e delle munizioni di Anversa, *che quarantotto anni innanzi non era nulla*, e fu poscia sì valido baluardo in occasione degli attacchi sostenutivi dal Farnese.

Nel 1565 accaddero le nozze del principe Alessandro Farnese con donna Maria, figlia di Odoardo, fratello di Giovanni, re di Portogallo, e il nostro Autore, che affezionatissimo gli era, raccolse e descrisse in una sua *Relazione*, che fece stampare il seguente anno in Bologna sua patria, tutte le magnificenze ed allegorie che un sì lieto avvenimento produsse. In cotesta

occasione la protettrice Augusta di de' Marchi comparve in cocchj di nuova foggia, che l'ingegnoso Architetto aveva egli stesso inventato e fatto eseguire. Tra gli epitalamj, che vennero allora pubblicati in Anversa con le nitide stampe di Plantino, uno ve ne ha di Pietro Mamerano, del quale mi giova qui trascrivere alcuni versi, perchè dovrò a suo luogo ricordarli in proposito degli anni vissuti dal de' Marchi. Il poeta parla dell' inventore di que' cocchj:

. . . .

Is tenet a Marca Franciscus nomen, avitis
Quia sua deduxit stemmata clara viris

. . . .

Vir propter seram venerandus, ubique senectam,
Aetate atque gravis, consilio atque gravis:
Vir cui et ingenii largitrix Itala tellus,
Vix dedit ingenio judicioque parem, etc.

Ma inferocendo ogni dì più la civil guerra, e la gloriosa resistenza de' Batavi, condotti dal gran Maurizio, opponendo ostinata repulsa alle forze di Filippo, parve a questo Re di travedere nel supremo consiglio di Fiandra una segreta intelligenza co'nemici, ed in Margherita sua sorella una insufficiente capacità al governo, al quale perciò elesse, lei dispensandone, il troppo noto per le sue crudeltà Duca di Alba. Ritornò Margherita in Italia al principio del 1568. Cosa avvenisse del nostro de' Marchi in mezzo a tanti scompigli, vendette e tumulti è del tutto ignoto, siccome è ignoto il luogo e il tempo della sua morte. In mezzo a sì denso bujo io ho tentato di raccogliere un fil di luce, che a probabili congetture mi servisse di guida.

Era egli il de' Marchi partito per l'Italia avanti che Margherita vi retrocedesse, ovveramente vi tornò egli con essa, o si rimase in Fiandra? Nessuna plausibil ragione vi ha per crederlo venuto in Italia prima della sua protettrice, anzi ve ne hanno di opposte. Quanto all'esservi con lei ritornato, certo è che la partenza della sua antica padrona, la sicurezza di continuar ne' servigi del duca Ottavio, il natural desiderio della patria, l'amore della propria sua fama depositata ne' disegni, forse già tutti da lui medesimo incisi, e ne' manoscritti costituenti la sua grand' opera, i quali potevano in paese straniero, in caso di sua malattia, andar dispersi, o essere involati; la invidia, e per avventura il sospetto, cui troverebbesi esposto nella corte del Duca d'Alba, sì perchè amico dei processati conti di Egmont e di Horn, come per lo stesso straordinario suo merito; e il nessun monumento di lui rimasto in quelle contrade, sono, a parer mio, altrettanti argomenti, che rendono probabile il di lui ritorno con Margherita, che già lo avea quivi condotto. Ma l'esser egli assai vecchio e probabilmente rifinito di forze; lo aver forse vicino il proprio figlio; l'esser fors' anco stimato e adoperato dal Duca d'Alba, il qual volle tosto innalzare in Anversa una fortezza con cinque baluardi reali, giusta la prima idea di Margherita, e per conseguenza giusta i disegni del nostro autore, che il celebre Paciotto

da Urbino in questa occasione pose in opera; il poter anche esserne considerato nemico, attese le antiche sue aderenze col principe di Orange e con gli altri imputati personaggi: tutto ciò può far congetturare, che egli in Fiandra vi rimanesse, ed ivi i suoi giorni finisse, o per infermità, o per violenza, giacchè il Duca vi fece man bassa sopra più di seicento distinte persone, prese in sospetto di delitti di ribellione o di eretical gravità.

Che il de' Marchi nel partirsi d'Italia lasciasse in Bologna un suo figliuol naturale, e che questi si chiamasse Marco Antonio, rilevasi tanto da una lettera del padre stesso, che il dottissimo signor Luigi Marini ha riportato nella magnifica sua edizione, quanto da una di Giulio Poggiano, che anche il Fantuzzi ha riferito. La prima, che è data in Anversa il giorno 11 maggio, 1567, diretta al cardinal Farnese, ci istruisce che la corte di Roma aveva accordata la legittimazione di Marco, il qual mancava in Bologna de' soccorsi necessarj per continuar ne' suoi studj, ond'è che il padre pregava l'eminentissimo di provvederneló. Pare che questo favore non ottenesse, e che perciò il figlio si risolvesse di recarsi in Fiandra egli pure, e venisse dal cardinale Bonelli, detto l'Alessandrino, munito di lettera commendatizia diretta all'arcivescovo di Cambrai, ed al vescovo di Liegi, acciò lo assistessero conferendogli alcun benefizio ecclesiastico, di che avrebbe avuto loro grand'obbligo, dice la lettera, anche il *Capitano Francesco suo padre, huomo onorato et di valore, il quale si trova al presente al servizio di Madama la Reggente.* Questa è lettera del Poggiano sopraccitato, il quale dell'Alessandrino era segretario, ed è data a Roma il giorno 8 di ottobre dello stesso anno 1567. Io inclino a credere che Marc'Antonio de' Marchi, che a quell'epoca doveva avere circa 24 anni di età, spinto dalla miseria, scortato dalla commendatizia del cardinale Bonelli, lusingato dagli inviti e dalla situazione del padre, si conducesse nelle Fiandre presso di lui, e seco rimanesse fino che ne ebbe raccolti in Anversa o in Brusselles gli ultimi aneliti e le preziose sue carte, e che, ricco di tanto tesoro, e raccomandato forse dal gran capitano Alessandro Farnese, ripassasse in Italia, e venisse preso al servizio del duca Ottavio, cui la memoria di Francesco de' Marchi doveva essere carissima. Un *Carmen encomiasticon* del P. Jacopo da Messina, composto per la restituzione della fortezza di Piacenza, fatta nel 1585 da Filippo II al Duca suo cognato, ed ivi impresso nel medesimo anno, vedesi preceduto da una lettera di esso Marc'Antonio, in fin della quale leggesi: *Dat. Placentiae ex Ducali palatio, quarto nonas julii* 1585. Ma nulla in essa è detto del padre suo, e questo silenzio del figlio, rispetto ad un uomo sì benemerito dalla casa Farnese, è per me un argomento assai sufficiente per crederlo a quell'epoca estinto.

Tuttavia si è dal Fantuzzi e da altri costantemente creduto che il capitano de' Marchi morisse verso la fine del 1597 per due principali ragioni: la prima perchè l'ultima pianta o disegno, che trovasi in tutti i perfetti esemplari dell'*Architettura militare* del nostro autore, porta la data dell'anno 1597, cosicchè sembra a que' biografi che, come esso coll'anno 1545 segnò la data del suo primo disegno, così col 1597 avesse voluto segnare il termine del suo grandioso lavoro. La seconda ragione procede dall' avere

il dall'Oglio, primo editore dell' opera di de' Marchi, nella sua dedica al Duca di Gonzaga, premessa alla edizione del 1599, detto che tre anni innanzi gli aveva presentata questa *grand'opera lasciata già in istampa di rame*, ed ora ne presenta le dichiarazioni.

È vero che il disegno soprallegato porta la data del 1597, ed è pur vero che la medaglia e la inscrizione fatte in onor del de' Marchi, delle quali farem cenno tra poco, gli attribuiscono 91 anno di vita; la qual cosa ammettendo, ei sarebbe, di fatto, morto nel 1597 se nato fosse nel 1506. Ma chi assicura che la data incisa su quel disegno vi fosse apposta dal de' Marchi? Qual prova si ha che morisse di 91 anno? e quale ch' ei nascesse nel 1506? Imperocchè ciò che della sua nascita asserisce il P. Corazzi è interamente smentito dalle giuste osservazioni del Fantuzzi. Può a queste aggiungersi, che se il de' Marchi fosse nato nel 1506, egli avrebbe avuto 59 anni quando nel 1565 avvennero le nozze di Alessandro Farnese, e il Mamerano non gli avrebbe applicata quella *seram senectam* dell'undecimo verso del suo epitalamio, del quale si è di sopra citato un frammento. E se nel 1597 fosse stato ancor vivo, perchè il dall'Oglio non ne fece pur motto nella sua dedicatoria? E come avrebbe egli potuto circa tre anni prima della edizione del 1599 presentare al duca Gonzaga le stampe in rame di quella grand'opera, se l' autor di essa era tuttavia vivente? Fino a tanto ch' io non conosca miglior monumento che assicuri l'epoca della nascita del de' Marchi, mi sarà lecito di rimanermi nella opinion mia ch' egli nascesse verso il 1495, che perciò nel 1565 toccasse la *seram senectam* attribuitagli dal Mamerano, e che nel 1585 fosse già morto; altrimenti il figlio suo non sarebbe stato a que' giorni in Piacenza, ma nel Belgio, per le ragioni sopra allegate, ovvero s' egli era a Piacenza e che il padre suo tuttora vivesse, ne avrebbe senza meno fatto ricordanza nella lettera precedente il *Carmen* già menzionato. Potrebbe credersi che fosse divenuto equivoco nell' incidere le cifre dell' anno 1597, e che in luogo della cifra 9 dovesse intendervisi la cifra 6, che è il 9 rovesciato. Forse per ciò il dottissimo signor Marini scrive essere sua opinione che il de' Marchi cessasse di vivere nel 1567, o in quel torno. Ma trattandosi di congetture più o meno probabili, io confesso che non so dipartirmi dal pensier mio, ch' ei vivesse fin verso il 1580; di che, come di altri punti storici relativi alla grande sua Opera, verrà più lungamente trattato nella mia Storia della Letteratura militare.

Nessun monumento d' onore innalzò la patria ad uomo, che è il creatore delle moderne fortificazioni. Ma questa disgrazia è a lui comune con altri grand' uomini d' Italia. Soltanto nel 1765 il senato di Bologna fece coniare da Filippo Balugani una medaglia coll' effigie del de' Marchi da un lato, ed una Pallade in mezzo a diversi militari emblemi dall' altro lato. Essa venne poi incisa in rame dal celebre Rosaspina nel 1787. Cotesta effigie fu tratta da quella che trovasi nella rarissima edizione delle prime tavole, o disegni, che in numero di XXXI lo stesso de' Marchi divulgò, e di là pure la trasse il signor Pietro Fontana, la cui incisione è posta in fronte ai Prolegomeni della nuova edizione di Roma. I signori Calzoni di Bologna, nella madre de' quali, che fu Lucrezia de' Marchi, si estinse la famiglia del nostro

insigne Architetto, posero nel 1786 in onor suo nella chiesa de' Conventuali una iscrizione, che, migliorata di poi nel 1794 e sottoposta alla effigie di sì grand' Uomo egregiamente eseguita in basso rilievo da Giovanni Tassoni, scultore Bolognese, venne trasportata nelle stanze dell' Istituto, ora Università, di Bologna, ove è degnamente locata.

Ma la qualità e l'eccellenza delle invenzioni fortificatorie del de' Marchi, il profitto e l' uso fattone dai più classici architetti militari d' ogni nazione, l' estrema rarità e carezza tanto de' primi disegni da lui pubblicati senza le dichiarazioni, come della edizione compiuta fattane dal dall' Oglio nel 1599, e la ristampa magnifica testè fattane a Roma mercè la munificenza di splendido e coltissimo mecenate (il signor Duca di Lodi), con aggiustatissime illustrazioni e correzioni del signor ingegnere Luigi Marini, uomo in questa scienza ed in più rami di buona letteratura versatissimo, assicurano al capitano Francesco de' Marchi la più gloriosa immortalità.

VINCENZO LANCETTI.

GIAM. BATTISTA DALLA PORTA

Da una stampa antica

GIOVAMBATISTA DELLA PORTA

Giovambatista della porta nacque in Napoli l'anno 1540, o in quel torno, di padre chiaro per antica nobiltà, e agiato dei beni della fortuna. Alcuni storici mettono il nascer suo nel 1545, ma il Tiraboschi a ragione ributta questa opinione, siccome quella che non si accorda con le parole medesime del Porta, il quale, nella prefazione della sua Magia Naturale, ristampata in Napoli del 1589, dicesi uomo di cinquant'anni. Egli, fino dall'età sua più tenera, tanto nelle private, quanto nelle pubbliche scuole, diede a conoscere qual fosse l'eccellenza del suo ingegno, intendendo con pari amore allo studio delle lettere e delle scienze, e lasciando incerto, non la buona riuscita in queste ed in quelle, ma se all'une o all'altre cresceria egli maggiormente ornamento e splendore. Molte orazioni non ancora stampate, e quattordici commedie, una tragicommedia, e due tragedie per istampa pubblicate, ci sono argomento della sua perizia nelle più miti discipline. Giovammatteo Toscano nel suo Peplo d'Italia finge che sorgesse discordia fra le Muse latine e le toscane, per voler le une e le altre che il Porta appartenesse al loro coro. Questo ci fa conoscere in quanta riputazione fosse egli appo' suoi contemporanei come poeta: della qual cosa ne discende una prova ancor più chiara dal sapere che egli fu dell'Accademia degli Oziosi insieme col Cavalier Marino, col Manso, e con altri nobilissimi ingegni; o che quell'Accademia si fondasse dal Cardinal Brancaccio, come vuole il Giannone, o che dal Manso e dal Porta avesse origine, come altri narrano.

Qualunque però fosse la stima, in cui si tenesse allora il Porta per le sue poesie, certa cosa è, che pochi oggidì hanno di quelle notizia, là dove moltissimi parlano della sua dottrina, e de' suoi trovati in acconcio delle scienze. Benchè i più celebri maestri di Napoli lo istruissero in queste, nondimeno, o per natural ritrosia nel seguitare l'altrui parere, o per giusta conoscenza ch'ei si avesse nelle proprie forze, disprezzava le opinioni loro, e diceale volgari. A mano a mano ch'essi dettavano gl' insegnamenti egli li postillava, e per tal guisa s'avvezzava di buonissim'ora a pensare di per sè. Nè andò guari che rivolse agli scritti degli antichi filosofi quella critica che prima avea esercitata contra le dottrine de' suoi maestri. Di vero, uscito appena della fanciullezza, si diede a far prova se alcune invenzioni di quelli erano verità, od errori accreditati da nomi solenni. Per tali sperienze diventò egli in fisica tanto dotto, che nell'età di quindici anni potè compilare i quattro libri della Magia Naturale, che si stamparono in Napoli solo del 1558. Quest'opera, a cui deve spezialmente il Porta la sua fama, e che da lui rimpastata e cresciuta ricomparve del 1589 divisa in venti libri, ha per fine lo svelare le cause, onde procedono alcuni fenomeni, che per ignoranza reputansi dagli uomini prodigj. Il Tiraboschi, dopo Lorenzo Crasso, e l'Imperiali, ha detto che il nostro Filosofo si mostra in esso seguace dell'Arnaldo di Villanuova e del Cardano. Io convengo in tale sen-

tenza, se si consideri l'opera del Porta a parte a parte, ma, se i soli principj generali di quella si risguardino, amo meglio d'accostarmi all'opinione del Brukero, che vuole aver il Porta fabbricato il suo edifizio sulle forme sustanziali d'Aristotile.

Ben si può dire con verità, che il Porta in questa sua opera abbia o poco o molto trattato di tutte le parti della fisica. Egli vi ragiona d'agricoltura, di medicina, di fuochi artifiziati, d'alchimia, d'ottica, di chimica, e d'altre materie, delle quali lungo verrebbe anche il rapportare i titoli. Non so procedere però senza fermarmi al libro settimo, in cui si spiegano assai acconciamente per que' tempi le varie proprietà della calamita. A ciò fare m'inducono più ragioni: e la prima è il desiderio di far nota la lealtà del Porta, che nel proemio di questo libro dichiara francamente d'aver imparate molte virtù della calamita in Venezia (forse del 1580, nel qual anno sappiamo che il nostro Filosofo vi si trovava) da Fra Paolo Sarpi, che dice essere di tutti gli uomini, che conobbe, il più dotto. In secondo luogo mi vi ritengo per riferire, che il Porta fu tra' primi ad insegnare il modo di conoscere le longitudini mediante la calamita; fondando la sua teoria sul sapere che all'isole Azzorre la linea segnata dall'ago magnetico non declinava punto dalla linea meridiana, e che la declinazione diventava tanto maggiore o minore, quanto un luogo era da quelle più o meno discosto. Il de Rosa narra, che un Inglese, compagno di Dragh, venne quasi a contesa col nostro Filosofo, perchè tanto l'uno che l'altro si vantava di saper solo il vero modo di trovar le longitudini; ma che poi, venuti amendue alla dichiarazione de' loro metodi, tranquillaronsi, conoscendo d'aver fatta la scoperta stessa. L'ultima ragione infine, che mi move a parlar di questo libro, è il dover accennare come sia egli stato suggetto di discordia fra il Porta e l'inglese Guglielmo Gibberto. Questi, nel suo trattato *De magnete*, tenuto anche ora in istima da' filosofi naturali, s'avvisò di censurare le dottrine insegnate dal Porta sulle virtù della calamita. Il Filosofo napoletano, adontatosene forse soverchio, non seppe por modo allo sdegno, e diede allo straniero fra l'altre taccie anche quella di avergli rubate le sue scoperte, e d'essersene sfacciatamente ornato. Io non mi arresterò ad investigare se dell'uno o dell'altro fosse in questo fatto maggiore la colpa, non permettendo siffatti esami opera tanto breve; ma dirò in vece alcune cose intorno al libro diciassettesimo dell'opera stessa, dal quale tornò principalmente al Porta quella fama, che per volger d'anni non sarà forse mai per venirgli meno.

In questo libro dichiara egli la sua celebre scoperta della Camera oscura; onde Keplero, e poscia Newton derivarono la teoria della vista. Prima del Porta discordavano i filosofi ne' giudizj loro sul modo, per cui l'occhio opera che l'anima abbia le percezioni degli obbietti esterni. Il Porta, osservando che una camera in cui la luce non entri che per un sol forellino, porta dipinte nella parete opposta a quello le immagini degli obbietti, che fuori illumina il sole, vide tosto la somiglianza che vi avea fra una tal camera e l'occhio, e manifestandola pose fine alle filosofiche disputazioni.

Di ben maggior lode sarebbe degno il nostro Filosofo, se, come della Camera oscura, così potessimo dirlo scopritore del telescopio. Il Wolfio non

si mostra punto dubbioso nell'attribuire a lui il merito di cotanto utile invenzione; indotto a ciò da quello squarcetto che sta nel capo X del libro XVII della Magia Naturale, in cui pare veramente che il Porta abbia voluto accennare il mirabile stromento. E convien credere che dopo la morte sua molti così ne sentissero, avvegnachè si sappia, che Rodolfo II Imperadore commise a Keplero di esaminare quel passo del nostro Filosofo, e di dichiarare se fosse intendimento del Porta di spiegare in esso per qual modo si potesse formare un telescopio. Ma, avendo Keplero data sentenza al Porta contraria, rimase la lode della scoperta a quegli artigiani di Maddeborgo, a' quali il caso l'ha mostra, e, più che ad essi, al nostro Galilei.

Appresso la Magia Naturale scrisse il Porta molte altre opere, fra le quali diventò assai famosa quella ch'egli dettò sulla Fisonomia umana. Si propone in essa l'autor suo di provare, che dalle apparenze esterne uno possa conoscere le indoli, le inclinazioni, le passioni, e il grado della bontà dell'ingegno degli uomini, e possa premostrarne i casi fortunosi. Egli dà principio col dichiarare che la Chiromanzia, la Pedomanzia ed altrettali arti sono vanità da muovere lo stomaco alle genti di senno, e da non poter sedurre che gli sciocchi e le donnicciuole; convenendo a pieno nella sentenza di sant'Agostino, e di Giovanni Pico della Mirandola, che dicevano essere l'Astrologia scienza da lasciarsi a' cantambanchi e ciurmadori; ma poi, quasi scordato delle cose dette imprima, cade o finge (non so perchè) di cadere in quegli stessi errori che dianzi avea condannati. Io non mi fermerò ad investigare, onde proceda tal contraddizione, che troppo spesso occorre in questa, e nell'altre opere del Porta. Forse, per lo continuo sentirsi appellare l'indovino de' suoi tempi, egli o si lasciò pigliare al comune farnetico, o non ebbe anima assai virile per dire aperto ch'egli era un filosofo naturale, e non un operator di prodigi.

L'essere stato provato non solo da italiani scrittori, ma eziandio da oltramontani, che l'opera sulla Fisonomia del Lavater somiglia non poco in quanto a' principj generali a quella del Porta, rende inutile ogni mia esaminazione su tale argomento. Parlerei del Sistema di Gall, e cercherei di raffrontare le opinioni sue con quelle del Filosofo italiano, se non sapessi che il fisico tedesco sprezza ne' suoi scritti la lode di fisonomista, e che sol vago vi si mostra di provare che il cervello sia organato per modo diverso da quello in cui si teneva in addietro. Non so pertanto abbandonare questo suggetto senza riferire che dal proemio della Chirofisonomia del Porta si ricava, com'egli usasse quegli stessi artifizj per procacciar buon numero di mani, su cui fare le sue osservazioni chirofisionomiche, che sappiamo essere stati adoperati a' dì nostri da Gall per procurar materia alle sue specolazioni cranologiche.

Oltre a queste due opere, che sono le più note, ne scrisse il Porta molte altre, parte delle quali hanno colle ragionate relazione, parte trattano di argomenti diversi da quelle. Alla Magia Naturale appartengono i libri intititolati *De refractione optices*, *de distillatione*, *phytognomonica de furtivis literarum notis*, *villae libri duodecim*, e il trattato della Prospettiva; alla Fisonomia umana i sei libri della Fisonomia celeste, e la Chirofisono-

mia. Le opere poi, che dalla Magia e dalla Fisonomia si dipartono più o meno, sono quelle intitolate *De munitione elementorum curvilineorum*, ed alcune altre delle quali taccio per brevità. Nicolò Joppi nella sua Biblioteca napoletana, e Lionardo Nicodemo ci hanno dato un compiuto catalogo di tutti gli scritti di questo fecondo Autore, il quale avea conceputo nell' animo l'ardito divisamento di compilare a pro della sua patria un' intera Enciclopedia.

Ora, dopo di aver fatta menzione delle opere principali del Della Porta; arrestiamoci alcun poco per conoscere qual grado siasi egli per esse tra' filosofi acquistato. Tutti gli scrittori dell' istorie delle scienze s'accordano in tenerlo per uno di quelli, che più meritarono della filosofia. Nel vero, non solo spiegò egli alcune proprietà della luce sì acconciamente, che i filosofi venuti dopo di lui ne rimasero maravigliati, ponendo mente e al tempo in cui fiorì, ed ai pochi ajuti lasciatigli in tali studj da' precessori; ma fu eziandio tra' primi in persuadere a' suoi contemporanei, e con le parole e con l'esempio, che nelle scienze naturali solo l'esperienza può servire agli umani intelletti di guida leale e sicura. Questa verità, che fino da' primi anni suoi, come sopra vedemmo, avea messe in lui profonde radici, lo condusse in processo di tempo ad istituire l'Accademia de' Segreti, che raunavasi in casa sua per assoggettare all' esperienza tanto i proprj che gli altrui trovati. Con l' ajuto di quest'Accademia fece prova di molte invenzioni stategli comunicate da' filosofi più chiari di quei tempi; per conoscere i quali aveva a bella posta viaggiata Italia, Francia e Spagna. Vogliono alcuni storici, che, oltre quell'Accademia, non poco lo sovvenisse Giovanvincenzo suo fratello, che dicesi essere stato filosofo dotato di mente assai specolativa.

Dalle cose fin qui narrate apparisce esser vero quello che il Porta lasciò di sè scritto, cioè che non risparmiasse nè spesa nè fatica per trovare la verità. Quantunque però risplenda essa spesse volte nelle sue opere, pure troppo spesso eziandio rimansi ottenebrata da una nebbia d' errori procedenti dalla filosofia scolastica, dai sogni dell'astrologia, e dalle chimere della cabala. Felice lui, se avesse costantemente messo in pratica l'ottimo suo proponimento, di non iscrivere che quelle cose, delle quali l'esperienza avessegli mostrata la verità! Oggi i suoi scritti sarebbero tra le mani di tutti gli studiosi delle scienze, nè avrieno bisogno che altri gli purgasse della mondiglia per isceverarne l'oro che contengono. Ingiusto verrebbe però l'incolpare con soverchio di rigore il Porta di que' vizj, che in parte vogliosi apporre al tempo e al luogo in cui visse. Allora spuntavano appena gli albori della verace filosofia, ed essa meno che altrove potea vigorire nel regno di Napoli; perchè il reggimento spagnuolo (come scrive il Giannone) favoreggiava quella insegnata ne' chiostri al modo scolastico, e con sospetto guardava coloro che spacciavano nuove opinioni. Per le quali cose io m'argomento, che si debba perdonare al nostro Filosofo, se talora lo si scorga intinto in quella pece, in cui gran parte de' suoi contemporanei stavano quasi al tutto immersi.

Che sì libero pensatore e tanto schivo del seguitare l'altrui parere, qual era il Porta, avesse degl' inimici, puote ciascuno da sè pensarlo, senza che

altri s'affatichi in persuadernelo. Dianzi il vedemmo censurato dall'inglese Gibberto; ora dobbiam vederlo di ben altra guisa malconcio dal franzese Bodino, che nella sua Demonologia si recò persino ad accusarlo qual mago venefico. Il Porta rispose agramente alle costui parole, nel vero poco umane; ma non per questo operò, che le calunnie da lui imprima scagliate non venissero poi ripetute da' malevoli e dagl' invidiosi della sua fama. L' inquisizione, che da lungo tempo risguardava con occhio sospettoso i nuovi suoi pensamenti, e più la nominanza che si avea usurpata d'indovino, mossa forse dalle recenti accuse, non soprassedette più avanti, ma intimogli di andare a Roma, per colà render di sè stretto conto. Il Porta obbedì prontamente al comandamento; e, purgatosi da ogni taccia, tornò di corto libero ed assoluto alla patria, con ordine però di non impacciarsi più in avvenire del far predizioni, perchè il volgo ignorante non sa distinguere se effetto sieno di dottrina, o di potenza soprannaturale. Tornato in patria vittorioso, non quetaronsi pertanto gl' inimici suoi: ma, poichè videro tornar fallite le insidie da lor tese alla libertà, e forse alla vita di lui, dieronsi a procacciar di scemargli la fama con lo sparlar de' suoi scritti, e coll' accampar contro quelli mille obbiezioni. Egli non dava loro però alcuna risposta, e per confutarli si valeva dell' opera de' suoi discepoli; o per non saper difendere contro gli avversarj le proprie opinioni, come vuole il Crasso, o per essere di natura molto rimessa, come scrive il Sarnelli.

Quanto erano eccellenti le qualità del suo intelletto, altrettanto erano le virtù del suo animo degne di lode. Dicono che fosse nell' avversa fortuna così sereno e securo, quanto nella seconda; e che soccorresse sì liberalmente all'amico sventurato, che il suo diventava proprietà dell' amico. Quantunque d'aspetto grave, ed anzi severo che no, pure era affabile nel conversare e motteggevole senza livore. Dalle sue labbra sgorgava sì ricca vena di dottrina, che i più chiari personaggi di Napoli costumavano in sua casa per profittarne. Nè solo i suoi concittadini, ma anche i più ragguardevoli forestieri visitavanlo, e per desiderio di conoscer di veduta uom sì famoso, e per vedere il suo museo d' istoria naturale, che era fornitissimo. Per le quali ragioni tanta copia di genti usava continuo alla casa sua, che spesso, per poter liberamente meditare, ritiravasi o nella sua villa detta delle Due-Porte, o ad un giardino con agiata abitazione, che avea non lunge dalla città.

A far meglio conoscere in quanta stima fosse il Porta appo' suoi contemporanei come filosofo, riferirò, che la sua opera della Magia Naturale, quantunque dapprima la dettasse in età non bene adulta, pure fu traslatata in italiano, in franzese, in ispagnuolo ed in arabo; e che per essa come per altre opere meritò d'essere celebrato da' poeti più illustri di que' tempi con poesie dettate nelle più chiare lingue antiche e moderne. Aggiungerò inoltre, che il Cardinale Luigi d' Este e Federigo Cesi, Duca d'Acqua-Sparta, furono protettori ed amici suoi. Quest' ultimo aggregò del 1610 il Porta all'Accademia de' Lincei, ch'egli avea fondata in Roma; nella quale il nostro Filosofo fu socio del Galilei. Rapporterò finalmente, che Rodolfo II imperadore scrissegli da Praga, perchè gli mandasse qualche suo alunno; in-

tendendo forse quel principe di volersi per tal modo vantaggiare, benchè lontano, del saper d'un uomo tanto dotto.

Ingegno sì ardito e sì sollecito della novità, pure mostrossi sempre tenero della religione. Di questa sua qualità principale ci è prova sicura la cappelletta di marmo fatta fabbricare in Napoli a sue spese nella Chiesa maggiore di S. Lorenzo, per onorare l'Immacolata Concezione di Maria Vergine, della quale era particolarmente divoto. Questo illustre Italiano, in cui non si sa, se fosse maggiore la dottrina o l'ingegno, che fu ad un'ora amico delle lettere e delle scienze, che si ammirò nel suo tempo qual poeta, qual filosofo e qual indovino, ed oggi solo si pregia qual filosofo, questo Uomo chiarissimo, in fine, che fra molti errori primo vide e additò alcuni notabili veri, morì l'anno 1615 in Napoli con dolore della sua patria e di tutta Italia.

Francesco Deciani.

ANDREA CESALPINI

Da una stampa antica

ANDREA CESALPINO.

La storia della letteratura dà assai chiaramente a divedere che alla investigazione del vero assai più nuocciono i tempi in cui prevale una falsa dottrina, che non quegli offuscati da un'assoluta ignoranza. Meritamente perciò saranno in sommo pregio tenuti quegli uomini che, innalzando i fondamenti di una scienza, dovettero primieramente adoprarsi a distruggere gli errori, ed a svellere i pregiudizj già radicati presso i loro contemporanei, questi con una certa forza astringendo a sottoporsi ai nuovi dettami; ma assai più mirabili compajono, a giudizio nostro, quegli altri, che, ostentar non volendo di ribellarsi del tutto dalle opinioni dominanti del secolo, seppero aprirsi una splendida e gloriosa carriera, destramente scansando, anzichè abbattendo e rovesciando, gli ostacoli. La vaghezza di contraddire, l'ambizione di promulgare peregrini dogmi, e di essere fondatori o sostenitori di una moderna scuola, possono aggiungere attitudine ai primi, e servire di acuto sprone all'ingegno; laddove gli altri, mossi soltanto dall'amore della sapienza, vanno chetamente e modestamente in traccia della verità, e si appagano del piacere di averla rinvenuta.

Del numero di questi era Andrea Cesalpino. La buona filosofia fu per opera di lui ricondotta ne'licei e nelle accademie, donde era da lungo tempo fuggita, spaventata dai sofismi e dalla garrulità degli scolastici. La botanica, considerata come quella scienza che a certi e costanti principj riduce la classificazione e la conoscenza dei vegetabili, onora in esso lui il primo suo istitutore; la mineralogia, che unicamente consisteva nel copiare e nell'interpretare alla peggio quanto di vero e di falso spacciato aveano gli antichi, fu dal Cesalpino addrizzata al giusto suo scopo, all'esame delle sostanze fossili del nostro suolo; la fisiologia del corpo umano fu da lui sotto nuove e sagaci viste adocchiata, e vorremmo anche aggiungere la medicina, se una scienza ella fosse meno fantastica e meno suppositiva; in tutta la storia naturale, in somma, palesò perspicacia grandissima, ingegno pronto e inventivo, e quell'esatto e sicuro discernimento che muove dall'osservazione e dall'esperienza, che prendeva costantemente per guida in un tempo in cui poco si osservava, e meno ancora si esperimentava.

Nulladimeno il Cesalpino era peripatetico: e poichè la filosofia di Aristotile, o quella, a meglio dire, de'suoi vani commentatori signoreggiava negl'instituti scientifici, e per farsi più poderosa avea stretto lega con la religione, nè prudente cosa ella era, nè un mezzo forse il più accomodato di apertamente combatterla. Con minore ardire e con più maturo consiglio si avvisò di assoggettarsi alle scolastiche forme, e recando innanzi i suoi pensamenti mostrava di sostenere e di rassodare quella dottrina, quando sordamente in

realtà ne sgominava la base. Diresti avere egli voluto schierarsi sotto il vessillo degli Aristotelici, e artificiosamente mascherarsi sotto quella sembianza per insinuarsi vie meglio tramezzo a coloro che intendeva di abbattere e di balzare da un seggio immeritamente occupato.

Scarsi documenti rimangono intorno alla vita privata del Cesalpino, nè di molti avvenimenti doveva essere feconda quella di uno scienziato che coltivava così pacificamente gli studj. — Trasse egli i natali in Arezzo, città della Toscana, nel 1519. Passò in patria la prima sua gioventù, indi si trasferì all'università di Pisa per dare opera allo studio della medicina. Luca Ghini, fondatore in quella città di un orto di Semplici, leggeva ivi pubblicamente di botanica; e se fu poi precettore di Ulisse Aldrovandi e di Luigi Anguillara, ebbe prima la gloria di addestrare ne' rudimenti di questa facoltà Andrea Cesalpino, che assistendo a quelle lezioni sentì nascere in lui un desiderio vivissimo di applicarsi all'osservazione dei vegetabili. E questo per avventura fu il maggiore profitto che da quella scuola abbia ritratto; conciossiachè, quantunque Luca Ghini tra i botanici primeggiasse, e molto avesse cooperato a divulgare ed a nobilitare questo studio in Italia, così difettoso nondimeno era il metodo, così scarsi ed incerti erano i principj della scienza, che se paragonare vogliamo lo stato in cui essa allora trovavasi con quello a cui fu dal Cesalpino ridotta, potremo di leggieri persuaderci che assai più dovette egli al proprio ingegno che agli altrui insegnamenti. Erasi incominciato appena in quei tempi a considerare la botanica come un ramo della naturale filosofia, e più comunemente si coltivava o per l'attenenza che ha con la medicina, o come argomento di erudizione. Non altramente fu essa trattata dal Manardo, dal Mondella, dal Brasavola; e quando il Cesalpino studiava in Pisa non era uscita alla luce se non che la prima edizione dell'opera del Mattioli, semplice abbozzo delle altre che in più ampia forma e col corredo delle figure furono pubblicate in appresso. Erano comparsi oltramonti gli scritti del Brunsfelzio, del Trago, del Fuchsio, del Ruellio, del Cordo seniore e di altri botanici, commendevoli, in vero, ma tutti critici, glosatori, conciliatori di Dioscoride, di Teofrasto, di Plinio. L'interpretazione dei vecchi testi precedette non solo in quella età lo studio della Natura, ma ad esso prevalse eziandio: tanto poteva l'autorità, tanto la persuasione di trovare nelle vaghe ed incerte descrizioni degli antichi una guida sicura, che, risparmiando la fatica di lunghe indagini, accorciasse la via al conseguimento della scienza!

Molto litigando, e poco con queste interpretazioni concludendo, venne fatto nulladimeno di scoprire parecchie nuove specie di piante, ma uopo era altresì di rinvenire un acconcio metodo per distribuirle ed agevolarne la conoscenza, così confuse essendo in que' libri, e così alla ventura disperse come dalla Natura lo sono nelle campagne e nei prati. Poco, in vero, giovar poteva la generale classificazione di erbe, alberi ed arboscelli dalla più parte seguita; che se il Dodoneo ed il Lobelio eransi pure attentati d'introdurre alcune men generali divisioni, e di insieme accompagnare le piante che si raffrontano in altri più particolari caratteri, quali, per via di esempio, sarebbero le ombrellifere, le frumentacee, le orchidee, le palme, erano

queste classi proposte senza statuire note costanti che valessero a distinguerle, e si mischiavano con altre incertissime e indeterminabili, chè tali erano al certo quelle che comprendevano le erbe venefiche, le purganti, le odorose, le selvagge, le ortensi.

Ciò non pertanto, dimostra che incominciavasi a presentire la necessità di un metodo. Conrado Gesnero, svizzero, andò alquanto più oltre, e fino dal 1523 scôrse che potevansi ordinare le piante giusta l'analogia che hanno nella struttura del fiore e del frutto; e comprese altresì che, associando le specie fra esse più affini, poteansi fare de' generi: ma non adattò alla pratica questi suoi pensamenti, i quali altro non furono che indovinazioni e lampi d'ingegno, abbisognando, per l'esecuzione di un così fatto lavoro, copia grandissima di confronti che ei non avea instituiti.

Intanto il Cesalpino, in pari tempo che accudiva in Pisa all'arte medica ed allo studio dell'anatomia, maturava in mente il consiglio di prescrivere certe e stabili norme alla botanica, nè appagandosi, come il Gesnero, di nudi progetti, ideò il gran disegno di assoggettare a un sistema lo stuolo tutto dei vegetabili che erano noti al suo tempo. Di soli ottocento ne avea contezza il Botanico svizzero; il Cesalpino ne conosceva un numero quasi doppio, essendo le specie da lui rammentate d'intorno a 1520; e dovendo tutte esaminarle per collocare ciascheduna nella propria classe, tutte furono da lui vedute, le indigene nel natio sito, e le straniere ne' giardini che la munificenza di Cosimo I avea fondati in Pisa e in Firenze.

La fama del suo sapere erasi oramai in Italia divulgata quando fu promosso alla cattedra di botanica e di medicina nell'Università di Pisa, e nel 1583 deliberò di rendere pubblico il suo libro *De Plantis*. Dal tempo in cui egli aveva studiato sotto gl'insegnamenti di Luca Ghini fino a qull'epoca, cioè per lo spazio d'intorno a trentacinque anni, qualche ulteriore progresso fatto avea la botanica, e non lieve fu quello di essersi pressochè intieramente emancipata dalla suggezione degli antichi. Avea già il Mattioli data l'ultima mano al suo splendido Commentario su Dioscoride, rare e non più vedute piante trasse il Calceolari dal monte Baldo, la Flora dell'America e delle Indie fu in qualche guisa fatta in Europa conoscere dal Monardes, da Garzia dell'Orto, da Acosta, da Gonzalo Hernandez, e un saggio di quella della Grecia ne aveva offerto il Bellonio. Di giorno in giorno arricchivasi il patrimonio della scienza, il numero delle specie aumentava, le nozioni sulla classificazione non avevano niente più progredito.

Per mettere in evidenza da quali principj il Cesalpino partiva onde recare ad effetto questa malagevole impresa, meglio non potrei fare quanto che di giovarmi delle sue stesse parole tratte dalla Dedicatoria addrizzata a Francesco de' Medici, granduca di Toscana. « Io veggo, diceva egli, che in questa grande copia di piante manca tuttavia ciò che si desidera in qualsivoglia farraginosa caterva, di distribuirle, cioè, in ordini e in classi come negli eserciti si accostuma, altrimenti ne avverrà dubbiezza e confusione grandissima. Se il genere proprio di una pianta s'ignori, niuna descrizione, comunque accurata esser possa, vale a farla conoscere con certezza; e confusi che sieno i generi, forza è che sia confusa ogni cosa. Ora facendo mestieri,

soggiunge egli, di classificare gli oggetti secondo le differenze che emergono dalla natura loro, mi sono adoprato di tenere questa norma rispetto alle piante. Quella classificazione che è fondata sulle naturali somiglianze è la più facile e la più sicura, non potendo indurre in errore, come farebbero le proprietà avventizie che non sono costanti; assiste inoltre alla memoria, poichè entro la schiera de' generi racchiuse sono tutte le piante; talchè ciascheduno può alle rispettive classi riferire quelle che non si sono prima vedute, e, se mancano di nome, chiamarle con quello del proprio genere. Finalmente le stesse virtù mediche si palesano conosciuta che sia la natura de' vegetabili, imperocchè quelli che hanno comune il genere posseggono d'ordinario le stesse virtù. In siffatta guisa trattando la storia delle piante, ne avviene, conclude egli, che basti una breve descrizione, poichè non siamo tenuti di ripetere nelle singule specie l'esposizione dei caratteri comuni al genere. »

Questi sono i suoi nuovi e luminosi principj. Per la bocca soltanto del Cesalpino poteva la scienza esprimersi dalla sua infanzia con sentenze e con aforismi, che il gran Linneo non isdegnò di ripetere in un tempo in cui la filosofia botanica avea acquistato per opera sua il maggior incremento.

Per conformarsi al metodo ch'era comunemente in vigore distribuì il Cesalpino i vegetabili nelle quattro generalissime ripartizioni, di alberi, frutici, suffrutici ed erbe, tolte dall'abito totale e dalla durata della vita; ma necessarie veggendo altre più particolari divisioni, va scrutinando su quali caratteri esser debbano stabilite. Esclude per le classi le radici, le foglie, la forma e il colore de' fiori; e volendo caratteri essenziali, li rintraccia in quegli organi la cui funzione è più importante. Ora la prima operazione del vegetabile quella è di nutrirsi e di crescere, e le parti che a tal uopo soccorrono sono la radice ed il fusto: da queste egli prende quelle summentovate ripartizioni in quattro grandi famiglie, in quanto che il fusto e la radice delle piante diverse sono composti o di una sostanza legnosa, o di un tessuto più o meno flaccido e molle.

La seconda operazione quella è di generare: al che servono i frutti e le parti della fruttificazione; laonde sulle somiglianze o dissomiglianze di queste stabilisce egli le classi.

Sulla fruttificazione adunque è essenzialmente fondato il sistema del Cesalpino, in quindici classi scompartito, comprese in altrettanti libri dell'opera. E queste classi contemplano il numero de' semi, quello delle cellette ove sono racchiusi, la qualità del pericarpio, o secco o polposo, talvolta il fiore in quanto che abbracci più semi, o ciascun seme sia guernito dal suo particolar fiorellino. Le classi medesime sono divise in altre subalterne sezioni, o vogliam dire in più ordini, i cui caratteri si tolgono da altre particolarità della fruttificazione; dall'essere il fiore alla sommità del frutto, o alla base di esso; dall'essere i semi situati in guisa che il cuoricino, o il primordio della nuova pianta, sia nella parte superiore o nell'inferiore del seme medesimo (carattere che è primario nelle due classi degli alberi); dall'essere il frutto o un legume, o una capsula, o una siliqua; talvolta dal fiore monopetalo, polipetalo, semiflosculo, flosculoso, radiato, e una sola volta dalla radice,

che è pure contemplata nella classe, e dal colore de' fiori. L'ultima classe ha le piante senza fiori e frutti apparenti.

Tale è in breve il disegno del metodo del Cesalpino; e per essere il primo che uom abbia ideato e recato ad effetto, è cosa maravigliosa, comechè non partendo i caratteri delle classi, e molto meno quelli degli ordini, da un unico principio e da una sola parte del frutto, possa sembrare, e lo è, di non agevole applicazione. Riesce altresì d'impaccio il non essere con un nome proprio contrassegnate le classi, cosa che non poteasi facilmente eseguire, non essendo tutte stabilite sopra un solo attributo; e ben se ne avvide quel perspicace Botanico, il quale volle destramente far credere non essere punto necessario dare un nome se non che a quelle che comprendono le piante più usitate e più utili.

Non pertanto parecchie di queste classi salvano le famiglie naturali, quali sono la sesta che abbraccia le ombrellifere, la decima che unisce le labiate, la undecima e duodecima che ha le piante dal fiore composto. La quinta registra le papilionacee, ma ne include eziandio altre differenti; la nona le liliacee, ma dà luogo anche alle orchidee; così le graminacee costituendo un semplice ordine della terza classe, che ha le piante con semi solitarj, sono mescolate con altre erbe di differente famiglia. Ma il Cesalpino non aveva rivolto il pensiere ad un sistema naturale, appagandosi, come il più de' botanici, di un metodo artifiziale.

Or qui si è da dire che questo Naturalista chiama le classi col nome di *genere*, vocabolo che ha perciò un significato diverso da quello che gli vien dato oggidì. Se, di fatto, intendiamo per Genere la riunione sotto un titolo comune di più specie che fra loro concordano in certi essenziali caratteri, fu riserbato al Tournefort di mettere in chiaro questa importantissima distinzione: essa era ignota al Cesalpino, benchè in qualche luogo si scorga che tale vocabolo sia usato in senso men ampio che quello di classe. Nè egli avea tampoco una distinta idea della specie, comechè nel Capitolo delle quercie faccia un retto uso di questa parola; ma appena più è altrove adoprata, e vi sostituisce talvolta quella di genere, che ha allora un'altra allusione: le diversità specifiche sono d'ordinario indicate col termine generale di *differenze*. Comunque ciò sia, i particolari e distintivi caratteri delle piante sono con grande acume afferrati, fedelmente e con evidenza descritti.

Ma il Cesalpino non si appagava di essere un puro metodista, e di limitarsi a osservare nell'esterna buccia i vegetabili. Volle scrutinare eziandio l'interna loro struttura, e svolgendone i differenti inviluppi, si avvisò che la verde sostanza delle foglie derivi dal molle parenchima sottoposto alla corteccia del fusto, che le venature partano dal *libro*, le esterne membrane del seme dalla corteccia medesima, e che il seme sia una processione della midolla. E questa midolla crede essere nelle piante una parte essenziale alla vita, quando almeno son tenerelle, mentre il seme essenzialmente consiste nel cuoricino, ed il rimanente serve alla nutrizione del picciolo individuo, producendo nell'atto della germinazione due foglie polpute che nelle graminacee è una sola. Conobbe la natura delle gemme ascellari della *Dentaria bulbifera*, che cadendo a terra mettono radice: non isfuggirono all'acuto

suo sguardo i pistilli, che li chiama *stami*, e notò corrispondere il numero di essi alla divisione delle capsule de' semi. Ravvisò del pari gli stami così propriamente ora detti, e da lui chiamati *flocci*, ed avvertì le antere, stimando che questi organi sieno propaggini de' semi. Così egli si accostò molto d'appresso alla scoperta della generazione delle piante, e se si fosse attentato di fare un breve passo più oltre l'avrebbe afferrata; ma essa serbavasi ad altri più fortunati.

I principi d'Italia gareggiavano in quella età a richiamare presso di sè gli uomini sapienti per fregiarne la loro corte, ed accreditare i licei; nè indugiò Clemente VIII d'invitare il Cesalpino alla cattedra di medicina nell'Università di Roma. Accolse egli l'onorevole incarico, e recò seco i materiali di un'opera con cui disegnava di diffondere sul regno minerale quella luce che aveva sparsa sul vegetabile; se non che da altri fu prevenuto, ma provò almeno la compiacenza di esserlo da un suo discepolo. Michele Mercati allestiva allora l'edizione della sua *Metallotecha Vaticana*; ma côlto dalla morte non potè condurre a termine quella impresa, per lo che divisò il Cesalpino di pubblicare la sua opera *De Metallicis*.

Pochi e cattivi libri intorno a tale materia avevansi in Italia, e non erano che compilazioni degli antichi autori, e rincrescevoli quistioni di nomenclatura, se eccettuare se ne voglia quello del Bringucci, che precedette il gran Trattato di Giorgio Agricola. Benchè molto attinga il Cesalpino da' greci e latini scrittori, appare non per tanto che aveva cogli occhi proprj osservato; ed il suo libro in ciò principalmente differisce da tutti gli altri, che molte indicazioni registra dei minerali del suolo italiano, segnatamente della Toscana.

Poichè nello studio delle scienze fisiche fe' il Cesalpino così splendida mostra di sottigliezza d'ingegno e di severo criterio, maraviglia non è se egli partecipa dell'onore di una solenne scoperta in fisiologia, benchè dopo di lui celebrata e con più ampie prove rassodata, di quella, intendo, della Circolazione del sangue. Nelle sue Quistioni peripatetiche, pubblicate nel 1569, aveva già egli descritto il passaggio di questo fluido dal cuore ai polmoni, e il suo ritorno al cuore medesimo; ma questa dottrina era stata dieci anni prima promulgata da Realdo Colombo cremonese, professore in Roma di anatomia. Ventiquattro anni dopo tornando sullo stesso argomento nelle sue Quistioni mediche, manifesta la generale circolazione del sangue, fondandosi non già su ipotetici ragionamenti, ma sopra osservazioni dirette. Avendo posto attenzione, che strignendo qualche membro del corpo con un legaccio, scorgesi gonfiare la vena fra la sua estremità e il nodo (e tutti i flebotomi l'avevano prima veduto senza trarne conclusione veruna), e considerando che dovrebbe all'opposto accadere se venisse il sangue dal cuore, va divisando come la cosa procede. « Le vene, dic'egli, sono canali che non ricevono immediatamente il sangue dal cuore, ma ivi lo recano dalle estreme parti per mezzo della vena cava; giunto esso in quel viscere, entra nel polmone, e ritorna nuovamente al cuore, ove imbocca nell'arteria aorta che lo diffonde per tutto il corpo. » E in pari guisa erasi esso spiegato dieci anni prima, quantunque per incidenza, nel suo libro Sulle Piante (*pag.* 3).

Volendo con iscrupolosa logica governarsi, forza è confessare che non sarebbe con queste sole parole posta abbastanza in chiaro la circolazione; e se altro non avesse il Cesalpino esposto, avrebbe ragione l'Haller di dire che sembra non avere egli inteso con pari felicità come dalle minime arterie trasmigri il sangue nelle vene. Ma se ciò palesemente non emerge da quanto poscia soggiunge, che il naturale calore ed il sangue *passano dalle arterie nelle vene mediante la comunicazione di sottilissime boccucce, la quale chiamasi anostomosi,* non sappiamo in qual altra guisa uom possa spiegarsi per dare chiaramente ad intendere la circolazione.

Non lascerò di avvertire per altro che nell'allegato passo tace il Cesalpino del sangue, e nomina soltanto il calore; ma deesi porre mente altresì che in tutto il suo discorso, ora insieme accoppia queste due parole, o l'altra di *spirito*, che presso di lui è equivalente a calore, ed ora per brevità sopprime quella di sangue, senza che il senso della frase ne soffra perciò detrimento. E, nel vero, stimando egli essere il calore, o quello spirito, la cagione del corso del sangue, poteva a buon dritto, come sostanza da cui procede la forza impulsiva, parlare di questa sola, qualora ei mostra il fluido in movimento, e se il fluido stesso non è nominato, debbe essere, come ognuno si avvede, legittimamente sottinteso.

Questa foggia di esprimersi potè indurre qualche oscurità, come fu argomento di equivoco presso alcuni l'avere egli detto, per vaghezza di valersi di una frase usata da Aristotile, che il sangue parte dal cuore ed ivi ritorna alla guisa del flusso e del riflusso del mare nell'Euripo; ma non intendeva già egli che questi due contrarj movimenti si facessero nello stesso canale, ad evidenza mostrandolo e le cose prima esposte, e quelle che indi soggiunge, e tutto intiero il contesto.

Fortunato l'Arveo! che essendo stato preceduto da chi può contendergli con tanto dritto il primato, nulladimeno a lui solo vuolsi attribuire la gloria della scoperta, quando non sono radi gli esempj che fu ad altri in altre quistioni negata, benchè ostentassero in proprio favore titoli meno dubbiosi: ma il tribunale della letteratura non va scevro esso stesso dalla bizzarria dei giudizj.

Dopo che il Cesalpino si applicò con tanta riuscita all'investigazione dei fenomeni fisici, riuscirà sorprendente il vederlo impegnato in dispute di cose soprannaturali, e scrivere un Trattato intorno ai Demonj. Avvenne il caso che alcune monache in Pisa si decantavano spiritate; per la qual cosa l'Arcivescovo convocò i teologhi, i filosofi, i medici dell'Università onde sentenziassero se quelle affezioni movevano o no da cause naturali. Il Cesalpino agitò come filosofo la quistione; e siccome non sarebbe stata avvedutezza il negare il dominio degli spiriti maligni, si studiò di fare conoscere che questi comunemente si valgono di mezzi fisici, ispirando un sottilissimo veleno da cui dipendono gli effetti del fascino, degli incantesimi e delle altre malie; indi conclude che siffatte affezioni possono curarsi con naturali rimedj, che era lo stesso quanto dire che egli le considerava vere malattie; ma efficacissimo, soggiunge, sarà altresì il sussidio delle cerimonie religiose.

In questo Trattato il Cesalpino si schermisce sovente con l'autorità di

Aristotile, e va destreggiando con usare acconciamente le forme scolastiche; e ben ebbe motivo di esperimentare quanto salutare fosse questo metodo allorchè s'internò in metafisiche discussioni. Alcune massime sparse qua e là nelle sue Quistioni peripatetiche somministrarono pretesto a due zelanti, Samuele Parker, arcidiacono di Cantorbery, e Nicolò Taurel, medico francese, di tacciarlo di ateismo e di materialismo, pretendendo di avere esso svelato il suo artifizio di francheggiarsi sotto l'usbergo di Aristotile per divulgare perversi dogmi. Ma benchè il Cesalpino fosse in Roma, e pubblico professore allorchè uscì l'invettiva di Taurel, non fu perciò molestato; e tanta era la buona opinione che aveasi di lui, più cauto del Galileo, che il maestro del Sacro Palazzo licenziando la stampa del libro *De metallicis*, lo dichiara degno del suo autore, *che fu sempre diligentissimo seguace dei* dogmi *peripatetici.*

Se molti scrittori sono nella storia letteraria con maraviglia citati per avere dato al pubblico precoci frutti del loro ingegno, il Cesalpino debb'esserlo per contraria ragione. Egli non divenne autore che nell'età di cinquant'anni, e preluse con le *Quistioni peripatetiche*, ove seguì bensì la filosofia di Aristotile, ma quale è consegnata negli scritti di questo maestro, a cui niuno negherà di tributar somma lode. Mostrati i princípi logici che debbono guidare nella ricerca del vero, entra in temi di astronomia, di fisica, di anatomia, che sono tutti chiaramente discussi. Che se egli credeva che il flusso e il riflusso del mare succedessero pel solo movimento della terra; che i pianeti roteassero in epicicli o in piccoli circoli, posti nella circonferenza della grande orbita che essi descrivono; che si generassero corpi organizzati dalla putredine; e se dubita che nella macchina animale la sensibilità risieda nei nervi, e se attribuisce tre ventricoli al cuore de' pesci in cambio di uno, troppo sarebbe pretendere che egli avesse sempre dovuto con eguale sagacità interpretar la Natura. Conveniva pure lasciare un campo alle speculazioni de' filosofi venturi che seppero in questi argomenti meglio scernere il vero.

Dieci anni dopo che diè alla luce le Quistioni peripatetiche pubblicò l'altra *Sui demonj*: correva l'anno sessagesimoquarto dell'età sua quando stampò il trattato *Sulle piante;* e nel settuagesimo quarto, le *Quistoni mediche.* Le edizioni si succedeano fin qui l'una all'altra con l'intervallo di più anni; ma quanto più procedeva nella vecchiaja, raddoppiava egli altrettanto l'attività. Nello stesso anno in cui uscì quest'ultimo libro comparve quello *Sulle facoltà dei medicamenti*, e poco dopo l'altro *Dei metalli*, tutti latinamente dettati. Finalmente nell'età di 84 anni, cioè nel 1603, pubblicò un'*Appendice* alla prima sua opera, ed a quella sulle piante; e questo anno fu parimente l'ultimo della sua vita.

Così il Cesalpino cessò di essere autore in quell'anno medesimo in cui terminò di vivere dopo di avere corso una lunga ed onorata carriera. Benchè il suo nome viva perenne nelle opere da lui lasciate, tuttavia i botanici riconoscenti lo vollero nello scorso secolo solennizzare con imporlo ad un genere di piante, che fu in onore di un tanto uomo intitolato *Cesalpinia.*

Gio. Batt. Brocchi.

G. Guzzi scul.

FRANCESCO MAUROLICO

Da un dipinto di Polidoro di Caravaggio

FRANCESCO MAUROLICO

Le matematiche, che furono il patrimonio de' Greci, e che da' Romani promosse non vennero, pel motivo ch'essendo eglino conquistatori, non si occupavano delle scienze le quali richieggono la solitudine, incominciarono ad esser coltivate dagl' Italiani dopo la rinascita delle lettere. Nel XIII secolo Campano da Novara tradusse, comentò gli Elementi di Euclide, e scrisse varie opere su l'Astronomia, fra le quali un Trattato su la Sfera e su le Teoriche de' Pianeti. Nello stesso secolo, per gl' incoraggiamenti di Federigo II, s'intraprese e si eseguì ad un tempo la traduzione dell'Almagesto di Tolommeo. Circa l'anno 1317, Salvino degli Armati, Toscano di nazione, rinvenuti avendo gli occhiali, stupefece i contemporanei suoi, e diede campo a' filosofi di tirare le prime linee su la scienza ottica. Biagio Pelacano, o Biagio da Parma, scrisse su la medesima epoca varj opuscoli intorno all'Aritmetica, alla Geometria, alla Fisica; e Marco da Benevento compose un libro sul Moto delle ottave sfere o de' pianeti.

Nel secolo decimosesto le fervide itale menti con maggiore impegno e con maggior profitto si consecrarono agli utili studj di così fatte scienze. Allora fu che Leonardo da Pisa, abbandonando la patria, intraprese lunghi viaggi in Arabia, e in altre contrade dell'Oriente; donde questo novello Argonauta recò il vello d'oro dell'Algebra. Paolo dell'Abbaco, mirabile calcolatore de' tempi suoi, sollevandosi sino agli astri, fece vedere alcuni errori nelle Tavole Toledane ed Alfonsine sul Moto delle stelle fisse. Giovanni Bianchini, e Domenico Maria Novara, ambedue Bolognesi, furono abili astronomi; e il celebre Luca Paccioli da Borgo in Toscana scrisse rilevanti opere su l'Aritmetica e la Geometria.

Le cognizioni però che sì valentuomini sparsero su le scienze esatte non furono che piccole scintille, da cui derivava un assai debole e fioco lume. Eglino occuparonsi più a comentare e ad illustrare ciò che dagli antichi era stato esposto, che a produrre nuove verità. Nè altrimenti accader doveva; poichè lo spirito umano prima imita, e poscia si dà a creare: nella sua infanzia si nutre di ciò che altri gli somministra, mentre nell' adolescenza adopra le proprie sue forze per procacciarsi quel che gli abbisogna. Laonde sul principio del XVI secolo, epoca in cui la letteratura era necessitata a far luogo alla filosofia, si vide una folla di grandi uomini ampliare la sfera delle Matematiche; fra' quali eccellentissimo reputar si deve Francesco Maurolico. Di fatto, se questi fiorito non fosse, non avremmo avuti per avventura i Galilei, nè i Newtoni; giacchè nella Storia delle conoscenze umane si osserva, che un uomo non ha giammai stabilito solo una scienza, senza che altri prima fissati ne abbia gli elementi. E ciò deriva, a creder nostro, o dalla debolezza dell' umano intelletto, o dalla fermentazione delle idee, da cui lo sviluppo delle scienze risulta, o pure da ambedue le cagioni unite insieme.

Nacque Maurolico il dì 16 settembre, 1494, in Messina da parenti decorati del titolo di Baroni. Il padre, scorgendo sin dalla infanzia la disposizione del figliuol suo agli studj, pensò, contro la costumanza de' nobili, di educarlo alle amene lettere; nelle quali avendo egli assai profittato sotto Jacopo da Noto rivolse la mente alle matematiche. E fu tanto l'ardore con cui si pose a studiarle, che soggiacque a una malattia, da cui non si riebbe mai perfettamente. Ma che non può l'amore della verità negli animi generosi ed avidi di sapere? A dispetto dell'acciaccata salute, l'ardore di lui anzi crebbe, che si scemò; e benchè morto gli fosse il padre, pure, per non aver motivo di distrazione, fidò la cura del patrimonio a Jacopo fratel suo minore.

Inoltre, perchè intender potesse con maggior agio alle scienze, diede un addio a' piaceri, e segregossi dal consorzio de' mortali. Qual mirabile effervescenza di gloria! Quando io considero la stupenda elevatezza di alcuni genj, ed i brutali pendii degli esseri ordinarj, mi confermo nel pensiero, che su la terra sieno gli uomini Dei e gli uomini bestie. I primi, ponendo lor cura all'animo, non si pascolano che di meditazione; gli altri, infangati nelle voluttà sensuali, traboccan ne' vizj, e incapaci sono di veder neppure un raggio di virtù, di quella virtù ch'è figlia del cielo. Platone, il quale certamente fu uno de' più gran maestri della greca sapienza, vituperava i Siciliani de' tempi suoi a cagione della neghittosa ed oscura lor vita. « Per-
» venuto in Sicilia, dice egli in una sua lettera, non lodai in verun modo
» quella vita degl'Italiani e Siracusani piena di mense, la quale beata ap-
» pellavasi; cioè il satollarsi due volte al giorno, ed il non giacere la notte
» solo, ed il rimanente che segue a cotal vita. Perciocchè niuno fra tutti i
» viventi, se in tai costumi si nutricasse dalla giovanezza, benchè dotato di
» natura e d'ingegno eccellente, nondimeno non riuscirebbe prudente mai, e per
» certo non curerà egli di essere mai temperato, nè in qualunque altra
» maniera virtuoso. Nè alcuna città riposar potrebbe secondo le leggi, se
» stimassero i cittadini, che il tutto da consumarsi fosse in eccessi; e la-
» sciate da banda le altre cose, stimassero che si avesse ad attendere solo
» a' conviti ed a' venerei diletti. Ond'è necessario che sì fatte città si mutino
» quando nella tirannide, quando nella potenza de' pochi, quando nello stato
» popolare, nè si riposino mai; non volendo udir coloro che son potenti
» in questa città neppure il nome del governo giusto ed eguale. » Ma essendo queste massime passate di moda a tempi nostri, io ritorno là donde partito mi sono.

Mentre Francesco quietamente coltivava le scienze che della quiete sono amiche, interruppe il corso degli studj pei viaggi, che ad altrui invitazione intraprese. Perocchè Giovanni Ventimiglia, Marchese di Gerace, menollo seco a Roma, ove fu assai amato e ricolmo di beneficj dal Cardinale Alessandro Farnese: del che avvedutosi il Ventimiglia, e temendo che così egregio uomo non gli venisse rapito, affrettò la sua gita in Sicilia. Quivi giunto, conferita gli fu dallo stesso Marchese di Gerace una badia che fruttava 200 scudi d'oro per anno, coll'obbligo d'insegnar pubblicamente le matematiche. In questo avendo egli agio a profondarsi negli studj a lui cari, si diede a tradurre, e comentare gli antichi matematici greci, fra' quali Archimede, Euclide, Apollonio. E come perduto si era il quinto libro di que-

st' ultimo autore, intitolato *De maximis et minimis*, così ardì supplirlo di mente sua: il che a que' tempi stimato fu un prodigio, perocchè i trattati di quell' antico Geometra in tutte le precedenti età riputati vennero simili alla Venere di Coo, che incominciata d'Apelle, non potè essere tratta a fine da qualsivoglia pittore.

Dopo cotal volo, ne fece un altro forse più sublime del libro delle Sezioni coniche, giacchè, ricavatele dal cono, con somma penetrazione descrisse le differenti curve che se ne formano. E nonostante che le matematiche nell'età posteriore siensi perfezionate, pure la più parte de' recenti Geometri, e fra gli altri de la Hire, ha seguíto il metodo di lui. Egli fu il primo ad ammettere il centro di gravità ne' corpi solidi: perfezionò il calcolo de' triangoli sferici; e rinvenne il modo di misurare il cerchio del globo della terra. Tante scoperte proprie di un ingegno creatore lo sbalzarono alla più alta rinomanza; in modo che il Comandini, il padre Clavio, ed altri solenni matematici di quei tempi, sì italiani che stranieri, viaggiarono sino in Sicilia per conoscerlo di persona. L' imperador Carlo V, dopo di aver posto termine alla guerra africana, essendo andato a Messina, volle anche vederlo. E conosciutolo, non potè a meno di non amarlo, e di non fargli de' presenti. Per lo che non è da dubitarsi, che le bellezze dell' animo, e non già quelle del corpo, sono le qualità che ispirano altrui benevolenza ed estimazione. Cosa vale un leggiadro aspetto, e ciò che il volgo chiama ricchezze e beni, se siam poveri d' ingegno, se manchiam di virtù? Non è paradosso no, che l'uom saggio è il solo ricco, il solo beato, il solo felice, e che tutti gli altri miserabili e sciagurati si sono. Basta aprire il gran libro della storia, per vedere questa verità suggellata dall'evidenza. Annibale, che, disfatto, profugo, derelitto, ispira timore a' Re della terra, è mille volte più mirabile di quei sovrani, che, caduti dal trono, divengono scherno della umanità. Povero colui che, vezzeggiato dalla fortuna, non sa sostenersi, ove questa volubil Dea lo abbandoni!

Giunta al sommo la fama di Maurolico, il vicerè de Vega lo pregò d' insegnare le matematiche al figliuol suo; e manifestogli tanta amorosità, che dovendo una volta gir con esso in Catania, ne sospese il viaggio, per essersi Maurolico ammalato. Ora nello stesso tempo ch' egli faceva da precettore al figliuol del Vega, non intralasciava di occuparsi delle scienze, strappando alla natura i più intimi segreti. Di fatto, speciose furono le indagini che fece su gli Gnomoni; poichè fu il primo ad osservare le intersezioni che hanno fra loro le linee orarie, come dal libro *De lineis horariis* apparisce. Poscia fece assai schiarimenti su l'aritmetica, la quale, dopo alquanti anni, da Tartaglia venne molto perfezionata. Sulla musica, sulle proprietà della calamita, sulla meccanica, sull'astronomia, sull' idraulica, e su altre parti delle matematiche miste stabilì ancora delle nuove teoriche, le quali nell' età sua reputate vennero miracolose. In gnomonica scoperse quella importante verità, che le tracce dell' ombra della sommità di uno stile sono sempre sezioni coniche, che per natura e per ispecie variano secondo la posizione del piano, in cui l' ombra dechina. Mediante questa importante scoperta gli astronomi de' tempi posteriori pervennero alla soluzione di molti problemi astronomici. Così i semi delle grandi verità, sparsi in un secolo dalla mano del *genio*, si veggono in un altro germogliare.

La parte però della fisica, in cui maggiormente si segnalò, fu l'Ottica; giacchè nell'opera intitolata: *Photismi de Lumine et Umbra ad prospectivam variorum incidentium facientes*, indagò la vera maniera, onde gli oggetti si veggono, e fu il primo ad osservare che l'umor cristallino raccoglie ed unisce nella retina i raggi ch'escon da' corpi. In cotal guisa gli venne il destro di spiegare i diversi fenomeni de' miopi e de' presbiti. Allo stesso tempo sviluppò la ragione, per la quale i raggi del sole, passando per un foro di qualunque figura, e raccolti in una certa distanza, formino sempre un circolo; e perchè i raggi del sole in parte eclissato, passando per lo stesso foro, rappresentino quella parte del disco solare, che non è ancora coperta. La soluzione di questo problema stupefece tutt' i fisici di quei tempi; poichè era stata creduta impossibile sin dall'epoca di Aristotile: spiegò eziandio come gli specchi concavi formano in certe situazioni la immagine dell' oggetto per la riunione de' raggi ch' escono da ciascun punto dell' oggetto medesimo. Ad onta però di sì preziose osservazioni, non gli fu dato di sviluppare come mai la immagine dell' oggetto si dipinga nel fondo dell'occhio. Ciò nulla ostante queste ottiche scoverte, emergenti da un genio trascendente, unite a quelle di Giambatista Porta, e massime all'invenzione che questo valentuomo fece della *Camera oscura*, recarono il più gran giovamento a Newtono, che per mezzo del prisma scompose la luce.

Per cotali indagini rendutosi assai celebre, fece acquisto dell'amicizia de' grandi amatori de' virtuosi, e fra gli altri del Cardinale Pietro Bembo, cui dedicò la Cosmografia. Si strinse ancora in verace amistà col Cardinale S. Croce, il quale, asceso al Pontificato, non ebbe tempo d'innalzare il merito del caro suo. Di più, in un secolo in cui era molto in voga l'astrologia, egli, qual principe de' matematici e degli astronomi de' tempi suoi, veniva consultato come un oracolo non meno ne' piccioli che ne' grandi avvenimenti. Fra gli altri vaticinj narrasi di D. Giovanni d'Austria, il quale, dopo aver trattata una lega tra il Papa, il Re di Spagna e' Veneziani, approdò a Messina, onde assumere il comando della flotta allestita a dannaggio de' Turchi; ma dapprima spiar volle la mente di Maurolico intorno al successo di cotale spedizione. Questi predissegli vittoria; ed avveratasi la profezia, conseguì dall' Ammiraglio immensi onori.

Ma Maurolico non fu solamente filosofo: egli fu anco letterato, avendo composto un transunto della Storia di Sicilia, sei libri gramaticali, la vita di un santo frate, ed alcune poesie, le quali se non toccarono il punto di perfezione, mostrarono almeno ch' egli era universale. E veramente a una estesa memoria accoppiava uno spirito penetrante e facile. Dotato di un ingegno proprio alla meditazione, era concentrato in sè stesso, e a grande stento se gli strappavano alcune parole sopra oggetti diversi da quei de' suoi studj favoriti. Possedeva nondimeno a tal grado l'arte, sì necessaria e sì rara, di esprimersi con chiarezza, che sensibili rendea le più astratte quistioni.

Con le dovizie di tanti talenti visse ottantasei anni, amato dai suoi concittadini, da' dotti avuto in venerazione, e dagli stranieri sommamente ammirato. Finalmente morì in Messina nel 1575, compianto da' contemporanei suoi qual sole estinto in mezzo alle dense tenebre del sistema scientifico.

FRANCESCO LAMONOCO.

BONAVENTURA CAVALIERI

da una stampa antica

BONAVENTURA CAVALIERI (1)

Bonaventura Cavalieri ebbe i natali in Milano da onesti genitori sul finire del 1598. Con un ingegno che precocemente preluse alle future sue grandezze, con un temperamento mite, tranquillo, che naturalmente portavalo alla meditazione ed allo studio, e nel tempo stesso assai scarsamente provveduto di beni, elesse di buon'ora quel sistema di vita conventuale che, solo allora che l'Italia mancava di pubblici stabilimenti di prima educazione, può dirsi offerisse una tal quale opportunità agli occhi studiosi e di scarse fortune, e si aggregò nel 1613 a quell'ordine dei Gesuati, instituito nel 1367, soppresso nel 1668, e di cui è rimasto superstite poco più che la memoria (2). In questa sua deliberazione vuolsi concorresse anche il caso dell'essere stata la sua abitazione assai prossima alla chiesa ed al convento di San Girolamo, appartenenti a quell'ordine; prossimità che lo pose in assai stretta dimestichezza con quei religiosi. Compiuti gli studj di filosofia e di teologia con grido di molto sapere, venne assunto al sacerdozio, e quasi tosto, cioè nel 1619, fatto lettore di teologia in Milano; nella quale carica spiegò un valore dialettico sì forte e sottile, che l'ordine suo già auspicava di lui un novello Scoto, od Alberto; e lo stesso cardinale arcivescovo Federico Borromeo andava sì preso della vivacità dell'ingegno e della facondia di lui, che godeva trarlo spesso seco in domestica conversazione nel luogo di sue delizie chiamato di San Gregorio (3). Dopo due anni di continuati trionfi sillogistici venne da'suoi superiori mandato nel convento di San Girolamo di Pisa. Mal soddisfatto di questa tramutata dimora egli giaceva colà in una inerte melanconia, e l'uomo sortito a un tanto glorioso rivolgimento nelle scienze matematiche andava forse sfacendosi, se il celebre Benedetto Castelli, dimorante nel convento medesimo, non avesse, e quasi a sua insaputa, dato il primo impulso di vita a quel germe che latente languiva nell'intelletto del Cavalieri, col suggerire a questo l'applicazione alle matematiche siccome il più efficace farmaco di quella cupa tristezza di cui lo vedeva in preda. — Affatto digiuno di ogni parte delle matematiche discipline, egli vi fu primamente iniziato nei più elementari principj dal Castelli medesimo, che gli profferse e largì gli ajuti di maestro; ma per ben poco tempo, chè in meno di quindici giorni aveva lo scolaro già fatti i suoi primi sei libri d'Euclide: in poco più di spazio ne signoreggiava i rimanenti; ed Archimede, Pappo, Apollonio, e tutti gli autori più profondi dell'antichità, divennero così intima scienza della sua mente, che il Castelli, tutto maraviglioso e gridando prodigio, il volle presentare all'ammirazione stessa del grande Galileo. A questo, per quella specie di visione arcana con cui sanno fra loro vicendevolmente i genj ravvisarsi, bastarono pochi sguardi, poche frasi scambia

per indovinare ciò che si occultasse sotto il sajo di quel povero fraticello; e d'allora in poi lo tolse a prediligere con quel senso di amore e di stima che difficilmente le anime volgari intendono, ma che nella grand'anima di Galileo facea sì che questi, dimenticando sè stesso, vedesse e pubblicamente proclamasse nel suo amico Cavalieri *uno dei più grandi matematici dei suoi tempi, un altro Archimede.*

I confratelli coi quali conviveva nel convento di Pisa, ben cercarono di sviarlo da uno studio, onde ricondurlo a quello della teologia, la sola che, a loro avviso, dovesse occupare coloro che vivono nei chiostri; ma tutto fu indarno; a fine di sottrarlo al consorzio e di Castelli e d'altri, dai quali si pensava venisse l'eccitamento alle matematiche e lo alienamento dalla scolastica, venne il Cavalieri mandato a stanziare nel convento di San Benedetto di Parma: ma fu allora e colà che le matematiche ebbero e il suo Trattato delle Sezioni Coniche, ed i primi germogli di quella Geometra degli Indivisibili, che dovevano farlo sì grande (4).

Intanto fino dal 1617 era rimasta vacante la cattedra di lettore primario delle matematiche in Bologna: questa era stata offerta al Keplero, che da Praga rifiutavala (5), e Cavalieri, avvegnachè contasse soli sei anni di pratica nelle dottrine matematiche, si sentì in forze sufficienti da salire quella cattedra, e vi concorse. Parve a tutta prima più audace che saggia una tale domanda in un giovane di ventinove anni, ma si affrettò Cavalieri di inviare i manoscritti contenenti i primi abbozzi delle luminose sue scoperte geometriche ai professori e magistrati cui spettava la nomina a quel posto, e questi valsero più che non erano valse le onorevoli testimonianze e le raccomandazioni vivissime del massimo Galileo, per ottenergli nel 1629 quella cattedra primaria delle scienze matematiche (6). Ma a ben giudicare quanto vi fosse di gloria per Cavalieri in questa elezione, è a considerarsi che quella cattedra non poteva per antico statuto essere coperta che solo da una qualche somma celebrità, di cui il Senato bolognese andava in traccia in qualunque paese d'Europa dove la pubblica fama l'additasse, e che appunto, per non essersi mai trovato, dopo l'invito inutilmente fatto a Keplero, il grand'uomo che la potesse degnamente salire, giaceva da dodici anni vacante, il che aveva fatto dubitare al Tiraboschi che Cavalieri avesse immediatamente succeduto al Magini. È a considerarsi che Cavalieri succedeva a quel Magini che l'imperatore Rodolfo aveva fatto pur tanto per acquistarselo in Vienna, che Ticone, l'emulo allora della celebrità di Copernico, aveva invitato in Germania per cooperare alla compilazione delle nuove tavole astronomiche, secondo le recenti scoperte, e che veniva da Keplero proclamato *summum in professione mathematica virum*; e che dopo la morte di Cavalieri, in seguito a più anni di vacanza, prodotta dai motivi medesimi sopra accennati, non potè essere coperta che dal grande Cassini.

Messo il Cavalieri su questa cattedra, fu allora che la sua mente potè concentrarsi nei prediletti suoi studj, e la moltiplicità delle sue opere elementari, pubblicate nella breve carriera del suo impiego e della sua vita, mostrano con quanta coscienziosa sollecitudine curasse l'istruzione dei suoi discepoli. Merito fatto ancor più grande in Cavalieri da quella specie di giornaliero martirio intellettuale a cui doveano i minuziosi officj di scuola

far soggiacere il suo spirito con quello strapparlo continuo alle ardue e profonde astrazioni cui innamoratamente e senza posa nella romita sua cella abbandonavasi; astrazioni per le quali dovea sopravanzare di tanto la geometria d'Archimede, e percorrere Newton e Leibnitz nella scoperta che la Germania e l'Inghilterra si contesero da poi, coll'accanimento stesso con cui si disputavano Spagna e Portogallo la conquista delle Indie. Il primo dei suoi lavori che vedesse la luce fu lo *Specchio Ustorio, ovvero Trattato delle Sezioni coniche*, nel quale discorse alcune ingegnosissime teorie sui fuochi delle diverse figure paraboliche, ellittiche, ed iperboliche degli specchi ustorj, sì concavi che convessi, tanto dagli antichi e specialmente da Archimede illustrati. Magini avea precedentemente pubblicato un opuscolo, salito in molto grido, sopra gli specchi sferici: una gara di emulazione diede origine a questo lavoro di Cavalieri, col quale emerse geometra incomparabilmente superiore al suo predecessore, specialmente per quel famoso teorema intorno alla parabola descritta dai projetti nel vuoto, il quale aveva però egli appreso dal Galileo, e che, per essere stato forse non abbastanza da lui chiaramente ivi dichiarato scoperto dal suo maestro, fece sì che sino a questi ultimi tempi si fosse creduto di sua invenzione. Fu pure nello stesso anno che pubblicò il suo *Direttorio astronomico*, in cui offerse una quantità di operazioni utilissime nella trigonometria e nella astronomia, e delle quali parecchie per allora nuove e singolari. La soluzione di un famoso problema di Keplero, ed alla quale, per riguardo alla pratica, l' industria degli astronomi posteriori non ha potuto aggiungere nulla di qualche momento; la tavola originale che ivi si contiene dei logaritmi dei seni versi, e dalla quale, come ben mostrò il Jones (7), tutte le altre successive hanno copiato; il famoso teorema sì giudiziosamente ivi divisato dal Frisi, e dal quale, fra le importantissime altre risultanze ne consegue la quadratura del triangolo sferico, fecero di quest'opera il primo esordimento della celebrità del Cavalieri.

Ma l'opera a cui egli applicava col maggiore impegno, cui più lungamente consacrava le sue veglie era la Geometria degli Indivisibili. La compì e la pubblicò egli nel 1635; e l'Europa, nella voce di tutti li grandi uomini di quel secolo, plause a lui siccome ad un novello Colombo che avesse dischiuse nuove e maravigliose vie alle scientifiche conquiste del cielo e della terra. Fu allora, che la geometria prese forme e principj affatto nuovi, che alle figure iscritte e circostritte, alle difficoltà d'iscrivere e circoscrivere poligoni alle figure per cercare i limiti dei rapporti delle aree delle figure stesse, al metodo insomma di doppia posizione, a cui unicamente s' erano attenuti gli antichi, s'incominciò a sostituire gli elementi indivisibili, o infinitesimi, o infiniti di numero; e le geometriche ricerche più difficili ed involute, e molte state sempre impossibili, cessarono di esserlo. Considerando le superficie piane formate di somme infinite di linee; i solidi formati da somme infinite di piani; prendendo per principio che i rapporti di queste somme infinite di linee o piani, comparativamente all' unità di numerazione in ciascun caso, sono i medesimi di quelli delle superficie o dei solidi che si debbono misurare, il Cavalieri è venuto a sopravanzare la scienza geometrica non pure degli antichi, ma sì anche dello stesso Galileo, il quale, avvegnachè avesse in alcuni passi della sua Meccanica preluso all' idea degli infiniti, e si fosse

messo in pensiero di comporre un trattato sopra gli Indivisibili, come abbiamo già altrove accennato (8), pure mostrò nè di avere arrivato, nè di essere stato nemmeno compartecipe del magistero delle nuove teorie del Cavalieri suo discepolo, in quanto che, trattando nel quarto dialogo della *Meccanica* dei centri di gravità, non seppe giovarsi che del vieto metodo delle figure iscritte e circoscritte. Il Cavalieri divide l'opera sua in sette libri: applica ne'sei primi la sua nuova teoria alla quadratura delle sezioni coniche, alla cubatura dei loro solidi di rivoluzione, e ad altre quistioni di simil natura sopra le spirali: dimostra nel settimo le medesime cose per mezzo di principj indipendenti dagli indivisibili, e nello stabilire, per la conformità dei risultati, la perfetta esattezza nel nuovo metodo. Propone egli i suoi principj colla modestia e colla circospezione necessarie alle verità che hanno il fatal merito di essere nuove: pare quasi chiedere perdono ai geometri di avere sollevata a più sublimi regioni la loro scienza e di averne ampliata la latitudine.

Ma mentre tutto il mondo scientifico di quel secolo plaudiva, studiava, applicava, perfezionava la Geometria degli Indivisibili, solo tre uomini osarono impugnare cogli argomenti del pregiudizio la teoria dell'opera, ed attaccare col fiele dell'invidia la gloria dell'autore: questi tre uomini erano: il Tacquet (9), il Bettini (10), il Guldino (11). Si tentò far credere che il metodo degli Indivisibili fosse preso dal Keplero; che fosse stato plagiato da un'opera di Bartolomeo del Sovero (12): Cavalieri si tacque con quella superiore noncuranza che inspirar gli doveva il sentimento stesso della dignitosa sua grandezza. Pubblicava intanto altri lavori, i quali, avvegnachè di una meno elevata natura, perchè solo destinati all'uso dei suoi discepoli, rivelavano pur sempre la mente del grande geometra (13); e contemporaneamente applicava al maggiore sviluppo, ai metodi di una più ampia applicazione delle sue create teorie. Frutto di ciò furono quelle sei Esercitazioni geometriche, pubblicate nel 1647, e nelle quali, oltre alle splendide confutazioni collettivamente fatte di tutte le obbiezioni dei suoi avversarj, oltre alle profonde e nuove soluzioni date a numerosi ed ardui problemi del Keplero, del Beaugrand, offerse quel famoso teorema che gli aperse la strada alla misura di tutte le parabole di un ordine superiore e di tutti i solidi generati, con farle rivolgere intorno a qualche asse ed alla determinazione del centro di gravità e delle une e degli altri, e col quale, siccome ha il Frisi mostrato, gettò le prime e vere basi dei principj del calcolo differenziale ed integrale. Pochi giorni dopo la compinta stampa di questa sua opera, e mentre stava disponendo un'edizione illustrata degli scritti del suo amico Torricelli, morto due mesi innanzi, venne assalito violentemente al petto ed alla gola dalla gotta, che fieramente lo afflisse per tutta la vita, e spirò il primo dicembre del 1647 (14) nella fresca età di quarantanove anni nel convento di Santa Maria della Mascarella di Bologna, in cui era stato fatto Priore perpetuo da Urbano VIII, perchè, indipendente, meglio potesse l'intelletto applicare alla scienza.

Cavalieri divise con molti uomini grandi la sorte di un tardo tributo di ammirazione e di gratitudine in patria, avvegnachè lo avesse più volte il cardinale Federico Borromeo eccitato, con isplendide onorificenze, a fare più

illustre di sè la sua Biblioteca Ambrosiana, ma anche divise con pochi autori di scientifici rivolgimenti la soddisfazione di assistere contemporaneo ai benefici effetti delle proprie creazioni, e di raccogliere dal plauso degli uomini grandi la suprema delle morali felicità. In fatti, mentre riscuoteva l'ammirazione di un Castelli, di un Viviani, del grande Galileo, vedeva intanto il suo metodo sciogliere, tra le mani del celebre Torricelli, problemi stati sempre insolubili, trovare la misura del solido acuto iperbolico, e ciò che rese Torricelli ancor più famoso, la quadratura della cicloide. Nelle mani di Viviani trovare una nuova Quadratura della parabola. Nelle mani di Wallis ampliarsi colle ricerche delle somme delle serie infinite, ed arricchirsi di una generale applicazione del calcolo. Albins giovarsi di esso nel trattare delle sezioni fatte in un emisfero. Schooten applicarlo nella descrizione organica delle sezioni coniche. Niceron, Beaugrand, Mersenne, Bouillaud in Francia giovarsene per nuove soluzioni di problemi. Successivamente Cartesio per la famosa regola delle Tangenti, Fermat per quelle dei massimi e dei minimi, Pascal per la considerazione degli elementi delle curve, Barow pel suo piccolo triangolo differenziale, Mercator per la sua arte di formare delle serie infinite di un' altra specie diversa da quelle di Wallis, tutti hanno, per così dire, prestato omaggio al metodo degli Indivisibili, tutti si trovarono condotti o all' infinito, o sul limitare di esso. Uddenio e Ruberval allargano a Leibnitz ed a Newton le vie che prime aveva il Cavalieri dischiuse (15). Ma alla gloria di un tanto progresso, di cui era stata la sua mente creatrice, a quella delle tante scientifiche celebrità che inchinarono il suo genio, vide il Cavalieri aggiungersi le onorificenze stesse dei principi, e, per tacer d'altre, accenneremo quella sola del Granduca di Toscana, il quale volle spedire la sua stessa lettiga per farlo trasferire alla sua corte, ove l'accolse con feste ed omaggi di pubblica solennità.

Fu Cavalieri di statura mediocre, di maniere gioviali, culto, di una facondia soggiogatrice, e perchè ornata, e perchè forte della logica di una mente geometrica. Facondia che traeva uditori alla sua cattedra magistrati e principi. Gli viene da taluno imputato d'aver partecipato alle credenze astrologiche: e tanta assurdità imputata al più grande dei discepoli di Galileo! Chi fece un argomento di tale accusa la sua *Ruota Platenaria*, giudicandola destinata alla pratica dell'astrologia giudiziaria, mostrò di non averla pur letta; non è essa più che un compendio di pratiche nozioni di astronomia e geografia. Fu egli molto dato alla costruzione di meccanici congegni; e di lui, tuttora vivente, scriveva il Ghilini: — Si affatica al presente a voler ravvivare lo Specchio ustorio d' Archimede, per quello che spetta alla pratica, poichè per la speculativa già eccellentemente ne tratta nel suo Specchio ustorio (16). — Daviso lo fa inventore di una macchina che, applicata ad un pozzo, cacciava acqua con forza maravigliosa. Noi crediamo sia un disegno di essa quello che scorgesi dopo la pag. 542 delle sue *Exercitationes geometricae*. Ma Cavalieri fu, come già accennammo, afflitto per tutta la sua vita dalla gotta, la quale condotto avevalo a tale estremo d'infermità da sentire uno spasimo al solo più lieve comprimere della penna tra le dita. Eppure fu sempre fra gli aculei di questo straziante malore ch'egli perseverava di giorno negli ufficj delle scuole, ed applicava nelle

notturne insonnie l'intelletto alle più alte astrusità della scienza ; e l'intensità delle sue applicazioni era sì tanta e maravigliosa , che per essa riusciva perfino a sottrarsi al senso del dolore. Singolare potenza di astrazione, la quale ancor più veramente lo rassomigliava ad Archimede, che dovette appunto a questo sublime sonnambolismo del genio l' inavvertita morte a cui soggiacque!

Nota. — *Nell' occasione che la città di Milano deve nel settembre del corrente anno accogliere il sesto congresso degli Scienziati Italiani, l' I. R. Istituto Lombardo venne in pensiero di festeggiare un tale congresso con una civica solennità, e questa fu l' inaugurazione di un Monumento al nostro grande Geometra. Pubblicò quindi nel 20 maggio dello scorso anno un Programma di invito a tutti gli Italiani perchè contribuissero ciascuno col proprio obolo a questo solenne omaggio decretato ad una delle loro più illustri scientifiche celebrità. L' invito venne da un capo all' altro d' Italia accolto, e nel Palazzo di Brera Cavalieri avrà un monumento di fronte a quello che una privata società innalza a Pietro Verri.*

FRANCESCO PREDARI.

NOTE.

(1) *Urbano Daviso e Ghilini scrissero ambidue una biografia molto breve ed informe del Cavalieri, del quale erano contemporanei, ed il primo anche scolaro. Picinelli estrasse da queste biografie un cenno ancora più imperfetto, al quale ciecamente attinsero il Vossio, il Fontanini, il Moreri, il Chaufepié, l'Argellati e tutti coloro che fecero del Cavalieri qualche parola. Lo stesso Frisi, nel suo sì dotto e splendido Elogio che fece del Cavalieri, non seppe aggiungere alcuna notizia biografica a quelle offerte dal Daviso e dal Ghilini: e dietro Frisi camminarono il Montucla, il Bossut, l' Ecuy. Anche negli* Acta Eruditorum *di Lipsia* (*anno* 1691) *leggesi una vita di Cavalieri, ma non è più che una mutilata traduzione latina di quella del Daviso. Tiraboschi, comunemente sì copioso e tanto investigatore di notizie, non fece che trascrivere letteralmente alcuni estratti di un articolo del Nuovo Giornale dei Letterati d'Italia, T. XIV, ed alcune righe di Targioni Tozzetti* (*Atti e Memorie dell'Accad. del Cimento, T. I, p.* 186). *Fabroni non fece più che tradurre in latino, con lievi variazioni e pochissime aggiunte, l' Elogio stampato dal Frisi. Diciamo tutto ciò per conchiudere che il Cavalieri manca tuttavia di una buona biografia. Quel poco che noi aggiungeremo qui al già noto, venne da noi pazientemente raggranellato qua e colà dal commercio epistolare e da alcuni indiretti cenni de' suoi contemporanei. Unica miniera che rimane a chi vorrà qualche cosa di più.*

(2) *Nonostante la concorde autorità di tutti i su citati autori , fu per lungo tempo invalso presso alcuni storici e biografi l'errore di far Cavalieri un gesuita nella vece di un gesuato. Questo inganno, nato certamente dalla equivoca assonanza dei nomi, venne specialmente dif-*

fuso fra noi dal Bonanini (Dissertazioni Accademiche), *in Francia ed in Olanda dal Collier* (Dictionnaire historiques, etc.). *Fra gli esteri fu primo a rettificarlo il Chaufepié nel suo supplemento al Bayle, e dietro lui l'Ecuy nella Biografia del Michaud.*

(3) *Picinelli*, Ateneo, *ecc.*, *pag.* 94.

(4) *Il Ghilini lo dice circa a questo tempo chiamato a Roma dal celebre Giampoli, tocco dalla fama che allora già correva di lui* (Teatro d'uomini letterati, *pag.* 35); *ma su di ciò non ci fu dato raccogliere alcuna notizia.*

(5) Joannis Keppleri aliorumque epistola mutuae, *pag.* 642.

(6) *Destossi nel secolo scorso una molto curiosa contesa fra il Frisi e il Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia su citato. Sosteneva e provava il Frisi che fosse la cattedra di Astronomia quella che ottenne in Bologna il Cavalieri; sosteneva e provava quel Giornale fosse quella di Matematica: in progresso gli storici e i biografi, esclusivamente a l'Ecuy ed al Libri, chi tenne l'una, chi l'altra opinione; nessuno si accorse che quella che si dicea cattedra* primaria *delle Matematiche era appunto cattedra d'Astronomia.*

(7) *Jones*, Synopsis Palmariorum Matheseos; Londini, 1706, *pag.* 23.

(8) Rivista Europea, *An.* 1842. *Marzo*, *pag.* 329.

(9) Cylindrica ed Annullaria, Anversa, 1651.

(10) Apiaria universae Philosophiae Mathematicae, Bologna, 1642.

(11) Centro-Baryca sive de Centro Gravitatis, Vienna, 1635. *Ciò che vi ha di singolare in Guldino si è che mentre imputava di plagio il Cavalieri, plagiava egli a man salva le teorie spacciate per sue nell'opera su citata, e che appartenevano a due altri nostri Italiani: al Commandino* (De Centro Gravitatis, Bologna, 1565) *ed al Luca Valerio* (De Centro Gravitatis Solidorum, Roma. 1604); *ma su di questo fatto, non per anco da alcuno storico della scienza avvertito, rimettiamo i lettori al nostro* Saggio istorico-statistico de' progressi dell'umano incivilimento, considerato nei suoi più universali rapporti colle scienze politiche, civili, naturali ed astratte, colle lettere e colle arti, dall'antichità fino a noi, *prossimo ad essere pubblicato.*

(12) Curvi ed Recti Proportio promota, Lib. VI. Patavii, 1630.

(13) *Ecco un elenco cronologico delle opere di Cavalieri il più compiuto che non siasi ancora dato da alcuno:*

Lo Specchio Ustorio, ovvero Trattato delle Settioni coniche et alcuni loro mirabili effetti intorno al lume, caldo, freddo, suono e moto ancora. Bologna, Ferroni, 1632. *Ristampato ivi nel* 1650 *da Urbano Daviso. L'Argellati, che non conobbe che questa* 2.ª *edizione, mise erratamente quest'opera di Cavalieri fra le postume.*

Directorium generale uranometricum in quo Trigonometriae logarithmicae fundamenta ac regulae demonstrantur, astronomicaeque supputationes ad solam fere vulgarem eruditionem reducuntur, Bononiae, Tebaldinus, 1632.

Geometria indivisibilibus continuorum, nova quadam ratione promota. Bononiae, Ferronius, 1635; *ristampata dal Manolescio.* Bononiae, De Du-
:653.

Compendio delle regole dei triangoli colle loro dimostrazioni. Bologna, Monti, 1638.

Centuria di varj problemi per dimostrare l'uso e la facilità dei logaritmi nella Gnomonica, Astronomia, Geografia, Altimetria, Pianimetria, Stereometria, *etc.* Aritmetica pratica, toccandosi anche qualche cosa nella Meccanica, nell'Arte militare, nella Musica. Bologna, Monti, 1639.

Nuova pratica astrologica di fare le direttioni secondo la via rationale e conforme ancora al fondamento di Keplero per via di logaritmi, con una centuria di varj problemi e con il compendio delle regole de' triangoli. Bologna, Ferroni, 1639.

Appendice della nuova prattica astrologica, nella quale riepilogandosi la dottrina di quella, si aggiungono altri nuovi modi formandosi come un esemplare di fare le direttioni, secondo la via rationale. Bologna, Ferroni, 1640.

Trigonometria plana et sphaerica, linearis et logarithmica. Bononiae, Benatii, 1643. *Frisi si è grossamente ingannato riputando quest'opera una riproduzione del* Directorium; *ben racchiude qualche parte di quel libro e di altri precedentemente pubblicati, ma è nel suo intero una ben altra cosa. Montucla, perpetuo copiatore di Frisi, cadde nello stesso errore.* Histoire des mathématiques, *Part. IV, lib. I, pag.* 37.

Trattato della Ruota planetaria perpetua e dell'uso di quella principalmente per ritrovare i luoghi dei Pianeti alla Lambergiana e per fare la figura celeste et anco le direttioni, osservata pur la larghezza secondo la via rationale. Bologna, Monti, 1646. *Quest'opera, che l'Argellati fa per errore postuma, venne da Cavalieri pubblicata sotto il finto nome di* Silvio Filomantio.

Exercitationes geometricae sex. Bononiae, Montius, 1647.

Sfera astronomica con l'uso delle figure e prattiche di essa, cavata dai Mss. dell'autore da Urbano Davisi, e data in luce con la vita di detto autore e con altri problemi e riflessioni filosofiche e prattiche curiose. Roma, Molo, 1690.

Lettera intorno alle Aque di risposta a Benedetto Castelli. *Sta nella* Raccolta d'Autori che trattano del moto delle aque. Firenze, 1723. *T. I, p.* 179. *Quel gran matematico ed idraulico che era il Castelli sommetteva al Cavalieri, già suo scolaro, i suoi calcoli e le sue idee intorno al grave progetto del deviare la Brenta dalla Laguna Veneta: questa risposta di Cavalieri è un molto glorioso documento del suo sapere in questa scienza, tutta italiana, e tutta agli Italiani piraticamente usurpata da alcuni idraulici francesi.*

De Echeis, hoc est de Vasis theatralibus, de quibus mentionem fecit Vitruvius, *lib. V, cap. V. Sta nella* Exercit. Vitruv. *del Poleni; pag.* 283 *dell'edizione di Padova,* 1739. *Questo opuscolo non è più che una latina traduzione del Cap. XXXVI del suo* Specchio Ustorio.

(14) *L'Argellati lo fa, per errore, morto il* 3 *dicembre,* 1644 (Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium, *Tom. I, pag.* 407).

(15) *Primo fra tutti a retribuire al Cavalieri il titolo di precursore di Newton e Leibnitz fu il Fontenelle nell' Elogio che scrisse di Cassini, e più ampiamente nei suoi* Eléments de la Géométrie de l'Infini. *Paris,* 1727, *pag. VII.*

(16) *Ghilini,* Teatro d' uomini letterati. *Venezia,* 1647, *p.* 34.

GALLO AGOSTINO

da un dipinto

AGOSTINO GALLO

Agostino Gallo, agronomo celebre d'Italia, nacque in Brescia nel 1499. Quantunque atteso non avesse allo studio delle lettere, univa nondimeno ad uno spirito di osservazione tutte le cognizioni che in quell' epoca potevano concorrere a formare un buon agricoltore. Il suo carattere morale e gli utili lavori, ai quali attese per tutto il corso della sua vita, gli meritarono la stima e l' amicizia degli uomini ragguardevoli del suo tempo. Si applicò al coltivamento delle terre nella sua patria, ch' era in quel tempo la parte più fertile e la meglio coltivata dell'Italia. Non contento d'osservare i buoni metodi cui aveva sotto gli occhi, studiò le opere degli antichi e de' moderni, fece nuovi saggi, introdusse nuove coltivazioni, e giunse, dopo una lunga esperienza, ad essere il primo agronomo del suo secolo. Intraprese allora la compilazione d' un' opera, cui pubblicò in età di sessantasei anni, poichè lavorato v' ebbe per dodici anni. « Nulla ho scritto, o pochissima cosa (dice Gallo « in una delle sue lettere), ch' eseguita non abbia con le mie mani, o che « non abbia fatta eseguire per mio proprio conto, o veduta praticare dagli « altri, o finalmente che stata non mi sia certificata da persone degne di « fede. » Gallo può essere considerato come padre o restauratore dell' agricoltura italiana; ne' suoi scritti occorrono di fatto cose che state non erano dette prima di lui; e nella sua pratica, metodi e coltivamenti, ignorati dai suoi compatriotti primachè fra essi gl' introducesse. Tal' è, per esempio, la coltivazione del riso, quella dei trifoglio, in quell' epoca non altrove conosciuta che in Ispagna; gl'Italiani obbliato avevano il nome di quest' ultima pianta ed i grandi vantaggi, cui ne ritraevano i loro antenati. L' opera di Gallo intitolata: *Le venti giornate dell' agricoltura et de' piaceri della villa*, ec. vide la luce nel 1550, e composta non era che di dieci giornate: poco tempo dopo, l' autore ne aggiunse tre in una nuova edizione, che venne più volte ristampata; ed in ultimo, l' opera uscì alla luce nel 1569, in venti giornate, e con un certo numero di figure. L' ultima e più compiuta edizione è quella di Brescia, 1775, in 4.° : essa contiene la Vita e le Lettere dell' autore, con un' istruzione sulla coltivazione del grano turco, e con note. Di tale opera fatte vennero da oltre venti edizioni in italiano; e fu tradotta in lingua francese. Haller, parlando di Gallo, si esprime in tale modo: *Verbosus senex, omnia obvia, etiam aliena profert, non satisfecit mihi neque in hortis, neque in agrorum cultu.* Sì fatta critica è ingiusta quando che tale non sia dal lato dello stile diffuso, quantunque elegante. La forma di dialogo, molto in uso nell' epoca in cui Gallo scriveva, cresce anch' essa verbosità all' autore: ma egli non merita l' imputazione di ruberie, poichè siccome osservato abbiamo, non ha in generale insegnato che precetti, frutto

della sua propria esperienza. Le *Venti giornate d'agricoltura* presentano ancora oggi giorno ai coltivatori pratici, ai quali data non venne una diligente educazione, il trattato, se non il più perfetto, il più utile per lo meno ch' essi possano leggere. Occorrono però in esso alcune preoccupazioni, quantunque l'autore combatta molto sovente quelle del suo secolo. Egli morì nel 1570.

A. Z.

D. Gandini Sculp.

GIO. ALFONSO BORELLI

Da un dipinto

GIOVANNI ALFONSO BORELLI

Nacque in Napoli questo rinomatissimo filosofo, nel Castel Nuovo, il dì 28 di gennajo del 1608.

Il padre del nostro *Giovanni Alfonso* fu detto *Michele Alonso*, soldato, forse di origine Spagnuolo; la madre, *Laura Borello*, dalla quale prese egli il cognome, volendo taluni che fosse ella stata nobile spagnuola, benchè altri opinino diversamente.

Niuna contezza abbiam noi della prima istituzione del N. A., ed il *Fabroni* dice che fu creduto, non altrimenti che *Epicuro*, il maestro di sè stesso αὐδοδίσκαλος. Sappiamo bensì, che molto giovinetto, si condusse egli in *Roma*, là dove ebbe a maestro l' abate *Benedetto Castelli*, bresciano, professore di matematiche, sotto la cui disciplina fece maraviglioso progresso nella miglior maniera di filosofare, talchè varie Università dell' Italia richiesero di averlo tra i loro professori (*a*).

Fu quindi chiamato ad insegnar matematiche nell'Università di Messina, e poscia da quel Comune inviato a pubbliche spese in varie città dell' Italia, onde perfezionarsi vie maggiormente.

Ritrovò in Firenze ancor vivente il *Galileo*; ma spento indi a poco quel sovrano lume del sapere italiano, il *Borelli* si sollevò di tal perdita colla conversazione del *Torricelli*, del *Viviani*, e di tutti coloro che erano rimasi come eredi della sua filosofia.

Ritornato in Messina, nella congiuntura dell' influenza delle febbri maligne, le quali travagliarono quell' Isola nel corso del 1647 e 48, incaricato dal prefato Comune di esaminare l'indole di quel contagio, e proporre le opportune medicine, il N. A. pubblicò un trattato su di esse, proponendo l'uso dello spirito di zolfo, e di vini generosi, siccome antidoti possenti. Tanta era importante la considerazione, la quale in Messina egli godeva, che con universal suffragio di quei patrizj venne alla nobiltà di quell' illustre città arruolato (*b*)! Ciò nulla ostante, *Giovanni Alfonso*, invitato da *Ferdinando* e *Leopoldo* di Toscana, grandi amatori e mecenati de' dotti, si deliberò di abbandonar la Sicilia, e passar in Toscana, dove gli fu conferita la cattedra di matematiche nell'Università di Pisa; ma quivi la poca grazia del suo parlare, la incoltura del suo stile, gli fecero da prima (avanti che il suo merito fosse conosciuto) poco buona raccomandazione presso gli scolari.

Concepita intanto aveva il nostro filosofo la grande idea di ridurre a dimostrazione esatta, dietro le orme del *Galileo*, le teorie della filosofia, servendosi in ciò delle leggi della meccanica, e gettando il più saldo fondamento della medicina (*c*).

Nel 1658, rinvenne il nostro filosofo, in Firenze, nella libreria del *Granduca* i libri di *Apollonio Pergeo*, scritti in arabo, che il detto *Gran-*

duca gli permise di recar seco a Roma, dove egli li fece interpretare da *Abramo Echellense*, maronita, porgendogli ajuto per la intelligenza della parte matematica; e questi poscia furono pubblicati in Firenze nel 1661, con la data di Antuerpia nel 1664, in 4.° (*d*).

Somma era frattanto l'estimazione che il *Borelli* si era conciliata; ei godeva dell'amicizia de' più illustri soggetti che allora colà fiorivano, siccome del *Viviani*, del *Redi*, del *Dati*, del *Magliabecchi*, e per mezzo di costui di *Pietro Lambecio*; e venne de' primi ascritto alla famosa Accademia del *Cimento* allorchè questa fu fondata nel 1657. In quella famosa adunanza perfezionò egli il sistema di *Evangelista Torricelli* intorno alla pressione dell'aria, disaminò la natura e la proprietà dell'acqua gelata, rigettando la leggerezza positiva de' *Peripatetici*.

Nello spazio che lesse in Pisa ebbe molti illustri scolari, fra i quali sono da notare *Lorenzo Bellini* ed *Alessandro Marchetti*, che abitò ancora molti anni con lui; e da lui riconobbero poscia non solamente il *Bellini* suo scolaro, ma lo stesso *Malpighi*, i lumi de' quali sparsero le loro opere.

Abbandonò il *Borelli* la Toscana nel 1667, e dicesi ne fosse stata cagione l'onta che egli concepì essendo stato escluso da una festa che la Granduchessa diede nel suo palazzo in Pisa.

Venne quindi il *Borelli* più volte in Napoli, spezialmente nel 1669, e fu di quei chiari soggetti che componevano la famosa Accademia degli *Investiganti*, la quale radunavasi in casa del marchese di *Arena*. Si ridusse seguentemente di nuovo in Messina, dove ritornò ad occupare l'antica sua cattedra di matematiche, e dove fu accolto con novelle dimostrazioni di amorevolezza e di onori; e colà, a richiesta della R. Società di Londra, alla quale era stato ascritto, pubblicò per le stampe la storia e la spiegazione *della memorabile eruzione dell' Etna* avvenuta nel 1669. Prese quindi parte nella rivoluzione in quella città, seguìta nel 1671, e venne spezialmente accusato di avere sparsi dalla cattedra sediziosi principj; onde gli convenne rifuggirsi in Roma, dove fu pure amorevolmente accolto dalla regina *Cristina di Svezia*, la quale da più tempo lo desiderava, e per compiacere a lei scrisse un discorso apologetico *dell' astrologia giudiziaria*, della quale ella era molto persuasa (*e*).

Per mettere il colmo alle sue sciagure, un ribaldo che aveva per servo, gli dispogliò la casa, lasciandolo di tutto privo; la qual cosa avendolo ridotto alla più deplorabile condizione, fu raccolto con somma benevolenza dal *P. Carlo di Gesù*, Generale de' cherici regolari delle scuole Pie, ed il *Borelli* per gratitudine imprese ad insegnar le matematiche agli scolari di quell' istituto. Aveva appena terminata la sua maggior opera *De Motu animalium*, ed era per pubblicarla per le stampe, quando, preso da male di pleuritide, terminò i suoi giorni con sensi di viva pietà l'ultimo di dicembre del 1679, di anni 71.

Nell'opera testè divisata *De Motu animalium*, da riporsi tra le più grandi, che hanno ai progressi delle umane cognizioni aperto il campo, tutto vi è quanto concerne il movimento sì interno che esterno degli animali; disaminandosi in essa profondamente quanto la ragione, la sperienza, corre-

date di tutte le convenevoli conoscenze e teorie possono dettare; e così egli venne a darci uno de' libri più utili, più dotti, e più dilettevoli, che si sien mai per le stampe prodotti. Somme lodi riscosse quest'opera, e basta il solo elogio del *Boerhaave* per tutti, il quale afferma, che *è dannato a gir brancolando fra le tenebre necessariamente colui che non è stato rischiarato dalla luce di quest' opera incomparabile* (*f*). Fu questa stampata in Roma, parte nel 1679, e parte nel 1680; ma l'edizione fatta in Napoli nel 1734, e quella dell' *Aja* nel 1743 in 4.° hanno il pregio sopra dell' altre.

Nell' altr' opera del *Borelli*, *Euclides restitutus*, si riduce a dugento trenta proposizioni tutto ciò che *Euclide* compreso aveva in quattrocento ottantatrè; e quello che dà più da maravigliare si è che queste son sempre più facili, spesso più generali; ma sopra tutto egli risplende nella scienza delle proporzioni, nel che non ha pari.

Fece il N. A. pur anco mirabili discoperte in Astronomia, e *Giovan Domenico Cassini* non battè altra traccia, per ridurre in tavole i movimenti de'Satelliti, che quella dal *Borelli* segnata.

Fra gli altri suoi Opuscoli, il Fabroni molto commenda una Dissertazione assai bella ed accurata su la Struttura delle triremi, e delle quadriremi degli antichi, della quale rapporta un lungo passo come per saggio.

Vien tacciato il N. A. d' incoltura di stile, e che poco avesse coltivate le belle lettere, del che si vegga ciò che in risposta scrisse *Niccolò Amenta ne' suoi Rapporti del Parnaso*, p. 9. È da notare che il *Borelli* nella lettera *sul movimento della cometa* del 1669, attribuita dal *Mongitore* a *Pier Maria Mutoli* messinese, siegue la volgare opinione, che allora aveva spaccio, intorno all' influenza degli astri.

Noi crediamo di poter intralasciare di tessere il catalogo delle molte opere di questo immortale ingegno, dachè chi ne fosse vago può leggerlo nelle Vite che di lui hanno scritto il *P. Carlo di Gesù*, *il Fabroni*, ed altri.

Fu il *Borelli* di quei sovrani ingegni, che più onorano questa nostra patria felice, benchè avesse in vita sofferti continui disastri, e contrarietà di fortuna; del che forse fu cagione la sua indole impetuosa, intollerante, invidiosa; le quali cose fecero che questo sommo matematico, astronomo, medico, meccanico, il quale fu uno de' primi a richiamare la vera maniera di filosofare, fosse, siccome di lui dice il *Menzini*,

Ridotto mendicando al cataletto.

A. Mazzarella da Carreto.

NOTE.

(*a*) Fabroni Vitae illustr. Ital. Mazzuc., Scritt. d' Ital. ec.
(*b*) Fabroni Vitae illustr. Italor. in vita Alphonsi Borelli.
(*c*) Idem, ibid.
(*d*) Mazzuc. Scrit. d' Italia.
(*e*) Fabroni, Vitae illust. Italor.
(*f*) Fabroni, ibid.

DOMENICO CASSINI

Da un dipinto

GIANDOMENICO CASSINI

Le immortali scoperte di Copernico, di Ticone, di Keplero e di Galilei recarono certamente il più grande utile all' Astronomia. Ciò nulla ostante questa scienza, che solleva l' uomo dalle terrene cose, e che gli distorna la mente da' delitti, da' mali, e dalle miserie delle civili società, non compariva davanti gli sguardi de' contemplatori della natura in tutto l' apparato delle sue bellezze. Venne Giandomenico Cassini, e per mezzo delle sue teoriche, non che delle sue osservazioni, produsse una riforma assai più ardita di quella che prodotta avea Ipparco in tempi remotissimi. Furono sì stupendi gli sforzi dell' egregio nostro compatriotta, che rapito venne all' Italia dal famoso conquistatore e re Luigi XIV.; il che dimostra che non solo nella prisca, ma anco nella moderna età gl' Italiani furono maestri e duci de' popoli d' oltremonti in quanto al sapere.

Venne al mondo il nostro Giandomenico il dì 8 giugno, 1625, in Perinaldo, villaggio della Contea di Nizza, procreato da Tullia Crovesi e Jacopo Cassini, il quale sua prosapia traeva da una nobile famiglia di Toscana. Grande fu la sollecitudine di lui in intendere nella casa paterna agli studj, cui destinato fu sin dalla fanciullezza. Posciachè ebbe apprese durante lo spazio di due anni le belle lettere, ne andò in Genova nelle scuole de' Gesuiti, ove sotto la scorta del Castelli si esercitò in comporre versi latini. Ma i poeti nascono; ed ei, avvedutosi che nato non era per poetare, consecrossi alla filosofia. Scelse dunque a precettori il Gesuita Ghiringhelli, il Domenicano Gentili, e il Teatino Dadiesso, pel motivo che ciascun di loro non appagava la brama sua di sapere e d' inquirere. Avendo dato opera agli studj filosofici, logorò molto tempo in apparare la Teologia, nella quale sì eccellente divenne che riportava quasi sempre la palma disputando. Poscia, annojatosi delle cognizioni teologiche, dedicossi all' etica e al diritto civile, e nello stesso tempo si pose di nuovo a coltivar le muse. Il perchè fra gli altri lavori poetici compose in italiano una tragedia ad imitazione di quella di Fulvio Testi.

Dato avendo prova del suo ingegno, acquistossi la benevolenza e la estimazione di parecchi letterati, e massime di Giovanni de Franchis, il quale lo amò tanto che lo accolse nella villa, in cui uso era di soggiornare. Il Duca d' Oria contratta eziandio amistà con lui, lo condusse seco nell' abbadia di S. Fruttuoso, ove messosi a studiar la Geometria, ebbe a caso per le mani le Tavole de' Pianeti Medicei che il Riniero, discepolo di Galilei, pubblicate avea. Cassini trascorrendole si sentì acceso da un forte amore per l' astronomia, cui vie più lo incitò Francesco Maria Lercaro, il quale dopo alquanto tempo eletto venne a Doge della Repubblica di Genova. Questo stesso signore, per godere la compagnia di lui, lo rendè in propria casa suo

commensale e suo ospite, trattandolo non come amico, ma come fratello. Nel luogo, ove eglino dimoravano, era un certo ecclesiastico, assai versato nell' Astrologia, il quale prestò a Cassini alcuni libri pertinenti a cotal facoltà. Questi li lesse con fervore, e ne fece un Sommario; ond'è che, imbevuto di quelle chimere, reputossi abile a predire il futuro, tanto più che parecchi suoi pronostici si avverarono. Messosi però a leggere l'opera di Pico della Mirandola contro gli Astrologi, bruciò il Sommario che disteso avea, ed ebbe a schifo l'astrologare. Indi rivoltosi allo studio dell'Astronomia, profittò in tal modo, che il marchese Malvasia gli offerse la cattedra nella Università di Bologna, per restaurare la perdita del Cavalieri, celebre autore della Geometria degli Invisibili. Egli, tuttochè amasse il soggiorno di Genova, pure stimò tornargli bene di andare a Bologna, ove stanziavano parecchi valentuomini, e fra gli altri il Riccioli, il Grimaldi e il Bettini. Sicchè, fatta cotal deliberazione, recossi in casa del Malvasia, il quale spronollo a cooperare con tutto studio agli avanzamenti dell'arte astrologica. Gran fatica durò Giandomenico a persuadere al Marchese l'assurdità delle sue opinioni, da cui forse distolto non lo avrebbe, se col fatto non gli avesse mostrato l'errore nel quale era incorso sulla predizione di una tempesta. Assunto poscia alla Cattedra di Astronomia nel 1651, corresse le Tavole Astronomiche mediante le sue osservazioni; ond'è che spronollo con l'esempio a metter da banda l'Astrologia, e a vacare alla vera scienza degli Astri.

Ma ecco la fortuna che apre all'Astronomo il tempio della gloria, e gli porge i mezzi di entrarvi. Nel mese di febbrajo, 1652, comparita essendo una cometa, egli fece su di essa le più mirabili indagini, le quali distese in un opuscolo, intitolato al Duca di Modena. Provò in esso che il moto delle comete, lungi dall'essere irregolare, sia simile a quello degli altri pianeti; avvisossi che tutte le comete, le quali per l'addietro erano state considerate come astri anomali, sien così antiche che gli altri corpi planetarj; inoltre, paragonando questa cometa con quella ch'apparita era 34 anni innanzi, asserì che nello stesso spazio di tempo la cometa apparir poteva. In tal guisa trascendendo su le opinioni del secol suo, e di 24 altri che preceduto lo aveano, distrusse gli errori degli Astronomi, i quali credeano sì fatti corpi depurazioni dell'etere o meteore, e calunniavanli come apportatori di mali su la terra. Egli solo osservandoli simili al nostro globo, li vide muoversi nello spazio, secondo le generali leggi della natura; onde conchiuse che al pari degli altri corpi planetarj sussistano sin dal principio del mondo.

Queste osservazioni, quanto ardite, altrettanto sagge, gli diedero il mezzo di sciorre un problema fondamentale di tutta l'Astronomia, la cui soluzione, sempre tentata indarno, era stata creduta imposibile da Keplero e da Bouilland. Il problema era: *dati due intervalli fra il luogo vero e il luogo mezzano di un pianeta, determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità.* Egli determinò l'uno e l'altra; e così, dando maraviglia a tutti gli Astronomi della Europa, fu nel caso di cangiare la faccia dell'Astronomia.

Cassini discorrendo tutta la scienza astronomica, osservò in essa altri vôti, i quali si diede cura di riempiere. Ei rivolse sul principio la sua at-

tenzione sul moto apparente del sole, il quale girar sembra più lento, ed esser più lontano dalla terra nella state che nel verno. Mise in chiaro tal fenomeno non solo colle ragioni astratte, ma anche con la sperienza eseguita a Bologna nella Meridiana di S. Petronio, di cui fu il ristauratore. Terminata la sua grand' opera, invitò con uno scritto stampato tutt'i matematici ad osservare il solstizio di està del 1655, dir solendo in frase poetica, *ch' erasi locato in un tempio un nuovo Oracolo di Apollo, e che si poteva consultare su tutte le difficoltà dell' Astronomia.* Le nuove sue osservazioni furon più esatte di quelle degli altri Astronomi, i quali, se non le eguagliavano, incolpar dovevan loro stessi in non saperne costruire una simile. Laonde il Riccioli scriveva, che le imprese dell' Astronomo italiano eran più *angeliche* che *umane.*

Insorta essendo una controversia fra' Bolognesi e i Ferraresi sulle acque del Pò, il Senato di Bologna inviollo a Roma insieme col marchese Tanara presso il Pontefice Alessandro VII. Quivi giunto, fece su tal materia parecchie sperienze davanti i cardinali della Congregazione delle acque; e nello stesso tempo tessette tutta la storia del Pò con tanta accuratezza, che diede a divedere di esser così abile nella dottrina della terra, come in quella de' cieli. Onde in guiderdone ottenne dal Senato la soprintendenza delle acque dello Stato, e la facoltà di rappattumare co' cardinali di Roma le pubbliche contese. Allargata vie più la sua rinomanza in così fatta occasione, D. Marco Chigi, fratello del Pontefice, e condottiere dell'armata di Santa Chiesa, lo creò a luogotenente di Forte Urbano; nel disimpegno della qual carica ei non trasandava di affissarsi agli astri, come quelli ch' erano il principal teatro della gloria sua.

In questo bollendo lite fra Roma e Firenze su le acque della Chiana, per parte del Pontefice delegati furono il cardinale Carpegna e Cassini, e per parte del Granduca il senator Michelozzi e Viviani. I commissarj accordaronsi su ciò che avevasi a fare, e sul modo di derimere all' intutto la lite. Intanto Cassini e Viviani, sdegnando di gittare il tempo in quelle occupazioni indegne del genio loro, impresero a far vantaggiose inquisizioni sugl' insetti nelle ghiande, ne' nodi delle querce e sulle conchiglie. Ritornato poscia da questa commissione, il Pontefice fece istanza a' Senatori di Bologna di volerlo presso di sè, e stimolò eziandio Giandomenico, che allo stato ecclesiastico si appigliasse, promettendogli il cappello rosso: ma egli, che aveva a sdegno e berrette e cappelli, diede gentil rifiuto alla offerta del Pontefice.

Circa al fine del 1664 apparve una cometa, di cui osservando egli il movimento, ne predisse il cammino; e la sua predizione avverossi con istupore degl' increduli. Nell' anno seguente comparita essendone un' altra, diede fuori una Tavola, la quale raffermando le precedenti osservazioni, poneva a calcolo la cometa, come se un antico astro fosse. Poscia datosi ad occhieggiar Giove, scoverse il moto e il tempo della sua rivoluzione, ch' è di nove ore, e cinquantasei minuti: indi congetturò, che i suoi abitatori abbiano un giorno di cinque ore; che l' asse e i poli sien perpendicolari alla strada che esso descrive intorno al sole; che l' equatore si confonda colla eclittica; che non essendo colà vicissitudini di stagioni, vi si goda una eterna primavera, vi si goda quella età, appellata dagli antichi favoleggiatori la Età dell' Oro.

Dal moto di Giove dedusse per analogia quello della terra; e dopo alquanto tempo postosi a contemplar Marte, si avvide che le sue macchie si movevan come quelle di Giove. In oltre riconobbe i due emisferi del pianeta, presentati successivamente da un moto di rotazione, e ritrasse le figure delle macchie. Finalmente, facendo il confronto di esse e degli emisferi del pianeta, si avvide che la sua rivoluzione compivasi in 24 ore e 39 minuti; ch'esso era parallelo al piano della sua orbita intorno al sole; e che l'asse era perpendicolare alla medesima orbita. Vero è che Hook, celebre astronomo inglese, il quale prima di Newton concepì la idea della attrazione universale, osservò nello stesso tempo che Cassini le macchie di Marte; ma non trasse eguali conseguenze. Hook dunque dotato era del medesimo talento di osservazione, ma nel genio non pareggiava Cassini.

Gli spiriti piccioli non veggono che scompagnate le verità dove i genj, unendone tutt'i rapporti, danno luogo a quelle invenzioni che perpetuano i nomi loro. Cassini, bramoso di render generali le idee sue, ardì d'estendere agli altri pianeti le leggi di Giove e di Marte. Per la qual cosa, rivolto lo sguardo a Venere, osservò anche delle macchie, le quali gli diedero luogo d'indovinare a traverso molte difficoltà la rotazione del suo globo in 23 ore e 1/4. Dopo di aver dato il moto e le leggi a Giove, a Marte e a Venere, far volle da legislatore a Mercurio e a Saturno; ma Mercurio, per la estrema propinquità al sole, e Saturno, per la estrema lontananza, si sottrassero così alle sue indagini, come a quelle degli astronomi posteriori. Ciò non ostante egli fu di parere, che anche questi due pianeti avessero il moto di rotazione intorno all'asse loro. In sì fatta maniera l'analogia distesa fu sopra tutto il planetario sistema; e la ipotesi di Copernico e di Galileo intorno al moto della terra non soggiacque più a dubbj.

Tante grandi scoperte fecero salire il nome suo alla più alta reputazione, e spaziar lo fecero per la Europa; in modo che Luigi XIV prese tutt'i mezzi, a fine ch'ei si trapiantasse in Francia, come Filippo di Macedonia trasse alla sua corte Aristotile. I motivi ch'ebbero questi due Sovrani di far venire appo loro i due filosofi, degni furono della loro grandezza; e tanto più degni quanto più i re sono insoliti a praticarli; il Monarca di Francia aveva in mira i progressi delle scienze, e quello di Macedonia la educazione del proprio figliuolo si proponea.

Cassini, che, oltre agli altri impieghi, era stato incaricato dal Papa della soprintendenza della fortezza di Perugia, non assecondò sul principio le preghiere di Colberto di andare in Francia. Poscia avendogli fatte il conte Graziani, ministro del Duca di Modena, per cotal gita replicate invitazioni, ei rispose di non poterle accettare senza il piacere del Pontefice. Il Re, che in ogni conto lo desiderava, fece pregare Sua Santità, e 'l Senato di Bologna, per mezzo dell'abate Bourlemont, di volerlo a Parigi almeno per pochi anni. Fu necessario tal ripiego perchè si potesse riuscire in queste pratiche, assai più onorevoli e più sublimi di quelle che trafficano la libertà e la indipendenza de' popoli.

Passati i monti, giunse nel 1669 in Francia, ove ricevuto fu dal Re e dal suo ministro Colberto in mezzo alle dimostrazioni di una sincerissima stima. Lo

scopo di lui era di ritornare nella Italia, anzi che porre in Parigi il soggiorno; ma Luigi e Colberto, conceduta gli la cittadinanza, lo indussero quasi mal suo grado a trapiantarsi al suolo della Francia. A ciò s'arroge ch'egli avendo menato in moglie Ginevra Delaitre con molta soddisfazione del Re, d'Italiano divenne Francese. Ciò non ostante la Italia ha quegli stessi diritti di reputarlo suo figliuolo che ha la Francia di rinvendicare Cartesio trapiantato e morto in Isvezia.

Or l'Accademia francese, profittando della calma, di cui a quei tempi godeva la Europa, sforzavasi di estendere i limiti dello spirito umano su le scienze della natura. Il primo oggetto, a cui si affissarono le menti degli accademici fu la misura della terra, da cui le celesti determinazioni appuntino dipendono. I prischi mortali, e il filosofo Eratostene, ebbero cognizione della esatta misura del nostro globo; ma il tempo che tutto seppellisce nell'obblìo, ascosto avea il loro metodo, ed i mezzi di cui eglino avean fatto uso. Domenico Cassini fu il primo a pensare, che, supposto il moto della terra, i pesi discender dovrebbero con minor forza sotto l'equatore che sotto i poli, e che per ciò la lunghezza del pendolo esser dovrebbe differente secondo la distanza dell'equatore: e questo suo pensiero confermato fu dagli esperimenti che poscia si eseguirono. Avendo egli in oltre sciolta la quistione della parallassi del sole e delle sue rifrazioni, mandato fu Richer l'anno 1672 nell'isola della Caienna, prossima cinque gradi all'equatore, per verificare quanto su tal soggetto egli asserito avea. Questo astronomo, fatto ritorno in Francia, palesò all'Accademia di esser vero tutto ciò che Cassini aveva indovinato, mediante i suoi raziocinj; ed espose ancora, che le vibrazioni del pendolo erano più lente alla Caienna che a Parigi. Dopo alquanto tempo, Halley avendo ripetuto le osservazioni nell'isola di S. Elena, rassodò col fatto le teoriche di Richer; ond'è che la verità scoverta dall'Astronomo italiano, ridotta fu ad evidenza. Fra le altre cose Richer osservò all'equatore la parallassi di Marte nello stesso tempo che Cassini l'osservava a Parigi; ma costui immaginò di potersi avere la parallassi del sole anche per mezzo di un solo osservatore: e cosiffatto metodo fu reputato miracoloso dal Whiston, uno de' più chiari astronomi inglesi.

Per mezzo di questi due metodi trovata essendosi la parallassi di Marte da cui quella del Sole dipendeva, fu essa dopo lunghi dubbj determinata a dieci secondi; e però si concluse che il Sole sia distante dalla terra non meno di trenta milioni di leghe. Il vulgo opina, che calcolar non si possano l'enormi distanze degli astri: *non vi si può salire per misurale*, dice esso; ed ha ragione, perchè cogli occhi corporei lo è impossibile; ma mediante gli occhi della mente i filosofi, smentendo la impossibilità, sorprendono gl'ignoranti.

Cassini viveva, e viveva per menare il secol suo di maraviglia in maraviglia. Nel mese di dicembre del 1680, comparita essendo una cometa, ei dopo di averla osservata, disse al Re innanzi a tutta la Corte, che quella trascorrerebbe la medesima strada ch'era stata trascorsa da un'altra, veduta da Ticone nel 1577. La predizione, la quale sul principio sembrava ardita, avverossi, non ostante che colui che pronunziata l'aveva non si desse punto l'aria di

profeta, come in altri tempi si sarebbe d'altrui praticato. Poscia insorta essendo la controversia, se nella posizione della terra fossero accaduti de' cangiamenti, egli dimostrò la negativa, opponendosi alla opinione di Eratostene, il quale dicea, che le montagne della parte orientale della terra eran dechinate verso il settentrione, e che gl'Indiani de' tempi suoi erano più settentrionali di quel che lo erano stati ne' precedenti secoli. Si oppose eziandio alla opinione di Ticone, che l'altezza del polo diminuisca continuamente, e che verrà un giorno in cui, discendendo il polo sotto l'equatore, le zone fredde saranno abbruciate dal sole. Ticone infocar voleva il nostro globo, Buffon raffreddarlo! Buon per noi che il mondo non giri come le teste de' filosofi, e che la natura, intesa a seguir le sue leggi, non dia orecchio a' sogni di quegli esseri infinitamente piccioli che si chiamano uomini.

Galileo avea popolato i cieli colla scoverta de' Satelliti di Giove, e Cassini li ripopolò vie più discoprendo nuovi mondi. Grande fu la sua gioia quando, messosi a contemplar Saturno verso la fine di giugno del 1671, si accorse non solo del satellite scoverto da Uigenio, ma anche di un altro, il quale discorreva la propria orbita in 80 giorni. Nell'anno seguente scoverse un secondo pianeta, che per la sua grande prossimità a Saturno, compie la rivoluzione in quattro giorni e mezzo. Indi nel mese di marzo del 1684 ne rinvenne altri due, l'uno de' quali girava intorno al pianeta primario in due giorni e 18 ore, e l'altro in un giorno e 25 ore. Egli per prestare omaggio al Re di Francia, appose a' satelliti di Saturno il nome di astri di Luigi; ma la posterità che guarda gli oggetti spogliati della crosta de' piccioli interessi de' mortali non volle dare il suo suffragio per questa indegna apoteosi: e però i satelliti conservarono il nome del Padre degli Dei, cui servon di corteggio.

Cassini, che per tante scoperte attirata si aveva l'ammirazione dell'Europa, la venne ad accrescere quando diciferò i calcoli degli Indiani sul moto del sole e della luna. Egli solo rinvenuto avendo due differenti epoche, l'una civile, astronomica l'altra, indagò il metodo praticato dagli Orientali in calcolare così fatti movimenti; ed una tale scoperta gli apperse la strada a nuove speculazioni su' calendarj nostri. Verso questa epoca diede alle stampe uno scritto, in cui con molta eleganza, e, quel che è più difficile, con molta critica, espose la origine, l'antichità e i progressi dell'Astronomia.

In così fatto opuscolo si ravvisa tanta modestia, che quando egli parla delle invenzioni dell'Accademia di Parigi, le quali nella maggior parte si appartengono a lui, dice sempre *si è veduto, si è immaginato*. Qual contrasto fra esso e gli spiriti mediocri! costoro, striscianti nella sfera delle loro frivolezze, sono pieni di picciole vanità; dove quegli pare che rinunzj anche alla gloria, passione che fra tutte le altre è la più eccelsa ed ha un certo che di divino.

Posciachè Cassini ebbe esposto le Tavole de' Satelliti di Giove, terminò la teorica della librazione della luna, cui Galileo avendo ideata, non potè mandare ad effetto per la perdita della vista.

Indi ritornar volle nell'Italia, menando seco un suo figliuolo, ch'eragli rimasto vivo, mentre un altro era stato spento dagl'Inglesi in un combattimento

marittimo. Passando per Bologna, andò a visitare la celebre Meridiana di S. Petronio, che avea bisogno del soccorso suo. Egli, dopo di averla ritocca, estendendo le sue cure all'avvenire, pregò il Guglielmini che pubblicasse una istruzione su tutto ciò che faceva mestieri per conservare così fatto strumento. Il Guglielmini satisfece a' voti di lui; e i Bolognesi, pieni di riconoscenza verso cotanto uomo, fabbricarono una medaglia, per eternare la memoria di una cosa che per sè stessa aspirava alla eternità. In cotal guisa Cassini divenne il solo autore della Meridiana di Bologna, come in gran parte lo fu di quella di Francia, cioè de' due più augusti e più magnifici monumenti, che siensi mai innalzati su la terra dall'astronomia pratica.

Trattenutosi durante qualche tempo a Bologna pel rigore del verno, intraprese il viaggio verso Roma, ricevendo nelle città, per le quali passava, moltissimi onori. Un trionfo di questa maniera fu per lui assai più dignitoso di quei de' conquistatori de' reami, e de' nemici de' popoli. Giunto a Roma, ricevuto fu dal Pontefice Innocenzio II come conveniva a un grand'uomo che degni un principe della sua visita. In questa città appunto gli accadde una volta, ch'essendo ito in una conversazione di cardinali, uno di costoro gli disse: *Non v' ha dubbio, signor Cassini, che voi avete alquanto di merito; ma questo non val nulla; giacchè essendo voi povero, vi affaticate a filosofare piuttosto per ottener pensioni, che per glorificare il nome vostro:* e Cassini in fervente ira discorrendo, rispose: *Miserabile, vi compatisco: voi non elevandovi sino a me, mi credete capace de' vostri bassi sentimenti ed abbietti.* Intorno a Michelangiolo Bonarroti anche si narra, che dileggiato egli da una persona quanto di roba ricca e di titoli, altrettanto povera d'ingegno, gli disse: *Taci, vile; di uomini simili a te n'è pieno il mondo; dove per produrre un Michelangiolo, scorrer dovranno secoli e secoli.* E veramente è d'aversi a vile l'opinione di coloro che, abbagliati e sedotti da un falso viso di felicità, prezzan l'uomo più per le ricchezze che per le virtù e i talenti. Questi spiriti triviali ignorano che le cose, le quali son fuori di noi non migliorano punto la umana condizione; che i veri tesori riseggono nell'eccelse qualità dell'animo, come quelle che in tutti gli eventi fan trionfare della fortuna. *Nescis, insane, nescis,* dice a questo proposito Cicerone, *quantas vires virtus habeat; nomen tantum virtutis usurpas, quid tamen ipsa valeat ignoras.* Io sempre risi di quegli schiavi persiani, che, guerniti di ricche e preziose vesti, trovaron moltissimi compratori nella piazza di Atene, e che poscia denudati non ebbero chi li mercasse. Quanti de' nostri falsati grandi somiglian cotesti schiavi!

Cassini, ritornato dopo alquanto tempo di Roma a Parigi, intese agli studj con maggior vigore, non ostante che dechinasse sotto il peso degli anni. Ond'è ch'esortato una volta dagli amici di por fine alle sue non interrotte fatiche letterarie, rispose che quanto più invecchiava, tanto più cose nuove apprendea, e che a questo piacere non sapeane un altro sostituire più delicato e più squisito. Con grande avidità dunque continuava a leggere il libro de' cieli; e però gli Dei, conceputone sdegno, lo privarono della vista, quasi dicendogli: *Tu hai letto e veduto abbastanza.* Sì fatta cecagione non lo turbò nè punto nè poco, perocchè la sua anima, conscia de' servigj

renduti alla umanità, di colpe scevra e di peccati, nè da rimorsi nè da passioni divoranti rosa, godeva quella calma e quella tranquillità, in cui il nostro ben essere risiede. Lo spirito di lui, pieno di dolci rimembranze, zeppo delle più soavi idee, e le più consolanti, gli additava un avvenire più fausto e più glorioso del passato. Cassini dunque, avvenutosi in una buja interminabile notte, viveva il resto de' giorni suoi nell'elisio di quei piaceri, che il profano vulgo ricerca invano nel fango delle guaste società civili. Felice il savio che, o bevendo la cicuta come Focione, o esiliato come Aristide, o messo in carcere come Boezio, o privo della luce del sole come Galileo e Cassini, sa praticare quella imperturbabilità che lo stoicismo commendava solo in teorica.

Continuando egli ad essere, come era stato, uom probo, e di sè medesimo contento, ora facevasi leggere il libro *De senectute*, ora si dilettava d'intertenersi colla studiosa gioventù, ora fervide preci porgeva all'Essere Supremo; il perchè sclamava spesso: *o fortunato dì, in cui andrò a sedere in grembo delle dive anime, e al cospetto dell'Autor della natura, di cui quante volte ho contemplato il magisterio celeste, tante volte ne ho ammirata l'alta e sovrana sapienza.*

Cassini a passo a passo si avvicinava al sepolcro, e intanto facea sembiante di aspirare agli anni di Nestore; perciocchè la medesima robustezza di corpo, e la stessa serenità di spirito ei conservava. Quando si discende alla tomba con un simile capitale di gloria, e con una eguale posatezza d'animo, non pare che si muoia; pare anzi che si vada in un altro luogo a lasciar la spoglia mortale per vestire il manto della immortalità.

Luigi XIV, in mezzo alla sua magnificenza, in mezzo al vortice de' suoi vasti disegni, non trasandava domandare come si stesse Cassini, il quale per altro, renduto superiore alle passioncelle de' mortali, non sentiva i pungiglioni della vanità. Tanto è vero, che le grandi conoscenze montando l'anima dell'uomo sino agli astri, la preservano da quel turbine di bassi affetti che travolge la umana famiglia. Cassini dopo di aver tratta una vita filosofica, morì da saggio in età di 85 anni, e la morte di lui spiacque a tutti quei che lo conoscevano, non dico anche a' suoi nemici, perchè egli non ne avea avuti: essa gravò oltremodo e alla Francia, e alla Italia, e a tutta Europa, la quale era stata da lui sorpresa ed illuminata.

FRANCESCO REDI

Da un dipinto

FRANCESCO REDI

Le Arti e le Lettere erano in sommo splendore nel secolo di Leon X; ma la filosofia non sorse che con Galileo Galilei, restauratore dell'antica e fondatore di una nuova setta filosofica presso di noi.

All'immediata successione scientifica del Galilei appartiene Francesco Redi, da nobili genitori nato in Arezzo l'otto febbrajo 1626, avendo sortito dalla natura le più felici disposizioni d'ingegno per segnalarsi in ogni genere di studj.

Dalle elementari discipline rapidamente passò alle più elevate. Recatosi alla Pisana università, vi sentì ricordata la magistral voce del Galilei, che in tutte le parti dell'umano sapere aveva destata nuova vita, ed acceso un lume di evidente dottrina. Quelle scuole tutte tendevano a perfezionamento. Il Redi si consacrò alla medicina colla scorta degli alti principj del filosofare; ma questi non avevano peranco trovato tra i maestri dell'arte sua un uomo capace di eseguir la riforma, ed il Redi, benchè immaturo ancora, ne conobbe il bisogno, e la stabilì in suo pensiero.

Ottenuti in Pisa i gradi accademici, intese la mente al nobile divisamento, e da sè stesso compose il disegno de'proprj studj. Si rivolse indi a Roma, ove le filosofiche novità, gettate profonde radici, andavano prosperando. Al nascere del secolo XVII il principe Federico Cesi vi aveva fondata l'Accademia de'Lincei. Lo scopo di lei era di promuovere le matematiche e le naturali discipline, e per adornarle di chiarezza e venustà non venivano trascurate le umane lettere. In questo consesso fu accolto il Redi, ed ivi apprese l'arte vera di osservar la natura, al che fare aveva egli particolare attitudine. Molto vi operò, e dell'opera altrui si valse onde avanzare nel sentiero della verità, accoppiando allo studio prediletto della medicina tutto ciò che potea dilatarne i lumi e regolarne i passi. L'intensa lettura de'Classici in sì nobile disciplina, tutta gli avea già disvelata la dottrina de'tempi che lo precedettero; ed il corredo delle scienze ausiliatrici gli additò i modi migliori con cui doveva reggersi, ed il più ampio spazio ch'essa poteva percorrere.

Ripatriato il Redi si tenne fermo nel suo progetto. L'attenzione da esso posta all'uomo infermo gli fece conoscere ciò che valevano gli ascoltati altrui giudizj clinici, e gli usati mezzi di cura, i quali contrastavano colla rettitudine de'suoi principj, coll'economia salutare a lui nota, e coll'anatomica ispezione, a cui ricorreva siccome a giudice infallibile. Aveva ammesso nell'arte che professava, il dubbio sapientissimo su tutto ciò che di verità non sente; e, fatto timido e circospetto, diè bando alle visioni ipotetiche ed alla farragine de' rimedj, che attestavano a un tempo e l'ignoranza di chi gli amministrava, e la cieca credulità di coloro che gli invocavano.

Nella investigazione delle malattie si affidò precipuamente al genio d'Ippocrate, osservatore supremo de' naturali andamenti dell' uomo in qualunque

vicenda della vita sia posto. Penetrò nella santità de' canoni registrati ne' volumi del Vecchio di Coo, che la successione de' secoli non ismentì giammai; ed altamente si persuase che quell' aurea semplicità, che tutta comprende la parte medicatrice Ippocratica, è conforme alle imperiose richieste della natura, che di raro soffre di essere turbata ne' suoi conati, alla guarigione mai sempre tendenti.

Non solo il Redi riguardò l'anatomia come base primaria della filosofia, ma esclusivamente vi si attenne per verificare le diagnosi morbose, le cagioni, le sedi, le stabilite cure e le funeste conseguenze che ne risultavano. Il grande esempio venne poscia nel decorso secolo seguitato dal Morgagni, il quale portò l'anatomia al più alto grado di utilità che recare si potesse alla medicina; e dietro a lui si distinsero un Cotunnio, un Mascagni ed uno Scarpa.

All' umana anatomia unì la comparata che la soccorre; e pei confronti che si possono stabilire, e per le più facili sezioni d'animali viventi e sani sottoposti a volontà allo sperimento del coltello, delle legature, delle injezioni, ec. Dilatò di questa scienza i confini, l'arricchì di scoperte, nè giammai se ne distolse, principalmente allora che la magnanimità Medicea gli offrì copia immensa e variata di animali.

Ricercatore del vero e dell' utile, non poteva occuparsi della chirurgia, più fortunata della medicina dalla quale non può venire disgiunta.

Si applicò alle leggi della fisica, dell' idraulica e della meccanica animale, a tanta sublimità recate nell' epoca di cui parliamo, mercè delle fatiche del Castelli, del Borelli, del Torricelli e di molti altri, de' quali fu l'amico od il cooperatore. Doveva egli conoscere i movimenti regolari e sani, onde condursi a ben distinguerne tutte le viziose deviazioni, primo fondamento della medicina.

Allo studio del regno animale congiunse quello della botanica, ricca di sani vegetabili alimenti e de' più sicuri rimedj, ove non vengano dall' arte tormentati. Nella varietà de' frutti, di che ogni clima si adorna, vide raccolti in serie assai mezzi, sacri alla salubrità ed ai piaceri della vita. Il Cocchi ed il Tissot, riassunti i precetti e le mire del Redi, richiamarono a' nostri giorni questa preziosa semplicità medicinale. Esaminò pur anche ed esperimentò que' rimedj che sono tratti dalle miniere, e che la natura presenta al ricercatore, quando uniti ad altri minerali, quando in semplici forme, od associati alle acque con raffinatissimo intendimento.

Alla chimica, poverissima nell' età sua, diede opera il Redi, e vi era così riputato, che fu scelto dappoi in preside della Medicea fonderìa, o chimico laboratorio. A noi era serbato il mirare questa scienza portentosa nel suo luminoso meriggio. Egli trovò qualche novità, di cui tiene pur conto l'adulta chimica; e se non altro potè convincersi dell' assurdità di molte farmaceutiche preparazioni, e con ragione allontanarle dalla sua pratica: ed è ciò che importava alla divisata forma.

Accumulati tanti sussidj di purgata dottrina, e scortato sempre dall' indivisibile filosofia, si rivolse alla contemplazione dell' uomo vivente e sano in ogni ordine sociale, dal più eminente discendendo all' infimo grado: ne studiò le passioni e le innumerabili loro modificazioni, che pur sono cagioni

indubitate di mali a cui non resiste la natura e peggio soccorrono i medicamenti. L'influenza allora del Medico Filosofo diventa somma; ed inspirando coraggio e persuadendo tolleranza opera talvolta prodigj. Niuno era pari al Riformatore in questa parte importante della pratica medica, a cui il celebre Pasta ai tempi nostri ha mirabilmente poi dato sì grandi incrementi.

Fatto in tal guisa tesoro delle cognizioni al suo disegno occorrenti, innalzò l'edifizio della medica riforma. Diligente e profondo indagatore delle malattie, sicuro ne'suoi giudizj, come nelle cure, operò maravigliose guarigioni, delle quali si diffuse la fama per ogni lato. Il plauso universale s'accrebbe colla scelta che di lui fece in Archiatro l'illuminata Corte Granducale. Era il Redi di soli 34 anni, lontano affatto dall'ambire un tanto onore, dal quale lo allontanavano modestia, amor di studio, ed incessanti occupazioni. Ma il vero merito viene talvolta innalzato a suo malgrado. La vastità del sapere, i prosperi successi nell'arte e le morali virtù gli ottennero il favore inalterabile della real Casa, sebbene si succedessero i Sovrani, e vi avesse copia di principeschi personaggi, de'quali tutti fu il medico, il confidente, il maestro nelle speculazioni e nelle naturali esperienze. Il principe Leopoldo superò tutti nell'amare ed apprezzare il Redi, dal quale potè solo allontanarlo la promozione al cardinalato.

Parlavano della Rediana riforma gli splendidi risultamenti; e ne accrebbero vie maggiormente il lustro felicissimi ingegni, i quali, fattisi seguaci degli insegnamenti di un tanto precettore, salirono in alta rinomanza, e ne fu copiosa la schiera; tra cui Lorenzo Bellini e Giuseppe del Papa, celebri per cattedre illustrate, per opere pubblicate e pel suffragio della Corte Toscana che li chiamò suoi medici ordinarj.

Gli scritti del Redi fortificarono e diffusero il felice cambiamento. Le Opere Mediche, i Consulti e le Lettere numerosissime ne fecero noti i sani principj ed i metodi salutari. In tutti i suoi scritti si trova sempre quell'analitico filosofare che, mettendo un'arte congetturale entro i confini di una modesta probabilità, cerca di giovare, sicuro di non nuocere, e convincendo comanda universale e stabile opinione.

Le sue dottrine ricevevano risalto da purgatissimo stile. Era nuovo, limpido, conciso ed ornato senza affettazione. È ora testo di lingua, a cui ricorre ognuno che ami di scrivere nella pura italiana favella.

Lo stile originale del Redi risultò dalla profonda sua applicazione alla lingua greca e latina: coltivò la francese e la spagnuola; conobbe la siriaca e l'araba; e questa siccome la greca gli servirono all'intelligenza delle opere della medicina, nata e cresciuta fra quelle due dottissime nazioni.

I sussidj tratti da questo genere di erudizione lo posero in grado di dare maggior lustro alla lingua nativa onde poi contribuire alla terza compilazione del Vocabolario della Crusca ed alle Origini Menagiane. Questo lavoro, ch'era accessorio nel grand'Uomo, avrebbe solo bastato a procurargli riputazione durevole, quanto il sonante e puro idioma, sacro a tutte le armonie di che s'adornano le idee per soggiogare soavemente l'intelletto ed il cuore. Non ignaro il Redi delle matematiche, arricchì quel Vocabolario stesso di molte definizioni relative a questa profondissima scienza.

Osservatore costante della natura, e tra le domestiche pareti ed alla corte, portava luminose scoperte nell'Accademia del Cimento, instituita dal ricordato principe Leopoldo nel suo stesso palazzo fino dall'anno 1657. Non è concesso all'angustia di limitato compendio il noverarle tutte; si trascelgano quelle che levarono maggior grido, e sparsero di luce inusitata le scienze naturali.

Col soccorso di numerose esperienze assicurò che nulla nasce in natura di che non sia preesistito un seme dell'indole stessa ed essenza del suo prodotto. Questa grande novità, di molte altre feconda, venne da lui stabilita in legge universale.

Esaminò le vipere e il velenoso loro principio. Le finissime incisioni, le diligenti preparazioni, lo sperimento sul veleno gradatamente infuso per arte in varj animali, e gli umani casi funesti ch'ebbe a vedere, lo indussero a stenderne una storia copiosa ed utile. Il Malpighi, il Vallisneri, il Fontana ed altri ampliarono quest'edifizio da essolui innalzato.

Sono infinite di numero le nuove ed ordinate sue Esperienze sugli insetti. E qui pure presentò ai curiosi della natura una scuola d'Insettologia, universalmente abbracciata, e da altri poi soltanto ingrandita.

Scoprì gli organi della torpedine che instupidisce per contatto. Indicò la natura de' pellicelli infesti al corpo umano, e parve sospettare la cura di una malattia turpe, quanto molesta.

Notò varie essenziali differenze nella struttura de' pesci, poichè nelle loro branchie vide stare l'organo della respirazione, e gli abitatori dell'aria gli mostrarono metodi d'inspirazione e di movimento al comune de' viventi negata. L'aria inspirata dagli uccelli non si limita alla cavità polmonare; ma viene all'occasione portata a stagnare in altri ricettacoli, alleggerendone il peso, onde facilitarne il volo.

Ma nulla di più splendido delle originali scoperte degli animali viventi ne' medesimi animali viventi. Poco era l'averne incontrato il fenomeno prima del Redi, a cui solo toccò di descriverne le varie conformazioni, di penetrarne la singolare economia, di ordinarla in leggi alla vita conducenti, alla conservazione, alla riproduzione, e ad altri fini di che è prodiga la natura. Qui mi pare che il genio scopritore del nostro Naturalista s'ingrandisca tanto più, quanto sono più evidenti le sue dimostrazioni e più importanti i corollarj che ne derivano.

In mezzo a tante gravissime occupazioni ornava il suo intelletto delle dotte curiosità d'ogni fatto. Nel suo secondo viaggio a Roma, giovandosi dell'acquistata vastissima erudizione, si ricreò con lo studio delle antiche lapidi e medaglie; determinò in molti casi il vero senso di quelle, per sè oscuro, e riempì le lacune di frammenti, sui quali rinomati studiosi avevano sudato invano. Ai fasti cronologici seppe spesso appropriare medaglie rugginose e guaste dagli anni.

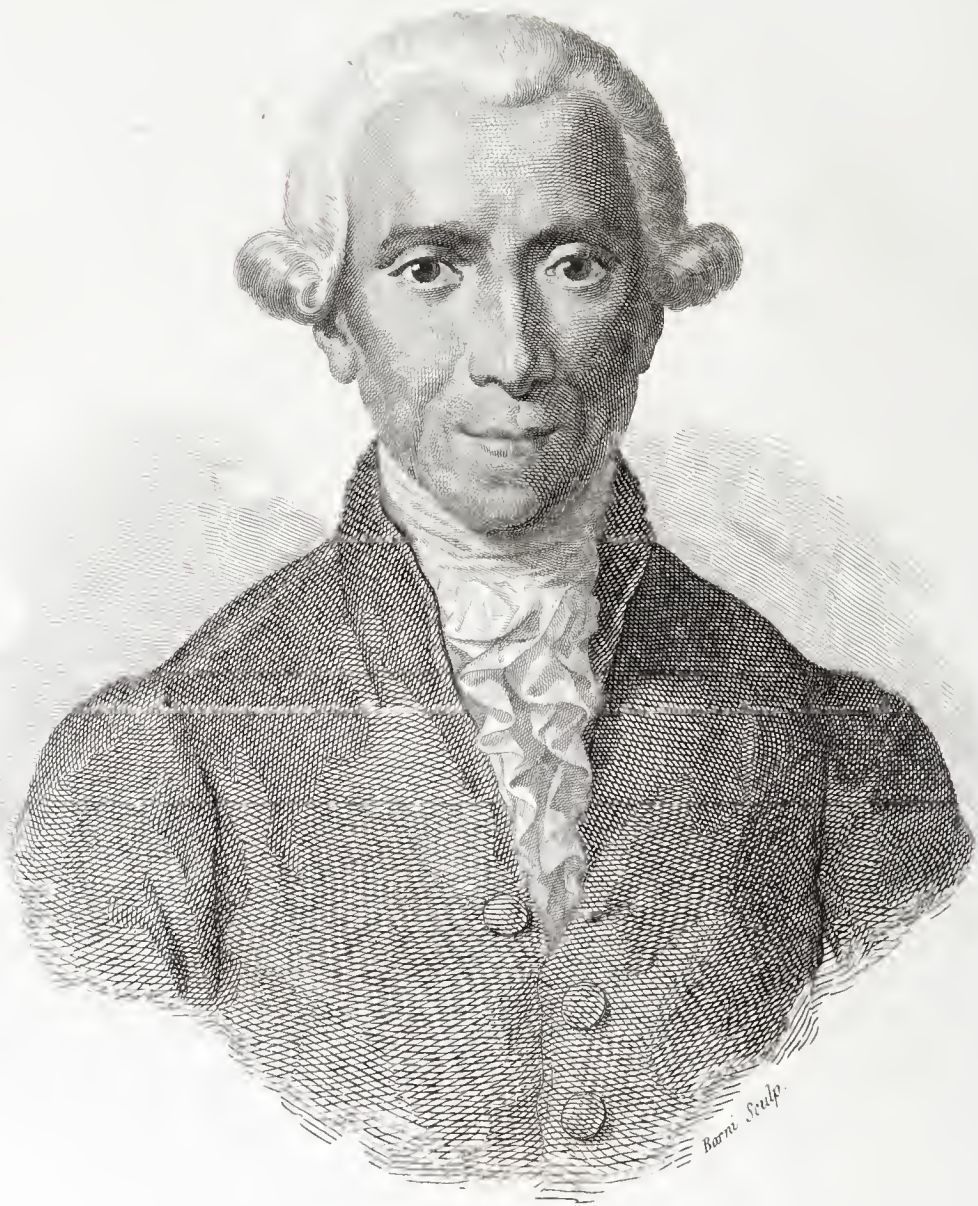
Ai tanti singolari pregi del Redi non mancò il poetico. Nodrito della lettura de' Classici nelle varie lingue, inclinò fra gl'Italiani a Dante ed al Petrarca, de' quali pubblicò le Vite scritte da Leonardo d'Arezzo, traendole da un manoscritto della doviziosa sua Biblioteca, confrontandole con molti testi a penna, ed illustrandole con note, donde emerse la più scelta edizione.

Le sue liriche produzioni fanno fede di un estro vivace e pronto; grave spesso; gioviale e scherzevole talvolta. Si hanno in pregio molti suoi Sonetti e nobili Canzoni, come le chiama il Filicaja; ma ciò che a lui diede fama maggiore si è il suo ditirambo *il Bacco in Toscana.* Questo genere di poesia, senz'esempio tra noi, fu da lui alzato alla possibile perfezione. L'intero Parnaso Italiano consentì in questo giudizio, e piaceranno mai sempre le grazie di che egli cosperse quel suo delizioso componimento.

Appassionato amore della gloria d'Italia, del bene universale e dell'incremento de' buoni studj, fonte unica di prosperità, sostenne il grand'Uomo nell'intensità de' suoi lavori pel non breve corso di sua vita protratta all'anno 71.

Chi ricordando Francesco Redi oserà dire che le Corti involano i sapienti alle profonde meditazioni? che un Archiatro fugge dal letto del misero, e riposando all'ombra del fasto e delle ricchezze indura il cuore, e cessa dall'esser utile al resto de'mortali? Il Redi per quasi otto lustri, onorato sempre da regale favore, non mirò che a diffonderlo a pro de'suoi simili. Fu modesto, officioso: apprezzò il merito, e ne andò sempre in traccia: niuno mai defraudò della lode dovuta, ed amò anzi d'incoraggiare perfino i mezzani talenti: chè l'avvilimento è sempre funesto al progresso de'lumi; nè la vera sapienza si vide giammai in aspetto orgoglioso e sprezzante. Era ben giusto ch'io non chiudessi questi cenni intorno all'esemplare sua vita, senza rammemorare l'integrità delle sue azioni ed il fermo suo esercizio nelle sociali e religiose virtù. Non tributai elogi al suo rarissimo ingegno, imperciocchè vani li rende quel triplice vanto di Medico, di Filosofo e di Poeta che tra gl'illustri Italiani illustre rende il suo nome.

Doveva perciò l'insigne Uomo scendere nella tomba preceduto da onori pubblici e durevoli, all'eminente suo genio consacrati in vita da Cosimo III, e seguitato dall'universale compianto, e dal desiderio non solo della sua patria, ma di tutti i dotti e i buoni di cui superbo andava il suo secolo.

Luigi Ramondini.

GIUSEPPE PALMIERI

Da una pittura

GIUSEPPE PALMIERI.

In Martignano, terra posta in vicinanza della città di Lecce, nacque nel 1720 questo illustre militare, ministro e letterato, il quale accrebbe lustro e dignità alla sua famiglia, già molto cospicua per antica e generosa nobiltà, e per gli uomini illustri che ha sempre prodotti. I di lui genitori, che da più tempo abitavano in Lecce, capitale della provincia, gli fecero colà fare i primi studj, ne' quali dimostrò la più felice disposizione, ed annunziò di buon' ora la più luminosa riuscita. Passato in Napoli col suo buon genitore, ebbe dei mezzi anche più efficaci ad istruirsi ed a soddisfare alla sua ardente curiosità di apprendere. Risvegliatosi però in lui un genio marziale dalla lettura di *Cornelio Nipote* e di *Cesare*, ed il di lui padre secondandola, fu ascritto alla milizia, ed in età di soli 13 anni entrò in qualità di alfiere in un reggimento del Re di Napoli. Servì egli con tanta intelligenza e coraggio, che a forza di servizj e di meriti, non di protezione o intrico, giunse gradatamente, in ancor giovane età, alla carica di maggiore col rango di tenente-colonnello nel reggimento di Calabria. Le somme cure della carica non diminuirono in lui la gloriosa ambizione di segnalarsi nella letteratura; e quindi, in tutte le ore del giorno che il servizio militare gli lasciava scevre di occupazione, si applicava agli studj i più profondi. I libri che infaticabilmente egli avea per le mani erano *Euclide, Vitruvio, Vegezio, Tacito* e *Grozio*. Da uom letterato egli si addisse particolarmente allo studio della guerra, ed a quella scienza che *tattica militare* si appella. Da questo studio però egli non disgiunse giammai quello dell' *economia civile* e del *commercio*. Versatissimo nella storia e negli usi de' popoli, sapea ben a proposito raccogliere le più sode teorie per farle servire alla felicità della sua nazione. Arricchito di queste sublimi e giuste idee, Palmieri diè per le stampe un' opera che porta il titolo di *Riflessioni critiche sull' arte della guerra*. È oltre l' immaginazione, quanti applausi meritò quest' opera da tutte le civilizzate nazioni, le quali giunsero ad invidiarci di possedere uno scrittore così profondo ed insigne. Il gran Federico II, re di Prussia, il cui solo nome è un elogio, facea di quest' opera un conto particolare, e quasi per modello mostravala ai suoi generali, e li esortava a studiarla.

Il felice successo di quest' opera non inorgoglì il modestissimo Palmieri, ma lo incoraggiò vie più ad esercitare il suo genio benefico e letterario: quindi non guari dopo diè per le stampe un' altr' opera, col titolo di *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*. Quest' opera, oltre lo sviluppo di alcuni nuovi e sublimi pensieri di pubblico diritto, ha il pregio di compendiare giudiziosamente quanto si è sulla

pubblica felicità detto e pensato da tanti profondi scrittori pubblicisti, e farne la più giusta ed opportuna applicazione al nostro regno: e quest'opera, non men che la precedente, fece l'ammirazione non solo fra noi, ma nell'intiera Italia, ed oltramonti ancora. Giunta nelle mani del celebre letterato *Smith*, giudice competentissimo in tal genere di letteratura, lo mise in dovere di farne l'elogio da per tutto, e di così scrivere dell'Autore ad un suo corrispondente in Napoli, in data de' 18 dicembre, 1792: *Mi è sommamente nota la fama del signor marchese Palmieri, ed ho avuto occasione di vedere una sua opera, di cui son rimasto incantato. Reca piacere il veder gli affari di uno Stato nelle mani di un uomo così illuminato: cosa oggidì sì rara. Io vi sarò sensibilmente obbligato se mi farete conoscere le altre di lui opere, ecc.*

Così il marchese Palmieri passò la sua giovane e la virile età in Napoli, adempiendo esattamente ai doveri delle cariche, e coltivando lo studio e la letteratura. Ma nel 1762, per la morte del genitore, fu obbligato di ritornare alla sua patria per dar sesto ai suoi interessi, ch' erano di non picciola importanza. Il real permesso che ne ottenne forma il più orrevole encomio al di lui merito. Imperciocchè non solo gli fu lasciato il grado colle prerogative di tenente-colonnello, ma con lo stesso real dispaccio si dichiarò, che fosse ammesso e considerato colla medesima anzianità, sempreché volesse rientrare nella truppa.

Un uomo di tanti talenti, e che riceveva maggiore onore dal proprio merito, che dallo splendor delle cariche nella capitale, si decise assai volentieri ad abbandonarla, nell'idea di addirsi senza distrazione ai suoi studj profondi, e godere di una dolce e privata tranquillità nella sua patria. Pieno di queste idee, tolse in moglie la più virtuosa delle donne, e con lei passò armonicamente molti anni, godendo delle paterne ricchezze fra l'amor conjugale e della famiglia, ed in seno alle muse. Mentre di così dolce ozio tranquillamente godea, ed era già negli anni 60 di sua vita, fu d'ordine sovrano incaricato dell' amministrazione generale delle dogane in provincia di Otranto. Egli ubbidì prontamente al real comando, e rinunziando a quella privata tranquillità di cui godeva, s' incaricò volentieri della confidatagli gelosa amministrazione. Fino allora erasi egli distinto nel pubblico come un dotto militare, ma dachè fu nell' amministrazione doganale, fe' vedere quanto egli fosse profondo finanziere. La rettitudine, il disinteresse, l' amenità ch' egli pose in questo esercizio, lo resero l' idolo della provincia, e l'uomo necessario agl' interessi ed alla felicità dello Stato. Quindi, non guari dopo, cioè nel 1787, con real dispaccio, concepito ne' termini i più onorevoli, fu invitato a prender posto tra i ministri componenti il *Supremo Consiglio delle Finanze*. In questa importantissima carica, la quale decide della fiducia del Sovrano ne' suoi sudditi, si distinse egli talmente, e si elevò tanto sopra i suoi colleghi, che dopo quattro anni fu nominato *Direttore delle Reali Finanze*. Il dispaccio ch' egli ricevette in tal promozione, contenea delle espressioni così vive e lusinghiere, che dimostrava chiaramente l'alto grado di stima a cui era egli giunto presso il Re e presso la Nazione. Allora fu ch' egli col suo vigilante ed infaticabile zelo pel buon

servizio del Sovrano e dello Stato, diede le più convincenti prove del suo talento e delle sue profonde vedute nel governo di una carica non men luminosa che difficile ed importante. Allora fu che cominciarono i popoli a respirare aure di amenità, coll'abolizione di tanti appalti onerosi, e di molti abusivi impedimenti di passi e di pedaggi, che in questo regno sovente s'incontravano.

Era Palmieri sul procinto d'introdurre altre riforme nel sistema finanziere, utili egualmente ai reali interessi, e non gravose ai popoli, per convincere il pubblico del come una carica così difficile possa rendersi agevole, e grata nel tempo istesso al Sovrano ed ai sudditi, quando la forza delle continue applicazioni e delle improbe fatiche, non compatibili coll'età ottogenaria, l'oppresse e lo rese infermo. Sulle prime egli, non curando sè stesso e 'l debole suo stato, continuava il travaglio della carica, nell'istesso modo, e con la medesima intensità di applicazione che per l'innanzi. Ma nel consiglio privato del Re, essendosi trovato un giorno molto male, il Re istesso, interessandosi amorevolmente a lui, gl'impose di governar la sua salute ed astenersi dal travaglio, fino a che non fosse ristabilito, ed a tal oggetto mandollo più volte a visitare dai suoi medici ordinarj, dai quali esigeva con la più viva premura i rapporti sulla di lui salute. Ma il male aggravandosi di giorno in giorno, e nulla giovandogli i più efficaci rimedj dell'arte, ei chiuse gli occhi al giorno nel dì primo di febbrajo del 1793.

La famiglia, la patria, la nazione compiansero vivamente la perdita di quest'uomo veramente illustre ed irrimpiazzabile, il quale, alle qualità di ottimo Ministro accoppiava quelle dell'uomo virtuoso, e nel quale l'amenità, la rettitudine e la moderazione brillavano sulle molte altre doti del di lui spirito. In proposito della modestia (la quale suol essere la divisa del merito) non dispiaccia di rimarcare ch'egli portolla anche all'eccesso. L'immortale sua opera *Della Ricchezza Nazionale*, che illustrando l'Autore, onorò anche tanto la patria, ben meritava ch'egli le avesse posto in fronte il suo nome; ma egli per eccesso di modestia volle occultarlo, come l'occultò in tutte le altre sue opere economiche. La qual cosa gli aggiunse novelli titoli alla fama ed all'immortalità.

Elenco delle sue Opere:

Riflessioni Critiche sull'Arte della Guerra. Napoli, 1761. Tom. 2, in 4.°

Riflessioni sulla Pubblica Felicità relativamente al Regno di Napoli. Ivi, 1788, in 8.°

Pensieri Economici relativi al Regno di Napoli. Ivi, 1789, in 8.°

Osservazioni su varj Articoli riguardanti la Pubblica Economia. Ivi, 1790, in 8.°

Della Ricchezza Nazionale. Ivi, 1792, in 8.°

D. Martuscelli.

GAETANO FILANGIERI

Da una pittura

GAETANO FILANGIERI.

Quantunque volte lo sguardo nell'immagine io fisso, che qui, lettor benevolo, ti si presenta di Gaetano Filangieri, la dolce ed aperta fisonomia con piacer maraviglioso io contemplo d'un benefattore della specie umana. Che se il viso dell'uomo è lo specchio dell'anima, non ci ha qui sospetto di dilungarsi dal vero. Tanto vi traluce e vi brilla coll'altissimo ingegno il diritto cuore, l'ingenuo costume ed il caldo sentimento e operoso dell'amor de' suoi simili. Così mentre il sembiante di questo grande uomo più accettevoli ti renderà i brevi cenni, che della vita e degli scritti di lui son per fare, ben presumo, che a questi ponendo animo, più cara fiati e più onorata l'immagine dell'autore della *Scienza della Legislazione.*

Napoli, ferace terra di svegliati e fervidi ingegni, la patria fu venturosa del Cav. Gaetano Filangieri. Nacque egli d'antica e illustre prosapia in detta città il dì 18 di agosto dell'anno 1752, e fu il terzogenito di Cesare, Principe di Arianello, e di Marianna di Montalto de' Duchi di Tragnito. Venne dal padre destinato alle armi, e in età di 7 anni fu fatto Alfiere nel reggimento Savoia; ma a servire non cominciò se non di anni 14. I primi studj, e spezialmente il latino, con noiosi e barbari metodi insegnato, lo ributtarono anzi che no; di che tenuto era aver picciola levatura. Ma all'occasione, che altro maggior suo fratello nel ripetere la dimostrazione di una proposizione di Euclide ne aveva smarrito il filo, Gaetano, al quale di ciò non davasi insegnamento, con prestezza vel richiamò. Fu questo un lampo che accorti altrui fece dell'ampia e sicura luce che dalla mente di lui uscir dovea.

Il militare servigio alle studiose occupazioni affatto nol tolse. Nè guari andò, che di tutto a quelle consecrarsi fermamente deliberato, la spada si scinse, avendo intorno agli anni diciassette. L'ardor suo e i singolari talenti, de' quali a dovizia era adorno, gli fecero, non che ratto percorrere, divorare il cammino. Lingue greca e latina, storia, geometria, algebra, metafisica, di copiosa suppellettile in sì breve spazio la sua memoria e l'intelletto arricchirono, che già grande e fornito esser parve, come di Minerva si narra. Ma lo studio suo prediletto, quello che a preferenza tenealo a sè rivolto, e che fu poi per tutta la sua vita il subbietto delle sue diuturne meditazioni, era lo studio della morale, della politica, della legislazione. S'assuefece egli a ragguardare queste scienze indipendentemente dalle leggi positive; e considerando quali esser dovrebbono le leggi secondo la natura dell'uomo in civiltà congregato, e ad un'ora commosso dai mali, di che cagione esser vedea l'imperfezione di esse, bollir già sentia nella mente l'ardito proposto di farsi la guida de' legislatori, insegnando loro la via di render

migliore e felice, quanto l'esser nostro il comporta, la condizione dei popoli e dei governi.

Il diciannovesimo anno dell'età sua trascorso ancor non avea, che d'un' opera *sulla pubblica e privata Educazione* avea formato l'abbozzo. Poco appresso d'altra opera raccolse i materiali, la quale doveva aver per titolo: *Morale de' principi fondata sulla natura e sull' ordine sociale.* Cotesti lavori a capo poi non ridusse: bensì di giovamento gli furono le apprestate materie nel comporre la *Scienza della Legislazione.*

Ma de' suoi cari studj non fu dato al Filangieri goder buona pezza: e gli convenne alquanto mal suo grado interporli per addarsi al mestiero della Curia, come fu il volere de' suoi, i quali a speranza stavano di vederlo per tal via a solenni dignità inalzato.

In tal mezzo intravenne, che il Re Ferdinando IV, così consigliato dal marchese Tanucci, ministro d'ogni virtù di cuore e di mente famoso, avvisò di por freno all'arbitrio, che ne' Tribunali dello Stato senza modo regnava, promulgando nell'anno 1774 una legge, la quale loro ingiugnea di spiegar la Ragione, o sieno i motivi delle sentenze, e di attigner queste alle leggi del Regno o al Diritto comune, e non mai alle varie e discordi autorità dei Dottori. Questa legge salutevole e umana, che guadagnar doveva le benedizioni di tutti, in iscambio fu grave argomento di mordimenti e clamori; sendo pur troppo la gente più acconcia a dir male, che a ravvisare il bene d'ogni novella, per quanto benefica, istituzione. Fu di ciò agramente commosso il giovane Filangieri, e di farsi di quella legge campione in gran ventura si riputò, pubblicando colle stampe alcune *Riflessioni politiche* sulla medesima. In questo breve, ma filosofico scritto, che allo stesso marchese Tanucci intitolò, mostrò egli con sode ragioni, e con esempli tratti dall'istoria, l'arbitrio de' Giudici e la sfrenata interpretazione delle leggi essere incompatibili con la civile libertà, a torre il quale abuso tendere maravigliosamente la legge impugnata. Fruttò gran lode all'autore cotal lavoro, e diè a divedere quanto attenderne dovesse la patria ed il mondo.

Lungamente però non ristette il Cav. Filangieri nella scabrosa e limitata carriera delle private controversie. A più alte mete il suo genio traevalo, tale che alla perfine, abbandonato il fòro, a che meglio disposto sentivasi riaccostato, nelle gradite sue meditazioni novellamente s'immerse, raunando ad un tempo dalle antiche e moderne carte amplo tesoro di cognizioni e di filosofiche dottrine. Intento mai sempre a considerare i diritti e i doveri dell'uomo, ad esaminare la natura, lo scopo, i vantaggi dell'umana compagnia, registrar solea le idee più luminose e i più fecondi principj, che dalle sue letture raccoglieva, e a cui dava egli il titolo di *Aforismi politici.*

Era all'età di 25 anni pervenuto il Cav. Filangieri quando monsignor Serafino Filangieri suo zio, davanti monaco Cassinese, poscia Arcivescovo di Palermo, fu all'Arcivescovado di Napoli trasmutato. Qesto dotto e distinto Prelato, il quale assai bene era della grazia del Re, amò che il nipote il servigio di Corte imprendesse, come a uomo di gentil legnaggio si convenia. E leggermente gli venne fatto il suo desiderio, al quale contraddir non seppe l'affettuoso parente. Passò questi adunque ad occupare l'uffizio di Maggiordomo

di settimana, e gentiluomo di camera di Sua Maestà, e poco stante gli fu conferito il grado di uffiziale del Real corpo di Marina. Ma non però Filangieri le sue studiose fatiche intermise, contento di compensare il tempo, nel quale usar a Corte dovea, rubandone alla tavola, al sonno e ad ogni maniera di diporti. E di que' dì appunto intento egli era a scrivere i due primieri volumi della Scienza della Legislazione, i quali diè poscia alla luce nell'anno 1780, essendo tutta fiata nella freschissima età di anni ventotto.

Contiene, com'è noto, il primo di questi volumi, dopo un raccorciato disegno di tutta l'opera, le regole generali della Scienza dallo scopo desunte di ogni umana congregazione, l'amore cioè *della conservazione e della tranquillità;* le quali regole mirano primieramente alla *bontà assoluta* delle leggi, per cui queste consuonano coi principj universali della morale comuni a tutti; mirano quindi alla *bontà relativa*, per farle esser conformi alla natura de' Governi, al carattere delle Nazioni, alle circostanze de' luoghi, all'indole de' tempi. Tratta l'altro volume delle Leggi politiche ed economiche, di cui subbietto sono *la Popolazione* e le *Ricchezze*, mostrando per niente moltiplicarsi le leggi incoraggianti la propagazion della specie, ove gli ostacoli non tolgansi, che vi frappongono l'eccessiva accumulazione delle proprietà, l'esorbitanza delle gabelle, il sistema militare d'Europa, la pubblica incontinenza; e mostrando che far sia mestiero per richiamar le ricchezze nello Stato, e per ben ripartirle ed equabilmente diffonderle.

Con generale ammirazione accolti vennero, e a cielo commendati questi volumi, e cotanto onor fecero all'autor loro, che di presente e senza indugio salse il suo nome in grandissimo pregio e fama: ben meritato guiderdone a chi scriveva, inspirato, può dirsi, da un genio degli uomini benefattore. Anche il Re mostrò avere a grado il lavoro del Filangieri, e nell'anno medesimo 1780 d'una Commenda il gratificò, pertinente al real ordine Costantiniano, e la quale detta era di S. Antonio di Gaeta; ed altra Commenda dello stess'ordine, nomata il priorato di Samo, due anni appresso gli conferì, poichè vacante era rimasta per la morte, al cuor del Filangieri fieramente grave, dell'Arcivescovo suo zio.

Le beneficenze del Principe, e il favore del pubblico, l'ardor di lui raddoppiarono per trarre innanzi la ben cominciata opera, sì che nell'anno 1783 potè egli dare alla stampa altri due volumi, formanti entrambi il terzo libro dell'opera medesima, il qual concerne le Leggi criminali, vasto campo e pien di triboli e spine, cui non pertanto l'Autore trascorre animoso, e fruttuosissima messe vi coglie.

L'anima tenera a un'ora e virtuosa del Cav. Filangieri non si sottrasse all'amore, il quale soave guida gli fu alle nozze con donna Carolina Frendel, nobile ungarese, e direttrice dell'educazione di una infante del Re. Dopo cotal maritaggio addimandò, ed ottenne licenza di ritirarsi per alcun tempo in campagna, com'era da lunghi dì il suo desiderio, acciocchè, senz'altro governo che del suo genio vivendo, attender tranquillamente potesse a suoi filosofici studj, e a compimento condurre l'opera insigne che aveva per le mani.

Il luogo impertanto del suo ritiro elesse nel territorio di Cava, dietro a 15

miglia da Napoli discosto. Ivi stando terminò, e di pubblica ragione fece tre altri volumi, in cui il quarto libro si contiene della *Scienza della Legislazione,* il quale dell'Educazione, dei Costumi, e della pubblica Istruzione discorre. Persuaso l'autore, che il timor delle pene può bensì impedire i delitti, ma non generar la virtù, di cui principal sorgente è la educazione, ordinato vorrebbe un sistema di educazione pubblica, difficilissimo problema, che con moltissimo ingegno e saggezza ci risolve. E perchè è comunale opinione, che, fra doviziose genti e mercatrici, la virtù avere sua sede non possa, si fa a provar Filangieri, come alle savie leggi agevol si renda, col dare una convenevole direzione all'amor proprio, fare germogliar la virtù fra le moderne ricchezze, non meno che in mezzo alla povertà nelle antiche Repubbliche allignava. Passando quindi alla pubblica Istruzione, descrive con penna di fuoco tutti i mali dell'ignoranza, e mostra come per lo meglio procurar si dovrebbe in tutte le classi il maggiore sviluppo della ragione, e come le speculazioni dei dotti, i talenti dei letterati, le fantasie degli artisti alla comune utilità indirizzare.

Avvegnachè dalla Corte, e dalle vane lusingherìe di questa il Cav. Filangieri lungi si stesse, pure gli scritti di lui e la chiarità, che ogni dì più crescea, vel facean ricordar di sovente. Perchè il Re, o dai meriti mosso del medesimo, o dalla generale opinione trascinato, nell'anno 1787 il creò Consigliere nel supremo Consiglio delle Finanze. Con ciò dalla quiete campestre, in cui pienamente si vivea, ritornar fu forza al romor del Palagio ed alle splendide, ed insiem gravi cure della pubblica amministrazione. In quest'uffizio i suoi principj e la fama Filangieri non ismentì. Egli portovvi, e unir seppe colla fredda riflessione l'entusiasmo del pubblico bene, colla matura cognizion degli affari, l'attività degl'indugi impaziente, coll'ingenua modestia una nobile continenza di carattere, ed una franca e robusta eloquenza, figlia del convincimento e della ragione.

Ma, mentre del vederlo intromesso al maneggio degli affari pubblici il Regno tutto ottimo partito averne pigliava fidanza, mentre che a cose maggiori il re chiamarlo per avventura s'apparecchiava, la sanità di lui, già da tempo, per la soperchia e troppo intensa applicazione indebolita, cominciò più cagionevole e disagiata a diventare; per modo che da fieri assalti di colica travagliato, fu due volte presso a soccombere. Un parto infelice della moglie, ed una mortal malattia del figliuol suo primogenito d'altre acerbe agitazioni gli fur cagione. Per riaversi, e in un procurare al figlio una più prospera convalescenza, a Vico Equense con la famiglia si trasferì. Ma ivi appunto l'attendea la sua fine, ed una improvvisa violentissima febbre in brevi dì lo trasse al sepolcro. Morì Filangieri il giorno 21 di luglio dell'anno 1788, nella fresca età di anni trentasei: e l'immatura sua morte, non che da' parenti suoi, dagli amici, da' concittadini, dallo stesso Re suo sovrano, fu appo tutte le colte nazioni lamentata e pianta; siccome un nome meritava, che a tutti esteso aveva il fervidissimo suo zelo per la loro felicità.

Tolse la morte che fornita non fosse la *Scienza della Legislazione;* se non che compiuto trovossi l'ottavo volume, il quale la prima parte racchiude del quinto libro destinato a trattare della Religione. Conciossiachè, conside-

rando il limitato potere delle umane leggi, ben vedea Filangieri quanto necessario sia (come egli stesso si esprime) *che un altro Tribunale, un altro Giudice, un altro Codice regolino le azioni occulte del cittadino, spaventino i suoi secreti trasporti, incoraggiscano le sue occulte virtù, dirigano al comun bene i suoi desiderj stessi, che non sono palesabili, obblighino finalmente il cittadino ad esser giusto, onesto e virtuoso, anche in que' luoghi, in que' momenti, in quelle circostanze, nelle quali egli è lontano dagli occhj della legge e de' suoi ministri.*

È superfluo il descrivere l'accoglimento, che per tutto il mondo ebbe quest'opera, sebben non compiuta, della *Scienza della Legislazione*, non che l'edizioni replicate, e le molte versioni. Più favorevoli essere non poteano le circostanze nelle quali comparve, e desse appunto spinser l'autore a comporla, come la sua introduzione il dimostra. Tutte le culte nazioni portavano ancora delle romane leggi e barbariche il giogo, e tutte si disponevano a scuoterlo. Già sorti erano valenti Scrittori ad attaccare chi una parte, chi l'altra di questo intarsiato edifizio. L'anarchia feudale, come Filangieri la chiama, era spenta. I Re, fatti più forti e più securi sui loro troni, non ricusavan porgere orecchio alla voce dei filosofi, e questi potean combattere vecchie istituzioni senza ferir l'amor proprio degli attuali dominatori. Se lo spirito dei secoli addietro eran le dispute teologiche, quello del secolo diciottesimo eran le ricerche sulla legislazione, di cui un grido universale chiedea la riforma. Ma se facile era conoscere i mali, chi da tanto esser potea di dettarne i rimedj? Chi l'uom capace di mettersi dentro con franco passo in questo inestricabile labirinto? Una mente ci volea, che abbracciar sapesse in un guardo tutte le infinite diramazioni dei sociali rapporti, le moltiplici azioni sottoposte alle leggi, e di tanti disparati oggetti, pria considerati e distinti nelle lor differenze, poi nelle conformità loro collegati e raccolti, formarne un tutto, una scienza sopra semplici e certi principj fondata. Volcaci una immaginazione robusta, atta a dipingere con forti colori le sciagure prodotte dal despotismo e dall'anarchia, dall'irreligione e dalla superstizione, dalla falsa dottrina e dall'ignoranza; l'abbiezione dell'agricoltura, lo squallor delle arti, e la persecuzione che fassi al commercio, anche quando si pensa incoraggiarlo; l'orror delle carceri, ove gemon le vittime di una tortuosa ed assurda processura, e di leggi barbare ed incoerenti; l'alleanza della virtù col lusso, del lusso colle ricchezze; i traviamenti delle passioni, e l'arte di dirigerle ad utile scopo; il trionfo della morale, ove viene in sussidio delle leggi la Religione; la felicità dei popoli, i cui Principi aman sentire la verità, e la gloria dei Principi che rendon felici i lor popoli. Ci voleva un cuor tenero e generoso, che, fortemente commosso dai mali che affliggono i suoi simili, ad altro non aspira che a sollevarli; che, superiore ai volgari pregiudizj, non limitato dai mari o dai monti, abbraccia nell'ampia sfera de' virtuosi affetti suoi i popoli tutti dell'universo; che, non dominato dalla cupidigia, nè dall'ambizione, del pari sprezzando il biasimo ingiusto, e la lode servile, e d'ogni bassa mira nemico, non cerca onor nè compenso che nel pubblico bene. Or questa mente, quest'immaginazione, e questo cuore, per miracolo quasi di natura, per onor dell'umana specie, per gloria dell'Italia, riuniti

trovavansi in Filangieri; e l'uso che egli ha fatto di tante doti, gli ha meritata l'universale gratitudine e ammirazione.

Non intendo io già di dichiarare d'ogni difetto esente quell'opera immortale. So che vi ha talvolta soverchio loco la declamazione, effetto dell'amore con cui il Filangieri occupavasi del suo subbietto. So che talune idee han l'aria forse di essere troppo speculative. Ma questi son piccioli néi in confronto alla gran massa di utili verità, che di chiara e nuova luce risplendono nella *Scienza della Legislazione.*

E quasi sì gran peso troppo lieve fosse alle sue spalle, altre due grandi opere, terminata quella, meditava Filangieri di scrivere, come da qualche cenno raccogliesi fra le sue carte trovato. L'una chiamar doveasi la *Nuova scienza delle Scienze*, e l'altra opera che egli avea in animo di comporre era una *Storia civile, universale e perenne*, colla quale intendeva di sviluppare dalle particolari storie delle Nazioni la storia generale e costante dell'uomo.

Da cotesti sì vasti concepimenti, da ciò che Filangieri ha fatto, ben può con dolore arguirsi quello che fare avrebbe potuto se di più lunga vita stato gli fosse cortese il Cielo.

EUTIMIO CARNEVALI.

IL GENERALE COLLETTA

Da un disegno fatto sul vero

PIETRO COLLETTA

Pietro Colletta nacque in Napoli di onorata famiglia a' 23 di gennaio l'anno 1775. Educato agli studj, attese con molto ardore a quei delle matematiche, non trascurò gli altri, e presto, facendo suo ciò che gli somministravano le scuole, imparò assai bene il latino, credo per amore di Tacito. L'idea del bello scrivere gli s' impresse modellata su quella solennità romana, che tanto al suo ingegno si confaceva. Ma sentire ed operare fu bisogno incessante di tutta la vita sua: a scrivere non pensava allora: l'animo bollente, il corpo fortissimo e un presentimento giovanile d' ambizione il trassero alla milizia, alla quale s' ascrisse, nel 1796, cadetto nel corpo d' artiglieria.

Fece le prime sue armi nell'anno 1798 sotto il generale Mack, e come tenente comandava gli artiglieri in Capua quando i Francesi andarono per espugnarla, e notato egli per buone prove in quella guerra, fu dal generale alzato da tenente a capitano, ma disdegnava le prove inutili per l'altrui colpa, e Tacito gli tornava a mente. Sì fatto disdegno ebbe spesso dove esercitarsi, e poi lo dominò sempre. Entrati i Francesi in Napoli, e mutato il governo a repubblica, il Colletta sperò meglio: amò quelle forme libere, amò gli onesti che primeggiavano in quel nuovo stato, ma più si accostò a quei pochi che invano cercavano dargli consistenza coi partiti risoluti e col vigore de' fatti. Conobbe la vanità delle ciarle dotte e de' vanti demagogici, e tosto fu involto nella rovina della repubblica. Chiuso nelle carceri non avrebbe forse scampata la vita, se una pietosa industria de' suoi parenti non avesse compro per moneta e prodotto a suo discarico un falso attestato che ad altri di simil nome attribuisce una ferita da lui riportata combattendo contro a' regj. Noi diremo semplicemente i fatti della sua vita.

Cassato dalla milizia si fece ingegnere civile, e assisteva il disseccamento delle paludi dell' Ofanto, mentre il feroce Frà Diavolo, di sgherro divenuto generale, teneva quelle provincie a nome del re. Nel 1806 di nuovo i Francesi invasero Napoli: il nome del giovine Colletta era già chiaro tra gli amici dell' ordine e di migliori istituzioni; ed alla sua voce e all' esempio andò Napoli debitrice di quella guardia di cittadini armati a difesa di sè stessi, che, unita spontaneamente in que' pericoli, allora e più volte poi salvò la città dalle furie della plebe. Riebbe dal re Giuseppe il suo grado, militò sotto Gaeta e nelle fazioni di Calabria; e sperimentato in guerra difficile piacque al ministro Saliceti, che alla venuta di Gioacchino gli proponeva il Colletta siccome capace di cose maggiori. Quegli disegnava rassicurare e illustrare il nuovo suo regno con la conquista di Capri: l' impresa voleva esser preparata nel segreto. Il Re, chiamato il Colletta, a lui solo diede il carico d'esplorare all' intorno le coste dell' isola, disegnare i luoghi allo sbarco

e l'ordine dell'assalto, ed accomiatatolo, gli disse: « Riuscite a bene, la vostra fortuna è fatta. » Capri fu espugnata sotto la condotta del prode Lamarque e per i consigli del Colletta. Questi di nuovo ferito nell'assalto, salì a tenente-colonnello e ufiziale di ordinanza presso al re stesso: le commissioni scabrose a lui si affidavano.

L'amministrazione di tutto il regno in quel tempo si riordinava a norme francesi e co' modi concitati della conquista. Amava Gioacchino preporre alla provincie chi unisse risolutezza militare e capacità civile: mandò il Colletta intendente della Calabria Ulteriore, provincia vastissima, sicchè ora è divisa in due, e allora fra tutte la più difficile a mansuefarsi al nuovo incivilimento, perchè avversa al nome ed agli ordini francesi. Due anni egli dimorò nell'intendenza che risedeva in Monteleone, e furono que' due anni egregio ammaestramento al futuro istorico ond'egli ben penetrasse l'andamento delle cose amministrative, e in atto vedesse i motivi e i fomenti delle civili perturbazioni, gli umori dei popoli, le molle nascoste dei governi, le forze e le debolezze degli stati, e di tutte queste cose, materia svariata e ricchissima quella natura indefinibile de' Napoletani. Promosse i buoni ordini con l'assiduità dell'opera, li persuase colla parola, che in lui era efficacissima, e con l'esempio incorrotto. Accompagnò il Re nella tentata impresa di Sicilia, e, a lui sempre accetto e contato già tra' primi di quello stato, ne' primi mesi dell'anno 1812 venne in Napoli, direttore dell'uffizio de' ponti e strade, col grado di generale.

Fu breve anche quell'uffizio: il rapido innalzarsi essendo a quel tempo facile, dal Colletta fu meritato. Ma in quindici mesi fece grandi opere; maggiori ne disegnò; lasciava di sè gran traccia. Per lui la strada amenissima di Posilippo e quella magnifica del Campo di Marte crebbero delizie a Napoli. E mentre la capitale s'abbelliva, le provincie arricchivano. L'agricoltura e i commerci rianimati chiedevano nuove vie e nuove comodità di porti: e allora la grande strada di Calabria fu incominciata; altre aperte o tracciate; e a' porti commerciali di tutto il regno voleva il Colletta si provvedesse, scegliendo fra i troppi e cadenti gli emporj che meglio convenissero alla utilità generale, e questi rassicurando con opere sufficienti e durevoli, e a questi soli voltando quelle spese che prima tra molti con poco frutto si disperdevano. Aveva egli anche immaginato raccorre in una cassa comune le rendite de' terreni pubblici, incolti per la maggior parte o sommersi, e fatto e presentato al Re plaudente, disegno vastissimo per i successivi buonificamenti, la distribuzione delle spese, la varia opportunità delle opere, la scelta de' luoghi dove la nuova popolazione si agglomerasse, e i nomi persino dei villaggi e delle città che sorgerebbero, tolti, a onore di Gioacchino, da quei delle sue vittorie. Il grande pensiero cadde, perchè le guerre infelici lo impedirono, e poi la pace di tanti anni non valse a riecitarlo. Ora, quel divisamento stesso, in quanto a' porti, è riassunto, e dal governo di Napoli con bello e non imitato esempio alla discussione libera sottoposto; e le buonificazioni, che allora dovevano di necessità farsi dall'erario dello stato, essere tutta cosa del principe; ora i cittadini da sè le prepararono associando per queste imprese ed a grandi somme raccogliendo da tutto il regno i piccoli capitali e

la fiducia scambievole: progresso di civiltà che il Colletta invocava con voti caldissimi; nell'animo sperava; e che avrebbe lui vecchio rallegrato di quella maturità che i tempi serbavano a' suoi concetti.

Nel 1813 passò dalla direzione de' ponti e strade a quella del Genio militare, e fu tra quelli che consigliarono Gioacchino ad unirsi agli Alleati nella guerra di tutta l'Europa contro Napoleone; e militò eziandio in quella guerra prorotta fra Napoletani e Francesi, come direttore supremo del Genio. Nel 1814 fu consigliere di Stato, nel 1815, quando Gioacchino si levò di nuovo contro gli Alleati, combattè con lode e successo contro gli Austriaci al Panaro; sostenne per alcun tempo (e senza vergogna potea ricordarlo) le veci di maggior generale su tutto l' esercito, consigliò la difesa di Napoli, assalita dal commodoro Inglese Campbell, e quando ogni cosa fu perduta andò per Gioacchino negoziatore a Casalanza di quella capitolazione ch'esser doveva pace. Nella quale stipulò per suo proprio conto nulla, per Gioacchino il poco ch' egli generoso avea chiesto, pel Regno quanto i tempi comportavano. Uscì con fama intatta da quella pressochè universale contaminazione de' più chiari nomi, calunniati dal mondo, dalla fortuna.

Sotto il nuovo governo, sospetto siccome Murattiano, ma pure talvolta necessario, ebbe la conferma del suo grado; fu anche adoperato in altre incombenze: comandò più tardi una divisione militare, quella che risiedeva in Salerno. Per alcun tempo si accostò anco al Cavaliere Medici, ministro allora potentissimo; ma l' indole diversa di ambidue male potevano convenirsi: presto s' alienarono, quegli predicando imminente una rivoluzione nel Regno, questi negando vederla, perchè ripugnava a quei partiti che forse avrebbono potuto impedirla.

Scoppiò la rivoluzione antiveduta, ma non promossa dal Colletta, accolta da lui con più amore che fiducia. Chiamato ai consigli frettolosi di Ferdinando, consigliò sinceramente pel bene del Regno. Tornato al comando del corpo del Genio militare, non ebbe in que' principj altro carico importante; e vedeva il nuovo stato, da perfide arti assalito, affievolire nelle imprevidenze d'una setta dal prevalere infiacchita, lasciata libera da sè stessa a posta perch' ella di per sè precepitasse alla ruina. Dolevagli, e di quel dolore anche molt' anni dopo piangeva, che a lui non fosse dato afferrare con mano potente quelle forze dissolute, costrignerle a buon successo, fermare e consolidare la pubblica libertà. Ma l' autorità sua non gli dava bastante forza di partigiani in quei giorni allegri di spensieratezza, e quando i presuntuosi dominavano. Ben era cercato nei tempi della paura; e allora che la Sicilia, per guerra stolta e per condiscendenze intempestive, divenne, in vece di alleata, qual sempre ella dovrebb'essere, nemica pericolosa, v'andò il Colletta, per voto del Parlamento, comandante generale delle armi napoletane con tutta l' autorità di regio luogotenente. Mostrossi in Palermo severo a' settarj, giusto verso i Siciliani: lasciò dopo due mesi composte le cose dell' isola, richiamato a Napoli nelle estreme fortune dello stato costituzionale. Nelle quali tardi conoscendosi l'invasione tedesca imminente, e la necessità che stringeva di farsi forte alle difese, fu il Colletta prima aggiunto, poi sostituito al Parisi nel ministero della

guerra. A' 26 di febbraio egli assunse quel ministero; a' 7 di marzo si combattè a Rieti, ed a' 23 Napoli era dei Tedeschi. Soccorso inutile poteva in tempo tanto breve prestare il Colletta a quella ruina. Ma ch' egli sempre virilmente operasse, ch'egli provvedesse alla guerra quanto la industria poteva, e ingegno e robusta carità di patria suggerivano, i suoi concittadini il conobbero: lo attesta il consenso de' due principali operatori in quella guerra, concordi a lodarlo nelle memorie che l' uno contro dell' altro scrissero.

Entrati i Tedeschi in Napoli, v'entrò poco dopo il re Ferdinando, e recò seco il Canosa. Primo d'ogni altro il Colletta, andò prigioniero in castel Sant'Elmo. Ivi per tre mesi ebbe a sostenere indegne minacce dall' esultante Canosa, e peggio forse gli sovrastava: ma quando alla consideratezza austriaca parve tempo di frenare quegli ubbriachi furori, levato di carcere senza forma di giudizio, andò insino a Trieste; di là con le apparenze di una quasi libertà o di benigna custodia, al confino assegnatogli a Brünn di Moravia, a' piedi dello Spielberg. L'asprezza del clima, il desiderio incessante dell'infelice sua patria, aggravavano su lui e danni e dolori. E allora la sanità gli cominciò a declinare, allora se gli manifestò quel morbo che lentamente doveva condurlo al sepolcro; ma che presto divenendo minaccioso fece che, mutato il confino in esilio, dopo due anni gli fosse concesso posarsi in Firenze, dove egli giunse nel marzo del 1823.

Tale si fu il Colletta ne'servigi dello stato. Nel mesto confino di Moravia concepì, benchè imperfetta, l' idea della Storia: a Firenze la imprese: gli otto anni che gli rimasero di vita bastarono appunto a compierla. Si pose all' opera sprovveduto di quelle agevolezze che l' uso e gli studj danno allo scrivere: nulla fuori che una coscienza interrotta gli avea rivelato sin allora le forze del suo ingegno, altrove distratto.

Nell'anno 1815 aveva composto un racconto militare dell'ultima guerra che perdè Gioacchino. Ma come lavoro disadorno e meno accurato per lo stile, l'autore non intendeva pubblicarlo: servì più tardi di materiale alla Storia. Nel 1820, appena scoppiata la rivoluzione, due brevi scritture del Colletta uscite a stampa levarono qualche grido: l'una descriveva come quel moto nascesse, e in sei giorni la rivoluzione si compisse, argomento a giudicarla sanamente e a misurarne le forze; l' altra narrando gli ultimi fatti di Gioacchino, nella quale apparve vigore di stile e sincerità di affetto.

Cominciò la Storia de' fatti contemporanei. Ma sovr' essi meditando, vide le ragioni di que' fatti muovere da più lontane origini; e per dare pienezza all'istoria del regno napoletano volle principiare il racconto dalla conquista di Carlo III. La mole e la difficoltà dell'opera crescevano: l'ingegno potente e una ferrea volontà davangli fiducia di compierla degnamente. Ma l'arte non rispondeva come la mente dettava; e in sè conosceva l'uso della buona lingua scarso, e il gusto mal fermo tra le rimembranze della scuola e l'abito trascurato d'un secolo mal parlante. Si pose nell'animo soccorrere con la intensità dei tardi studj a ciò che tuttora gli mancava per manifestare pienamente la innata potenza. E intanto sentivasi i giorni e la sanità fuggire, ed egli col corpo travagliato e l'anima e la fortuna afflitte, e avendo

insino allora vissuto una vita la quale doveva aver consumato tante forze e lasciato dopo sè tanto disgusto, si pose di cinquant'anni a nuovo ed ingrato tirocinio, e potè ad un tempo scrivere con caldo animo, e in mezzo allo scrivere sè stesso correggere, curando la lingua e l'arte che a lui gradatamente rendevansi famigliari. Il quale progresso de' suoi studj apparve miracoloso; e per fatiche incredibili, e dopo tre copie tutte di sua mano, condusse la Storia presso a quel grado di finitezza sul quale egli stesso aveva fisso in animo fermarsi. Quando negli estremi giorni del suo vivere le forze del corpo, affatto prostrate, vietarongli ogni sforzo della mente, mancavano appena al decimo libro le ultime cure.

Di pochi scrittori l'effigie dell'animo è tanto scolpita nelle opere loro, come quella del Colletta è nelle Storie. Amava le Storie tanto più, parendogli in esse finalmente avere acquistato la padronanza del suo ingegno. Nel quale era affatto singolare e vie più mirabile a' dì nostri, una coerenza, un accordo di tutte le parti sue, una sintesi, per così dire, formatasi in lui dal poco vagare col pensiero sulle dottrine instabili e i mal fidati sistemi de' teorici, avendo egli sempre più fatto che letto, e le cose da lui vedute in sè riflettendo, e senza soccorso d'altrui scienza da sè giudicandole con franca lealtà. I quali suoi modi lo ravvicinavano piuttosto agli esempi antichi che non alle forme più frequenti in questa civiltà nostra. A lui l'ingegno e le sventure insegnavano i tempi che corrono, ma pur li mirava come estranio, e gli abiti del vivere come dello scrivere tenevano sempre in qualche parte d'un fare più antico. Quindi ne' suoi concetti e nell'esporli un certo costume insolito, un atteggiamento tutto suo; quindi anche molta efficacia a convincere ed a commuovere, perchè quel suo risoluto sentenziare sempr'era sincero, la persuasione forte; ed egli guardava unicamente a quella elevatezza che aveva nell'animo, e alla quale voleva gli altri condurre. Quella sicurezza che appare nel libro era in ogni sua parola; quel non so che imperatorio ch'è nel suo stile, l'aveva egli da natura impresso nel volto, e in ogni suo portamento: era stile tutto suo, sincero, spontaneo, necessario, nè avrebb'egli mai potuto o scrivere o dir parola che in sè non portasse quella sua impronta. Facondo nella conversazione, dipingeva, raccontando, con singolare evidenza le immagini pronte, felicissime; l'affetto sentito.

Ebbe in Firenze familiarità intrinseca e continua con due tra più celebrati scrittori d'Italia, e spesso con loro conferiva dell'opera sua, dandogli l'un d'essi consigli sapienti e di grande autorità muniti; e l'altro assistendolo con amore assiduo, e come di cosa propria, nella revisione a' primi libri, e mostrandogli quelle avvertenze dell'arte della quale egli era maestro, ed era il Colletta digiuno a quel tempo. E questi aderiva ai consigli con deferenza mirabile in tanto suo ingegno, e faceva sue quelle avvertenze, sicuro all'alterare mai, seguendole, la propria originalità. In quel lavoro di revisione non so, fra tanta bontà e sapienza, qual fosse più esemplare. A questi e ad un terzo suo amicissimo doveva una lettera, premessa alle Istorie, esporre l'intendimento ch'egli ebbe nella composizione, e manifestare alcuni pensieri suoi. Ma quello scritto rimase per morte incompiuto.

La composizione delle Storie faceva al Colletta men duro l'esilio; sì che egli benediceva il cielo di avergli ispirato quel pensiero, e al cielo chiedeva gli prolungasse la vita tanto che bastasse a compir l'opera e a vederla pubblicata. La metà del voto fu sola esaudita, e Dio forse volle toglierlo nell'inferma vecchiezza a nuovi dolori. Piacevasi nel soggiorno di Toscana, spesso dimorando in villa, e nei mesi freddi cercando in Livorno un clima più somigliante al nativo. Contento nella mediocrità, viveva con parsimonia; chè dai tanti uffizi esercitati era uscito quasi povero; e i doni del re Gioacchino, rimasti senza difesa nei patti di Casalanza, il re Ferdinando li aveva ritolti. Ma stavano a ricompensa dell'onorata sua vita l'affetto caldo de' buoni, e la riverenza in che era tenuto dall'universale; e negli affanni lo consolavano le cure pietose de' parenti e le dolcezze dell'amicizia. Questi conforti non mai l'abbandonarono sino all' estremo suo fiato. Morì in Firenze agli 11 di novembre del 1831. Ebbe sepoltura in una cappelletta accanto alla villa Varramista, sulla via che da Firenze conduce a Pisa.

G. L.

S. TOMMASO D'AQUINO

Da una pittura

S. TOMMASO D' AQUINO

Di Laudolfo, conte d'Aquino, e di Teodora, figlia del conte di Chieti, ora di casa Carraccioli, famiglie amendue chiare per nobiltà di prosapia e per imprese guerriere, nacque Tommaso, venerato nelle scuole sotto il nome di Dottore Angelico. Intorno al luogo e all'anno della sua nascita non s'accordano gli scrittori. Altri vogliono che nascesse in Rocca-Secca, castello del regno di Napoli, altri nella città d'Aquino. Più incerto ancora è l' anno della sua nascita, ma sembra doversene stabilir l'epoca verso il fine del 1226 o nel principio del 1227. Un' indole dolcissima ed una somma attitudine che mostrava agli studj, persuasero il di lui padre a condurlo, compiuti ch' ebbe i cinque anni, a Monte-Cassino, onde in compagnia di altri nobili giovinetti fosse ivi educato nella pietà e nelle lettere da que' Solitarj, che, immuni dalla corruzione e dalle distrazioni del secolo, colle loro virtù e colla continua applicazione agli studj erano saliti meritamente in gran fama. L' amor del ritiro, la non curanza dei passatempi puerili, cert'aria grave e raccolta, e un ingegno che fin d'allora spiegavasi ferace ed acuto, ed una massima avidità di sapere, e un rapidissimo avanzamento, diedero a conoscere ch' egli avrebbe sentito assai avanti nelle scienze e nelle arti; perchè l'abate di Monte-Cassino consigliò Laudolfo che aprisse ai progressi del figlio più ampia carriera in qualche Università.

Sopra ogn' altra fioriva allora l'Università di Napoli per opera dell' imperatore Federico II, il quale, perchè amante de' buoni studj, e perchè voglioso di far decadere dal suo splendore l'università di Bologna, che gli aveva mostrato animo avverso, raccolse in Napoli i maestri più rinomati, onorandoli di ricchi stipendj, ed adescò gli studenti offerendo loro tutti i comodi ed allettamenti possibili. Avvisò dunque Laudolfo, che là potesse avere il suo Tommaso educazione opportuna, e ve lo mandò sotto la tutela d'un ajo, perchè era nell' acerbissima età di dieci anni. Ivi ebbe a maestro nella filosofia Pietro d' Ibernia, nell' umanità e nella rettorica Pietro Martino. Non andò guari ch' ei divenne l'oggetto di loro ammirazione per la prontezza dell' apprendere e del ritenere, e per la costanza nello studio, pregi ai quali dava maggiore risalto un' amabilissima soavità di maniere, ed una illibatezza di costumi veramente angelica. Lo proponevano essi per modello agli altri giovani, i quali, anzichè invidia, ne concepivano rispetto, e lui celebravano sommamente, talchè tutte le scuole risuonavano del suo nome. Sei anni Tommaso studiò in Napoli: ma questi applausi che ferivano la sua umiltà, le turbolenze che sconvolgevano l'Italia, e i pericoli ai quali vedeasi esposto in una città voluttuosa e riboccante di gioventù scorretta, e

sopra tutto una voce segreta che parlavagli al cuore e lo invitava al distacco dal mondo onde attendere alla perfezione nel ritiro, fecero sì, che in età di 16 anni, o al più di 17, pensasse d'abbracciare l'istituto di s. Domenico, il quale tanta luce di pietà e di scienza spandeva per tutta Europa, che potrebbe affermarsi aver esso vantati a que' tempi i più begli ingegni e i più perfetti esemplari di santità.

Laudolfo, che aveva mire diverse da quelle del figlio, fattone consapevole, se ne sdegnò, e non fu avaro di minacce per atterrire, e di lusinghe per allettare l'animo di Tommaso. Ma egli non si lasciò nè sedurre, nè vincere, e, ben ponderata la sua vocazione, nell'anno 1243 prese l'abito dell'ordine de' Predicatori. Vuolsi da alcuno che a quest'epoca sia morto Laudolfo, perchè nelle persecuzioni che la famiglia d'Aquino mosse a Tommaso, non è mai nominato dagli Storici. Ma checchè sia di lui, è certo che la madre e i fratelli usarono ogni mezzo possibile per richiamar Tommaso alla vita secolare. Teodora lo chiamò a Napoli. Temendo egli quelle lagrime, che tanto hanno di forza sopra un animo delicato, prevenne l'assalto, e si recò a Roma. Giunse a Roma Teodora, ed ei prese la via della Francia. Allora i fratelli, che comandavano gli eserciti dell'Imperatore in Toscana, avvisati dalla madre, lo sorpresero nel suo cammino ad Acquapendente, l'arrestarono, e lo tradussero nel castello di Rocca-Secca. Ivi restò chiuso rigorosamente più di un anno; ma resistè nullostante alle preghiere materne, alle fraterne violenze, e persino alle insidie sfacciatamente dirette a fargli perdere il candore dell'innocenza, perduta la quale credevasi di facile conquista tutto il restante. Un cuore docile alle divine chiamate è uno scoglio che frange ogni flutto. Liberato finalmente dalla prigione per le suppliche presentate al Papa ed all'Imperatore dai Domenicani, si restituì a Napoli più ricco di sapere che non si sarebbe creduto, perchè nel suo carcere avendo potuto ottenere i quattro libri del Maestro delle Sentenze, alcune opere d'Aristotile, ed altri trattati di filosofia, con quell'ingegno che non solo riteneva quanto leggeva, ma dal noto passava all'ignoto, da per sè solo fece i più felici progressi.

Nel convento di s. Domenico si legò con voti solenni: ma siccome i Conti e la Contessa d'Aquino, che non avevano ancora rinunciato alle loro speranze, mossero querele davanti al Pontefice, e posero in dubbio la validità di sua professione, così Innocenzo IV, che sedeva allora sul trono pontificio, la prese in esame e la confermò colla sua autorità, ed ebbero termine una volta tutti i contrasti. Non molto dopo Giovanni Teutonico, quarto generale dell'ordine de' Predicatori, dovendo recarsi a Colonia pel Capitolo che vi si tenne l'anno 1244, condusse seco Tommaso, onde terminasse i suoi studj sotto di Alberto Magno, riputato il prodigio del suo secolo, ed era al certo uno de' più dotti uomini che avesse allora la Chiesa. Tommaso si portò col generale a Parigi, indi al luogo di sua destinazione. Era maravigliosa cosa a vedersi come questo giovine, d'intelletto sì alto ed acuto, dissimular sapesse colla modestia, colla taciturnità, colla semplicità sua naturale l'esimie doti del suo ingegno in modo di far cadere in errore il maestro ed i condiscepoli che, attribuendo a stupidità il suo silenzio, com'è costume della

gioviale gioventù, il nominavano con motteggio. Ma certe circostanze felici avendo fatto conoscere quanto ei valesse nella penetrazione delle materie più astruse, e nella facilità di spiegarle, ebbe dal maestro e dai discepoli le più sincere dimostrazioni di stima. Non terminò i suoi studj in Colonia, che, chiamato Alberto nell'anno 1245 a Parigi a leggere teologia in una delle due cattedre che copriva in quella celebre Università l'ordine di s. Domenico, con lui pure passò a Parigi Tommaso, dove compì il suo corso l'anno 1248.

Alberto, già dichiarato dottore nell'Università di Parigi, ritornò a Colonia ad occupare la prima cattedra, e vi tornò seco Tommaso in qualità di secondo professore, sebbene non contasse che soli ventidue anni. Com'era costume di que' tempi, imprese questi a dettare alcuni trattati di filosofia, a spiegare i libri della Sacra Scrittura e quelli del Maestro delle Sentenze, e fino da' primi giorni venne in tanta estimazione quanta n'aveva Alberto, e superò quella degli altri. Nel tempo che dimorò a Colonia fu insignito dell' ordine sacerdotale, e si occupò anche dell' evangelica predicazione. Dopo aver insegnato pochi anni a Colonia per ordine de' suoi superiori, ritornò a Parigi ad insegnarvi là pure e a prendere i gradi di quella rinomata Università. E qui è da osservarsi che il nostro Tommaso cominciò a leggere pubblicamente la teologia nel collegio di s. Giacomo di Parigi in età di venticinque anni, comechè esigesse per legge quella Università ne' professori teologi una età più provetta. Si dispensò dunque in riguardo de' meriti suoi e delle alte speranze che di lui si erano concepite. Nè le speranze andarono fallite. Straordinario era il numero di chi concorreva alle sue lezioni, e chi non poteva udirlo consultavalo in iscritto, ed in brevissimo tempo tale si sparse una fama del suo ingegno e delle sue cognizioni, che cardinali e superiori di ordini regolari, e professori e soggetti cospicui per cariche e per dottrina, chiedevano la sua decisione nelle materie le più difficili, ciò che diede occasione ad una gran parte di trattati ed opuscoli che abbiamo di lui.

Secondo gli ordini di quella Università, continuando Tommaso i suoi esercizj, doveva giungere al dottorato, ma ne fu trattenuto per qualche tempo dalle dissensioni che insorsero tra i dottori secolari e regolari, le quali parvero simili a quella scintilla che in pochi istanti mette a fuoco e fiamma ogni cosa. Io mi risparmio la dispiacenza di richiamarle alla mente, e mi compiaccio solo di dire, che in mezzo a tali turbolenze, nelle quali l'uno e l'altro partito non seppe sempre usare moderazione, Tommaso, come quegli che professava più la scienza de' Santi, che la scienza degli uomini, si portò in modo come se la contesa non gli appartenesse per verun conto, e proseguì ad insegnar teologia, a compor opere, a predicare, rispondendo solo col silenzio a chi per avventura lo avesse insultato. Ma tali dissensioni avendo suggerito a Guglielmo di S. Amore l'idea di scrivere un libro intitolato: *Dei pericoli degli ultimi tempi*, in cui sotto la maschera de' falsi profeti attacca religiosi, regola e profession religiosa, Tommaso non potè più a lungo tacere, e chiamato in Italia da Alessandro IV a trattar la sua causa, vi si recò, e prese la penna in difesa dell'ordine suo, o, dirò meglio,

della Chiesa cattolica, e n'ottenne piena vittoria, e fu condannato il libro dal Papa, e i deputati dell'Università di Parigi approvarono la condanna e si sottoscrissero. Anzi per dare un pubblico contrassegno della loro sincera riconciliazione coi dottori regolari, ed un tributo d'omaggio alla virtù, invitarono Tommaso a fare, secondo il costume, il suo solenne ingresso, ed a ricevere la laurea che gli era stata ritardata due anni. Ciò avvenne l'anno 1257, non senza rincrescimento però di lui, ch'era affatto alieno dagli onori del mondo, e non aveva altro scopo de' suoi studj e delle sue fatiche che il vero comune vantaggio. Non cessò di dare lezioni in questa città, se non allora che fu chiamato a Roma da Urbano IV, e le astruse quistioni che i professori parigini assoggettavano al di lui giudizio, a cui diedero il valore di una decisione, mostrano ad evidenza che avevano spenta affatto ogni reliquia dell'antica animosità, e che la loro stima per lui era piena ed universale.

Morto papa Alessandro, Urbano IV, suo successore, volle che un uomo di tanto merito professasse teologia in Roma. Ma sua principale intenzione era quella di premiarlo delle sue continue fatiche, come in fatto lo diè a vedere quando lo stimolò ad accettare o alcun vescovato, o qualche altra ecclesiastica dignità. Non si lasciò abbagliare dallo splendor della mitra l'umile seguace di Gesù Cristo, e seppe condire le sue resistenze e i suoi rifiuti di tanta grazia e soavità, che il Papa, anzichè risentimento, ne provò compiacenza, e lo volle sempre presso di sè. Quindi lo veggiamo aprire scuola di teologia ovunque trovavasi Urbano, cioè a Viterbo, a Orvieto, a Perugia, in Fondi, in Anagni. Anche Clemente IV, successore d'Urbano ed erede dell'estimazione ch'egli aveva per Tommaso, volle conferirgli l'arcivescovato di Napoli; ma Tommaso se ne schermì, ed ebbe così agio di cominciare la sua *Somma teologica*, di cui parleremo più sotto, e vi si applicò in modo che, dopo due anni, ne pubblicò con grande applauso la prima parte. Sembra certo che l'anno 1263 sia passato a Londra ad assistere al Capitolo generale dell'ordine suo in qualità di definitore della provincia romana, come non sembra abbastanza provato ch'abbia letto filosofia per più anni nella rinomata Università di Bologna.

Rimasta vacante la Santa Sede per due anni e dieci mesi circa dopo la morte di Clemente IV, profittò Tommaso di sì lunga vacanza per tornare in Francia l'ultima volta a tenervi scuola. Al suo ritorno in Italia, che fu dopo due anni, pubblicò la seconda parte della sua *Somma*, e questa tanto gli accrebbe di rinomanza, che Roma, Parigi, Napoli, e varie Università, all'occasione che si tenne il Capitolo a Firenze l'anno 1272, lo chiesero con vivissime suppliche. Ottenne la preferenza il re Carlo I di Sicilia, che l'avea domandato in nome pure della sua Capitale, e Napoli fe' grande festa alla sua venuta, e la Università ne rese grazie al re, ed il nostro Teologo ebbe in assegnamento dall'erario reale un'oncia d'oro al mese, ed ivi passò quasi tutto il rimanente della sua vita, e ridusse la terza parte della *Somma* a quel segno in cui si trova al presente.

Gregorio X, assunto al pontificato tre anni dopo la morte di Clemente IV, convocò il secondo Concilio generale di Lione, e con un Breve impose a

Tommaso di recarvisi e di portar seco il *Trattato contro gli errori dei Greci*, che aveva scritto per comandamento di Urbano IV, sperando che un tanto trattato e un tanto dottore contribuissero a conchiudere la sospirata unione fra i Latini ed i Greci, che là dovevano raccórsi in gran numero. Ubbidì Tommaso, sebbene indisposto, e partì ne' primi mesi del 1274. Giunto al castello di Magenza, dove volle dare un addio a sua nipote, moglie del conte Annibale di Cecano, sentì aggravarsi la malattia, ma non ristette. Giunse a Fossanuova nella diocesi di Terracina, dove la forza del male l'obbligò a fermarsi nell'abbazia dell'ordine Cistercense. La malattia crebbe tanto violentemente, che già tutti s' accorsero, ed egli il conosceva prima degli altri, che poco ancora gli rimaneva di vita. Avvicinandosi al suo fine, fece la sua professione di fede, assoggettò tutt' i suoi scritti al giudizio della Santa Chiesa, e santamente morì il giorno 7 marzo dell'anno 1274, non contando più di quarantotto o quarantanove anni di vita. Lui morto, quella stessa Università di Parigi, che gli aveva rifiutata per qualche tempo la laurea, scrisse al Capitolo de' Padri Predicatori una lettera in cui deplora colle più tenere espressioni la morte del santo Dottore, e supplica l'Ordine suo di concederle il corpo, onde abbia riposo in quelle scuole medesime che ne aveano prima formato lo spirito, e chiede alcune opere da lui scritte, particolarmente un *Commento sul Timeo di Platone*, e un *Trattato sulla costruzione degli acquedotti*.

Dai pochi cenni fatti sinora si può raccogliere di leggieri il carattere di quest' uomo veramente straordinario, che alle doti dell' intelletto inseparabilmente congiunse le doti del cuore e le morali virtù. Di fatto noi veggiamo fin dall' infanzia crescer con lui una prudenza, una compostezza, un raccoglimento, un dispregio delle inezie e de' passatempi puerili, che non è proprio di quella tenera età; una spontanea docilità agli altrui voleri, che non indeboliva per altro, ove l'uopo e il maggior bene il chiedesse, quella fermezza che sapeva trionfare d' ogni lusinga e contrasto; una inalterabile mansuetudine, una singolare modestia, una illibatissima purità, un' avversione non affettata, ma vera, di onori e di titoli; una brama vivissima di promovere il bene della religione e del prossimo; un' amorevolezza, non già di sembianti, ma di cuore, e simili altre virtù che lungo sarebbe il riferirle. Erano esse figlie della virtù maggiore d' ogni altra, della perfezione de' Santi, a cui sempre diresse i suoi più fervidi voti, e che, mercè l'ajuto divino, giunse ad ottenere un grado eminente. E ben volentieri farei adesso parola di sua santità, ma impedito dai limiti che mi sono prefissi, mi permetterò solo di far osservare, che la santità che congiungevalo alla Verità eterna, apriva al suo intelletto i tesori delle cognizioni le più sublimi, e che i lumi dell' intelletto quasi più bella e più augusta faceano apparire la sua santità. — Restami a dire della sublimità del suo ingegno e del merito singolare delle sue opere; ma per darne una qualche idea è mestieri ricordar prima que' tempi rozzi e sconvolti ne' quali è vissuto.

Nessuno ignora da quali politiche agitazioni sia stata sconvolta l'Italia nel secolo XIII. Erano, è vero, terminate felicemente le durissime dominazioni de' Goti, de' Vandali, de' Longobardi, ma non erano terminate le

inquietudini, nè placati gli sdegni, nè riconciliati i partiti, nè richiamati gli animi a più miti studj e cortesi; ch' anzi allora cominciavano a inferocire le guerre tra il Sacerdozio e l'Impero, e bollivano le intestine discordie, e laceravansi le città, e si devastavano le campagne; sicchè gli animi per la maggior parte o istupiditi dalle disgrazie languivano nel torpore, o eccitati solamente dalla gloria dell'armi, l' unico loro amore ponevano nell'arte del guerreggiare, poco o nulla curando le utili scienze e le pacifiche lettere. Vero è che, in onta di tanti sconvolgimenti, in Italia e fuori v' erano alcune Università frequentate da grande numero di studenti; ma, tralasciando di dire ch' erano queste le uniche scuole d'allora, certamente scarse al bisogno, e che le guerre, le discordie e il libertinaggio erano ostacoli troppo possenti ai progressi della gioventù, dirò ciò solo che la storia felicemente ci narra, cioè che tutte le menti ligie de' Gentili scrittori, e principalmente di quell'Aristotile, i di cui scritti erano stati sfigurati, come ognun sa, dal tempo, dall'umidità, dai Grammatici, dai Sofisti, dagli Arabi, pareva che non sapessero ragionare che colle altrui autorità; che le dottrine contrarie a quelle dello Stagirita, tenuto per la verità stessa, erano riputate in Italia errori massicci per non dire eresie; che l' unica occupazione degl'ingegni era di comentare Aristotile, e di fargli dire ciò che forse non gli era mai sovvenuto; che l'osservazione e l'esperienza, grandi maestre delle verità fisiche, e di altre ancora, erano abbandonate; che si lussureggiava solo in astrazioni, e si trattavano con grande animo le quistioni de' Nominali, de' Reali, degli Universali, e simili altre eleganze, e che l' unico scopo degli studiosi non era già quello d' insegnare, ma di mercar fama e di confondere gli emuli col cavillo. E se danno immenso questa maniera di studj recava alle scienze tutte, molto maggiore ne lo recava alla teologia, nella quale erano dimestiche non solamente le scipitezze e le puerilità, ma eziandio le audacie e le sfrenatezze, sempre appoggiate all'oracolo d'Aristotile, colle quali impugnavasi ora l'uno, ora l'altro dei dogmi santissimi della religione cattolica. Posto in mezzo d'un labirinto così intricato ed oscuro, che seppe fare Tommaso?

Con una avidità e con una prontezza indicibile volse l' animo a tutte le scienze, e scorgendo l'abuso che in esse facevasi dell' autorità degli Etnici, si diede a leggerli ed a studiarli, e particolarmente Aristotile, per trar da lui ciò che vi fosse di buono e di sano, e far conoscere ad evidenza che le verità più salde ed importanti della metafisica, dell' etica, del naturale diritto, della politica, e principalmente della teologia, non si opponevano; anzi qualora quest' ultime a portata fossero dell'umana ragione, si conformavano alle sentenze di quel venerabile Filosofo, avvedimento assai fino e pregevole, che non può essere condannato se non da chi parla o scrive senza ponderar prima i tempi, e le circostanze, e le cause, e i motivi. Ma siccome le opere di Aristotile erano state contraffatte dagli Arabi in modo che questo filosofo compariva acconciato alla foggia maomettana, così le studiò egli non già sulle versioni dall' arabo, ma su quelle dal greco, fatte per ordine di Federico II, di Urbano IV e di lui medesimo, che sappiamo aver incaricato Tommaso Cantipratano, suo condiscepolo, di stendere una

nuova traduzione dal greco più esatta, sì che fu detto che Aristotile, altra fiata terror de' Cristiani, in mano di s. Tommaso cominciò a somministrare ai dottori cattolici nuovi argomenti per confermare più verità, e per atterrare la vanità degli idoli non meno che l'empietà dell'ateismo, e fu soggiunto non aver già Tommaso aristotelizzato, ma piuttosto essere andato incontro ai mali aristotelici di que' tempi con Aristotile stesso in difesa delle verità più sagrosante.

I frutti poi del suo studio furono tali e tanti, che reca sorpresa la sola enumerazione delle opere sue. Se parlisi di filosofia, scrisse commenti sopra quasi tutti i libri d'Aristotile, cioè sopra i tre libri di Logica, gli otto di Fisica, i due primi del Cielo e del Mondo, i due trattati del Nascimento e della Morte, i quattro libri delle Meteore, i tre dell'Anima, i dodici di Metafisica, i dieci di Morale, gli otto del Buon governo d'uno Stato e d'una città. Avea cominciate altresì alquante spiegazioni sul terzo e quarto libro del Cielo e del Mondo, e su quelli che trattano del Moto degli animali, della Lunghezza e Brevità della vita, della Respirazione, della Gioventù e della Vecchiaia; ma caricato da altre cure non potè condurle a fine, e furono continuate da' suoi discepoli. Si sa ch' avea dato mano ad un comento sopra Simplicio, e, come scorgesi nella lettera sopraccitata dell'Università di Parigi, ad un altro comento sopra *il Timeo di Platone*, e ad un *Trattato sulla costruzione degli acquedotti*. Se poi di opere teologiche si faccia parola, abbiamo di lui la spiegazione dei quattro libri delle Sentenze, giusta il metodo di Pier Lombardo, testo oscurissimo su cui sparse luce immensa in età di soli ventidue anni; le Quistioni disputate, dette così perchè ventilate nelle scuole; le *quodlibetiche*, che trattano di materie spettanti in generale alla teologia; la Somma della fede cattolica contro i Gentili, divisa in quattro libri, e la Somma teologica in tre parti, opere ambedue superiori a qualunque encomio. A questi scritti si devono aggiungere molti comenti sulle Sacre Scritture, e per lo meno quarantadue opuscoli o trattatelli, scritti in varj tempi e sopra varj argomenti, secondo che n'era richiesto da qualche persona d'autorità, o l'esigevano le circostanze, ed altre cose di minore importanza. Tante opere, e tanto voluminose, frutto d'una vita assai breve, danno una nuova prova a ciò che attestano di lui gli autori contemporanei, che dettasse nello stesso tempo a tre, e persino a quattro scrittori, cosa, è vero, che narrasi pure di qualche altro, ma che riesce più maravigliosa in Tommaso, che dettava non già lettere, ma le più difficili ed astruse materie che s'incontrino nella filosofia e nella teologia. Che se voglia osservarsi com' egli frattanto insegnasse pubblicamente, e attendesse alla predicazione ed agli altri uffizj del ministero sacerdotale, e impiegasse moltissimo tempo nei viaggi fatti a piedi, e passasse moltissime ore in orazione, arriverà al suo colmo quello stupore che recano opere così numerose, così disparate, così condotte alla perfezione.

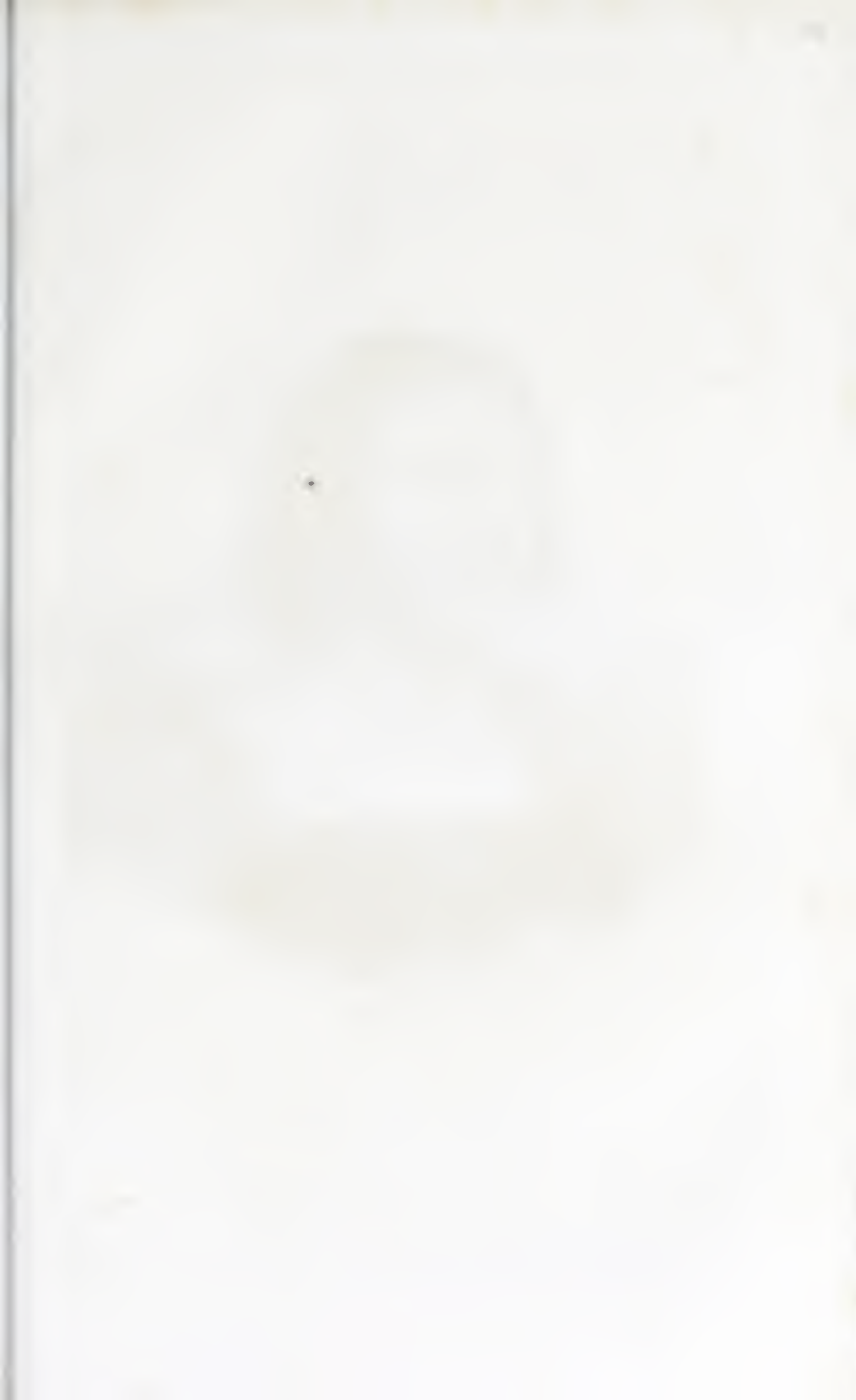
Vero è che i suoi Trattati di fisica non contengono la più esatta dottrina, e che la sua lingua, comechè chiara e precisa, non s'ingentilisce di quel colore d'urbanità e di quella eleganza, per cui tanto montò in

onore del secolo XVI, ma colpa è questa de' tempi, non di Tommaso, che non s' erano fatte allora quelle scoperte per le quali avanzò ne' secoli susseguenti la scienza della natura, nè poteano avvicinarsi di troppo alla ciceroniana concinnità quegl' ingegni, ai quali era anche troppo travaglio liberarsi dalla ruggine della barbarie. La scienza per altro, nella quale egli fu sommo a' suoi tempi, lo è a' nostri e lo sarà in avvenire, è la Teologia.

Mi limito alla *Somma teologica*, nella quale raccolse e compendiò quanto avea scritto separatamente in varj trattati ed opuscoli, ordinando le materie come si conveniva ad opera regolare, ed aggiungendovi tutto ciò che rendevasi necessario al suo complemento. Essa è divisa in tre parti, come abbiamo accennato. La prima e terza parte parla dei Dogmi, dei Misteri, dei Sacramenti; la seconda, suddivisa in due per l'abbondanza delle materie, tratta prima generalmente della Morale, e poscia delle Virtù e dei Vizj in particolare. Non condusse a termine la terza parte chè lo prevenne la morte, e quindi fuvvi aggiunto, secondo un disegno da lui conceputo, un supplemento tratto dalle sue opere stesse. Quanto è uopo di credere, di operare, di sapere, o per governare gli altri o per regolare sè stesso in qualunque stato e condizione, quanto spetta universalmente alla religione, tutto in essa è insegnato, discusso, dimostrato. Un' esatta analisi è cosa solamente da s. Tommaso. A me basterà il dire che in essa, piucchè in altro suo scritto, spicca l'estensione delle sue cognizioni, la perspicacia del suo ingegno, la chiarezza delle sue idee, la forza del suo ragionare, la vastità della sua erudizione, e la utilità di quell' innesto felice ch' ei seppe fare della filosofia colla teologia, onde cessassero una volta alcuni umori, più empj che bizzarri, di asserire che alcune cose erano vere secondo la fede, e false secondo la ragione. Le idee dedotte da sodi principj vicendevolmente s' abbracciano, s' incatenano, si sostengono, si rinforzano, si spiegano, talchè il convincimento sembra piuttosto il trionfo della nuda verità, che dell' invincibile ragionare. La dottrina vi campeggia senza fasto, ma con parsimonia che non arriva a stancare. Le verità derivate dall' autorità della Sacra Scrittura e de' Padri, trovano un appoggio nella stessa ragione. Le obbiezioni vi sono esposte con tutta semplicità e forza, e le risposte alle obbiezioni sono semplici, precise, vittoriose.

Resterebbe a dirsi della estimazione che s'ebbe sempre per s. Tommaso, pel suo ingegno e per le opere sue, ma ognuno può immaginarselo di leggieri. Testimonianza costante resero sempre mai alla sua dottrina i Sommi Pontefici, che ne fecero magnifici encomj; le scuole che l' adottarono; gli uomini più illustri per ingegno e per santità, che non vollero mai dipartirsene in materia di religione, e di fede, e di costumi, e quelli persino i quali o non vissero nella comunione della cattolica Chiesa, o aspirarono miseramente al vanto di spiriti, come suol dirsi, liberi e spregiudicati, per esempio un Leibnitz, un Erasmo, un Rolando Maresio, un Ugo Grozio, un Dorscheo, un Brukero e varj altri, che lungo sarebbe il nominarli. I Concilj poi nelle loro decisioni fecero sempre grandissimo uso della

dottrina e della *Somma* del nostro Santo, e, per tacer d'altri, il sacrosanto Concilio di Trento nella sala delle sue Sessioni teneva aperti due libri, la Bibbia e la *Somma* di s. Tommaso. In tanto pregio, anzi dirò meglio, in tanta venerazione fu sempre mai dalla Chiesa tenuto quest'uomo e quest'opera, direi quasi, miracolosa!

FRANCESCO SCIPIONE DONDI DALL' OROLOGIO VESCOVO.

GIOVANNI BOCCACCIO

Da un dipinto

GIOVANNI BOCCACCIO

Scrivere succintamente dell'Autore delle grazie più care del nostro idioma, e scriverne dopochè intorno a lui si occuparono in ogni tempo dotti e valorosissimi ingegni, ella non è agevole impresa, potendosi a buon diritto pretendere che il dettatore non manchi almeno di bella locuzione e di fino discernimento. Noi non possiamo promettere tanto; ma ben ci chiameremo paghi assai, se, immersi in un pelago di acque limpide e fresche, sapremo quinci uscire, ritraendone alquante gocce bastevoli ad estinguere in altri una sete che non sia nè grande nè ardente.

Ebbe Giovanni Boccaccio, originario di Certaldo, i suoi natali in Parigi nell'anno 1313, e fu figliuol naturale di un mercadante fiorentino, il quale era deliberato di serbare il figliuolo all'abaco, non alle lettere. Ma delle lettere questi si mostrò acceso essendo tuttavia giovanetto, ed in esse esercitandosi, anche contro il paterno volere, lasciò presto scorgere que' rari indizj di primaticcio ingegno che doveano un giorno innalzarlo ad una sede immortale fra i tre primi grandi Ristoratori della italiana letteratura. Nella *Genealogia degli Dei* lasciò il Boccaccio un orrevolissimo Elogio di Andalone del Nero genovese, ch' egli ebbe a maestro nelle matematiche e nell'astrologia; e nominò altrove con lode certo Paolo da Perugia, bibliotecario in Napoli del celebre re Roberto, la cui amicizia e dottrina gli fu di util presidio. Crebbe dunque tra i buoni ammaestramenti e tra i libri, finchè dopo di avere per i paterni disegni vagato qua e là con lunghi e reiterati viaggi, giunto all' età di 23 anni si ridusse in Napoli. Qui visitava egli un giorno la tomba del Cantore di Enea, e qui, all'appressarsi a quelle onoratissime ceneri, si sentì commosso e infiammato di smania per le poetiche e scientifiche dottrine, delle quali poi si arricchì in modo da poter risplendere nella corte del detto re Roberto, ch' era la più magnifica e la più colta di tutta Italia, ed in cui erasi già fatta tal memorabile accoglienza al Petrarca da infiammare il Boccaccio di generosa emulazione.

Ma s' egli vagheggiava le lettere non era men inchinevole alle passioni che allacciano il cuore, e se Filippo Villani ce lo dipinse *di statura alquanto grande, con faccia rotonda, co' labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e bene lineati; con mento formato che nel ridere mostrava bellezza di giocondo et allegro aspetto, ed in tutto il suo ragionare piacevole e umano*, non è da meravigliarsi che Maria, leggiadra giovane di alto affare, anzi figliuola naturale dello stesso re Roberto, che sotto il nome di Fiammetta egli ascose, gli sia stata, anche oltre il dovere, prodiga di que' favori che voglionsi descritti nel libro della *Fiammetta*, ed in altre opere

sue. Dal licenzioso costume del secolo, e di una corte soverchiamente spinta nelle provenzali gentilezze cavalleresche, dalla vivacità del temperamento, dal predominio ch' ebbero nell' animo di Giovanni le più allettatrici passioni, scaturì quella inverecondia, la quale non potrà essergli perdonata giammai, siccome prodigalizzata con soverchia impudenza, soprattutto nel suo famoso *Decamerone*, opera a cui han prestato i colori il furbesco ammiccare, le focose paroluzze, e le men che oneste promesse delle sue amadrici insidiose.

Contava Giovanni 35 anni di età, quando nel 1348 restò privo del suo genitore, e pare che non lungo tempo dopo, sazio egli degli amori, che certo mal possono giovare alla costante serenità della vita, e tanto più che non eran gli amori del Solitario di Arquà per la bella Avignonese, cominciasse a battere tutt' altra carriera, cercando lieta e riposata quiete in seno della sua bella Firenze, in cui venne a pigliare stanza verso l' anno 1350. Poco tardarono i concittadini a conoscere e a valutare i rarissimi di lui talenti, e ne fecero sperimento con una prima missione, di cui lo incaricarono presso l' illustre esule Petrarca, che allora soggiornava in Padova, ed a cui offerirono per mezzo del Boccaccio la pronta restituzione di tutt' i beni del paterno retaggio. Bello sarà stato il vedere i due divini ingegni, di candida amistà strettamente congiunti, intertenersi in quest' occasione di alti propositi e di studj geniali, e sul tramontare del giorno, solinghi in un orticello lungo le sponde del Brenta, svelarsi a vicenda le affezioni le più magnanime, tutte rivolte alla culla degli avi loro. *Vedi*, dicea il Petrarca al Boccaccio, *come inestricabile fato guastò la venustà di questa nostra Italia, come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere e lo splendore della sua maestà!* Di altre più importanti commissioni venne in progresso di tempo onorato; ed ora destinato si vede ad un' orrevole ambasceria a Guido da Polenta, signor di Ravenna, ora ad altra ben più cospicua al figliuolo di Lodovico il Bavaro, ora ad altre alla sua fama dicevolissime presso papa Innocenzo VI in Avignone, e presso papa Urbano V in Avignone ed in Roma. Scipione Ammirato ci serbò una lettera di questo illustre pontefice, nella quale significa, *di aver veduto ed ascoltato volontieri il Boccaccio in riguardo delle sue virtù.*

Al conquisto della sapienza e delle virtù non si creda che il grand' Uomo sia pervenuto per vie agevoli e spedite, abbenchè fornito egli fosse di straordinarie doti d' ingegno. Costante, infaticabile sappiamo che fu l' opera ch' egli si è data per illuminarsi, ora colla ricerca e con lo studio di libri infiniti, ora colle industrie più fine per mantenersi un drappello di dotti amici, ora cogli esami più scrupolosi delle antiche dottrine, e coll' applicazione indefessa alla greca e alla latina lingua, e coll' esercizio del comporre frequentemente, e con quello ancora del copiare i componimenti altrui. Il Boccaccio non giudicava di perder il tempo in un adoperamento servile, e noi vorremmo che fosse oggidì pure imitato, mentre il copiare le altrui dotte scritture è strada più sicura di quello che comunemente si pensa per iscorgere un giovine valoroso a poggiare alto sul cammin delle lettere. Il quanto valente altrettanto ruvido greco Leonzio Pilato, che instillò tra' primi in Italia l' amore al suo

dotto idioma, ottenne lunga e cara ospitalità presso messer Giovanni; ed era già venuta stagione ch' egli facesse più conto dell'ispida barba di questo inurbano Tessaloniccse, che degli sguardi ammaliatori delle Fiammette.

Dall'anno 1361, in cui vestì abito chericale, sin all'ultimo della vita si condusse il Boccaccio con tanto riserbo, e visse in mezzo a tanta austerità ch' e' potè rifarsi del tempo inutilmente perduto, ed apparire uomo tutto nuovo, e diverso da quel di prima. Giovò non poco l'amico Petrarca a tenerlo fermo sul sentiero delle virtù cristiane, sentiero apertogli dalle parole di un pio certosino, il B. Pietro Petroni, il quale (siccome abbiamo da'prolissi Atti inscriti nel tomo VIII de'Bollandisti) trovandosi vicino a morte pronunziò, che *a messer* Giovanni Boccaccio *sarebbero rimasti pochi soli anni di vita; e che se in questi pochi anni non avesse dato bando alla poesia, sarebbe stata inevitabile la sua perdizione.* Conturbatosi il Boccaccio a una minaccia sì funesta, volea non solo alienarsi dalle Muse, ma ben anche da ogni altro studio profano, e gittar alle fiamme pressochè tutt'i suoi libri. Il sapiente messer Francesco gl' indirizzò in tale occasione dai colli di Arquà una lunga e aggiustatissima lettera, che restaci tuttavia, colla quale eccitollo a non bandeggiare le lettere, a non ispogliarsi dei libri, bensì a farne buon uso, ed a spendere il tempo in opere di universale profitto. A tutto questo attese in effetto il docile amico, sin a tanto che, pieno di meriti per li servigj resi alla patria, alla letteratura, al nome italiano, chiuse piamente gli occhi in Certaldo il dì 21 di dicembre, 1375, nell'età di 62 anni. — Era nell'anno antecedente già mancato a'vivi il Petrarca, intorno alla cui perdita il caldo ed eterno amico Boccaccio avea scritta a Franceschino da Brossano una lettera da non potersi leggere ad occhi asciutti, lettera serbataci avventurosamente dall'abate Mehus. Anche una breve vita del Petrarca avea messer Giovanni distesa, che tuttavia giace inedita presso il dottissimo nostro cavaliere Morelli.

Se le ultime volontà dagli uomini pronunziate sogliono riguardarsi come le depositarie dell' indole del loro cuore e del loro carattere, noi non vogliamo trascurare di far breve cenno intorno ad alcuna di quelle dal nostro insigne Italiano pronunziate, e specialmente serbateci dalla diligenza di Domenico Maria Manni. Ella è scuola di moralità e di elevamento di mente il vedere Giovanni Boccaccio, già vagheggino di donzelle illustri e di principesse, già delizia di splendidissime corti, e Ambasciatore di principi e di pontefici, già moderatore di ogni eletto sapere, e munificente protettor delle lettere, ad onorata povertà condotto, non potere d'altro disporre nel suo testamento fuori che di alcuni campicelli, di poche misere masserizie, e di alquanti libri e divote reliquie. *Lascio*, egli dice con gentile animo, e come se disponesse di palagi reali e di suppellettili sontuose, *alla Bruna, figliuola che fu di Ciango da Montemagno*, la quale lunga dimora avea fatto in sua casa, *una lettiera di albero, una coltricetta di penna, un piumaccio, un pajo di lenzuola buone, una panca da tenersi a piè del letto, un desco piccolo da mangiare d' assi di noce, due tovaglie, e due tovagliuole, un botticello di tre some, e una roba di monchino fonderata di zendado porporino, gonnella, guarnacca e cappuccio;* e lega poi una immaginetta di nostra Donna in alabastro agli operai di S. Iacopo di Certaldo, e un'altra dipinta

a Sandra Buonamichi, e tutti i suoi libri a certo venerabile maestro Martino da Signa agostiniano, colla permissione di lasciarne *far copia ad qualunque persona li volesse.*

I troppo brevi confini a questa Vita prescritti impediscono di spaziare intorno alle moltiplici opere del Boccaccio. Ognuno sa ch' egli dee la più alta sua rinomanza al famigerato *Decamerone.* Lorenzo il Magnifico lo rileggeva sovente per sua delizia, osservando, che per *la diversità della materia, ora grave, ora mediocre, ora bassa, racchiude tutte le perturbazioni che agli uomini possono accadere;* ed aggiungendo, che *chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facondissimo, facilmente giudicherà singolare e sola al mondo, non solamente la invenzione, ma la copia e la eloquenza sua.* Con più di trasporto poi Udeno Nisieli esclamava, che *siccome gli allocchi, i barbagianni e simili uccellacci notturni ricevono abbagliamento e stupidezza dal sole, così gl' ignoranti non potendo ben penetrare l' acutezza e la profondità di un tanto ingegno, rimangono del tutto confusi e mentecatti.* Noi crediamo che questo Udeno Nisieli, o sia Benedetto Fioretti, avrebbe duellato a morte col prosontuoso Paolo Beni, il quale nella sola Novella del *re di Cipri,* la più breve di tutto il Decamerone, scoprì sopra trenta errori di lingua e di stile, che annoverò ad uno ad uno nella sua *Anticrusca.* I migliori critici de' nostri giorni ci sembrano poi molto più giusti, convenendo tutti non potere far a meno delle Cento Novelle chiunque vuole studiare e conoscere profondamente l' indole e le grazie del nostro idioma, ma non doversi seguir punto l' autore negl' intrecciamenti de' periodi, nè nelle trasposizioni alla foggia latina, nè in un artifizio soventi volte troppo studiato, e contrario alla facilità e alla chiarezza.

Se il Decamerone fe' salire il Boccaccio ad una fama immortale, molte altre sue opere non lo resero della universale letteratura men benemerito. Fu egli, nel rinascimento delle lettere, il primo scrittore di romanzi amorosi, a' quali die' principio col suo *Filocopo*, giovanile e poco felice fatica, la quale peraltro due Novelle racchiude nel libro quinto, che poi, di miglior veste foggiate, egli non isdegnò d' inserire fra le Cento Novelle. La *Teseide* è il primo poema che abbiamo in ottava rima dall' Autore inventata. L' *Ameto*, detto ancora *Commedia delle Ninfe Fiorentine,* è una vaga operetta frammischiata di versi e di prosa, esemplare delle celebri imitazioni dateci poi dal Sannazzaro nell' Arcadia, e dal Bembo negli Asolani. Anche il *Filostrato* è un poema dell' età giovanile del nostro Autore, come lo è pure *l' Amorosa Visione,* poetico lavoro in cui, secondo il cavaliere Baldelli, *sembra più viva, più leggiadra, più efficace che altrove la versificazione del Boccaccio.* Ultimo tra' poemi suol giudicarsi il *Ninfale Fiesolano,* scritto con maggiore maestria di ogni altro, ma non ultimo è poi creduto da chi avverte, che messer Giovanni ne' suoi anni maturi non lo avrebbe certamente imbrattato di oscenità.

Dopo le *Dieci Giornate* suole assegnarsi il posto di onore, tra le prose, alla celebre *Fiammetta,* che scrisse nell' anno 1344. Questo è libro che lodasi molto, ma che comunemente leggesi poco. La *Vita di Dante* è un' altra opericciuola più nota per un' eloquente apostrofe a' Fiorentini dall' Autore

bistrattati, che per la storia degli amori dell'Alighieri, narrata con lo stile della Fiammetta. Il *Corbaccio*, o *Labirinto d'Amore*, famoso è divenuto per le amare invettive contro una vedova tapinella che non rispose agli amorosi entusiasmi dello scrittore, e contro tutto il sesso gentile di cui era pur stato il Boccaccio sì gran campione. Fu scritta quest'opera nell'anno 1355, ed è lodatissima per finezza e sobrietà di ornato, e per isceltezza di voci. Il dotto francese signor Ginguené pose innanzi buone ragioni per togliere dal novero delle opere apocrife anche il romanzetto l'*Urbano*, e per restituire al Boccaccio questo pregiatissimo testo di lingua. — All'età più avanzata del nostro Autore appartengono le faticose opere ch' egli ha dettate nella latina favella, cioè la *Genealogia degli Dei*, il libro *De' Monti, Selve, Fiumi, ec.*, quello delle *Donne Illustri infelici*, opere tutte che, se si rifletta alla malagevolezza del secolo in cui furono scritte, sono prodigiose, e primo abbozzo di tanti moderni lavori fattisi sulla mitologia, sulla geografia, sulla storia letteraria, e sulla biografia. Di lui abbiamo in fine una Raccolta di *rime* toscane, sedici *elegie* latine, e alquante *lettere*, tra le quali quella a *messer Pino de' Rossi* è vero modello di ragionamento e di eloquenza. Era il Boccaccio vicino al compiere de' suoi dì quando, disagiato e mal aitante della persona, dettava dalla cattedra di Firenze il suo *Commento sopra la Divina Commedia*, ed appunto per la morte rimase tronco e imperfetto quest'ultimo dottissimo suo lavoro.

Accennatè le vicende, e schierata la serie delle opere che ci rimangono di Giovanni Boccaccio, resta alcuna cosa a dirsi intorno a' suoi biografi. — Filippo di Matteo Villani, quasi suo coetaneo, fu il primo a darci una breve di lui vita; ed altra ne scrisse poi Giannozzo di Bernardo Manetti verso la metà del secolo XV. Lo Squarciafico, il Dolce, il Sansovino, il Betussi nel secolo successivo affastellarono altre indigeste notizie, cui venne poi la luce del secolo XVIII a depurare, mediante i penosi lavori di Domenico Maria Manni, la diligenza di Giammaria Mazzuchelli, e la critica raffinata di Girolamo Tiraboschi. Eravi tuttavia che mietere in un campo di sua natura ubertoso, e a questo lavoro si applicò il chiarissimo cavaliere Giambatista Baldelli, il quale sortì il più esatto biografo del nostro autore. I moderni celebrati ingegni conte Corniani, de Sismondi, Ginguené hanno attinto a quest'ultima fonte, ed essi di più anche fecero, poichè ornarono le loro scritture di nuove analisi, di sensati giudizi e di osservazioni che poco più lasciano oggidì a desiderare intorno a così accetto argomento.

Bartolommeo Gamba.

ALDO MANUZIO

Da una pittura

ALDO PIO MANUZIO ROMANO

Aldo o Teobaldo Manuzio, nato nel 1447, soleva attribuirsi il nome di Pio concedutogli dalla benevolenza d'Alberto Pio principe di Carpi, che gli era stato discepolo: gli piaceva di chiamarsi anche Romano, sebbene Bassiano, borgo del distretto di Roma, fosse veramente la patria sua.

L'arte che, moltiplicando con facile prestezza le scritture degl'ingegni, conserva, arricchisce e diffonde il tesoro delle cognizioni utili, era a que' tempi bambina; poichè, sebbene alcuni vogliano che fino da secoli più antichi la conoscessero i Chinesi, è fuori di dubbio che giammai non avevano essi saputo altro che incidere rozzamente lettere o figure immobili sopra tavole di legno. In Europa, l'Olanda disputò all'Alemagna l'onore di avere renduto questo insigne benefizio agli studj; ma la contesa sembra essere stata decisa a favore di Giovanni Guttemberg di Strasburgo e di Giovanni Faust di Magonza, i quali nell'anno 1440 dell'Era Cristiana inventarono le combinazioni dei caratteri mobili di legno e di metallo, e furono eziandio giovati dal talento del loro servo Pietro Schœffer, che consigliò l'uso dell'inchiostro utile alla nitidezza e durabilità delle impressioni. Era questo il campo in cui doveva slanciarsi il genio di Manuzio, e farvi prove degne dell'ammirazione e della riconoscenza de' contemporanei e de' posteri. Pare ch'egli giovinetto si occupasse unicamente di apprendere la lingua latina, ascoltando in Roma le lezioni di Gaspare da Verona e di Domizio Calderino; ma poi recatosi in Ferrara, e datosi allo studio della lingua greca, sviluppò maggiormente le forze dell' intelletto seguendo i consiglj del celebre Giambatista Guarini. Nel 1482, essendo Ferrara minacciata dalle armi de' Veneziani, Aldo ritirossi in Carpi, dove insieme con Pico della Mirandola e col discepolo Alberto Pio, nipote di lui, credesi facesse proponimento di stabilire una tipografia destinata principalmente alla edizione degli antichi migliori, venendo in ciò senza alcun dubbio ajutato dalla liberalità di quei due principi, esimj protettori e coltivatori degli studj. Ardente ammiratore delle opere letterarie greche e latine, sepolte già da otto secoli nella oscurità e nella confusione, Aldo impiegò per tutta la vita l'instancabile perseveranza dell'ingegno nel raccogliere, interpretare e consegnare alla pubblica luce i più preziosi monumenti delle classiche scritture; e cominciando in Venezia nel 1494, pubblicò il poema di Museo Gramatico nelle due lingue greca e latina, e poco dopo la Grammatica greca di Lascari con altri caratteri. Nel successivo anno diede la raccolta dei Trattati grammaticali di Teodoro, di Apollonio e di Erodiano. Le opere di Aristotile erano in quell'epoca tuttavia inedite, sparse in manoscritti diversi, leggibili non senza gravissimo stento, ammassamento enorme di errori e di confusioni per l'effetto dell'ignoranza de' co-

pisti e per le ingiurie del tempo: eppure Aldo col soccorso della sua critica sagace, trovandosi quasi ad ogni passo impedito da grandissime difficoltà nell'intelligenza del testo, nello spazio di soli tre anni, cioè dal 1495 al 1498 diede compimento alla edizione di quei cinque volumi in foglio che, a fronte di alcuni pochi errori tipografici, possono essere chiamati il *Capo d'Opera* dell'arte, e qualificano una mente investigatrice, e, direi quasi, inventrice delle più profonde filosofiche verità. Gli altri tipografi di quel secolo, di Verona e delle altre città, vinti dalla autorità de' pedagoghi, o sedotti dall'interesse, altro quasi non consegnavano alle stampe che le insulse disputazioni della scolastica; ed anzichè giovare ai progressi dello spirito umano, contribuivano ad inceppario miseramente: era riservato al genio di Aldo il dare alle menti un nuovo impulso generoso, richiamandole alla meditazione dei sommi esemplari; e Tucidide, Platone, Senofonte, Omero vennero alle mani de' men facoltosi lettori, ed al sublime divisamento di quest'uomo, dotato di squisito buon gusto, e mosso dal desiderio del comun bene, fu debitrice l'Europa di una gran parte del proprio incivilimento. Aldo sentì che per diffondere la lettura dei libri greci riusciva indispensabile il facilitare lo studio di questa lingua; laonde compilò una Grammatica, che ebbe in animo di pubblicare fin dal principio della sua tipografica impresa, ma che di fatto fu data in luce dopo la sua morte nel 1516 per le cure di Marco Musuro, suo amico e distinto collaboratore. Non così avvenne della sua Grammatica latina, che fece precedere alla pubblicazione dei Classici Romani. Col minuto carattere che fu detto *Aldino*, ma che veramente venne disegnato e fuso da Francesco da Bologna sotto la direzione di lui, comparve nel 1501 il Virgilio in ottavo, e comparvero successivamente Orazio, Giovenale, Persio, Marziale, Lucano, Ovidio, Luciano, Cicerone, Demostene, Omero, Sofocle, Euripide, Dante e Petrarca. Il diritto di fabbricare e di vendere questo piccolo carattere Aldino, tanto utile alla più ampia diffusione delle opere, fu conceduto esclusivamente al Manuzio dagli onorevoli decreti del Senato di Venezia e de' pontefici Alessandro VI, Giulio II e Leone X; e molto conforto n'ebbe la sua efficacia, e vi crebbe a tal segno l'attività, che nella sua prefazione alle Tragedie di Euripide leggiamo: « *La nostra accademia pubblica per ciascun mese mille e più esemplari di opere d' insigni antichi scrittori:* » e dice *accademia*, perchè non bastando un sol uomo a sì gran peso, molti dotti e letterati del suo tempo si onoravano di dividere seco lui quella immensa fatica, e nei giorni stabiliti si radunavano nella casa sua per isceglierc le migliori opere da stamparsi, per consultare e confrontare i manoscritti, e cogliere fra le diverse la più giusta lezione. A questi importanti lavori intervenivano Andrea Navagero, senator Veneziano, Pietro Bembo, che fu poi cardinale, Scipione Fortiguerra, Erasmo di Rotterdam, lo storico senatore Marino Sanuto, ed il sopraddetto principe di Carpi Alberto Pio, con altri molti eruditi negli studj d'allora, i quali contribuirono al certo alla miglior perfezione delle edizioni, e n'ebbero sempre dal Manuzio giusto contraccambio di lode nelle sue varie prefazioni, che dimostrano l'uomo già ricco abbastanza del proprio per non volersi arricchire dell'altrui.

Dopo di aver pubblicati gli esemplari greci, latini ed italiani, risolvette di aggiungere l'edizione dei libri ebraici, essendo egli versato nella cognizione delle lingue orientali e segnatamente della lingua santa, siccome il dimostra la sua Grammatica comparsa nel 1501 col titolo « *Breve introduzione allo studio della lingua ebraica* », di cui furono quindi moltiplicate le ristampe. Voleva il Manuzio dare il testo delle Sacre Scritture nelle tre lingue ebraica, greca e latina; ma nel suo vasto divisamento fu di tal modo combattuto dagl'invidiosi suoi nemici, che, stampatone un modello in foglio nelle tre lingue distinte in tre colonne, non potè andare più oltre: fece nondimeno abbastanza per offerire al cardinale Ximenes l'idea di una simile edizione della Bibbia, che fu poi meno elegantemente condotta nel 1514. Sembrava che le nozze da lui contratte nel 1500 con la figliuola di Andrea Toresano, facoltoso tipografo di Venezia, gli avessero procacciata con una maggior fortuna i mezzi necessarj per ispingere più oltre il suo vasto e nobile divisamento; ma nel 1506, per effetto della guerra che desolava una parte dell'Europa, e principalmente l'Italia, Aldo videsi rapito da prepotenti un considerabile possedimento, e per tentare di ricuperarlo dovette stare gran tempo lontano dalle sue predilette occupazioni. Venne però più volte a Milano, onde giovarsi all'uopo del favore di varj distinti personaggi; ma fu colpito da un'altra sventura, perciocchè i soldati del Duca di Mantova lo credettero una spia nemica, e lo menarono prigiogioniero in Canneto, borgo di quel ducato. Giaffredo Carolo, vice-cancelliere del Senato Milanese, fece onorevole testimonianza per lui, e gli ottenne prontamente la libertà, ma il Manuzio ritornossi a Venezia più povero che non erane dianzi partito. I disastri di una guerra, in cui molti potenti d'Europa erano alleati contro la sola Venezia, fecero restare inoperosi i suoi torchi fino al 1512, nel qual anno appunto gli nacque il suo terzo figlio, il famoso Paolo Manuzio. Il maggiore de' suoi figli fu Manuzio dei Manuzj, datosi al sacerdozio; il secondo fu Antonio, librajo e stampatore di scarso grido in Bologna; ed ebbe anche una figliuola, di cui non si sa il nome, che fu sposa di Giulio Catone Mantovano. Ignorasi parimente il nome della sposa di Aldo.

Difficilmente si può concepire con quale ardore di desiderio assiduamente si impiegasse quest'uomo benemerito nel riprodurre le vetuste per sommo benefizio delle nuove lettere europee. Dispendj, sollecitazioni, viaggi, tutto tentava per iscoprire un manoscritto ancora inedito, o per condurre a miglior perfezione quelli che già fossero stati pubblicati; e dalle più lontane provincie d'Europa eruditi in gran numero si affrettavano di corrispondere al suo voto, e di concorrere al compimento di quella illustre fatica. Lasciamo da parte tutto ciò che fece Manuzio nelle sue qualità di stampatore e di editore, e lo troveremo meritevole di amplissima lode anche per gli scritti suoi particolari esposti ottimamente in latino ed in greco. Oltra le prefazioni e le dissertazioni poste in fronte alle sue stampe; oltra le due Grammatiche, delle quali si è parlato poc'anzi, Aldo compose per la sua seconda edizione di Orazio nel 1509 un eccellente trattato intorno ai metri Oraziani, e sparse tanta luce su questo argomento non ancora ben cono-

sciuto, che l'operetta fu ristampata più volte ed anche compresa nella grande edizione di Orazio fatta in Londra nel 1792. Diede un dizionario greco e latino per ordine alfabetico, il quale, fatta considerazione alle circostanze de' tempi, quantunque imperfetto, riuscì di non lieve profitto agli studiosi. Tradusse in latino la Grammatica di Lascari, la Batracomiomachia o sia la Guerra de' Topi attribuita ad Omero, le Sentenze di Focillide, i Versi aurei che si dicono di Pittagora, le Favole di Esopo e di Gabria, e la Vita di Arato. Segnò molte regole importanti per l'ortografia e per la pronuncia greca, ed al volume delle Metamorfosi d'Ovidio pose la vita di Ovidio stesso, e molte note dettate con raro discernimento. Infinito è il numero delle lettere famigliari, a cui la sua condizione lo costringeva non senza suo rincrescimento, e ne serbiamo alcune scelte fra le più interessanti pubblicate da Melchiorre Goldart, da Melchiorre Adamo, dal Bandini e da altri. E, per verità, diede a conoscere quanto gli rincrescesse il vedersi distratto da inutili carteggi e da fredde visite, allorquando affisse alla porta del suo gabinetto la leggenda « *Amico, chiunque tu sia, che vieni a me per parole, non essere prolisso: vattene al più presto, io te ne prego, ove pur non ti piaccia di dividere meco il peso delle mie fatiche.* »

Avendo raccolto nel suo stabilimento un tesoro immenso di caratteri per le diverse lingue, di una nitidezza e di un'eleganza tutta nuova nel mondo, volle il Manuzio che le sue edizioni portassero un tal marco che da tutt'altre le destinguesse e ne attestasse l'autenticità, ben ricordando l'ingiuria fattagli nel 1502 da alcuni stampatori Lionesi, i quali per l'avidità del guadagno contraffecero le edizioni Aldine, specialmente de' Classici latini; sebbene non molto dopo apparisse la loro vergogna all'occhio de' conoscitori, principalmente per la mostruosa congerie degli errori, ond'erano quelle carte contaminate. Il marco adunque scelto da lui rappresenta un delfino che rapido scorre sull'onde, ed è simbolo della prestezza, ed un'àncora che per lo contrario vuol significare il riposo: dalla prestezza e dal riposo sono indicate le qualità necessarie al ben fare, cioè la maturità del pensiero e la prontezza dell'esecuzione, concetto espresso da quell'antico adagio « *festina lente* « (*affrettati con lentezza*). Si pretende che Augusto adottasse un tal motto, e si conoscono alcune medaglie di Vespasiano le quali da una parte offrono il ritratto di lui, dall'altra mostrano appunto il delfino attorto al manico dell'ancora. Gli esempi di Aldo e degl'illustri imitatori suoi, Baskerville, Didot, Volpi, Griffio, Bodoni, palesano la vergogna di coloro che, solo intenti al meccanico esercizio dell'arte ed al sordido guadagno, giudicano straniera all'officio loro la sapienza.

Mancò di vita in Venezia nel 1516; e sembra appena credibile che il suo sepolcro non ottenesse alcuna onorevole distinzione, non pietra, non parola; che anzi ignorasi perfino il luogo in cui furono le sue spoglie mortali coperte di terra. L'indolenza de' cittadini, o la malignità de' rivali non bastavano però a distruggere quel monumento che i suoi lavori gli avevano innalzato più stabile del bronzo.

Queste cose ho esposto intorno alla vita di Aldo Pio Manuzio Romano; nè io stimerò inutile la mia fatica, quando per me si aggiunga alcun argomento di venerazione all'Effigie del sommo Tipografo, e sia pur' sempre stimolo a virtù il ritessere le lodi degli uomini virtuosi.

Giambatista De Cristoforis.

VITTORIA COLONNA

Da una medaglia

VITTORIA COLONNA

Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar dal sepolcro, e far ch'eterno viva.

Ariosto, Canto xxxvii.

L'educazione, l'universale opinione, ed in gran parte la natura medesima, allontanarono in ogni tempo, ed in ogni paese l'una metà dell'umana specie dallo intendere allo studio delle scienze e delle lettere. Per non dire dell' avvilimento, a cui gli effemminati abitatori dell' Asia condannarono le donne, i Greci medesimi ed i Romani, nell'epoche ch'eglino ebbero più luminose, fecero delle lor compagne altrettanti personaggi pressochè misteriosi, a' quali persuasero, che nè amore, nè considerazione ottenuto avrebbono, se vissuti non fossero del tutto oscuri ed ignoti. Vincere pertanto tutti gli ostacoli della natura, e tutte le sociali contrarietà dovettero quelle poche donne, che, mal frenare potendo l'animo liberale, e il fervido ingegno, che a nobil meta correvano, seppero slanciarsi oltre a quegli angusti confini, che ad esse furono, non so se io dica meglio, dalla naturale superiorità, o dall'orgoglio superbo dell' uomo segnati.

Fra questi ingegni privilegiati e rari tiene luogo precipuo Vittoria Colonna « *Di cui la fama ancor nel mondo dura, E durerà quant'l moto lontana* ». Nacque essa l'anno 1490 nel castello di Marino, feudo della nobilissima famiglia romana de' Colonnesi, a dodici miglia da Roma, ultima figlia di Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, e d'Anna di Montefeltro, figliuola di Federico, duca di Urbino.

Belle disposizioni dell' animo, singolare intelletto, e straordinaria bellezza ornarono così la sua più tenera età, che compiuto aveva ella appena il quart'anno, quando don Alfonso d'Avalo, marchese di Pescara, chiaro per militari geste, credette di ben provvedere alla felicità del proprio suo figlio Ferdinando Francesco, giovanetto di pari età e di sublimi speranze, chiedendola per esso al genitore in isposa: nè questi tardò punto a concedergliela, mosso anche dal desiderio di Ferdinando il giovane, re d'Aragona, e dalla brama d' aggiungere il vincolo della parentela a quello dell' amicizia, che da lungo tempo al Marchese di Pescara stringevalo.

Venivano intanto i genitori dell' una, e dell'altro accuratamente coltivando in entrambi gli esimj e preziosi doni stati loro da natura accordati, ed iniziando e piegando i bennati animi ad ogni più bel fior di virtù, e l' ingegno alle lettere ed alle scienze applicando; sicchè la giovanetta Vittoria, giunta in età conveniente al maritaggio, ed accresciutesi meravigliosamente cogli anni le sue nobilissime virtù, trasse molti ad amarla, e ad

stò poscia all'Imperatore, egli è certo, che, se la splendida fama di lui non rimase che da passeggiera ombra oscurata, quella di Vittoria di più bella e chiara luce rifulse.

Ma per le rilevate ferite, e pei disagi delle lunghe e successive guerre trovavasi indebolita così la salute del Marchese, che nè la natura sua era più atta a riconfortarsi, nè potevano le cure de' più valenti fisici per alcun modo rinvigorirla. Di che avvedutosi egli volle ne fosse avvertita la sua diletta consorte, acciò senza frapporre indugio si portasse a Milano; premurosissimo di vederla anzi che morisse. Se non che di corto incalzandolo vie più il male, vide, che tempo non eravi d'aspettarla; perchè fatto chiamare il Marchese del Vasto, suo cugino ed amico, e col più caldo affetto raccomandatagliela, nominollo erede d'ogni sua facoltà; chè nè la moglie, de'beni della fortuna a gran dovizia fornita, ne abbisognava, nè in diciassette anni di matrimonio avuto avevano conforto di figliuolanza; ciò ch'ella affettuosamente accenna, dicendo: « *Sterili i corpi fur, l'alme feconde* » e correndo l'anno trentesimosecondo della sua gloriosa carriera finì di vivere.

Non sì tosto aveva udito Vittoria la tristissima nuova della infermità del marito, ch'erasi partita da Napoli, e con ogni sollecitudine lasciata Roma, dove con estraordinarj onori fu accolta, era pervenuta a Viterbo, quando intese, che più non sarebbe giunta in tempo a Milano.

A siffatto annunzio abbandonata subitamente dall' usata costanza e valore dell'animo, e da quella religiosa rassegnazione, in che, come in suo asilo, ripara l'umano cordoglio, perdette l'uso de'sensi, nè riacquistollo che per lasciare libero il corso a dirottissimo pianto. E fu questo per più anni lo sfogo, e il nutrimento ad un'ora del suo acerbo dolore, al quale se potè ella in appresso trovare alcun lenimento, ciò fu solamente per virtù delle rime, ove, ad imitazione dell'amoroso Cigno di Sorga, trasfuse tutto quell'affetto, e, quasi dissi, delirio amoroso, ch'è proprio d' un'anima, la quale da somma perturbazione agitata quel solo oggetto vede, ed ode, ed intende, che ha miseramente perduto.

Vinta da così forte e profondo rammarico, non è meraviglia, che rinunziasse a principesche splendidissime nozze, che le venivano offerte, perciocchè essere sempre vivo per lei, diceva, quel Sole, che gli altri riputavano spento. Ben amò ella di stringere amistade co' più dotti uomini del suo tempo, affinchè fossero quasi cote al suo ingegno, cui tanto maggiormente bramava perfezionare, quanto che divisato aveva di consacrarlo al dolce e mesto uffizio di celebrare le lodi dell' amato suo sposo, e alla posterità tramandarle. Perciò veggiamo pressochè tutti que'chiari ingegni lodare a cielo la sua singolare costanza, la sua pietà, la sua rara virtù, il suo profondo sapere nelle lettere e nelle scienze, e dare al di lei spirito il titolo di divino; titolo tanto più allora prezioso, che non osava côtesta età d'abusarne, nè di profanare simili encomj, accordandogli, anzi che al merito vero, all' apparenza o all'ostentazione di questo. Chi non lesse le meravigliose lodi date alla nostra Marchesana dai cardinali Bembo, Contarini e Polo, da monsignor Guidiccioni, dal Molza, dal Flaminio, dall' Alamanni, così nelle loro prose, come ne'versi? Chi non sa, che Paolo Giovio dedicolle i sette libri,

scritti in latino, della vita del Marchese di Pescara, e che il Castiglioni per compiacere a lei non meno che a Luigi XII, re di Francia, compose il suo rinomatissimo Cortegiano? E sei ottave consacrolle l'Ariosto nel suo divino Poema, che solo basterebbero a farla immortale, quando ogni memoria di lei fosse spenta; ed una donna di finissimo ingegno e di somma dottrina fornita, la castissima Veronica Gambara, disprezzata la gelosia naturale del sesso, varj sonetti indirizzolle assai belli, in un de' quali la chiama, con rara modestia, unica gloria di quell' età. Ma onorevolissima mi par di tutte, per ciò appunto che a lei non diretta immediatamente, la testimonianza di Agnolo Firenzuola, che in un'epistola a Claudio Tolomei, scritta in lode delle donne, esalta la Marchesana di Pescara, siccome tale « *da essere introdotta a ragionare de' segreti della natura, e di qual altra cosa si voglia.* »

Nè sembrerà a' più avveduti picciola prova del merito di questa egregia Donna, che in tanta copia di ammiratori niuno quasi, tranne gli storici, parli della sua singolare bellezza, nè col linguaggio pur delle muse, ove cotesta lode, ancorchè soverchia, o men giusta, sembra non che permessa, voluta in femminile argomento. Non è egli questo silenzio un alto ed eloquente parlare, che a chiare note ne dice, fra tante eccelse doti del di lei spirito, i corporei pregi, quantunque rari e ammirabili, non aver quasi luogo, ove comparir con onore? E certo i versi bellissimi, ch'ella compose, assai apertamente dichiarano di quanto ricca ed eletta suppellettile fossero adorni il suo intelletto e la sua fantasia, e di qual sottile delicatissima tempera fosse formato il suo cuore; e possono servir d'esempio a mostrare, in qual modo imitar si debba un originale senza servilità; opera difficilissima sempre, ma principalmente in un secolo, in cui vera luce, per ciò che ad amore s'aspetta, quella era solo tenuta, che al grande luminare del Petrarca veniva attinta. Di che maggior laude non credette poterle dare Giammatteo Toscano, quanto chiamandola « *nulli post Petrarcham secunda.* »

Ed essa ebbe pure comune col tenero Cantore di Laura la sventura di perdere in verde età l'oggetto della sua costante affezione, ed il conforto, non so se dolce od amaro, di renderlo immortale per mezzo de' carmi. E già per mala ventura quasi altre rime di lei non ci restano, che queste scritte dopo la morte del marito, com'ella accenna fin dal primo suo verso « *Scrivo sol per sfogar l'interna doglia* »; sicchè c'è pur forza del suono d'una sola corda rimaner paghi. Ma come poteva mai meglio l'affetto, che il cuore struggeale, e la calda immaginazione, e la mente feconda variare di quest'unica corda la soavissima melodia? Quanto non è mai bella quella mesta dolcezza, che deriva dal non discostarsi mai dall'amato oggetto de' suoi lunghi lamenti? E siccome è naturale in chi della bellezza delle create cose compiacesi, e più vive in esse, confrontare la misera condizione del proprio animo con la costante, lieta, e maestosa armonia dell'universo, così avveniva a Vittoria, ond'ella dice:

» Dal vivo fonte del mio pianto eterno
» Con maggior vena un largo rivo insorge,
» Quando lieta stagion d'intorno scorge
» L'alma, che ha dentro un lagrimoso verno.

Se non che in fatto di vivo, gentile, e potentissimo affetto quella canzone mi par mirabile, che incomincia « *Spirto gentil, che sei nel terzo giro* »; ove al suo diletto sposo in quell'estasi di amore, che tutto figura presente, e di cui il Petrarca c'insegnò tanto bene il linguaggio, parla così:

» Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
» Volgi ora a' miei, ch'al pianto
» Apron sì larga e sì continua uscita;
» Vedi come mutati son da quelli,
» Che ti solean parer già così belli.

E seguita a dirgli, che la guardi, nè al tutto l'essere in Cielo il distolga da ciò che altra volta sì gli piaceva; e si duole, che l'afflizione l'abbia interamente cangiata, pel timore di non essere da lui più conosciuta.

» Io sono, io son ben dessa; or vedi come
» M'ha cangiata il dolor fiero ed atroce;
» Ch'a fatica la voce
» Può di me dar la conoscenza vera.
» Lassa! ch'al tuo partir partì veloce
» Dalle guance, dagli occhi, e dalle chiome
» Questa a cui davi nome
» Tu di beltade, ed io n'andava altera,
» Che me 'l credea, perchè in tal pregio t'era.

Ed esce poi quasi furibonda in quella meraviglia:

» Com'è ch'io viva, quando mi rimembra
» Ch'empio sepolcro, e invidïosa polve
» Contamina e dissolve
» Le delicate alabastrine membra?

I quali versi ricordano quel sonetto, ch'è tra' più belli ed appassionati del Petrarca, in cui porta egli invidia alla terra, al cielo, a' beati, che gli trattengono sì cupidamente la sua Laura, e finalmente alla morte, che « *stassi ne' suoi begl'occhi, e* lui *non chiama*.

Se non che fra le rime della Colonna piacemi di nominare distintamente quelle ventisette elegantissime Stanze, che l'illustre signor Roscoe, nella celebratissima Vita di Leon X, crede indirizzate a Filiberta di Savoia, moglie di Giuliano de' Medici, ma che non si saprebbe a qual punto della sua vita meglio adattare, perciocchè sono le sole, dalle rime spirituali in fuori, che del marito suo non favellino. Sparse sono e condite di morale filosofia, cosicchè ben ci appalesano, com'ella a' migliori fonti attingesse, e in ispezialtà a quello d'Orazio; e possono, se mal non m'avviso, considerarsi come il più saporito componimento che di lei ci rimanga, stante che in esse di lunga mano più che altrove traluce quell'amabile facilità, eleganza, e chiarezza di stile, che tanto piace, appunto perchè consente allo spirito di dilettarsi a bell'agio, senza la crudele necessità d'uno sforzo continuo della mente, che in danno riesce mai sempre del piacer nostro, non meno che dell'altrui lode; sensatissime in oltre e succose, e insieme legate e connesse con bella successione di pensieri filosofici e di finissime osservazioni. Ma non sarà, credo, discaro a chi legge, sopra queste Ottave eleganti fermare un poco il pen-

siero. Esse incominciano dalla Descrizione della Primavera, mista in un di letizia e di soave malinconia. La terra ornata di fiori, le fiere che amore fa uscir de' boschi e delle antiche grotte, le piante vestite di novelle fronde, il dolce canto degli uccelli, e il grato romor de' fiumi, che bagnano le sponde fiorite, mettono la nostra Autrice in quella grave considerazione:

. . . . oh! quanto è breve
» Questa nostra mortal misera vita!
» Pur dianzi tutta piena era di neve
» Questa piaggia, or sì verde e sì fiorita;
» E d'un aer turbato, oscuro e greve
» La bellezza del ciel era impedita;
» E queste fiere vaghe ed amorose
» Stavan sole fra monti e boschi ascose.

A cui succede quel tristo confronto, che al verno della nostra vita non tien dietro già, come a quello della natura, un novello fiorire. E parlando qui della morte, ella nota uno de' più formidabili suoi colpi, dicendo:

» Anzi quella crudel ha per usanza
» I più famosi, e trionfanti regi,
» Allor ch'hanno di vincere speranza,
» Privar di vita, e degli ornati fregi;
» Nè lor giova la regia alta possanza,
» Ne gli avuti trofei, nè i fatti egregi.

Il che, congiunto al patetico tenore di tutto questo componimento, potrebbe indur altri a credere ch' esso sia posteriore alla perdita, che fece Vittoria del suo amato consorte. Passa indi a deplorare la umana stoltezza, per cui, quasi non bastassero gl'inevitabili difetti di nostra natura,

» Procacciamo di far noiosa e greve ·
» La vita, che troppo è misera e breve.

Il guerriero, il mercatante, il cortegiano, l'usurpatore, e l'amante sono cinque condizioni di persone, ch' ella con adattissimi caratteri disegna per le più soggette a mali e pericoli non necessarj. Perciò « *La felice antica etade* » ch'ella descrive, anzi dipinge con somma vaghezza, le pare la più degna di tutte, che uom la desideri, e felice le pare doversi dir solamente « *quel che vive in vita tale* » sì veramente ch'egli cerchi:

» . » Quella che l'uom eterno serba
» Dolce nel fine, e nel principio acerba,
» La Virtù, dico » ·

I cui nobili effetti ella narra così nella seguente ottava:

» Di così bel desio l'anima accende
» Questa felice e gloriosa scorta,
» Che alle cose celesti spesso ascende,
» E l'intelletto nostro spesso porta,
» Tal che del cielo e di natura intende
» Gli alti segreti; onde poi fatta accorta
» Quanto ogn'altro piacer men bello sia,
» Sol segue quella, e tutti gli altri obblia.

E queste lodi della virtù la conducono naturalmente a decorarne quel personaggio, qualunque e' siasi, cui sono da lei dedicate coteste vaghissime Stanze.

Ma dopo lo spazio di ben sett'anni, fatta ella accorta, che nè le rime, nè i viaggi frequenti, nè gli onori che le venivano resi, verun alleviamento portavano alla sua profonda tristezza, null'altro divisò rimanerle, che interamente dirizzare l'animo e l'intelletto alle cose celesti; perchè soffocato (conciossiachè io non sappia se spegnere si potesse) quel caldo affetto, per cotal guisa del divino s'accese, che fecelo, con esempio assai raro in donna, l'oggetto nobilissimo de'suoi carmi; a molti de'quali però sciaguratamente occorse quella sorte medesima, che ad altri molti suoi scritti scientifici e poetici, cioè d'andarne smarriti: laonde parmi di poter dire, doverle noi altrettanta lode per quella stima, che da tanti preclari ingegni sì largamente le fu tributata, quanta si è quella, comechè grandissima e singolare, che meritano e i Sonetti suoi che ne restano, e le bellissime Stanze, e il Capitolo del Trionfo di Cristo, in cui mi sembra, che animandosi, e sè medesima talor superando, la mente e lo stile per siffatta guisa innalzasse, da rendere l'una e l'altro alla sublimità del soggetto adequati.

E crebbe a tale la fama di sua religiosa pietà, che a lei ebbero ricorso per istruzione, circa il modo di bene e spiritualmente condurre la vita, e una Regina di Navarra, e una Duchessa di Amalfi, e un Bernardo Tasso, al quale, siccome ad altri letterati ancora, male agiati de'beni della fortuna, non pure d'ajuti spirituali, ma d'altro genere eziandio di soccorsi fu liberale; chè in essa, qual gemma della virtù, bella risplendeva la santissima beneficenza.

Nulladimeno, o sia che la complessione tenera e delicata di questa Donna amorosissima a lungo sostener non potesse gli sforzi d'una immaginazione assorta negli oggetti puramente spirituali, o sia che l'amore divino si confondesse talvolta nell'appassionato suo cuore con quello sconsolatissimo affetto maritale, o sia finalmente che trovandosi fra l'uno e l'altro divisa, poichè non è dato a'mortali nè spogliarsi al tutto delle umane inclinazioni, nè al tutto vestir le celesti, mal potesse a tal contrasto resistere, noi la veggiamo con una specie d'instabilità e di dubbiezza viaggiare ora alla volta di Lucca, ora di Ferrara e Bologna, ed ora seguire l'idea religiosa di un viaggio a Gerusalemme; da cui con più illuminata pietà, che la sua per avventura non era, rimossela il Marchese del Vasto, temendo per essa i disagi di sì lunga peregrinazione; ora chiudersi nel monistero d'Orvieto, e poscia in quel di Viterbo, e finalmente, giunto l'anno 1547, cinquantesimottavo dell'età sua, ritornarsene a Roma, dove non guari dopo, in odore quasi di santità, passò a vita migliore; lasciando le preziose sue suppellettili al cardinal Polo, la cui amicizia era per lei stata sempre con somma diligenza coltivata.

Per tutti i fin qui descritti accidenti della sua vita parmi potersi paragonare la nostra Vittoria a quella illustre Pantea, moglie del persiano re Abradate, onore del suo sesso, e dell'età sua, di cui Senofonte, narratore e pittore eccellentissimo, non solo ci racconta, ma ci fa vedere con gli oc-

chi la dolentissima storia. Bella come Vittoria era anch'essa, di magnanimi sentimenti fornita, casta, e dello sposo amantissima. Lui, accommiatandolo per la guerra, colle sue mani vestì di tutt'arme, fra le quali l'elmo, e i bracciali aveva ella medesima lavorati; ma infelice pure, come Vittoria, perdè lo sposo, avuta ch'egli ebbe la più nobil parte a luminoso trionfo, e alla prigionia di potentissimo re. Che se l'una sopra l'estinto corpo del marito s'uccise, l'altra pure fatto l'avria certamente, se l'augusta sua religione imposto non le avesse contrarj doveri, e se uno spirito riccamente di bellissime lettere adorno non offerisse anche nelle maggiori sciagure meravigliosi conforti.

L'invidia e la malignità (giacchè havvi egli alcuno che ne vada esente?) tentarono di mordere la pietà di Vittoria, quasi ella avesse troppo intima amicizia nudrito con persone di falsa o almen sospetta credenza, e in particolare con quel Fra Bernardino Occhino, che sconsigliatamente ritrassesi dalla cattolica comunione. Ma e' mostra che costoro non badino, o piuttosto badar non vogliano al tempo in che ella tenea corrispondenza con l'Occhino; che quello era appunto, nel qual egli, come a lei scrive il cardinal Bembo « *a Gesù Cristo carissimo e graziosissimo* » faceva le più utili e sante prediche che a que' dì s'udissero: onde manifesto apparisce più presto lode che biasimo derivare alla Colonna da così fatta amistade.

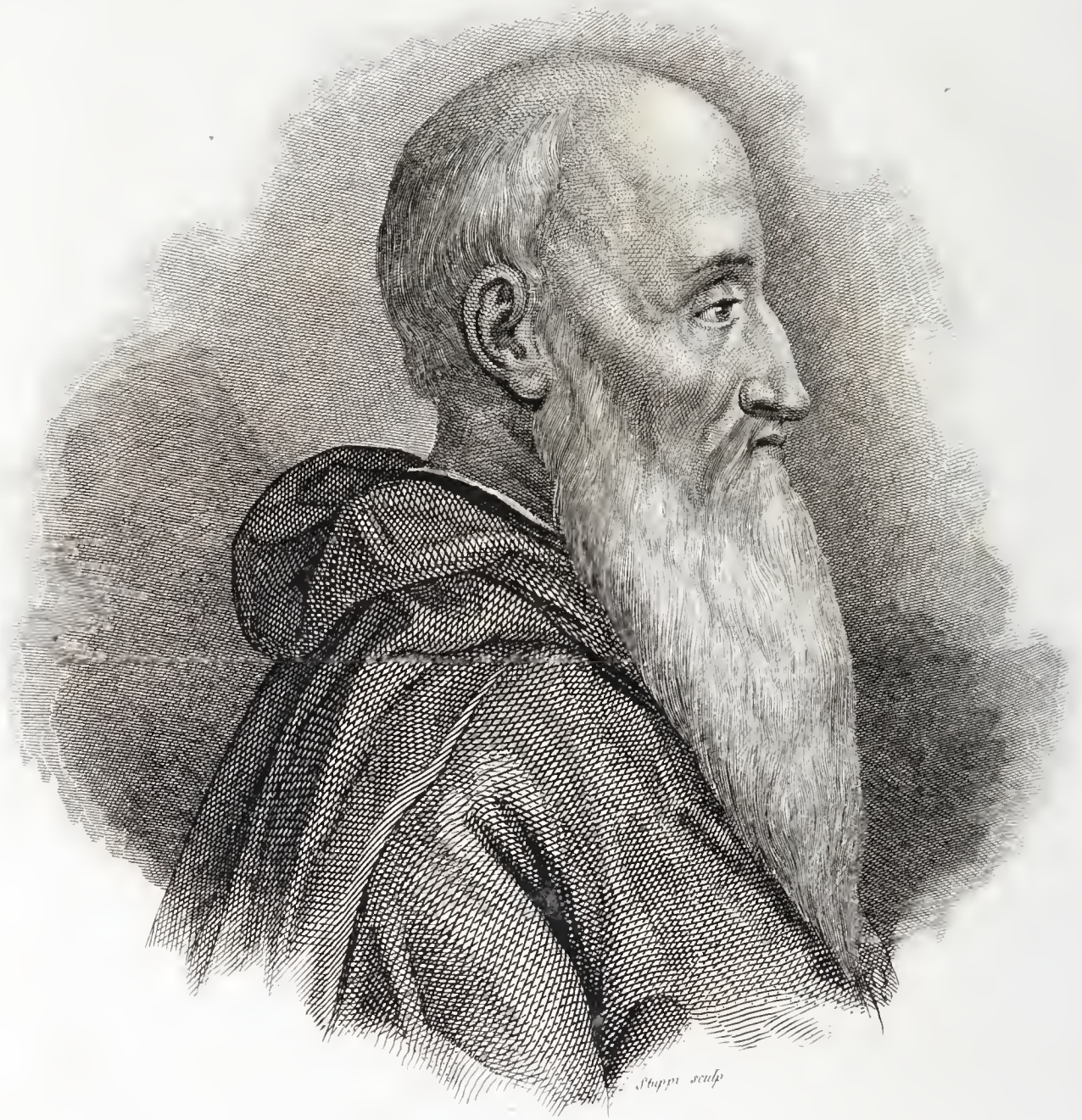
Nè vorrò cessar di parlare di questa magnanima donna, s'io non ho tocco un punto della sua storia, che Giovan Battista Rota, non so perchè, pretermise. Egli, che della Marchesana stese una vita, a detta anche del Tiraboschi, per modo esatta, che appena si potria sperare d'aggiungervi cosa alcuna, non fa punto menzione di Michel Angiolo Buonarroti, la cui amicizia era tale da onorar chi che fosse.

Dobbiamo al discepolo, ed amico suo Condivi, che di lui, mentre era ancor vivo, pubblicò una vita bella ed accurata, come dire si possa, la notizia ch'egli amò grandemente la Marchesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato; che fu vivamente da lei corrisposto, e molte lettere n'ebbe d'onesto e soavissimo amore condite; ch'egli scritto aveale più e più sonetti pieni d'ingegno, e di dolce desiderio, e che più volte ella mosse da Viterbo, e d'altri luoghi non per altro motivo che di veder lui. Io mi ricordo, prosegue il Condivi, d'averlo udito dire, ch'ei d'altro non si doleva, se non di questo, che, quando andò a vederla in Roma, nel passar ch'ella fece di questa vita, non così aveale baciato la fronte e il viso, come la mano, e che rimasto era per la costei morte sbigottito, e quasi insensato. Sarebbero per avventura queste parole medesime di Michelangelo quelle che indussero a silenzio il Rota, e gli altri tutti con lui? Ma se amato l'avesse ella di men puro, e, dirò così, men disinteressato affetto, e s'egli riamata non l'avesse d'uguale purissimo amore, la vedremmo noi così instabile e inquieta aggirarsi di luogo in luogo, e d'uno in altro pensiero, nè mai, comechè onestamente, godere della vita? Frattanto di così nobile e virtuosa corrispondenza, questo abbiamo di certo, ch'egli ad inchiesta di lei scolpì un Cristo tolto di Croce, meravigliosamente bello, e di Cristo stesso fece un disegno, non in sembianza di morto, ma in atto divino.

Undici edizioni, fino all'anno 1690 furono fatte de' versi suoi, e quattro medaglie alla memoria consacrate di questa insigne Matrona ci conserva il Museo mazzucchelliano, due delle quali coniate sembrano quand' era in vita il marito, vedendovisi ne' rovesci i volti d' entrambi, ma le altre due la mostrano sola, e con velo in testa, e vogliono alludere l'una alla sua tristezza, l'altra al valore; perciocchè in questa le viene dato il titolo di Diva, ed è rappresentata nel rovescio una fenice che accende il rogo a' raggi solari, simbolo d' immortalità; nell'altra è una donna, che sta presso ad un corpo esangue, e che, impugnata una spada, trafiggesi il petto, ed ha vicina una fonte, onde scaturiscono due polle d' acqua; con che non so, se alludere si voglia alla sacra e profana poesia, da lei con pari felicità coltivate, o piuttosto al perenne sgorgare delle sue lagrime.

Donna ammirabile! possa il luminoso tuo esempio servir di sprone a que' timidi, ma felici ingegni, che slanciarsi non osano nel bel cammin della gloria. Che se le arti del bello, e la divina poesia, e quella in particolare che lirica si addimanda, ricevono inspirazione, e acquistano vita dal fervido immaginare, e dal pronto e delicato sentire, perchè mai sarà vietato il coltivarle, o malagevole il coglierne qualche palma a quel sesso, che per esquisita gentilezza di organi, e per certa interiore armonia di affetti, è il più atto a dipingere, com'è il più presto a sentire e le recondite bellezze della natura, e le più sublimi non meno che le più tenui affezioni del cuore, e sopra tutto il potentissimo amore, che, qual Proteo novello, sotto mille e mille forme diverse, lo scalda, lo nutre, e lo anima sempre.

Isabella Teotochi Albrizzi.

———

PIETRO BEMBO

Da un dipinto di Tiziano

PIETRO BEMBO.

Fu già detto, che se v'hanno uomini di cui importi alla gloria dello spirito umano il conservare una fedele rimembranza, son essi coloro ch'ebbero dei diritti reali alla stima ed all'ammirazione pubblica, ma che, per effetto di circostanze particolari di certa qual fatalità attaccata al loro destino, non poterono dare un intero sviluppo alla forza ed all'estensione del loro ingegno. I grandi epici sono tutti intesi ne' loro poemi, e non v'ha elogio che valga ad aumentarne la fama. Ma quanti saggi, venerati egualmente e nel secolo in cui vissero, e nei seguenti, sarebbero mal noti e stimati molto al di sotto del giusto loro valore, se alla testimonianza delle loro opere non si unisse in loro favore quella dei contemporanei? La condizione de' tempi in cui fiorirono, le difficoltà combattute e superate, le distrazioni d'una vita attiva, il tempo impiegato, ora in occupazioni estranee ed aliene dalle lettere, ora nel promuovere, nel rivedere, nel correggere i lavori altrui, tutto questo uso di forze mentali forma forse la parte più importante del vero merito di quegli uomini insigni, ma è interamente perduto per la perfezione delle loro opere, per la loro gloria e per la posterità.

Ciò più che di qualunque altro può forse dirsi del cardinal Bembo, del di cui sommo merito solamente una parte ci sarebbe nota se le sole opere sue senza le memorie della sua vita fossero pervenute fino a noi. Grande negli scritti, egli fu sommo in ciò che fece a pro delle lettere, delle arti e delle scienze, alle quali consecrando, per quanto gli permettevano le cure pubbliche, tutto il suo tempo, non cessò di giovare coi consigli, colle discipline, colla protezione, coll'esempio.

Pietro Bembo, gentiluomo veneto, poi cardinale, apparteneva ad una famiglia, al dire de' biografi, d'uomini grandi, della celebrità de' quali non rimane traccia ai tempi nostri. Egli nacque in Venezia a' 20 maggio del 1470 di messer Bernardo Bembo, senatore, e di madonna Elena Marcella, lodata da Marsilio Ficino come matrona di singolar bontà ed onore. Applicatosi di buon'ora agl'infelici studj di quel tempo, diede fin da principio indubitati segni di non ordinario ingegno, e meritò poscia d'essere annoverato fra i pochi spiriti precoci a un tempo e pertinaci. Recatosi in Firenze in compagnia del padre, ivi nominato ambasciatore per la Repubblica, attese allo studio della lingua toscana. L'essere di brigata con tutti quasi i membri dell'Accademia di Lorenzo dei Medici, fra i quali contavansi i due Pulci, il Poliziano, Pico della Mirandola, ed altri non pochi celebri in quella età, fece forse nascere nel Bembo ancor giovanetto il pensiero non solo di scrivere, come allora dicevasi, in volgare, ma di darne precetti e regole, nel che però fu prevenuto dal Fortunio colle sue Regole grammaticali, anteriori quanto

alla data della pubblicazione, ma posteriori quanto al progetto, e non comparabili per merito al libro del Bembo, alla quale non possono neppure paragonarsi le Regole del bene scrivere di Guido Cavalcanti, anteriori di circa due secoli.

Dopo l'ambasceria di Firenze e la dimora di alcuni anni in Venezia ed in Bergamo, navigò il Bembo in Sicilia per imparare il greco da Costantino Lascari, rinomato tra'rifuggiti Greci, che sparsero nell'Occidente il gusto e lo studio delle buone lettere e la cognizione de'Classici, il quale, dopo avere insegnato a Milano, a Roma ed a Napoli, s'era allora ritirato in Messina. Questo viaggio, che prova la difficoltà degli studj a quel tempo, pose il Bembo in istato di scrivere elegantemente in greco, per quanto assicurano il Casa ed il Porcacchi, e di comporre anche il libro latino dell'Incendio dell'Etna, scritto da lui a messer Angelo Gabriele.

Passò poi a Ferrara col padre, colà spedito dai Veneziani, come compagno del Duca al governo di quella città in forza delle convenzioni vigenti dopo la conquista del Polesine di Rovigo. Ivi cortesemente accolto dal duca Alfonso e dalla duchessa Lucrezia, abbracciato pure ed accarezzato da tutta la città, compose in età di 28 anni i Dialoghi Amorosi, ch'egli intitolò gli Asolani, e che furono allora e per moltissimi anni dappoi per tutta l'Italia tanto avidamente letti e assaporati quanto ora lo sono poco, del che procureremo in appresso di dare ragione.

Fiorivano intanto alla Corte d'Urbino il Castiglione, autore del Cortigiano, il Bibiena, che poi fu cardinale, i due Fregosi, Giuliano dei Medici, e molti altri allora famosi favoriti ed amati dal duca Guido Ubaldo e dalla duchessa Lisabetta. Il nostro messer Pietro, tratto dalla fama di quei principi e dal valore di quei letterati, che omai in accademia avevano trasformata quella Corte, vi concorse e contrasse in breve tanta e tale dimestichezza col Duca e con la Duchessa, che passò in appresso la maggior parte del tempo in Urbino, lasciando ogni pensiero delle cose di Venezia sì pubbliche che sue private.

Parlando del soggiorno del Bembo in Urbino, si vuol pur far parola della tenera sua devozione per la famosa Lucrezia, Moglie d'Alfonso d'Este. Pretende il conte Mazzucchelli che questo amore non oltrepassasse i limiti dell'onesto, ma varj altri scrittori intedono di provare il contrario; nè può negarsi che le circostanze tutte de' tempi, del costume, dell'età e dell'indole delle persone non favoreggino all'opinione di questi ultimi. Comunque fosse di tali amori, il fatto sta che non ebbero influenza nè sulla sorte del Bembo, nè sulle opere sue, e però basterà l'averne fatto cenno. Chi poi avesse abbondanza d'ozio e curiosità bastante di cose inutili, potrà consultare negli opuscoli raccolti dal padre Calogerà una Dissertazione del dottore Oltrocchi, già bibliotecario dell'Ambrosiana, che porta per titolo *Sopra i primi Amori di monsignore Pietro Bembo*, scritta con quella diligenza ed esattezza delle cose minime, che caratterizza molti dei nostri biografi.

Più importante per il Bembo fu l'amiciza ch'egli contrasse in Ferrara con Ercole Strozzi, col Tibaldeo, e principalmente col Sadoleto, il quale fu poi sempre uno de'suoi più diletti amici. Celebri tutti allora per le loro

prose e poesie latine, che adesso intatte e polverose giacciono nelle librerie; oppositore il primo al restauramento ed alla propagazione delle lettere italiane; rivale del Bembo il secondo, non però molto felice anche nella poesia italiana; distinto il terzo per eleganza e purità di stile e per non ordinarie cognizioni in letteratura, in teologia e in quella che allora chiamavasi filosofia; contribuirono eglino coll'esempio, colla critica e coll'emulazione allo sviluppo de' di lui talenti.

Fra i passatempi usati in quella Corte accenneremo qui di passaggio quei giochetti ingegnosi d'indovinare parole, di far ritratti, di proporre e rispondere all'improvviso, e cento altri, che, portati in Francia da Caterina de' Medici, vi allignarono e trovarono quel favore che in breve perdettero fra noi. Andava frattanto maturando i suoi studj il Bembo, ed unendo così l'utile all'aggradevole passava dilettosi giorni, quando dopo sei anni di dimora alla Corte d'Urbino, invitato da Giuliano dei Medici, fratello del cardinale Giovanni, che poi fu Leon X, lo seguì a Roma nel 1512, dove spiegò a Giulio II un antico libro a tutti inintelligibile, e n'ebbe in guiderdone, per quanto dicesi, una ricca commenda di Malta, situata in Bologna o nel Bolognese. Questo aneddoto, che riferiamo sulla fede dei biografi, espresso come sta in termini tanto generali, ci presenta un nuovo argomento degli studj del Bembo. Ritornato in Urbino, non andò guari che, chiamato a Roma dal nuovo papa Leon X, e sempre per raccomandazione di Giuliano, fu nominato col Sadoleto segretario dei Brevi, essendo in età di 43 anni. Vuol qui notarsi una particolarità che torna a sommo onore sì del Bembo che del Sadoleto, ed è la pace, l'armonia e la quasi fratellanza in cui vissero costantemente questi due, quantunque colleghi, letterati e cortigiani. Fu caro al Papa il Bembo, e ne venne provveduto, non però oltre misura, cioè di tre e più mila ducati d'entrata, con riserbo di meglio ricompensarlo all'occasione. Più però del danaro dovettero appagare l'animo gentile del Bembo le prove di confidenza dategli dal Pontefice, e quella fra le altre di mandarlo ambasciatore a Venezia, quando trattossi di rimuovere la Repubblica dalla Francia, alla quale disegnava il Papa d'intimare la guerra, trovandosi in lega coll'Imperatore e col Re di Spagna: lo che avvenne nel 1514. Sommamente fu lodato in quel tempo il Discorso pronunciato dal Bembo dinanzi alla Signoria di Venezia, ma riuscì inutile: e tale in fatto dovea riuscire, qualunque ne fosse il merito oratorio, chè poco val rettorica contro l'interesse.

Il Bembo infermatosi dopo qualche anno portossi non senza grave dispiacere del Papa a Padova per respirare aria più pura e per vivere più tranquilla vita. Essendo poi morto il papa Leone, vi si stabilì del tutto, consecrandosi di nuovo e totalmente al culto delle Muse, che sempre premiano ed onorano la vecchiezza di chi ha loro sacrificato in gioventù.

Un altro viaggio fece a Roma il Bembo dopo la morte di Leon X al solo oggetto di baciare i piedi al nuovo papa Clemente VII, dopo di che ritornò all'ozio beato di Padova, benchè questo pontefice della casa dei Medici fosse non meno del primo disposto a favorirlo in ogni cosa. Quanto felice vivesse il Bembo in quel ritiro, cui egli avea renduto anche ameno, lo prova il

rifiuto ch'egli, al dire del Porcacchi e di alcuni altri, aveva divisato di fare del cardinalato, quando seppe che Paolo III Farnese era per offrirglielo nel 1543. Egli è ben vero che alcuni suoi nemici (ed il Bembo avea troppi meriti per non averne molti) avendo indi a poco tentato di alienargli l'animo del Papa, messer Pietro, dice il Porcacchi, giudicò che col mutarsi di proponimneto fosse da ribattere le calunnie appostegli, *onde fece in modo* che papa Paolo gli mandò la berretta ed il breve da cardinale. Ma questo *onde fece in modo*, che porta certa mutazione di proposito, può riferirsi a giusti motivi di aver dovuto così fare, o a scusabile debolezza di carattere, anzichè alla noja di una vita agiata, studiosa e tranquilla, lontana dalle cariche e dalla Corte. Se non è ben certo che il Bembo fosse per ricusare il cardinalato, è però fuor d'ogni dubbio che si cercò di screditarlo presso quel Pontefice, producendosi le testimonianze delle sue poesie oscene, la libertà delle sue opinioni, la concubina, i figli, ed una vita, dicevasi, più degna d'un pagano, che d'un cristiano. A questo luogo, senza trattenerci a discutere, se gli fosse bene o male appropriata la denominazione di pagano, parlando di morale, osserveremo solo che quantunque di fatto ed ineluttabili fossero le accuse apposte al Bembo, sembra però che nè gravissima nè permanente sia stata la mala disposizione d'animo del Pontefice, poichè se non alla prima promozione, fu però il Bembo fatto cardinale alla seconda; ed è anche questo un tratto che può servire alla storia dei costumi di quel tempo. Nell'anno stesso, in cui venne decorato della porpora romana, gli fu anche conferito il sacerdozio. Il Bembo allora, che già cominciava ad invecchiare, convertì sè stesso ed i suoi studj al Signore, prese uno spirito affatto nuovo, e rinunziando alle poesie e alle belle lettere, si applicò quasi esclusivamente alla lettura dei Padri della Chiesa, e dei Libri santi, che volle intendere in quella ch'egli chiamava Lingua sacra, e non conservò delle antiche sue occupazioni altro che il seguito della Storia, di cui parleremo. Piacque tanto al Papa questo nuovo genere di vita, che gli conferì due anni dopo il vescovado di Gubbio, e finalmente l'altro assai ricco di Bergamo. Il nuovo Porporato trovò nulladimeno modo di non risedere in alcuno dei due.

Cresciuta e depurata, se così può dirsi, la reputazione del Bembo, venne egli tanto in istima, che si tenne per fermo dover lui a nuova elezione essere creato papa, quando recandosi in villa a cavallo, come allora usavasi, e volendo entrare per una porta forse non molto comoda, battè d'un fianco nel muro, per cui infermatosi di febbre lenta morì in pochi giorni a' 20 di gennajo, 1547, in età di settantasei anni, dopo aver predetta la sua morte agli amici con quella tranquillità d'animo che lo avea reso felice in vita. Fu seppellito in Santa Maria della Minerva dietro all'altare maggiore fra Leon X e Clemente VII. Oltre all'epitafio, che fece scolpire sulla di lui tomba il figlio ed erede Torquato, e che altro non dice se non che fu fatto cardinale, un altro ve n'ha formato dal Sadoleto, nel quale vengono descritte l'egregie virtù dello stesso personaggio. Andarono a gara artisti e letterati ad onorare la memoria del cardinal Bembo. Varie medaglie furono perciò coniate, che tuttora esistono, come oggidì evvi pure in Padova una statua fattagli erigere dal suo amico Girolamo Morosini. Fra gli encomiatori di questo

uomo insigne meritano d'essere distinti il Varchi e Sperone Speroni, che composero e stamparono due Orazioni funebri in sua lode. Ma il più bell'elogio del Bembo si trova nelle opere sue e nelle circostanze della sua vita, diligentemente esposte dal Casa, dal Gualteruzzi, dal Beccadelli, dal Porcacchi, e più che da ogni altro da Apostolo Zeno. Della morte del cardinal Bembo, dicono tutti i suoi biografi, si rammaricò universalmente la Corte di Roma, e tutta l'Italia lo pianse. — Fu egli di persona grande e ben proporzionata, di fattezze belle e gentili, d'aria dolce e graziosa, di costumi piacevoli e modesti, e della sua persona molto attillato e pulito.

Le principali opere del Bembo sono gli Asolani, le Rime, le Prose e la Storia di Venezia, di ognuna delle quali daremo un conto succinto, dietro cui in breve guisa ci faremo ad esaminare ove specialmente si fondi la meritata celebrità di quest'uomo insigne. — Gli Asolani sono questioni o disquisizioni amatorie, composte dal Bembo, come si è detto di sopra, alla Corte di Ferrara, in forma di dialoghi tra giovani cavalieri e dame alla Corte della regina di Cipro, Caterina Corner, vedova dell'ultimo re di Cipro, della casa di Lusignano, la quale per consiglio di suo fratello donò ai Veneziani il regno di quell'isola, ed ebbe dal Senato la terra d'Asolo nel Trevigiano. Si discute in questi Dialoghi, se Amore sia buono o cattivo, e si conchiude per mezzo d'una visione, che con facile e naturale passaggio sostituisce l'amor divino al platonico. Straordinaria e per noi quasi inconcepibile fu per ben due secoli la voga di questo libro; e dovette certo meritarla per l'indole dell'argomento, per la purità somma di lingua e per la sostenuta eleganza di frase, sempre però boccaccevole. A questi incontrastabili pregi oppone la severa critica le allusioni puerili, i traslati, i dannati concetti, i giuochi di parole, nel profondere i quali il Bembo, strascinato, ancora giovine, dall'esempio, ha miseramente sacrificato alle forme, sotto alle quali il falso gusto, nemico tuttora indomito delle lettere, le flagellava allora. Può dunque dirsi, che non a ciò che realmente forma il suo merito, ma piuttosto ai suoi difetti dovette quest'opera la sua celebrità (caso non infrequente negli annali delle lettere), e conviene poi anche soggiugnere, che, oltre al merito della lingua, pregio costante di tutte le opere del Bembo, rimane negli Asolani una raccolta di pensieri amatorj, dei quali può uno scrittore giudizioso utilmente servirsi, siccome molti hanno già fatto in Italia e fuori, senza curarsi d'accennare la fonte onde hanno attinto. Finiamo quest'articolo forse troppo lungo coll'avvertire, che il Sannazzaro disse a Paolo Giovio, parlando del suo amato Bembo, ch'egli avrebbe voluto, *che mai avesse dato fuora gli Asolani.* Chi sa che il Bembo, non desiderasse che il Sannazzaro mai non avesse dato fuori i Capitoli sdruccioli dell'Arcadia?

Assai più gastigato si mostrò il Bembo nelle sue Rime, nelle quali, imitatore perpetuo del Petrarca, come lo fu del Boccaccio scrivendo in prosa, si meritò d'essere posto pel voto costante di quasi tre secoli alla testa dei petrarchisti, al quale pregio ci sembra anche poter aggiungere che il Bembo, sempre puro, sempre eguale, sempre scrupoloso, se non sale dove spazia il Petrarca, neppur cade ove talora quegli inciampa.

Singolar lode gli ha meritato la Canzone in morte del fratello:

« *Alma cortese, che dal mondo errante* » ec.

Ella spira una dolce malinconia, perchè dettata dal cuore, tutta si fa leggere con impegno quantunque assai lunga, ed è a ragione proposta come esempio per nobiltà d'immagini, per convenevolezza di pensieri, per istile elevato e sostenuto sempre, forse appunto perchè, allontanato pel soggetto alquanto dal suo modello, e fidatosi alle sue forze proprie, ha potuto reggersi a volo più alto e robusto. Termina il volume colle Rime spagnuole e coi Versi latini. Delle prime, che si riducono a tre o a quattro canzoncine e ad altrettanti madrigaletti, oltre la delicatezza de' pensieri e quella certa galanteria nazionale abbiamo sentito da colti Spagnuoli lodare anche il merito poetico. Anche le poesie latine sono state e sono tuttavia lodate molto dai nostri latinisti, ma noi non siamo sicuri che un professore di lingua latina, anche de' più costumati, sappia veramente tanto di latino quanto un colto castigliano sa di spagnuolo. Soggiungeremo solo essere stata acremente criticata da Giusto Lipsio la latinità del Bembo, ed in ispecie l'affettazione sua nel non voler usare parola che non fosse ciceroniana, parlando di cose che al tempo di Cicerone non erano, onde dovette dire eletto il Papa, *Deorum immortalium beneficus quorum vices gerit*, e chiamare *Dea* la beata Vergine, e *persuasio* la fede, e *aqua et igni interdictio* la scomunica. Non v' ha però chi non conti il Bembo per uno de' migliori latinisti fra i moderni; e gli stessi suoi modi di dire, i più maltrattati dai critici, fanno prova della somma e forse soverchia sua cura nell'imitazione dei classici, e lo caratterizzano restitutore de' buoni studj.

Il titolo di Prose dato ai Dialoghi della volgar lingua non piacerà al Castelvetro; ed in fatti può dirsi non essere titolo una denominazione che non dà idea dell'opera. In questa il Bembo presenta il suo sistema di dicitura italiana, fondato sull' altro d'imitazione esclusiva perpetua del Petrarca e del Boccaccio, per la ragione unica che il loro scrivere è il solo buono, e tutti gli altri sono cattivi. A questo suo principio dee attribuirsi l'essersi il Bembo dichiarato da prima contro il Dante, del che poi non tardò a pentirsi. Quest' opera, oltre al pregio della lingua, ha il sommo merito d'essere il primo lavoro regolare di questo genere, esteso prima che la lingua venisse arricchita dall'Ariosto, dal Tasso, e fosse piegata alle scienze dal Galileo e dagli Accademici del Cimento, e mentre non era ancor nata l'idea d'una filosofica analisi del parlare, nel che consiste la grammatica logica, la quale sola, determinando i gradi delle idee, insegna a distinguerle colle parole, e non lascia all'uso se non quello che non se gli può togliere.

Anche la Storia veneziana, scritta dal Bembo per commissione del Senato, fu da lui composta collo stesso metodo delle altre sue produzioni, vale a dire che se nelle rime imitò il Petrarca e nelle prose italiane il Boccaccio, in quella si studiò d'imitare Cicerone e Cesare. Essa è divisa in dodici libri, e secondo l'uso di que' tempi non ha nè spartimento di titoli o di capitoli o di articoli, nè serie d'anni. Promette l'Autore nel proemio di riferire le predizioni de' prodigj *domi forisque*, e mantiene la parola. Questa Istoria fu poi migliorata dall'Autore stesso e tradotta in italiano. Cade qui in acconcio il rammentare poscia che fu il Bembo nominato Bibliotecario di

S. Marco. Non troviamo però che questa incumbenza fosse cagione per lui di nuovi lavori o di soverchie brighe.

Divennero celebri anche le di lui Lettere latine, ma non andarono esenti da critiche per la lingua e per le idee, o piuttosto per mancanza d'idee, chè tale era, a vero dire, il difetto di quel secolo. Nulla diremo delle volgari, se non che sono sull'andare di quelle degli altri cinquecentisti, eccetto quelle del Caro. Non si può però loro contestare il merito di essere sempre pure, sempre eleganti, sempre auree e magistrali per lo stile. Questo, e non le idee, conviene pur dirlo, forma il pregio degli scrittori del cinquecento, secolo d'arti e di lettere. Allora si scriveva bene perchè si scriveva come si parlava, e non si cercavano le belle parole, come si è fatto poi, nè si confondevano i vocaboli collo stile, nel modo stesso con cui alcuni pittori, usando tinte brillanti, chiamano i bei colori bel colorito.

Un altro pregio delle opere del Bembo, e segnatamente de'Dialoghi, è quella gentilezza di tratto e di maniera propria in allora de'soli Italiani, e che poi con essi passò i monti e ci venne riportata col nome esotico di buon tono. Il movimento successivo, che nessuna Accademia e nessuna Crusca possono impedire in una lingua viva, il cangiamento delle abitudini letterarie, la quantità di libri, che diminuisce necessariamente l'attenzione del leggitore, e lo porta a cercare novità, e più che tutto l'aumento delle cognizioni ed il progresso delle scienze e delle arti portano di conseguenza che le opere del Bembo, che tanto favore per tanti anni trovarono presso ogni classe di leggitori, ora tengono bensì onorato luogo e distinto nelle librerie, ma meno frequentemente si leggono se non da chi si applica allo studio delle nostre lingue, e si leggeranno sempre con frutto e come classiche, fino a che, rinunziando alla vana ricchezza d'inutili e sconvenienti vocaboli, adattando o formando con savia analitica scelta quelli che realmente ci mancano, e dismettendo il fraseggiare artificiale ed alla latina, saremo giunti a dare alla nostra prosa quel carattere di libertà, di originalità e di chiarezza, al quale appunto con questo metodo hanno portata la loro lingua i Francesi, gl'Inglesi, ed in ultimo luogo i Tedeschi. Troppo però andrebbe errato chi perciò portasse meno favorevole opinione del Bembo, e credesse esagerata o mal fondata la di lui celebrità. I suoi pregi sono tali e tanti che appena potremo qui farne cenno senza oltrepassare i limiti che ci siamo prescritti. Egli fu il restitutore ed il padre delle lettere e delle buone arti; egli le ritrasse dall'avvilimento in cui erano ricadute nel secolo precedente; egli eccitò l'Italia allo studio de'classici; ed il sistema d'imitazione, ch'egli forse spinse troppo oltre, se a lui tolse il pregio dell'originalità, era di certo l'ottimo e forse l'unico modo di far rivivere le buone lettere. Che più? Egli risuscitò la lingua italiana, che, avvilita con la denominazione di volgare, era sbandita dalla repubblica letteraria: egli riprese, dice il Gravina, la cetra del Petrarca, e diede esempio e norma a bene scrivere in versi, il che vuole riferirsi partitamente alla gravità e grandezza dello stile poetico, all'artificio e lavoro della rima, ed allo studio de'metri italiani, mescolati, legati e sciolti, e più specialmente poi alle canzoni, alle sestine, alle stanze ed ai madrigali, senza parlare delle ottave, nel qual metro, dice il Quadri, fece la strada il Bembo con quelle

che compose in lode d'Amore; qui però vuol intendersi che fece la strada agli epici.

A tanto giunse la fama del Bembo ch'egli faceva autorità anche vivo: onore che mal volentieri compartono i contemporanei, e che vale assai più del titolo di divino e divinissimo datogli dall'Aretino, che lo conferì a tanti e per fino al giuoco de'tarocchi, e, quello che è peggio, se lo prese anche per sè. Era il Bembo uno degli uomini i più distinti del suo tempo, in cui appunto, per il poco di progresso che aveano fatto le arti e le scienze, si esigeva che i letterati sapessero e trattassero di tutto.

Non dubbia prova del suo amore per le scienze, per le lettere ed arti fanno il suo impegno per l'Università di Padova e per l'Alciato, che egli protesse altamente contro i Riformatori appunto di Padova, e la superba sua libreria, celebre in quel tempo per edizioni e codici, ed il suo museo, e le moltiplici ed erudite sue fatiche. Tali sono l'illustrazione del Decamerone, le Annotazioni e Dichiarazioni al Petrarca, tratte dalle stesse sue prose, senza parlare dell'edizioni dell'Eustazio e dell'Odissea, che si debbono alle sue cure. Molte indubitate testimonianze abbiamo del favor costante e dell'efficace assistenza che prestò il Bembo in ogni tempo alle scienze ed alle arti. Valga fralle altre quella di Benvenuto Cellini, il quale, quantunque poco avvezzo a profondere encomj, non sa finire sulle lodi di messer Pietro Bembo, che in allora, dice il Cellini, non era ancor cardinale, e viveva in Padova, ma « era grandissimo nelle sue lettere, e nella poesia in superlativo grado. »

Questi e molti altri, che per brevità dobbiamo tralasciare, sono i titoli, che assicurano al Bembo cospicua meritata fama, tanto più durevole quantochè non andrebbe lontano dal vero chi asserisse che senza i precetti, l'esempio, il favore, e l'autorità del Bembo sarebbe probabilmente giaciuta per molto tempo ancora la nostra lingua nell'avvilimento, in cui l'aveva lasciata cadere la rozzezza del quattrocento, e al secolo di Leon X sarebbe forse mancato il pregio d'essere chiamato il secolo d'oro delle lettere italiane.

Francesco Angiolini.

ANDREA ALCIATO

Da una stampa antica

ANDREA ALCIATO

Tre secoli e più erano corsi di poi che, richiamata in onore la memoria del Diritto Romano, le scuole d'Italia e di oltramonti si affaticavano in propagarne le antiche nozioni; ma nessun uomo di preminente ingegno fra i molti commentatori di quelle leggi era apparso, il quale, con la scorta dell'arte critica, ed il soccorso delle buone lettere, senza cui nulla può farsi, fosse stato atto a penetrare nel loro spirito, e l'intelligenza loro spianare. Irnerio, Accursio e i loro seguaci, quantunque di sottile intelletto, e d'instancabile lena dotati, alle parole attenendosi più che alle cose, si erano smarriti nel laberinto delle peripatetiche discipline, onde la chiarezza e l'analisi fuor della Giurisprudenza cacciando, ridotto avevano questa scienza ad un fantasma tutto avvolto nelle tenebre e nel mistero. La gloria di restituire nella primiera maestà la legislazione Romana, e di rivelare alla numerosa famiglia dei Giureconsulti la sapienza di quelle mirabili istituzioni, era riservata ad Andrea Alciato, il quale, valicando gli angusti confini onde era circoscritto lo studio delle leggi, seppe con felice ardimento tentare novelle strade, e procacciarsi l'orrevole titolo di ristauratore della Giurisprudenza.

Si contende fra i biografi se Andrea Alciato sia nato in Milano o nel contado, e se venga da nobile stirpe o da plebea. Seguendo l'opinione del Panciroli, più di tutte vicina al vero, rivendichiamo a Milano quest'illustre suo cittadino, ed abbandonando le ricerche intorno allo splendor dell'origine nell'atto di parlare d'uomo chiarissimo per virtù propria, notiamo l'ottavo giorno di maggio dell'anno 1492 come quello della sua nascita, da Ambrogio Alciato e Margherita Landriana, che altri figli non ebbero dal loro matrimonio.

Cose piene di maraviglia si contano intorno all'ingegno, che l'Alciato manifestava fin dall'infanzia; ed il suo rapido avanzamento nelle umane lettere alla scuola di Giano Parrasio dimostra, che l'amor dello studio aveva anzi 'l tempo in lui destata la divina favilla, senza la quale tornavano ogni sforzo per innalzarsi di sopra ai mediocri. E, di fatto, al quindicesimo anno aggiunto era egli appena, che già compiti gli studj minori, assisteva alle lezioni di Giasone del Maino, professore di Giurisprudenza nell'Università di Pavia, poi ascoltava in Bologna quelle di Carlo Ruini; celebri amendue nelle dottrine legali per quanto lo stato della scienza lo concedesse.

Durante il soggiorno che l'Alciato fece in Bologna, compose le Annotazioni sopra i tre ultimi libri del Codice di Giustiniano, e le pubblicò sul principio dell'anno 1513 prima di conseguire la laurea dottorale, che gli venne conferita nell'anno seguente. Quantunque siffatto lavoro non regga al confronto delle opere che furono da lui stampate breve tempo dopo, e vi si scorga per entro la soverchia fretta con cui fu condotto, dee nulladimeno

dirsi pregevole assai per la forza del ragionamento, e per l'amenità dello stile, della quale aveva dato saggio in altri opuscoli di minore importanza, e sopra oggetti men gravi, trattati, com'egli dice, per temprare l'austerità degli studj legali.

Preceduto dalla fama del suo sapere, ritornò in Milano l'Alciato, e benchè non avesse l'età richiesta ond'essere ammesso nel Collegio de' Giureconsulti, tuttavia, derogandosi con primo esempio agli statuti, fu in esso con grandissimo onore ricevuto; volendo i suoi concittadini, ne'quali l'amore della gloria nazionale non anco era spento, dare a lui pubblica testimonianza del concetto in cui la sua dottrina era tenuta. Fu di quel tempo ch'egli prese ad esercitare la nobile ed indipendente professione dell'Avvocato; e come i Magistrati instituiti per dir ragione sulle controversie private permettevano a que' giorni che le quistioni venissero illustrate colle opinioni degl'interpreti e colle informazioni degli Avvocati, a quest'utile costumanza andiamo debitori di due volumi di Consigli, e di una Raccolta di risposte in materie forensi, pubblicati i primi dallo stesso Alciato, la seconda dal Cardinale Francesco Alciato ch'egli scrisse suo erede.

Nè il pratico esercizio della Giurisprudenza distoglieva l'Alciato dalle meditazioni teoretiche, le quali rischiarandolo sopra gli errori di cui era ingombra la scienza, e sopra il danno che ne veniva al pubblico ed al privato interesse, sempre più lo spingevano a tentare la riforma di quello studio. Volendo quindi efficacemente adoperarsi a ciò intorno, compose e diede in luce nell'anno 1517 i suoi Paradossi, che con singolar favore vennero ricevuti dai dotti. E sebbene l'invidia non lasciasse di mordere quella scrittura, col pretesto che troppo si allontanasse dalle opinioni fino allora rispettate, e tentasse di sminuirne il pregio ed il grido, tale si fu nondimeno il prodotto di quelle nuove dottrine, e tanto ne crebbe la fama dell'Autore che la città di Avignone, ove sotto la tutela d'illuminati Pontefici fiorivano le scienze e le lettere, volle averlo Professore di diritto con cinquecento scudi d'annuo stipendio. Fu quello il tempo in che il grande ingegno d'Alciato si mostrò in tutto il suo lustro all'aperto. Piena la mente dell'obbligo d'ammaestrare la gioventù nei principj del vero e del giusto, egli slanciossi con coraggio nella carriera che gli si dischiudeva dinanzi, ed a questo importante fine tutti indirizzò i suoi sforzi. La Giurisprudenza vestì altre forme nella sua scuola, e parlò un nuovo linguaggio. La filosofia, l'erudizione, il buon gusto sparsero copiosa luce sopra l'informe ed immensa mole che chiamavasi Diritto comune, gl'inveterati errori si dileguarono, il testo delle leggi fu reintegrato, e la regola de'rapporti civili, desunta da certi ed evidenti principj.

Per tre anni professò l'Alciato nell'Università di Avignone, ove gran numero di scolari d'ogni parte concorreva alle sue lezioni. Egli insegnava per un'ora di viva voce, e per un'altra in iscritto, rischiarando il senso delle leggi coll'uso della storia, risalendo ai fatti ed ai motivi d'onde traevano origine, ed adoperando sempre, sì nel discorso che nel dettato, quella locuzione elegante e fiorita, ch'erasi formata coll'indefesso studio dei modelli greci e latini. Siffatta maniera d'insegnare si traeva l'approvazione degli assennati,

come quella che, trasportando l'attenzione della gioventù sopra oggetti di eminente interesse e di fertili conseguenze, avvezzava la mente a solidi pensamenti e ad utili applicazioni; ma l'ignoranza, perpetua nemica d'ogni buon istituto, sollevò contro l'Alciato una turba di detrattori, che ogni modo adoperavano per lacerare la sua fama. Il vantaggio però di quel metodo d'ammaestramento troppo si mostrava palese, ed i frutti che sen coglievano troppo abbondanti riuscivano perchè di questa persecuzione entrar dovesse in timore. I più ragguardevoli personaggi fecero plauso ai divisamenti dell'Alciato; e Papa Leon X fu in quell'incontro il primo, che il merito dell'autore dei Paradossi con onorificenze premiasse, concedendogli il titolo e le divise di Conte Palatino Lateranense.

Toccava al suo fine l'anno terzo del convenuto soggiorno in Avignone, quando essendosi manifestata la peste in quella città, e grande strage facendovi, si ricondusse l'Alciato in Milano per sottrarsi al pericolo del contagio, e per attendere agli affari della famiglia, i quali richiedevano la sua presenza. Qui riprese la professione d'Avvocato con grande onore e guadagno, ed il suffragio de' suoi concittadini seppe meritarsi per siffatta guisa, che con unanime voto degli Elettori fu promosso alla carica di Vicario della Provvisione, la prima in quel tempo fra le civiche giurisdizioni. Ma volendo continuare negli studj, si ritirò una seconda volta dal fôro, rinunciò ai pubblici negozj, e consacrando le sue veglie all' illustrazione de' patrj monumenti, all' investigazione delle più rimote consuetudini, e dell'influsso ch'esercitano sopra i costumi, visse nel silenzio delle domestiche mura fino a che, quasi distrutto veggendo il suo patrimonio per cagione della guerra, da cui nel 1524 l'Italia superiore gemea desolata, gli venne in pensiero di ricondursi ad Avignone di nuovo.

Lietissima accoglienza fecero que' cittadini all'antico loro maestro, ed il Legato si adoperò con ogni maniera di promesse e di profferte affinchè aprisse una seconda volta il corso di sue lezioni in quell' Università. Avvenendo però ch'esibita gli fosse in quel mezzo una cattedra di ragion civile nell'Università di Bourges, collo stipendio di seicento scudi, alla vecchia dimora egli la recente antepose, e quivi nel 1529 incominciò a leggere il Diritto Romano. Egli s'era obbligato a rimanere in Bourges due anni, ma l'amore della patria ed un lodevole sentimento d'orgoglio gli facevano desiderare una cattedra nell'Università di Bologna, la più antica e la più famosa fra le scuole Europee. Il Sadoleto, che gli era amico, attendeva a maneggiar questa pratica, quando i cittadini di Bourges, partecipi della celebrità dell'Alciato per l'onorevole ospizio che gli largivano, cercarono di trattenerlo ancora per qualche tempo fra loro coll'usargli ogni più segnalato riguardo, e coll' ottenergli una pensione di trecento scudi da Francesco I col mezzo del Cardinale di Tournon, loro arcivescovo. Ricco di nuova suppellettile letteraria, professò l'Alciato con grande favore in Bourges fino all'anno 1532, e fra i mille uditori che frequentavano la sua scuola, contò il Delfino e lo stesso Re Francesco I, al quale indirizzò un'Orazione estemporanea, che trovasi stampata nel tomo quarto delle opere dell'Alciato, pubblicate in Francoforte l'anno 1617. Le lodi di quel Principe, amico delle lettere, e protet-

tore dei dotti, potevano senza taccia di adulazione suonare sul labbro dell' Alciato, imperocchè al dovere della riconoscenza congiungevasi nel suo animo, come da ogni parte di quel Discorso traspira, un vivo sentimento di ammirazione per un Monarca, il quale non temeva di promovere efficacemente l'istruzione de' suoi popoli, ed aveva prima di molti altri conosciuto quanto fragile sia l'edificio morale, che pone la sua base sull'ignoranza.

Volgeva al termine l'anno 1532, quando il Duca di Milano, Francesco II Sforza, a cui la fortuna delle armi lasciava qualche respiro, avvisò mal convenire che l'Alciato vivesse in paese straniero, ed il tesoro di sue cognizioni non diffondesse nella bella contrada che veduto lo aveva a nascere. Al qual fine lo richiamò in patria, non già, come dai nemici dell' Alciato pretendesi, sotto pena di confisca dei beni, e con altre odiose minacce, ma con generose offerte e con larghe promesse; ed arrivato, lo fregiò della dignità di Senatore, e lo elesse a Professore di diritto nell'Università di Pavia collo stipendio di mille e cinquecento scudi.

Continuò l'Alciato in questi uffiej fino all'anno 1537; ma tramontati per l'Italia i giorni di pace, e perturbato dalla presenza degli eserciti il tranquillo asilo delle scienze, fu chiusa l'Università, ed egli costretto a cercare altrove più sicura sede a' suoi studj. La città di Bologna a lui parve la stanza migliore delle Muse, ove trattosi, e per la pacifica condizione del paese, e per la notizia che Paolo Parisio, lettore di Gius Romano, si partiva dalla Università, vi fu con venerazione ricevuto, e tosto innalzato alla cattedra che dal Parisio si abbandonava.

Nel giorno 3 di novembre dell' anno 1537 aperse l'Alciato il corso delle sue lezioni, nelle quali continuò per quattro anni, con grandissimo concorso di scolari e con universale applauso. Ma occupata la Lombardia dall'Imperatore Carlo V, e distrutto il dominio degli Sforzeschi, dovette l'Alciato ricondursi in patria, dove restituite gli vennero la dignità Senatoria e la Cattedra di Ragion civile nell'Università di Pavia, novellamente riaperta. Sparsa per ogni paese, ove si tenessero in pregio le lettere, la fama dell'Alciato, fu sufficiente l'annunzio del suo ritorno perchè frequentissimi convenissero a quella scuola gli ascoltatori, e perchè in quella rinomanza tornasse, da cui l'infelicità de' tempi l'avea fatta scadere. Se non che, rottasi di nuovo la guerra in Italia, e la Lombardia per ogni parte assaltata da genti straniere, dovette l'Alciato per la seconda volta togliersi da Pavia e ripararsi in Ferrara.

Ercole II, erede delle virtù ond'era per lunga serie di generosi Principi benemerita la Casa d'Este, fece all'Alciato cortese ricevimento, e volle che anche quell'Università lo annoverasse fra i suoi Professori. Quivi dunque riprese egli l' usato metodo d'insegnare, ed in breve così grande divenne la fama del nuovo Maestro, che, lasciando quasi deserti gli altri Ginnasj d'Italia, a quello di Ferrara si trasportavano gli studiosi della Giurisprudenza.

Lo straordinario grido levato in Ferrara, riuscì tanto più di conforto all'Alciato, che ad esso andò tenuto della visita di Papa Paolo III, il quale, essendo in giro per la Romagna, volle di persona conoscerlo, e passò a questo fine in Ferrara. Dei lunghi colloquj avuti con questo Pontefice, delle ge-

nerose offerte fattegli per condurlo a Roma, del suo rifiuto, e per quali ragioni, favella l'Alciato nella lettera dei 7 ottobre, 1549, stampata in fronte alle opere di Paolo Giovio, al quale è indiritta.

Ma fosse disgusto per l'inurbana censura, colla quale alcuni suoi colleghi presero a bersagliarlo, fosse desiderio di ripatriare, dopo quattro anni si ritirò l'Alciato dalla Corte Estense, e si restituì per la terza volta in Pavia. Il suo ritorno, grandemente festeggiato, avvenne nell'anno 1547; e parve che di poi si calmasse l'irrequieto suo spirito, nè più cercasse o gli accadesse di cambiar soggiorno. Di fatto, nessuna notizia ci rimane ch'egli professasse, e molto meno che leggesse *anco nella gran città di Parigi*, come lasciò detto Paolo Morigi nel terzo libro della Nobiltà di Milano; anzi le molte lettere che di lui si hanno scritte nell'ultimo periodo di sua vita, attestano che non più si allontanò da Pavia, dove nel giorno 12 di gennajo del 1550 terminò la gloriosa sua carriera con universale compianto. Vuolsi che l'abituale sua intemperanza gli procurasse la morte, e che, avido com'era del danaro, così lo fosse del cibo; ma quest'accusa del Panciroli, ripetuta dagli altri, che dell'Alciato scrissero, sembra, come il Mazzucchelli dimostra, dettata dal mal talento e dall'invidia piuttosto che fondata sul vero.

Francesco Alciato, già ricordato di sopra, il quale ai legami di sangue i doveri aggiungeva di discepolo e di erede, volendo rendere pubblico testimonio di riconoscenza all'illustre suo parente ed istitutore, gl'innalzò nella chiesa di sant'Epifanio in Pavia un nobile monumento, dedicato con breve ed elegante iscrizione; Alessandro Grimaldi ne disse l'elogio dalla cattedra il giorno della pompa funebre, e Pietro Varondello Borgognone, suo scolaro, ne fece imprimere un altro, il quale se non è per dottrina e per eloquenza da paragonarsi a quello del Grimaldi, fa però fede di grato animo, e di amorevole memoria.

Molte, di vario genere, e non tutte pubblicate, sono le opere dell'Alciato. Per la maggior parte esse trattano argomenti di Giurisprudenza, ed a questa egli va particolarmente debitore della sua fama. In altre si discorre di materie polemiche, più o meno affini allo studio delle leggi; nè mancano alcune in cui, dimenticata la gravità della toga, scenda l'Alciato nella gioconda palestra poetica, e vi colga qualche corona. Appartengono a questa classe i suoi Emblemi, un tempo in grandissimo credito, diffusi con molte edizioni, ed arricchiti di copiosi commenti, ora però caduti in dimenticanza per la tendenza che hanno le menti verso più solidi studj. E della Storia di Milano scrisse eziandio quattro libri, che dal dottissimo Tiraboschi furono giudicati opera di piccola mole bensì, ma delle prime, in cui alla fede di antichi ed autentici documenti si vedesse appoggiata l'istoria.

Ma il grande esempio dell'Alciato, ed i possenti suoi sforzi tornarono di poco giovamento a' suoi contemporanei, ed a quelli che vennero dopo di lui. I Giureconsulti non vollero dilungarsi dagli antichi loro metodi, e dal barbaro loro linguaggio. Laonde lo studio delle leggi retrogradò fino al momento in cui Giacomo Cujaccio comparve, dalla cui mente proruppe, per dir così, rediviva la Giurisprudenza, la quale, nata in Italia, e qui coltivata, doveva poi dare fecondissimi frutti nel suolo francese, e preparare quell'universale ri-

BALDASSARE CASTIGLIONE

Da un dipinto di Raffaello Sanzio

BALDASSAR CASTIGLIONE.

Baldassar castiglione, mantovano, di ragguardevole schiatta, nacque in Casatico, villa della sua famiglia, il dì 6 di dicembre l'anno 1478. Ebbe a genitori Cristoforo da Castiglione, onoratissimo e prode cavaliere, e Luigia Gonzaga de' marchesi di Mantova, donna di raro senno e di virile prudenza. Mandato a studio in Milano, v'ebbe a maestri i famosi Giorgio Merula e Demetrio Calcondila; quello nelle latine, questo nelle lettere greche; e quanto ne approfittasse, le opere che di lui ci sono pervenute, ne sono grande argomento.

Giovane di alto ingegno, di bella indole, di maniere leggiadrissime, veggendo in tanto fiore di gentilezza e di arti cavalleresche esser allora la corte di Ludovico Sforza, uomo veramente ambizioso e di nessuna fede, usurpatore della non sua signoria di Milano, e autor de' mali che per lui oppressarono l'Italia e poi lui stesso, ma pure di grande ingegno e di finissimo gusto, s'invogliò d'entrare ne' servigi di quello, e di leggieri ottenne d'esservi ammesso. Esercitatosi quivi nelle arti tutte cavalleresche, tanto saggio diede di destrezza e di grazia, che agevolmente ebbe la stima e l'amore di tutta la corte. E desiderando non poter essere però veramente nè colto, nè valoroso, nè gentil cavaliere senza gran cognizione delle buone lettere, queste intraprese di coltivare fervidamente, diretto dal vecchio Beroaldo. Onde lesse e adornò di belle annotazioni gli antichi scrittori greci e latini, fra' quali ebbe carissimi Tullio e Virgilio e Tibullo; e molto ancora studiò gli italiani, singolarmente i poeti, e fra questi il Dante, il Petrarca, e Lorenzo de' Medici e il Poliziano.

Ma spogliato Ludovico del suo fiorentissimo stato da quei Francesi medesimi ch'egli dapprima aveva chiamato in Italia, e contra i quali di poi erasi armato, dovette il Castiglione nel 1499 ritrarsi in Mantova. Accoltovi con molta amorevolezza dal marchese Francesco Gonzaga, che n'era il signore, lo volle questi seco quando andò in Pavia all'incontro del re Ludovico XII, e fu presente al solenne ingresso che questi fece in Milano il 5 d'ottobre dello stesso anno, ch'egli descrisse in una delle sue lettere.

Divenuto il Marchese generale e luogotenente del Re per l'impresa di Napoli, intervenne Baldassare nel 1503 alla battaglia del Garigliano. Ma questa, riuscita a male per la disubbidienza de' Francesi, ed il Gonzaga partitosi disgustato dall'esercito, gli concedette di venire a Roma, com'egli desiderava. Quivi si avvenne in Guidubaldo, duca d'Urbino, che v'era col fiore de' suoi cortigiani. E coll'opera di Cesare Gonzaga, che gli era non meno di sangue congiunto che di animo, e mercè l'attinenza che aveva colla duchessa, introdottosi nella grazia di quel sapientissimo principe, venne nel desiderio d'essere al servigio di lui, e di militare sotto le sue insegne. Tornato in

Mantova, feecne chiedere la licenza al Marchese; nè questi risolutamente gliela negò, ma sì n'ebbe mal animo, che per molti anni, se non odio, certo gli dimostrò abborrimento. Adunque nel 1504 fu al campo sotto Cesena, ricevutovi da Guidubaldo a condizioni onestissime, e datogli il comando di cinquanta uomini con provvigione di quattrocento ducati.

Ricuperate da Guidubaldo le città di Cesena, d'Imola e di Forlì, e partitosi per Urbino, quivi trovossi Baldassare la prima volta il dì 6 di settembre dello stesso anno. L'anno seguente destinollo il Duca ambasciatore al Marchese di Mantova. Ma questi, che sdegnato era col Castiglione, non lo volle ricevere: onde l'ambasceria di Mantova gli fu trasmutata nella più onorevole dell'Inghilterra ad Arrigo VII, e quindi a Ludovico XII che di quel tempo trovavasi in Milano.

Morto nel 1508 il duca Guidubaldo, e succedutogli Francesco Maria, si rimase il Castiglione presso di lui, e accompagnollo in diverse campagne, e tanto gli satisfece, che n'ebbe in dono, nel 1513, il castello di Ginestreto, il qual poi ottenne di cambiare coll'altro di Novilara, poco lontan da Pesaro e cinque miglia da Fano.

Avvenuta la morte del pontefice Giulio II in quel medesimo anno, fu dal Duca inviato a Roma, per procurarvi le cose sue sì presso il sacro collegio, e sì presso il novello pontefice. Fu questi Leon X, grande amico del Castiglione, familiare della casa d'Urbino, ed insignissimo favoreggiatore de' letterati. E quanto bene egli procedesse in tale procurazione, l'esito dell'affare il dimostrò; chè ottenne egli quanto più il Duca bramava, e con onorevolissimo Breve a lui quel magnanimo Papa confermò il titolo di conte, e la donazione del castello fattagli dal Duca. E questi veggendo di quanto vantaggio un tale ministro gli fosse in Roma, tornato appena in Urbino, rispedillo colà. E fu tale destinazione con sommo contento di lui e dei letterati, di cui la liberalità del pontefice aveva frequentato quella capitale. Ivi il più spesso era il Castiglione co' Sadoleti, co' Beroaldi, co' Federighi Fregosi, co' Rafaelli, co' Michelagnoli, e co' principali artisti di quella età veramente aurea. E ben si sa quanto specialmente Rafaello si giovasse del giudizio di lui ne' lavori di più importanza. Sceltissima raccolta ivi fece di pitture e di anticaglie, e di cammei di squisitissimo artifizio, onde arricchirne la patria, e vie più lo nobilitò, conducendovi di poi Giulio Romano, che vi fece sì belle e perfette opere.

La fama del valore e della letteratura di lui per tutta l'Italia diffusa, tanto poi valse finalmente, che placatosi il Marchese di Mantova, gli ridonò la sua grazia. Tornò adunque in patria con licenza del Duca d'Urbino, e fuvvi accolto e festeggiato onorevolissimamente. E poichè già toccava il trentottesimo anno, e la madre bramava che si ammogliasse, quivi sposò Ippolita, figlia del conte Guido Torello e di Francesca di Giovanni Bentivoglio, già signor di Bologna, e furono quelle nozze per ordine del Gonzaga con isplendide feste e torneamenti celebrate. Di tal matrimonio nel 1517 ebbe un figliuolo, cui pose nome Camillo; ma si rimase vedovo dopo soli quattro anni.

Succeduto nel 1519 al marchese Francesco il figliuol Federigo, giovinetto

di valoroso animo e d'alti sensi, e di gloria cupidissimo, inviò suo legato il Castiglione a Roma. E benchè il Papa per certi rispetti non potesse subito compiacerlo del generalato della Chiesa, come quegli bramava, pure rinviando il Conte, scrisse al Marchese che opportunamente richiamerebbelo per ultimare il negozio, e grandi lodi glie ne fece in quel breve. Adunque il Gonzaga l'anno seguente lo destinò suo ambasciatore ordinario al pontefice. Ma poco dopo il suo arrivo in Roma gli morì in Mantova di parto la moglie; di che non può dirsi quanto acerbo dolore risentisse. Non lasciarono di confortarlo i principali signori e i cardinali e il papa, che volle aggiungergli una pensione di dugento scudi d'oro. Non intermettendo per questo il Conte la pratica del generalato, ottenne infine nel marzo del 1521 che il Marchese ne fosse compiaciuto.

Venuto a morte in quell'anno il Pontefice, il Castiglione seguitò la sua ambasciata presso il sacro collegio; finchè eletto Adriano VI, ch' era in Ispagna, e giunto in Roma, fu dal Marchese richiamato. Prode non meno nelle armi ch' esperto nei maneggi, lo servì il Conte con molto valore in diverse fazioni contra i Francesi. Ma per nuova ambasciata fu rinviato a Roma, dopochè nel 1523 fu assunto al papato il cardinale de' Medici col nome di Clemente VII. Il Pontefice, che molto innanzi lo aveva conosciuto, e ben sapeva quanto per senno, e per destrezza, e per pratica degli affari valesse, pensò di non poter mandare altro più abile ministro di lui a Carlo V, presso di cui si aveva a trattare la somma delle cose non pur della Sede Apostolica, ma e della Italia e di tutta la Cristianità. Quindi mandò per lui, e glie ne propose. Il Conte si addimostrò prontissimo a servire Sua Santità, purchè ciò fosse con buona licenza del Marchese. La quale ottenuta, di buon grado, e senza intramessa di tempo partitosi, giunse in Madrid il dì 11 di marzo del 1525 *molto onorato per tutto il cammino*, com' egli ne scrisse al Piperario, *ed incontratovi da molti signori per comandamento di Sua Maestà*, benchè v' entrasse di notte. Fu da Cesare ammesso all' udienza il dì seguente, e n'ebbe benignissimo accoglimento. Incominciati di poi i suoi negoziati nella corte, ottennevi tosto la stima e l'amore non solo de' più alti signori, ma e di Cesare istesso, col quale nell' aprile di quel medesimo anno era a Toledo, e nel seguente a Siviglia ed a Granata; mai non lasciando d' insistere per la pace.

Avvenuto poi nel 1527 quel sì miserabile e nella storia famoso Sacco di Roma, e la prigionia del Papa, tanto crucciossene il Castiglione che n'ebbe a morire. E crebbe poi a dismisura il suo cruccio quando riseppe che il Papa tenevasi mal satisfatto di lui, come se male avesse egli adempiuto il suo ministero, non lo tenendo ragguagliato degli andamenti della corte. E che poteva egli fare? e come prevedere o intravedere l'oscurissima ordinatura di quella rea impresa? Ben seppe sì discolparsene, dimostrando a Sua Santità quanto avesse operato e prima e dopo quella calamità, e come avesse procacciato che i prelati della Spagna cessassero nelle lor chiese i divini uffizj, e vestiti a lutto si portassero frequenti all'Imperatore per domandare il loro Capo. Riuscì sì certamente a togliere dall' animo del Pontefice ogni dubbiezza, e persuadergli la sua lealtà. Ma il ricevutone colpo sì lo lacerò,

che ne perdette al postutto la giocondità e la salute. Nè nulla valsero a confortarlo i favori di Cesare e il conferitogli vescovado d'Avila, ricchissimo, ch'ei protestò di non accettare, se prima fra il Pontefice e la Maestà Sua non fosse stabilita la pace. Perciocchè, infermatosi il secondo giorno di febbrajo nel 1529, dopo sei giorni di malattia si morì in Toledo, attempato di cinquant'anni e due mesi ed un giorno, con grande costanza d'animo ed esemplarità di religione. Della qual morte e il Papa e l'Imperatore e l'Italia tutta n'ebbero altissimo dolore. La madre afflittissima ne fece poi trasportare il cadavere in Mantova, e dargli sepoltura in una cappella ch'egli aveva fatto fabbricare nella chiesa de'Frati Minori a cinque miglia lontano dalla città, e il Bembo ne compose l'epitaffio.

Era egli di statura al disopra della mezzana, vivaci gli occhi, vago il colorito, agile e ben formata la persona, leggiadro e grave il portamento. Ebbe acutissimo ingegno, fino giudizio, singolare prudenza, valore intrepido, somma beneficenza, purissima religione, amor delle arti e delle lettere ardentissimo. E benchè fosse sempre e ne'pubblici e ne'privati affari, pure non lasciò mai di coltivare i suoi piacevoli studj. Di che sono argomento le non molte, ma squisite ed eleganti rime volgari, e più le tersissime poesie latine da paragonarsi alle antiche dell'ottavo secolo, e l'epistole delle lodi di Guidubaldo, duca, ad Arrigo VII, e le Lettere di negozi, e la eloquentissima risposta al Dialogo del Valdes sul Sacco di Roma, e finalmente il Cortigiano. La qual sola opera come classica fa sommo onore all'Italia ed a lui. Egli l'avea compiuta fino dal 1518, e speditala al Bembo perchè rivedessela e gliene desse giudizio. Prendendo in questa ad imitar Marcotullio nel Dialogo dell'Oratore, per via di dialogo anch'egli con finissimo accorgimento intendendo di formare un nobile e perfetto cortigiano, vi sparge il fiore d'ogni filosofia, e di tutte le scienze e delle arti liberali. Onde giustamente è tenuto in altissimo pregio, e molte edizioni se ne fecero, e in molte lingue si trasportò, e della nobile lingua italiana si ha per esemplare perfetto. Ond'è che come testo di lingua si ebbe dagli Accademici della Crusca, sebbene si protestasse di non volersi obbligare alla pretta favella toscana, con giudiziosa libertà scegliendo, come aveva Dante imaginato nella sua Volgare Eloquenza, da tutt'i dialetti d'Italia quelle parole e quelle maniere di dire che i più vaghi erano, e per l'uso delle dotte e colte persone accreditate: che ben vid'egli questa bellissima lingua nostra essere non della sola Toscana, ma patrimonio comune di tutta l'Italia. Onde ne lavorò quello stile sì proprio e sì leggiadro e sì maraviglioso, che forse non v'ha altro libro dettato nel volgar nostro che possa essere a quello preferito.

Agostino Peruzzi.

FRANCESCO BERNI

Da un dipinto

FRANCESCO BERNI

Se i nomi di quegli Uomini illustri, che furono di splendore alla patria nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, cari ed onorandi esser debbono ai posteri, nel cuore degli Italiani pochi, al certo suoneranno più dolcemente di quello di Francesco Berni, padre di un nuovo amenissimo genere di poesia, che alle toscane Muse mancava, e che tanta gloria accrebbe all' italiano Parnaso.

Pure le notizie della Vita di questo ingegno originale, che deve essere stata feconda di piacevoli e d'istruttive vicende, siccome suole accadere agli uomini più chiari, calarono col Berni nell' obblío del sepolcro, e la maggior parte di quelle che esistono si sono dovute rintracciare qua e là dalle stesse sue opere ove di sè medesimo scrisse.

Francesco Berni, detto Berna, ed anche Bernia, circa la fine del secolo XV nacque in Lamporecchio, terra della Toscana in Val di Nievole. Suo padre fu Nicolò Berni di Anton Francesco, di nobile ma povera famiglia originaria di Firenze, il quale da fanciullo aveva dimorato in Casentino, quindi in Bibbiena, e finalmente in Lamporecchio, ove ebbe questo figlio destinato a tanta poetica gloria. Ignorasi qual fosse la prima educazione di Francesco; si sa soltanto che assai giovinetto fu mandato in Firenze dove si trattenne sino all'età di diciannove anni in poverissimo stato. « Pien di molte speranze e di concetto » in quel tempo si risolse Francesco di recarsi in Roma, ed entrò nella corte di un Cardinale suo parente, cioè di Bernardo Dovizio, detto Bibbiena, il quale lo accolse con affettuosa stima, prodotta forse da una reputazione che col felicissimo talento si era già il Berni procacciata; ma, o che quel Porporato non amasse la poesia, o non ne intendesse il pregio, vedendo Francesco sempre intento a verseggiare, non gli volle far mai nè male nè bene; onde il Marini ne' suoi Ritratti poetici fa dire al Berni:

» Servii molt' anni in corte un Cardinale,
» Il qual perchè poeta mi vedea
» Non mi fece giammai nè ben nè male. »

Essendo morto il Dovizio nell'anno 1520, il Berni restò al servizio di Angelo Dovizio, protonotario apostolico, nepote del defunto Cardinale, da cui, per ereditata antipatia alle Muse, fu trattato non altrimenti che dallo Zio. Pure nessuna gloria ha accresciuta al nome di Berni l' essere stato alla corte dei due Dovizi, ma il nome de' due Dovizi va tutt' ora per le bocche dei dotti, perchè il Berni lo collocò in quei versi scritti in gran parte nelle loro corti, e che tanto furono da essi negletti.

Vedendo intanto Francesco che nessun vantaggio traea dal servigio di Monsignor Angelo Dovizio,

» Di mutar cibo gli venne desio »,

e se ne allontanò. Tuttavia molti vogliono che quell' allontanamento, più che da cattivo trattamento, fosse cagionato da una forte passione, non si sa per qual donna concepita, e che egli poscia ne sentisse vivo pentimento, siccome appare da una elegia al Dovizio diretta.

Si qua fides usque Mortalibus, Angele, habenda est,
Pro pietate animi, et moribus ingenuis,
Dum sibi conscia mens nihil aut fecisse maligne
Aut dixisse ullo in tempore se meminit;
. . . .
Debetur certe nobis hæc plurima apud te
Pro pietate animi, et moribus ingenuis;
Nam quod perditus ante male flagraverim amore
Et fuerim toto infamia nota foro . . . .

Il Berni pertanto, essendo già sacerdote, passò al servizio del celebre Monsignor Giovanni Matteo Gilberti, allora Datario del Pontefice Leone X. Questo insigne Prelato teneva in molta stima l'acquistato suo segretario e per l'intima conoscenza dei di lui talenti, e per la grande opinione che ne aveva ancora Mons. Ridolfi, personaggio chiaro per dottrina; laonde credette di beneficarlo destinandolo al governo di una sua abbazia nell'Abruzzo: ma il Berni grandemente se ne lagnò come di un carico non adatto al suo genio, nè alla sua capacità, ed abbandonatolo, tornossi alla corte di Monsignore, col quale fece alcuni brevi viaggi. Per quanto appare, durante il suo servigio presso Mons. Giberti dovette il Berni trasferirsi a Firenze per affari domestici, ma più per una lite insortagli, dove fu costretto a trattenersi qualche tempo, ed apparisce che vi dimorasse nel 1534; ed in questo tratto di tempo ebbe forse quella mortale malattia, da cui fu salvato per voto fatto alla Beata Vergine, siccome egli dice nelle latine poesie:

Servasti semel incolumem, Sanctissima Virgo,
Et per te dulcis reddita vita mihi est.

La gloria del Berni in quell'epoca, cioè l'anno 1526, grandeggiò in Roma, giacchè egli fu uno dei principali poeti ed accademici, che col Mauro, Monsignor della Casa, Lelio Capilupi, il Firenzuola, il Bini, ed altri, formavano l'Accademia de' Vignajoli radunata in casa di Uberto Strozzi, gentiluomo mantovano, e le onorate conversazioni ambiziosamente ricercavano la sua conoscenza.

Questo lampo di bene fu però tosto offuscato dalle triste vicende del Sacco di Roma, in cui il Berni perdette tutti i suoi effetti, e poco dopo partì con Monsignor Giberti, il quale era stato eletto vescovo di Verona, e seco lui portossi in quella città. Verona in sul principio piacque moltissimo al Berni, ed ivi compose, almeno in gran parte, il suo immortale Poema; e risulta dalle di lui lettere che vi si trovava nel 1529 e nel 1530. Siccome però il di lui volubile talento facilmente si invogliava di una cosa e facilmente cangiava di desiderio, ben presto si annojò di quel soggiorno, e lo derise col sonetto che incomincia:

» Verona è una terra che ha le mura
» Parte di terra, e parte di mattoni: »

ma poi pentitosi si disdisse coll'altro sonetto:

» S'io dissi mai nessun mal di Verona
» Dico ch'io feci male e tristamente,
» E ne son tristo, pentito e dolente
» Come al mondo ne fosse mai persona.

» Verona è una terra bella e buona,
» E cieco e sordo è chi nol vede e sente:
» Sì tu, or sì perdona a chi si pente,
» Alma città, ti prego, or mi perdona;
» Chè il martello ch'io ho del mio padrone,
» Qual tu lo tieni a pascere il tuo gregge,
» Di quel sonetto è stata la cagione
. . . .

Stanco alfine di servire in corte si risolse di fissare la sua stanza in Firenze, e godersi il benefizio conferitogli dal Capitolo di quella cattedrale; ed eseguito il suo progetto trasse per molto tempo sulle rive dell'Arno una vita assai tranquilla. Il Berni però dalla cuna aveva portato un sinistro influsso della sorte, la quale si prevalse di ciò che doveva formare il colmo della felicità di quest'uomo illustre per farne l'estrema ruina.

Il cardinale Ippolito ed il Duca Alessandro De-Medici presero a proteggere il Berni ammettendolo alla intima loro confidenza. Ma questa somma bontà altro non aveva di mira, come narrasi, che di rendere il Berni istromento di un nero delitto; onde credesi che egli, disgustato, acremente scrivesse contro il Duca il sonetto:

» Empio Signor, che della roba altrui, ecc. »

Molti spiegano questa improvvisa indignazione, raccontando che il Cardinale voleva costringerlo ad avvelenare il Duca, suo antico nemico, ed altri, al contrario, che il Duca gli volesse far avvelenare il Cardinale. In generale si crede che il Berni si trovasse in questo pericoloso cimento, ed asseriscesi che, avendo egli ricusato di commettere un delitto così grave, fosse egli stesso avvelenato perchè restasse occulta la trama. La di lui morte viene stabilita al 26 luglio, 1536, benchè da alcuni venga protratta al 1543, opinione distrutta da una lettera dal Caro, scritta nel 1539, nella quale parla del Berni come già morto.

Pretendesi che il Berni da sè stesso componesse il suo epitaffio in questi versi:

Post quam semel Bibbiena in lucem hunc extulit
Quem nominavit aetas acta Bernium
Jactatus inde, et semper trusus undique
Vixit diu quam vixit aegre ac duriter;
Functus quietis hoc demum attigit.

È superfluo tessere l'elogio di questo original Poeta,

» Che primo è stato e vero trovatore
» Padre e maestro del burlesco stile
. . . .
» E seppe in quello sì ben dire e fare,
» Insieme colla penna, e col cervello,
» Che invidiar si può ben, non imitare. »

Lasca.

Le sue bellissime Satire, le sue vaghe e dotte Lettere, le sue piacevoli rime e tutti gli altri suoi versi, tanto italiani quanto latini, mostrano abbastanza l'ottimo gusto del Poeta e la profonda cognizione delle lingue, non esclusa la gre-

ca, nella quale fu assai versato, come apparisce dalle sue Lettere pubblicate da Paolo Manuzio, onde basta il solo suo nome per l'elogio più bello della sua gloria.

Quell'opera però che più di ogni altra ha stabilita la fama immortale del Berni, e che tuttora riproducesi colle edizioni de' Classici, è il suo Poema, rifacimento di quello del Bojardo. Un tale difficile e laborioso lavoro ebbe i suoi contrarj e vivente il Poeta e dopo la di lui morte. L'Aretino specialmente, suo capitale nemico, non lasciò di sparlarne amaramente, ed altri dotti uomini vollero disapprovare, siccome stolta, una tale impresa. Ad onta però che il Berni non abbia il merito dell'invenzione in quel Poema, pure ha saputo rivestirlo con tanta ricchezza di lingua e con tante graziose immagini, che quasi ha fatto dimenticare il pregio dell' originale. L' ingegno insomma di Berni era formato per un nuovo genere di poetiche bellezze, tutte semplici e naturali, siccome egli stesso dichiara in quei versi:

» Provai un tratto a scrivere elegante
» In prosa e in versi, e fecine parecchi,
» Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante;
» Ma Messer Cinzio mi tirò gli orecchi,
» E disse: Bernio, fa pur delle anguille,
» Chè questo è il proprio umor dove tu pecchi.
» Arte non è da te cantar d'Achille;
» A un pastor poveretto tuo pari
» Convien far versi da boschi e da ville: »

e perchè appunto Berni secondò la propria natura, perchè non cercò di sollevarsi al cielo con ali accattate, non avvi ancora chi lo abbia uguagliato.

Non è poi vero che il facile e semplice stile del Berni costasse a lui poca fatica, giacchè in un suo testo a penna, già posseduto dalla casa Magliabecchi, quasi tutti i versi sono stati in più modi corretti e ricorretti. È falso ancora che il Berni menasse in Firenze una vita sregolata, siccome malignamente viene asserito dal solo Zilioli; e se alcuni motti un poco liberi, si trovano nelle di lui opere, debbonsi attribuire ai suoi poco castigati tempi, in cui si avevano per grazie le laidezze, piuttosto che a cattivo costume ed a turpe tenore di vita.

Tuttavia conviene confessare che il Berni fu maledico, benchè si vantasse di non dir male di alcuno; e varj letterati suoi benefattori, e persino i Pontefici Adriano VI e Clemente VII, che pure lo avevano amato, non furono da lui risparmiati.

Il Berni, benchè amantissimo della individuale libertà, e di una vita onestamente comoda, e benchè dal suo contrario destino, finchè visse, fosse tenuto sotto il potere altrui, e la massima parte de' suoi giorni avesse a procacciarsi il pane, pure le tante e così belle e così varie e così elaborate opere sue mostrano chiaramente non esser egli nell'ozio e nella pigrizia vissuto; onde non deve prestarsi fede a quelle pitture che egli fa di sè stesso nel canto LXVII, dichiarandosi dedito alla più vergognosa pigrizia. Il Berni desiderava e chiedeva ozio, ma quell'ozio che Augusto concedeva a Virgilio; quell' ozio che ordinariamente dalla fortuna viene negato ai più buoni ingegni, i quali deggiono defatigarsi sovente in mercenarie occupazioni, da cui vengono poscia offuscati e depressi. CAMILLO PICIARELLI.

ROTA BERNARDINO

Da una pittura

BERARDINO ROTA.

La Poesia Toscana, dopo i suoi due luminari Dante e Petrarca, era tornata a discendere (da quella sublime altezza a cui essi aveanla portata) nel secolo XV, epoca illustre per l'erudizione e lo studio delle lingue, ma non per le Arti belle, sebbene vi avessero fiorito Poliziano e Lorenzo de' Medici, che trassero ancora dolcissimi suoni dalle loro cetre, e degnamente seguirono il volo del Cigno di Valchiusa. Ma l'aurora del susseguente secolo XVI fu ancora quella del loro risorgimento. Gl'ingegni, nudriti dalla lezione de' Classici, su' quali si era tanto esercitato l'ardore degli eruditi dell'età precedente, derivarono dalle greche e latine fonti maschie e native bellezze, che ne' loro versi poi sparsero a larga mano. I Re, i Pontefici, i Signori, a gara si volsero a proteggere cotali studj, e fecero così sorgere quel gran secolo che formerà la nostra eterna gloria, e l'invidia dell'emule nazioni. Ed il regno di Napoli vide allora fiorire quasi contemporaneamente Sannazzaro, Angiolo di Costanzo e Berardino Rota, del quale imprendo a scrivere la vita.

Di chiarissimo lignaggio nacque in Napoli nel 1509 questo gentile spirito. E seguir volendo la carriera delle armi, ad esempio de' suoi maggiori, fin dalla sua prima giovinezza militò nella guerra di Fiorenza. In essa si comportò così valorosamente, che venne onorato dell'abito militare di S. Jacopo, ricompensa che davasi di raro, e solo a quelli il cui valore aveva resi de' grandi servigi allo Stato.

Ma le Muse, a cui fu quest'ingegno consacrato fin da' primi anni, male si stanno fra lo strepito delle armi; ond'è che, vincendo il suo cuore con la loro bellezza, lo rapirono alla guerra, e de' loro studj lo innamorarono. Il Rota allora si volse a coltivare la Poesia, sì latina che toscana, e con uguale felicità. E per favellare di ciò che valesse nella prima, rinviensi nelle sue Elegie l'inimitabile dolcezza e la venustà di quelle di Tibullo, e nelle sue altre poesie di vario argomento tutto l'odore soavissimo che spirano i versi di Catullo. Mi basti il citare qui quella Ode *ad Egle che venga alla sua villa*, e l'altra anche più forbita *All'Aura*, che io porrei tra le più belle di cui si vanti la moderna latinità.

Parlando poi delle rime toscane del nostro Berardino, sebbene egli non sia l'inventore dell'Egloghe Pescatorie, come fu da taluni preteso, fu il più felice in trattarle col verso toscano. Egli intraprese a dipingere in esse questa marina incantatrice di Napoli, e specialmente la deliziosissima Mergellina, ed i colli ridenti di Posilippo, su cui natura versò prodiga tutti i suoi tesori. Io non saprei abbastanza lodare queste sue Egloghe che il mio

concittadino Crescimbeni (Storia della Volgar Poesia) giudica non inferiori alle Pastorali di Sannazzaro circa l'osservanza del costume, e più scelte quanto allo stile.

Egli non lasciò di scaldarsi a' raggi dell'amore, poichè amò, lontano da altre passioni, unicamente Porzia Capece di lui moglie, adorna, per servirmi dell'espressione di un antico scrittore, di tutte quelle virtù che natura può dare e l'educazione render perfette. Per lei egli compose le sue Liriche Rime, che lo pongono a fianco de' più valenti imitatori del poetare del Petrarca. Ed essendogli poi stata tolta da morte, che fura i buoni ed i rei lascia, la pianse con molti Sonetti, che resero immortale non solo il nome dell'Amatore, ma anche quello dell'amata Donna. E sedici anni dopo tal dolorosa perdita egli rese lo spirito al cielo, nell'anno 1575, di anni sessantasei. Venne egli sepolto presso alla sua Porzia nella chiesa di S. Domenico Maggiore. Il loro sepolcro in marmo è opera del celebre scultore Giovanni da Nola. Oltre l'effigie del nostro Poeta, e della sua virtuosa moglie, vi sono le statue del Tevere e dell'Arno per dinotare il pregio da lui recato così alla latina come alla toscana favella, e quelle dell'Arte e della Natura, l'una e l'altra in grado sublime ammirate ne' suoi componimenti, con quest' epitaffio in versi latini:

Rotam flet Arnus, atque Tybris extinctum
Cum Gratiis quaeruntur aonis divae.
Ars ipsa luget, ipsa Natura
Florem periisse candidum poetarum.

Il Catalogo delle sue Opere è il seguente:

Rime in vita della signora Porzia Capece.
Rime in morte della stessa.
Rime aggiunte.
Egloghe pescatorie.
Elegiarum libri duo.
Epigrammatum liber.
Sylvarum liber.
Nenia, quae nuncupatur Portia.

Scipione Ammirato, chiarissimo letterato, di eruditissime annotazioni adornò i Sonetti del Rota ad utile degli studiosi della volgar poesia, e li pose a stampa in Napoli nell'anno 1560. E nel medesimo anno fe' pubblicare l'Egloghe Pescatorie, e le latine composizioni. L'Atanagi poco dappoi ristampò queste opere a Venezia, vale a dire nell'anno 1567. Ed altra edizione se ne fece in Napoli nel 1572. L'ultima edizione di esse, e la più compiuta, è quella di Napoli del 1726, 2 vol. in 8., col ritratto del Rota e della sua moglie.

L'Atanagi ci avverte che il nostro Rota avea pur anche composte due Commedie, *lo Scilinguato e gli Strabalzi,* che furono recitate con sommo

applauso in Napoli; ma esse non videro mai la luce, almeno per ciò che è a mia cognizione.

Fu Berardino Rota di aurei costumi. Amico del Costanzo, del Caro, del Varchi, del Casa, egli riscosse l'ammirazione e la stima di tutti i più valorosi ingegni del suo tempo. Noi troviamo solo in lui, ed in Vittoria Colonna, un esempio sì lodevole di fedeltà e di amore conjugale. Infatti amendue mandarono all' immortalità i nomi non delle amanti, ma il primo quello della sua virtuosissima moglie, e l' altra non ristette mai di piangere in rime la morte dello sposo suo. Noi non rimprovereremo al nostro Letterato un picciolo difetto personale, ch'egli ebbe nell' esercizio della sua vita privata, vale a dire l'orgoglio di nobiltà, del quale taluni lo accusano, sebbene qualche altro, nello scrivere alcune di queste vite, ce ne abbia dato l'esempio. Sembra che debbansi da noi annotare i pregi ed i difetti delle opere, non quelli che sono inerenti all' individuo, e che non influirono sugli scritti suoi; tra perchè carità di patria ne stringe a rispettare la memoria de' sommi ingegni, i cui nomi furono scolpiti dalla Fama nel Tempio della Gloria, tra perchè non troviamo quest' uso stabilito nella Storia Letteraria di tutte le nazioni. La posterità ha posto Berardino Rota non solo nel novero de' più chiari ingegni, ma anche fra quelli che riunirono allo splendore delle ricchezze una virtù senza macchia, e degna de' più grandi encomj. Io non cesserò mai, nello scrivere queste Vite, di fermarmi con compiacenza su quei sommi uomini, le cui virtù servirono di esempio ai contemporanei, e di lume ai posteri, e noi compiangeremo in silenzio quelli che in mezzo alla gloria delle lettere trascurarono quella ancor più viva e lucente, che dalla virtù procede.

Giuseppe Boccanera da Macerata.

ERASMO DA VALVASONE

Da un dipinto

ERASMO DI VALVASONE

Dimentichi in gran parte i nobili del passato secolo che la grandezza del nome e le splendide memorie degli avi erano premio alle cittadine virtù ed ai servigi resi alla patria o con l'ingegno o con la mano, giacevansi devoti al sonno, all'ozio ed all'obblio degli atti magnanimi e generosi, contrapponendo alla bella luce dei maggiori un'ombra fitta; per lo che, se ottennero servile adulazione, meritaronsi eziandio il disprezzo e la censura degli animi arditi e intolleranti di tanta viltà.

Fu allora che si chiamarono Sardanapali, beati soltanto degli ozj e delle vivande, e si adoperarono le pungenti ironie ed i beffardi sorrisi per dipingere quelle aule dorate e quegl'incipriati Luculli, che traevano vita così meschina, e, morti, avevano sull'urne sepolcrali unica laude gli stemmi; e fu allora altresì che il superbo e iracondo Astigiano, sprezzatore di una nobiltà, di cui per altro nel profondo dell'animo era potentemente orgoglioso, gridava:

> *Vano è il vanto degli avi; in zero il nulla*
> *Torni, e sia grande chi alte cose ha fatto,*
> *Non chi succhiò gli ozj arroganti in culla.*

Nè queste voci di giusto sdegno tornarono infruttuose, chè la presente generazione, profittando delle lezioni, si scosse dal vergognoso letargo, e la nobiltà d'oggidì, congiungendo mente addottrinata e colta a modi aggraziati e ad ogni gentilezza di costumi, mostra che a conservare un bel nome non basta averlo ereditato, ma è mestieri imitare e far rivivere le avite virtù. Che se i tempi più miti ed il progresso della civiltà resero vani gli esercizj del forte braccio e del petto animoso, sono inutili le ferree loriche, e le guancie rigide per grandi baffi sono piuttosto teatrali ornamenti che fogge al nostro secolo opportune, o a dimostrare dicevoli che il sangue purissimo, celeste discese ne' lombi per lunghissimo ordine d'avi, non manca vasto campo di gloria a chi vuol meritarsi fama di ornatissimo gentiluomo, perciocchè, assai più che il ferir torneamenti e correr giostre, la coltura e le opere dello ingegno e la bontà del cuore assicurano vera estimazione e durevole rinomanza.

Di un Nobile appunto che seppe acquistar fama bellissima dalle lettere, e che le domestiche virtù fecero a tutti venerabile e carissimo, ci accade ora di scrivere brevemente la vita. Migliore esempio non sapremmo offerire alla gioventù, che la sorte seconda pose in alto stato, nè tributare alla patria un servigio migliore. Questi cenni sono diretti ad Erasmo di Valvasone,

nome notissimo a tutta l'Italia, che fu tra i migliori poeti del secolo XVI, ch'ebbe lodatori e ammiratori assaissimi anche vivente (giustizia e guiderdone raramente pur troppo reso ai grandi ingegni), e del quale tanto fu detto, che ogni nuova lode ed ogni nuova parola sarebbe superflua, se come il tacere degli ignavi e dei tristi è saggio consiglio, non fosse utile, giusto, decoroso, nè mai soverchio il parlare dei buoni.

Visse Erasmo nel beato cinquecento, epoca felicissima per l'Italia e brillante di tanti ingegni, onde quel secolo, che del Decimo Leone s' intitolò, merita di starsi terzo accanto a quelli di Pericle e di Augusto. Fiorivano in quel tempo mecenati ed artisti, letterati e poeti, e si gareggiava di generosità, di munificenza e di patrocinio da una parte, d' ingegno, d'operosità, di riconoscenza dall'altra. Quindi furono illustri Giulio e Leone, la casa Medicea, la Estense e la Farnese, i Duchi d'Urbino e di Mantova, le magnifiche Repubbliche di Genova e di Venezia. Allora animarono e diedero vita alle tele Tiziano, Pierino del Vaga, Giulio Romano, Leonardo, Raffaello; e mentre in Roma, miracolo d'arte! sotto lo scalpello del terribile Buonarroti prendeva anima e moto l' inspirato Mosè, in Firenze l'ardito Cellini rendeva stupida e muta l' invidia, traendo dal crogiuolo la prestigiosa figura del Perseo. Stupende fabbriche intanto architettavano Palladio, Sansovino, Bramante, e maravigliosi carmi e sublimi poemi scrivevano i due Tassi, l'Alamanni e l'Ariosto.

In mezzo a tanta luce e a tanta gloria italiana nasceva Erasmo di nobilissima famiglia nel castello di Valvasone nel Friuli, correndo l'anno 1523. Passando per questa parte settentrionale d'Italia, e vedendo sulle alte e nude Alpi che le fanno corona sparse qua e là tante brune torri e tanti forti castelli, ricorre alla mente dello straniero che fossero ricoveri ove gli umani avvoltoj (come disse taluno) si rintanassero, satolli di rapine e di sangue; duri ed inaccessibili ad ogni umana miseria come la rupe che li ricetta, aspri e selvaggi come la selvaggia natura che li circonda, e mal crede, nè persuade a sè stesso, che fino a questi siti giungesse nel secolo sedicesimo l'italica civiltà, o solo il riflesso di tanto splendore. Pure quivi e di nobilissima stirpe e feudatario nasceva Erasmo, e sortiva anima egregia, benefica e pia, ed aveva genitori che affettuosi quella indole mite accarezzavano, e quell'ingegno, di tante ridenti speranze promettitore, con ogni solerzia coltivavano e volevano educato alle più gentili e più nobili discipline.

Datosi di buon'ora allo studio delle lingue greca e latina, fu in grado di leggere e di gustare i Classici nella loro originale bellezza, acquistando quella profonda dottrina che il Venosino insegnò venire soltanto dal consacrare assidui i giorni e le veglie notturne alla meditazione degli eccellenti esemplari. La natura, che di tanto privilegiò il Valvasone nelle doti della mente e del cuore, lo fornì di quell'operoso e costante volere e di quella rara modestia senza cui tanti ingegni sublimi o radono il fango miseramente, o li attende la sorte d'Icaro se audaci libransi a volo. Pur troppo l'Italia vanterebbe più illustri figliuoli se il secolo potente d'intelligenza, ma sempre vantatore arrogante di progresso, non fosse paralitico di volontà!

Si compiacque Erasmo dei poemi d'Omero e di Virgilio, e ripetendo i versi di quei sommi « Che le Muse allattâr più ch'altri mai, » udì quel fremito interno e quella voce imperiosa che avverte l'uomo della propria vocazione; e sentì d'esser nato poeta. Ricco di cognizioni e di genio, provveduto dalla fortuna di quelle agiatezze e di quei beni che rendono l'animo lieto e sereno, e quindi al verseggiare proclive, fra tanto sorriso di cielo e purezza di aere, non è a dire se trovasse inspirazione. Furono i versi le piacevoli ricreazioni e gli allettamenti della sua gioventù, e quando una vecchiezza, resa precoce dagli acciacchi, corse a sorprenderlo, rinvenne in essi un dolce conforto e l'obblio agli anni ed ai mali. Non aveva egli, di fatto, quella robustezza del corpo e quelle atletiche forme che lo rendessero atto agli esercizj di cavaliere; ma non per questo credette doversi giacere inoperoso e nulla fare a pro della Patria e dello Stato; conobbe anzi che si può sempre esser utili, e che lo spendere il patrimonio dello ingegno è bene meritare assai del proprio paese e della società. Egli medesimo, nella lettera premessa al Poema dell'Angeleida scritta al segretario Lorenzo Massa, ove, discorrendo le ragioni che lo inducevano a porre questa sua opera sotto il patrocinio degl'Illustrissimi Padri della Veneziana Repubblica, così si esprime: « L'una è l'obbligo ch'io porto meco dalle fasce, acciò « ch'essendo io nato loro feudatario, ma non bene atto a pagar il debito « del vassallaggio con la persona, che appena sostento tutta podagrosa e « cagionevole, lo pagassi almeno in parte con la penna e con le parole, « dando al mondo qualche onesto pegno della fede e devozion mia. »

Meditando i Classici Greci e Latini, gli nacque desiderio di voltare nel proprio idioma le opere di quei poeti. Difficile esperimento, siccome quello che richiede cognizione perfetta delle diverse lingue onde trovare acconci modi e addatti numeri non solo a render chiaro il concetto, ma altresì ad imitare il colorito e l'armonia. Conviene che il traduttore sia veramente poeta, affinchè, comprese le bellezze, conservi il loro carattere originale, e convenientemente faccia che la propria lingua serva ai bisogni ed alle esigenze dell'altra. Non è adunque il tradurre opera servile e pedantesca e da mezzano ingegno, come potrebbe creder taluno, perchè allora noi che vantiamo tanti originali poeti, non patiremmo inopia di eccellenti traduttori. L'effetto del Valvasone non fallì al pensiero, e se ebbe lode per la versione in ottava rima della Tebaide di Stazio, la Elettra di Sofocle venne giudicata ottima cosa, e così propriamente volgarizzata, che Giulio Guastavini non si sentì da tanto di pubblicare la sua dopo aver letta quella di Erasmo, di troppo confessandosi secondo al paragone.

Giovane ancora compose un Poemetto in ottava rima sulla Caccia, ma non sollecitò la stampa, pauroso ed incerto sempre di sè medesimo, conoscendo come un passo o troppo azzardato o troppo subito sia di danno alla fama e conduca sovente al precipizio. Lo serbò gelosamente e lo lesse soltanto agli amici. Nè gl'incoraggiamenti di quelli furono bastevole sprone, dubitandoli o adulatori, o parziali, o benevoli troppo; così quell'uomo generoso, che a tutti confidentemente si apriva, non era peritoso ed ingiusto coll'amicizia che allorquando la trovava dispensiera d'encomj ed ammira-

trice delle sue molte virtù. Il mondo non fu tardo nel rendere giustizia, o avaro di lode a quel Poema. Ammirò l'abbondanza della vena poetica, la grazia e la semplicità delle immagini, la proprietà dello stile, la sceltezza e la convenienza delle voci, e lo considerò come un ornamento e una gloria dell'Italiano Parnaso. Mille furono le voci che lo salutarono distinto poeta, e solo ricorderemo tra i tanti lodatori l'immortale Torquato; ogni altra testimonianza verrebbe meno a petto di tanto nome.

Abbiamo un frammento di altro suo Poema in ottava rima, nel quale imprese a raccontare le vicende di Lancillotto. Ed è grave danno che soli quattro Canti conducesse a termine, poichè tanto ridondano di bellezze poetiche, che il Quadrio, ed il Crescimbeni, e gli altri molti che ne scrissero, lo levarono a cielo, e dicono che il Furioso non lo avrebbe sdegnato a compagno. Ma Erasmo, educato alla religione ed alla pietà, non rinveniva nella Musa profana tutti quei conforti e quei dilettamenti, dei quali la sua mente ed il suo cuore abbisognavano. Sentiva esservi una poesia più sublime, più vera e più conforme ai tempi ed alle credenze; e se negli anni giovanili erasi inebbriato dello studio degli antichi poeti, la Bibbia gli offrì in età più matura dolce ricreazione all'intelletto, e pascolo all'animo, e lenimento alle infermità. Ammirò in quel volume la Poesia per eccellenza, e i dogmi di quella Fede di cui era così rispettoso seguace e fermo credente; e conobbe che avrebbe potuto attingere argomenti che rispondessero degnamente all'idea ch'erasi fatta della poesia, chiamandola « una sorte di ragionamento « (immaginata nei primi tempi per lodar Dio) molto lontana dal parlar « della rozza plebe per l'altezza delle parole, per la dolcezza dei numeri e « per la gravità dei misteri alla grandezza di Dio più vicina e conforme; « atta a rompere colla soavità dell'armonia più facilmente la ferocità degli « animi ancor senza leggi, e ad allettarli alla ammirazione ed alla riverenza « della Divina Maestà, ed all'assenso dei sagrificj che se le offerivano. » Formò quindi pensiero di ricondurla sulla retta via onde i giovani apparassero ad un tempo e la religione e l'arte dello scrivere poeticamente; a ciò condotto anche dal luminoso esempio della Gerusalemme del Tasso, ma più particolarmente dai poemi del Vida e del Sannazzaro. Forse per questo motivo abbiamo a lamentare, che rimanesse imperfetto il Poema del Lancillotto, mentre dà a divedere se non di spregiare, certo di non approvare pienamente le canzoni e i sonetti che parlano anche onestamente d'amore, ed i versi che magnificano le imprese degli Erranti Cavalieri. Poetico gli comparve l'eroismo di Giuditta, e lo cantò; nè in questo esperimento fu minore della sua fama. Pieno di carità e tutto religione trovò il pentimento della Maddalena, e le lagrime della bella traviata fornirono argomento ad un Poema in cui ebbe largo campo a dispiegare tutta la potenza dell'arte, la dolcezza e l'affetto. Una sola fu la voce nel lodarlo, e le molte ristampe che se ne fecero attestarono quanto fosse tenuto in pregio e richiesto universalmente, e che il plauso non era compro o menzognero.

Ma quando pareva che le molte durate fatiche ed i fisici dolori avessero infiacchito l'estro al Valvasone, e si stimava avesse bisogno di quiete e di riposo, atleta gigante surse a nuova lotta e a più grande cimento. Leggendo

nei sacri libri la Caduta degli Angeli ribelli, infiammossi di subita speranza di gloriosa prova, e d' uno sguardo misurò l'altezza e la sublimità dell'argomento e le proprie forze; nè disperò. I poeti del gentilesimo favoleggiarono questo soggetto nei Titani, che, sovrapponendo Pelio ad Ossa, si fecero scala al Cielo, e sfidarono l' ira di Giove fulminatore. Nessuno aveva tentato questo tema, come ci viene descritto nella Bibbia. Fu primo il Valvasone, e comparve in ottava rima il Poema dell'Angeleida; sublime concetto svolto valorosamente dal nostro Friulano Cantore. Non ci faremo a stendere l'analisi o ad esporre l' argomento, chè il parlare in prosa delle cose narrate col prestigio dei carmi non è al certo rendere buon servigio agli autori; piuttosto, per quanto i ristretti limiti al nostro dire prefissi il consentono, riporteremo qualche piccolo brano tolto a caso qua e là nel Poema dell'Angeleida, affinchè si conosca come sapesse degnamente esprimere ogni pensiero, e rendansi alla nostra sentenza anche i più avversi ed i più esigenti, che pur troppo non mancano mai. Elegantissimi e spiranti venustà, grazia, e dolcezza veramente celeste ci sembrano i seguenti versi:

Puro candor di mattutin sereno,
Allor che l' alba al più temprato maggio
Amoroso piacer versa dal seno,
Non cominciò mai dì con sì bel raggio,
Che allo splendor, al candido, che avièno
Gli Angeli in sè, potesse far paraggio
Allor che, usciti dall' eccelsa mano
Di Dio, pargoleggiâr nel ciel sovrano.

Grandemente poetica e vera è la Stanza 15 del Canto II. Ci piace trascriverla perchè la troviamo conforme al genio della odierna letteratura, la quale gode e si ricrea di fantasticare, e di muoversi per un cielo sempre ingombro di nubi e gravido di tempeste, e perchè le opere specialmente dei tanto applauditi romanzieri francesi non mancano mai di simili descrizioni, e le vendono come felici trovati delle loro bizzarre e originali fantasie:

Così veggiam sotto il ceruleo tetto
Del cavo ciel l' oscure nebbie sparse
Dall' umido Austro con diverso aspetto
Di mostri in mille imagini formarse;
Leon, Tigri, Cinghiali ad uman petto
Col dorso e con le groppe accomodarse,
Giganti stender gli omeri eminenti,
E finir poi ne' piè torti serpenti.

Nè gli manca la forza, l' impeto e l' eloquenza là dove, ad esprimere arditi e concitati pensieri, il verso dev' essere robusto ed energico. Ne sia prova il discorso di Lucifero per animare l' oste ribelle alla guerra:

Stendete quinci gli occhi intorno, e quanto
Mirar si può, che ci si mira il tutto,
Pugnando nostro fia - l'onore, il vanto
Di sì nobil vittoria; e il premio e il frutto
Sarà non pur il ciel, che s'alza tanto
Ove s'è Dio per più poter ridutto,
Ma quanto dentro anco di lui si serra:
Il mondo è fin dalla presente guerra.

Immaginate per l'età future
Qual sarà questo mondo, allor che tutte
Piene avrà le sue debite misure,
E fian tutte le forme in lui costrutte:
E del gran regno il gran desir v'indure
L'alme, e v'alletti a così degne lutte:
Mirate quanto sorge e quanto avanza
Il gran contrasto la maggior speranza.

Vincendo, della terra altri, e del mare
Altri, ed altri dell'aria avrà l'impero,
Scioglier contrarj venti a nove gare
E far di pianto l'Oceàno altèro;
D'oscure nebbie il chiaro dì velare,
E turbar questo e quell'altro Emispero
Sarà nostro potere, e con tempeste
Far le campagne sconsolate e meste.

Co' folgori, ruine e co' baleni
Portar al mondo spaventosi affanni:
Della luna e del sol reggere i freni,
Guidar a nostro grado i mesi e gli anni;
Da' pianeti influir piogge e sereni,
Fame, mortalità, guerre e tiranni;
Sollevar nove leggi e cangiar stati,
E del nostro voler far Sorte e Fati.

Poco è quel ch'io prometto: i preghi, i voti,
Le statue, i templi, e gli odorati incensi
De' supplicanti popoli devoti
Nostri saranno, e gli altri doni immensi:
A noi terran gli altari i Sacerdoti
Di sacro foco eternamente accensi;
Godremo alfin da questa eccelsa sede
Gran parte dell'onor che a sè Dio chiede.

Fu detto, nè la cosa è fuor di ragione, che il Milton prendesse l'idea del suo immortale Poema dall'Angeleida del Valvasone; e siccome l'Inglese peregrinò lungamente in Italia, ed il nostro Poeta era in altissima estimazione, ed erano avidamente cerchi e pregiatissimi i Poemi di lui, possiamo credere con fondamento che ne avesse contezza, e s'invogliasse alla lettura di quei versi bellissimi a ricantar quel soggetto eminentemente poetico. Non sapremmo però così alla cieca sottoscriverci alla parziale opinion di coloro che tutto oro finissimo ritrovano nell'Angeleida, mentre condannano e rimproverano con aspra severità infinite pecche al Paradiso Perduto. Il colto mondo diede giudizio di quel Poema, e all'opinione universale è giuocoforza cedere e piegarsi. Il Milton è posto tra i pochi altissimi poeti « che sovra gli altri come Aquile volano; » nè i canti del Valvasone, comunque belli ed inspirati, saranno mai da porsi a paraggio con quelli veramente divini del Cigno d'Albione.

Singolare pregio di Erasmo fu lo stile castigato e terso, avendogli lo studio e la perfetta conoscenza delle antiche lingue dischiusa la via a tanta eccellenza onde trovava parole e frasi addatte e proprie ai concetti, e di belle e leggiadre forme italiane poeticamente li rivestiva. Seppe evitare la eccessiva armonia che dà nel gonfio e nell'esagerato, e la costruzione difficile, che rende oscuro il senso e duro il verso, come eziandio quella studiata monotonia negli accenti, che se piace e sembra graziosa sulle prime, finisce coll'annojare; in una parola, tenne il diritto cammino, e a guisa dei pittori usò maestrevolmente quella intuonazione nel colorito, e quelle mezze tinte che sfuggono all'occhio dell'osservatore, ma servono all'effetto del quadro e sono il trionfo dell'arte.

Compose altre poesie di minor conto, e molte prose, ma tutte adorne di rari pregi, delle quali ci dispensiamo dal parlare, parendoci il già detto più che bastante a rappresentarlo uno dei migliori poeti e dei più forbiti scrittori dell'aureo secolo XVI.

Visse Erasmo giorni tranquilli e sereni nel suo Valvasone: e la buona compagnia degli amici, e le domestiche contentezze gli resero quel solitario castello, che poche volte e sempre amaramente lasciò, più caro assai dei tripudj e delle feste delle grandi città. Non può dirsi adunque come di molti, ch'ei brogliasse quell'aura di rinomanza di cui godette, o che andasse accattando celebrità. La fama venne spontanea e frutto dei suoi meriti a cercarlo in quel dolce ritiro, e gli cinse il poetico alloro. Ebbe amici ottimi e molti; nessuno invidioso; non cercando mai di lasciar gli altri indietro, tutti lo onorarono a gara, e gli fecero luogo volentieri come a quello che, meritando molto, tutto parevagli troppo. A spargere un balsamo soave sul dolor della vita, contribuì sopra ogni altra cosa l'affetto della moglie Marietta Trevisan, di stirpe patrizia, angelo di bellezza e di bontà, che antepose ai festevoli tumulti, alle gallorie ed alla magnificenza veramente orientale della sua Venezia, i quieti piani del povero Friuli. Contenta e lieta dell'amor del suo Erasmo, di cui conobbe e seppe apprezzare l'animo nobile e virtuoso, non ambì quella effimera gloria e quegl'incensi che il vano mondo tributa al fragile fiore della bellezza, ma fece suo orgoglio le lodi ed

i trionfi del marito, e fu beata che per lei spuntasse un sorriso su quella fronte, dagli atrocissimi patimenti della podagra resa talvolta melanconica e corrucciata........ L'amore e la stima universale che vivo acquistò e seppe conservarsi, non venne meno ad Erasmo di Valvasone dopo la morte, avvenuta quando toccava al settantesimo anno.

Ora, chi venendo da Udine per la magnifica strada Regia arriva al Tagliamento, vede sulla destra di quel torrente una vasta pianura ove l'industria operosa e indigente profittò d'ogni gleba e di ogni palmo di terreno per educare un gelso e piantare una vite. Ivi sorge Valvasone, ed il Castello dei signori sovrasta alle case minori, ma non più risuonante della bella giocondità e dell'onesto tripudio delle festevoli danze e degli ospitali conviti: deserti sono i cortili, deserte le scale, squallide, mute, abbandonate le ricche stanze e le aule; e chi ardito penetrasse nei più riposti secreti, troverebbe una madre nel lutto che piange l'unico figlio morto sul fiore della gioventù, della vita e delle speranze... Essa che, bambino, nei dì della gioja lo avvolgeva affettuosamente tra le morbide fasce, sola, serbata al triste uffizio, compose la fredda salma nel lenzuolo funerale, e coprì quella terra di baci e di lagrime. Poveretta!.... Grande è l'amore materno, senza misura il dolore.

Antonio Marzini.

ANGELO DA COSTANZO

da un dipinto

ANGELO DA COSTANZO

Nacque in Napoli da nobili genitori verso l'anno 1507. Ebbe la sorte di essere indirizzato ne' primi suoi studj dal consiglio e dall'esempio del celebre Jacopo Sannazaro. Potè il Costanzo secondare animosamente il genio che la natura aveva in lui instillato per la poesia e non ismarrirsi dal retto sentiero, seguendo le tracce di sì eccellente maestro. I suoi versi accolti vennero con applausi, e fu distinto l'autore con sommi onori. Ostentati questi con giovanile inconsiderazione per parte sua, destarono contro di lui l'invidia, la quale della calunnia si armò e fu confinato al suo feudo di Cantalupo. La fortuna congiurò colla malignità nell' aggravarlo di affanni. Due figli già adulti formavano la consolazione della sua solitudine, e la morte glieli rapì: ma la sua anima vigorosa e rassegnata non si lasciò opprimere da colpi sì atroci, anzi cercò un lenimento a' suoi mali nel compilare la *Storia del regno di Napoli*, per cui avea già raccolto un grande ammasso di materiali (1). Fu essa lavoro di cinquantatrè anni. Uscì completa nel 1581 in venti libri divisa, ne' quali contengonsi le vicende del mentovato reame dalla morte dell'imperatore Federico II sino alle guerre avvenute nel decimoquinto secolo. Il pregio di questa storia non può essere meglio assicurato che dal giudizio dello scrittore filosofo della *Storia civile* del medesimo regno, Pietro Giannone, colle seguenti espressioni: « Compilò Angelo di Costanzo quella sua grave e giudiziosa istoria del regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò che insino allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile ed eleganza si lasciò indietro tutte l'altre che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti altri scrittori. Per questa cagione l'istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna, se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti (2). »

Il Giannone ha ricopiato il Costanzo anche al di là di quanto confessa.

Nella di lui istoria qualche inesattezza è trascorsa, ma ciò era inevitabile ad uno scrittore che distendea le sue narrazioni lontano dalla capitale e non era in grado di consultare gli archivj ogni qual volta gli fosse insorta qualche dubbietà.

Il Costanzo dedicò la sua storia a Filippo II re delle Spagne e di Napoli. Giovanni Bernardino Tafuri, che ha scritta con molta accuratezza la vita del N. A. (3), asserisce che il monarca gliene dimostrò il suo aggradimento, rimunerandolo con onori e con doni. Ma nemmeno per ciò dall'esilio il prosciolse, nel quale finì di vivere l'anno 1591 in decrepita età.

I versi lirici più assai che la storia rendono il nome di Costanzo celebratissimo presso ogni genere di colte persone. Benchè notissimo sia il di

lui carattere in qualità di poeta, il nostro istituto non ci dispensa per ciò di rilevarlo almeno con qualche tocco. Scrisse sonetti amorosi non già sull' andamento del Petrarca, come gli innumerevoli suoi contemporanei verseggiatori. Ei divenne originale singolarmente per la regolarità del disegno. « Il principio (dice un suo valente concittadino) è tutto intento al fine, ed il fine corrisponde al principio, così dell' uno e dell' altro è partecipe il mezzo (4). Questa nuova maniera (aggiunge lo storico dell' Italiana poesia) non è però disgiunta nelle altre circostanze dall' antica, anzi con essa si conforma . . . . . , riconoscendosi in essa non men dolce e leggiadra la corteccia che il midollo pieno e profondo (5). » Ricorda in altro luogo il prelodato scrittore che l' Arcadia di Roma, appena istituita per ristaurare dal guasto del seccento il buon gusto poetico, prese singolarmente a modello il Costanzo; e sopra di esso s' impiegavano regolarmente le conversazioni e gli studj de' più brillanti ingegni di quel consesso (6). Per finimento di questo articolo noi riferiremo un sonetto del Costanzo poco rammentato da' critici, ma che molto merita di esserlo, poichè contiene un' immagine marcatissima della maniera ragionata e, quasi direi, sillogistica da lui adottata e convertita in abitudine, quantunque la dizione, singolarmente nel settimo verso, non sia perfettamente elegante.

Mentre io scrivo di voi, dolce mia morte,
  Per obbligarmi la futura etate
  E lasciar pinta a lei quella beltate
  Che il ciel die' viva al secol nostro in sorte,
Veggo che, uscendo fuor d' umana sorte,
  Voi stessa d' or in or tanto avanzate,
  Che le lodi ier da me scritte e formate
  Trov' oggi al vostro merto anguste e corte.
Tal che, non potend' altro, io son costretto,
  Perchè poi pensi ognun quale esser debbe,
  Lasciare al fin dell' opra un simil detto :
Tal era un tempo, ma poi tanto crebbe
  Poggiando al ciel che il debile intelletto
  Di volar dietro a lei piume non ebbe.

NOTE.

(1) Il Costanzo nella prefazione della sua storia così si esprime : « Io ho scritto combattendo continuamente con l' insolenza della fortuna tra la morte di due figli che aveva e tanti altri danni inemendabili. »

(2) Giannone, *Storia civile del regno di Napoli*, t. III, lib. II.

(3) Sta nel tomo X della Raccolta calogeriana.

(4) Lorenzo Costo, *Lettere*, lib. IV.

(5) Crescimbeni, *Storia della volgar poesia*, lib. II.

(6) Lo stesso. Epistola preliminare al *Trattato delle bellezze della volgar poesia*.

GIAMBATISTA MARINI

Da un dipinto

rino offeso, scrisse un sonetto in cui spargea di ridicolo *Il Mondo creato*, poema del Murtola. Questi rimbeccò il Marino con una satira, che intitolò *Compendio della Vita del cav. Marino*. Uscì allora al pubblico *La Murtoleide, fischiate del Marino*, e *La Marineide, risate del Murtola*, due sanguinosi libelli. Avvedutosi il Murtola di essere ineguale a gareggiare d'ingegno col nostro Marino, e d'altronde punto e adirato, concepì il fiero disegno di privarlo di vita. Postosi quindi in aguato, all'apparir del Marino scaricò contro di lui un colpo di fucile, che non l'offese, ma colse sventuratamente un favorito del Duca, ch'era al suo fianco (4). Fu immediatamente posto in carcere il Murtola, e mentre era per pronunciarsi contro di lui sentenza di morte, s'interpose eroicamente a di lui favore il suo emolo, e gli ottenne il sovrano perdono. A tanta generosità corrispose il Murtola con altrettanta ingratitudine. Recossi egli a Roma, ed ivi rinvenne un giovanile poema del Marino intitolato *La Cuccagna*. Trasmise questa produzione a Torino a' suoi fautori, i quali giunsero a persuadere al Duca che il poeta lo avesse preso a soggetto di alcune satiriche ottave, e sopra questa calunnia il troppo credulo Principe il fece imprigionare. Dietro le sue discolpe fu rimesso in libertà, e allora il Marini varcò le Alpi e passò in Francia, ove lo avea generosamente invitato la regina Margherita, prima sposa di Enrico IV (5). Quando egli giunse a Parigi, questa principessa era già estinta, e salita in suo luogo sul trono la regina Maria de' Medici, nella quale pure ei rinvenne una liberal protettrice. Ei celebrò la di lei apoteosi in un Poema che intitolò *Il Tempio*, di cui la Regina si compiacque in guisa, che gli fece aumentar la pensione sino a scudi duemila, ed anche il Re e la Corte il ricolmarono di favori e di doni (6).

In Francia il Marino diede compimento all'*Adone*. Fuori del suo gabinetto erano già comparsi alcuni razzi di quel fuoco brillante, artefatto, scorrevole, che informa questo poema, ed aveano sedotte tutte le menti (7). Ne fu sì fattamente aizzata la curiosità, che gli esemplari manoscritti dell'*Adone* si pagarono sino cinquanta scudi d'oro per ciascheduno. Venne finalmente pubblicato con la stampa nel 1623, e la comune aspettazione non fu delusa. L'*Adone* fu accolto con vero entusiasmo, e riguardato generalmente come un Poema maraviglioso.

Il Marino si trasferì poscia a Roma, dove cospicui personaggi si disputavan l'onore di ricevere presso di sè un tanto ospite. Desiderò di rivedere la patria in mezzo agli applausi che da per tutto lo accompagnavano. Il suo ingresso in Napoli fu una specie di trionfo. La città, tra gli altri onori, gli decretò una pubblica statua. Ma in sì bei momenti il raggiunse morte immatura. Mancò egli di vita nel 1625 in età d'anni cinquantasei.

Quando si vide vicino all'ultima ora, ordinò che si ardessero tutte le sue poesie licenziose. Ma, appunto per essere tali, troppo se ne erano moltiplicate le copie perchè fosse possibile di adempiere ai tardi suoi pentimenti.

Fu singolare il Marini anche nella fisica sua costituzione. La sua statura fu di altezza straordinaria, e straordinaria fu pure la sua magrezza. Il di lui sonno non eccedea le due ore, e vegliava la restante notte sui libri. Quante lucubrazioni per divenire un corruttore ingegnoso!

Il Marino fu il capo-scuola del depravato gusto che segnatamente caratterizzò questo secolo, e che per antonomasia porta il nome di Marinesco.

Il Marino e la schiera de' suoi seguaci secentisti erano divorati dalla smania di colpir sempre il lettore di maraviglia:

> *È del poeta il fin la maraviglia;*
> *Parlo dell' eccellente e non del goffo:*
> *Chi non sa far stupir vada alla striglia* (8).

Così diceva il Marino medesimo.

Vero è che anche gli scrittori d'ottimo gusto concordano nella opinione che abbia d'uopo il poeta di destare la maraviglia a fine di creare il diletto. Ma mezzi diversi producono una diversa specie di maraviglia.

La perizia dell'arte consiste nell'attemperare quella discordanza concorde dalla quale risulti una combinazione di dissimili immagini, un rilievo di occulte armonie in cose apparentemente dissomiglianti, donde ne sorga il maraviglioso.

Gli esperti cultori delle muse seppero dirigersi a questo scopo cogliendo nelle cose rapporti nuovi e peregrini, ma però giusti, adeguati e naturali, senza essere soverchiamente ovvj e comuni.

I secentisti all'incontro mirarono unicamente ad impastare pensieri nuovi, senza curarsi ch' essi fossero naturali e simpatici, e aggiogarono insieme le idee più eterogenee, cementate dalla violenza e non dall'analogia e dalla verisimiglianza; così che null'altra maraviglia eccitarono fuori che quella che infallantemente nasce dalla stranezza delle combinazioni.

Il nostro Marino si sforzò nel modo più energico di sorprendere sempre, e il più delle volte con metafore sgangherate e gigantesche.

Se la Poesia è arte imitatrice, qual cosa mai i poeti secentisti hanno saputo imitare o dipingere nettamente col fuoco de' loro sfacciati colori? Non i costumi della vita, non le forme della natura, non le operazioni dell'intelletto. Ne' loro rappresentamenti tutto è smisurato, tutto eccessivo.

Avea ciò non di meno il Marino sortita una disposizione felicissima alla Poesia, e, spronando continuamente l'immaginazione dietro al maraviglioso, non sempre inciampò nello stravagante, anzi, non di rado, come dice il Muratori, « urtò fortunatamente nel buono. »

La sua vena fu fecondissima, e da essa sgorgarono rime amorose, marittime, boschereccie, eroiche, lugubri, sacre, morali, lodi, lagrime, divinazioni, capricci, *la Lira, la Galleria, la Zampogna, la Strage degl'Innocenti*, ecc., ecc.

Più soggetti e più generi abbraccia egli nel solo *Adone*. Questo poema è manchevole di unità d'azione e di regolarità di condotta. Si può riguardare come un tessuto di molti episodj cuciti insieme (9). Ridonda d'iperboli esagerate, di concetti raffinati, di manierate acutezze. Una sterile abbondanza accompagna il poeta, il quale crede di non aver mai detto abbastanza. Seguitando le tracce d'Ovidio, non si sazia giammai di volgere e rivolgere in mille guise la medesima idea. Eppure, ad onta di tutto ciò, si legge

l'*Adone* senza noja, anzi con vero diletto. In mezzo agli enunciati difetti brillano non poche originali bellezze. Spiega nell'*Adone* il Marino una ricchezza di poesia che sorprende. I suoi versi non offrono un' ombra di stento; tanta è la loro mollezza e giacitura melodiosa e piccante! La pulitezza di quel ritmo è sì tornita e leccata, dice il cardinale Pallavicino, che nemmeno a stretto rigore geometrico nulla di aspro o di scabro può nel medesimo riscontrarsi, così che l' ammirazione riscuote di sommi ingegni (10). La volubilità delle frasi, l' agevolezza di dir tutto ciò che gli aggrada sono altri pregi non piccioli di questo poema. A' suoi contemporanei apparve esso ripieno, anzi stivato di tutti i fiori, di tutte le grazie, di tutte le veneri della toscana poesia (11). Il solo Tommaso Stigliani, da invidia e da risentimento sospinto, si dimostrò riluttante alla universale opinione. Era lo Stigliani autore del *Mondo Nuovo*, poema che appena nato precipitò nel disprezzo e nella oblivione. Il Marino così lo avea proverbiato:

Tu trionfi cantar d' inclito duca?
Tu di Mondi novelli eccelsi acquisti?
Tu dell' invidia rea figlio maligno
Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno? (12)

Dopo la morte del Marino scrisse l' offeso Stigliani la critica dell'*Adone*, cui diè il nome di *Occhiale*. Contro questo povero occhiale insorsero a stormo i maledici e lo fecero in pezzi.

Il sentimento dell' eccellenza del poema di cui parliamo fu a questi tempi sì esteso, sì vivo, sì irrefragabile, che persino i più pii e morigerati soggetti l'ebbero caro e in sommo pregio, ad onta della macchia di oscenità che il deturpa, e per cui meritò le censure più rigide della Chiesa.

« Siccome alcuna volta interviene che quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende, » così avvenne dello splendor del Marini. Io non saprei rinvenire immagine più appropriata di questa di Monsignor della Casa per dinotare il generale entusiasmo ch' eccitò tutti i colti ingegni d' allora a risguardare il Marino qual nuovo pianeta luminosissimo, e ad ammirare, siccome cosa celeste, la luccicante vernice de' suoi moltiplici scritti. Prosatori e poeti a centinaja proclamarono in istampa il trascendente suo merito. Ecco un briciolo delle sbracate lodi che si tributavano a lui: « Nella più pura parte dell'anima mia (così gli scrivea l'Achillini) sta viva opinione che voi siate il maggior poeta di quanti ne nascessero tra' Toscani o tra' Latini o tra' Greci o tra gli Egizj o tra i Caldei o tra gli Ebrei. »

Un idolo tanto incensato dovea necessariamente infervorare gli spiriti a porre in opera ogni studio, ogni cura per giugnere ad approssimarsi alle sue forme. Essendo poi un difetto la qualità principale che distingueva questo modello dagli altri esemplari del Parnaso italiano, avveniva che gl' imitatori ad ogni possa cercassero d' ingrandirlo. Il Marino avea, per esempio, appajate due strane idee, ed essi andavano in traccia di un accozzamento

ancora più strano per vie più risvegliar la sorpresa, credendo così di salire ad un grado maggiore di perfezione. Si fecero quindi *sudare i fuochi a preparare i metalli*, si appellaron le stelle *del celeste crivel buchi lucenti*, ecc., ecc.

Noi crediamo di non poter far meglio conoscere il poetico spirito di questo secolo che riportando qui due Sonetti del cavaliere Ciro di Pers sopra il male dei calcoli di cui egli pativa. Si vedrà certamente con istupore come abbia egli violentato l'ingegno per ridurre al contatto idee disparatissime, e quindi nel loro congiungimento maravigliosamente ridicole.

I.

D'Orfeo non già nè d'Anfïon la cetra
Io tratto, eppur dai sassi ella è seguita;
Ogni sasso è uno strale ond' ha fornita
La morte a danni miei la sua faretra.

Da impietrito rigor nulla s' impetra;
Fatti i calcoli omai son della vita,
E mi convien saldar la mia partita,
E la dura sentenza è scritta in pietra.

Nova Medusa d'impietrirmi ha cura
Le interne parti, ed è il mio frale, ahi lasso!
Men durevole allor che più s'indura.

Per sassoso sentiero a ciascun passo
Pavento inciampi; entro la tomba oscura
Mi farà traboccar l'urto di un sasso.

II.

Son nelle reni mie dunque formati
I duri sassi alla mia vita infesti,
Che fansi ognor più gravi e più molesti,
C' han di mia vita i termini segnati?

S'altri con bianche pietre i dì beati
Nota, io noto con esse i dì funesti.
Servono i sassi a fabbricar, ma questi
A distrugger la fabbrica son nati.

Io ben posso chiamar mia sorte dura,
S'ella è di pietra. Ha preso a saettarmi
Dalla parte di dentro la natura.

Io so che in queste pietre arrota l'armi
La morte, e che, a formar la sepoltura,
Nelle viscere mie nascono i marmi.

Si dilatò così e si consolidò quella foga di sfacciate iperboli e di concetti falsamente ingegnosi che signoreggiò la eloquenza e la poesia italiana pel corso quasi intero del secolo decimosettimo, e che dalla Francia fu ingiustamente rimproverata all'Italia anche dopo che i suoi scrittori avevano purgate le loro penne da una lordura sì riprovevole (13).

GIAMBATTISTA CORNIANI.

NOTE.

(1) Così narra il Marino la dissuasione ch'ebbe dal padre alla poesia, e l'incitamento agli studj legali:

> Più d'una volta il genitor severo,
> In cui d'oro bollian desiri ardenti,
> Stringendo il morso del paterno impero,
> « Studio inutil mi disse a che pur tenti? »
> Ed a forza piegò l'alto pensiero
> A vender fole ai garruli clienti,
> Dettando a questi supplicanti e a quelli
> Nel rauco fòro i queruli libelli.
> Ma, perchè puote in noi natura assai,
> La lusinga del genio in me prevalse;
> E, la toga deposta, altrui lasciai
> Parolette smaltir mendaci e false.....
> Legge omai più non v'ha la qual per dritto
> Punisca il fallo e ricompensi il merto,
> Sembra quanto è sin qui deciso e scritto
> D'opinïon confuse abisso incerto, ecc.

ADONE, *Canto IX.*

> (2) Poichè la cetra mia rauca e discorde
> S'ha de' lacci d'Amor fatte le corde....
> Nacque nel nascer mio, nè fia ch'estinto
> Manchi per volger d'anni ardor sì caro;
> Quelle catene in ch'io son preso e vinto
> Insieme con le fasce mi legaro, ecc., *l. c.*

(3) Scrive egli in questo proposito al soprallodato Marchese: « Seguirono le seconde disgrazie (la prima fu quella dell'odio contro di lui conceputo dal genitore), non so s'io dica per mia colpa o per l'altrui troppa amicizia. Fui abbandonato da chi doveva giovarmi; fui favorito da V. S., che non doveva farlo, perch'io non avea seguito gli ordini delle sue prudenti direzioni. » Marino, *Lettere*, pag. 38.

(4) Aggiugneremo qui alcuni cenni della sua lunga poetica descrizione di questo terribile avvenimento.

> Non meritava un lieve scherzo e vano
> D'arguti risi e di faceti versi
> Ch'altri dovesse armar l'iniqua mano
> Di sì perfidi artigli e sì perversi.....
> Girò l'infausta chiave, e, le sue strane
> Volgendo intorno e spaventose rote,
> Abbassar fe' la testa al fero cane
> Che in bocca tien la formidabil cote,

Sicchè toccò le macchine inumane
Onde avvampa il balen che altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.
Ma, fusse pur del ciel grazia seconda,
Che innocenza e bontà sovente aita,
O pur virtù di quella sacra fronda
Che da folgore mai non è ferita,
Fra gli ozj di quest' astro e di quest' onda
Fui riserbato a più tranquilla vita. *Ivi.*

(5) Narra il suo passaggio in Francia con la seguente felicissima ottava:

Quindi, l'Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder della contrada Franca,
Dove i gran Gigli d'oro ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanca.
La virtù vidi e la beltà francese;
Vi abbonda onor, nè cortesia vi manca;
Terren sì d'ogni ben ricco e giocondo
Ch' io non so dir se sia provincia o mondo. *Ivi.*

(6) Citate *Lettere*, pag. 61 e 93.

(7) Così scriveva egli a Gio. Battista Ciotti intorno all'*Adone*: « Questi amici, che lo hanno sentito, ne vanno pazzi. » *Ivi*, pag. 75.

(8) *Murtoleide.*

(9) Non niega il Marino la sterilità del suo soggetto, anzi da questa prende occasione di congratularsi seco stesso di averlo renduto ciononondimeno dilettevole e interessante da capo a fondo. Citate *Lettere.*

(10) *Laevor ille rythmi tam affabre tornatus, ut ne ad geometrarum quidem definitiones asperum quippiam vocare possis ac salebrosum, enim vero summis ingeniis admirationem vindicant.* Vindic. soc. Jesu, cap. XIX.

(11) *Summam in sua* Adonide *laudem meruit, in quod poema omnes poetici flores, omnes numeri, omnes lepores, omnes veneres confluxisse videntur.* Jan. Nicius Eritreus, *Pinacotheca prima.*

(12) *Adone*, l. c.

(13) Ai tempi del Menzini, dei Magalotti, dei Filicaja gridava ancora il p. Bouhours: *Les poètes italiens fardent tout*; e il Fontenelle: *On doit être bien obligé à un auteur italien de ne s'être pas abbandoné aux pointes*; e Boileau:

. . . . laissons à l'Italie
De tous ces faux brillants l'éclatante folie.

PAOLO SEGNERI

Da una pittura

PAOLO SEGNERI

Nacque Paolo l' anno 1624 in Nettuno, raguardevole castello della Campagna di Roma, da Francesco Segneri e da Vittoria Bianchi. Egli fu il primo di ventidue figli che dal lor maritaggio ebber la vita. Perchè conseguisse una nobile educazione fu collocato Paolo nel Collegio romano, ove dispiegò subito pronto e sottile ingegno, e fu inoltre specchio a' suoi condiscepoli d' innocenza di costumi e di modestia di portamento. Gli sorse in animo, fatto adulto, di abbracciar l' istituto de' Gesuiti, ch'era quello de' suoi precettori. Entrato nella Compagnia, dimostrò ben tostò una forte disposizione a divenire valente nell' arte del bello scrivere, e a tale intendimento egli si pose a rovistare indefessamente i più puri ed eleganti sostegni del toscano linguaggio, ed a cagion di esercizio a voltare in esso alcuni squarci più splendidi dell' Oratore romano, e un'intera Decade delle *Guerre di Fiandra* di Famiano Strada.

Determinò il Segneri assai per tempo di dedicarsi alla predicazione, ma nella nostra favella non vedea esemplari a' quali appigliarsi. Aridi e freddi gli apparvero i cinquecentisti; intemperanti e turgidi i suoi coetanei secentisti. Si avvisò egli adunque di essere modello a sè stesso e agli altri. Si accinse ad esaminar gli artificj coi quali i grandi oratori di Atene e di Roma maneggiati aveano gli animi de' loro concittadini negli affari civili e politici, e si persuase che, impiegandoli egli negli argomenti di religione, avrebbe potuto egualmente persuadere e commovere le cristiane adunanze. Per un'assidua contenzione di spirito in questo studio contrasse una grave malattia di capo, di cui fu conseguenza la sordità. Ei si riconfortava di questo sconcio dicendo che « la sordità, rendendolo isolato dagli uomini, poteva influire a concentrarlo maggiormente in Dio. » Egli ebbe per direttore e per guida, il padre, poi cardinale, Pallavicino, che concepì di lui le più belle speranze e le comunicò eziandio al pontefice Alessandro VII, assicurandolo che vedea nel Segneri il fondatore ed il padre della toscana eloquenza, aggiungendo che gli dolea che l' avanzata sua età gli togliesse di ravvisare avverati i suoi presagi. Così in fatti avvenne. Benchè spoglio il Segneri di qualunque dono esteriore, fece affluire alle sue concioni le immense piene, adescando e la ignoranza del popolo e il gusto de' letterati e la svogliatezza de' grandi.

Egli ardea sì fattamente di desiderio di convertire le anime a Dio col ministero della parola che, non pago della ordinaria predicazione, ei si rivolse eziandio all' esercizio delle sacre missioni. Incredibili son le fatiche ch' egli sostenne in questo apostolico arringo. Non vi ha quasi angolo in Italia ch' egli non abbia fatto partecipe degli evangelici suoi travagli. Anche

nella stagione più rigida ci camminava per miglia e per miglia, eziandio tra i boschi e tra i dirupi, a piedi scalzi; alloggiava in miseri casolari; avaro a sè stesso di cibo e di sonno, non largheggiava che di clamorose ammonizioni e di esempi di penitenza. Quindi non è maraviglia se le intere popolazioni non sapevano staccarsi da lui, e, non contente di averlo udito nella lor patria, abbandonavano i domestici focolari per seguitarlo ancora a non poca distanza. I metodi da lui introdotti furono ritenuti in tutte le posteriori missioni (1), come pure adattate vennero nella maggior parte delle congregazioni cristiane d'Italia le preci da lui composte. Consistono queste in laudi, scritte in brevi versi di stile semplice e piano, e conformate alla facilità del canto popolare.

Un merito in tanti aspetti sì segnalato determinò il pontefice Innocenzo XII ad eleggerlo, suo malgrado, a predicatore suo proprio e del sacro collegio. Durò tre anni nel luminoso incarico, fin che, consunto dalle fatiche, nel 1694 finì di vivere.

Fu a lui successore nella predicazione apostolica il p. Francesco Maria Casini cappuccino, il quale se non agguagliò il Segneri ne' pregi della eloquenza lo superò nella libertà di annunziare verità dure ad uomini costituiti nelle più eminenti dignità della Chiesa. Il suo ragionare senza riguardi, anzichè nuocergli, fece a lui conseguire l'onor della porpora per deliberazione di Clemente XI; deliberazione che forse più onora il benefattore che il beneficato.

Un più lungo servigio avrebbe per avventura fruttato anche al Segneri un egual premio. Ma la cristiana virtù gliene fece gustare uno maggiore nell'esatto adempimento del suo ministero, non che d'ogni altro religioso dovere. Un più luminoso ne ottenne ancora dal giudicio della posterità, che il qualificò come il padre dell'italiana eloquenza. Noi ci facciamo in ora a riandare i diritti ch'egli ebbe a sì sublime attributo.

Il Segneri nel primo accingersi alla tessitura delle sue Orazioni intendea studiosamente a porsi in pieno possesso del suo soggetto, a misurarne col pensier la estensione, a calcolarne i vantaggi, a digradarne i sentimenti e le idee, e per ultimo a disporne gli argomenti per modo che, crescendo di mano in mano, ed afforzandosi vicendevolmente, incalzassero sempre più l'uditore, così che in fine non vedesse nè verso nè via di svincolarsi da quella irresistibile convinzione, in cui trovavasi annodato. Abbellì poi la sostanza e la solidità delle ragioni con una immaginazione feconda e vivissima nelle descrizioni e ne' racconti, i quali tuttora stampano un'orma profonda nell'animo di chi li legge.

Vero è che il nostro Segneri ha non di rado ricorso alla erudizione profana ed anche alla mitologica per fiancheggiare i suoi raziocinj; è vero altresì che veste talvolta le sue proposizioni di un'apparenza di paradosso, onde far pompa d'ingegno nel dimostrarne lo scioglimento, e che non è nemmen parco di concetti e di antitesi. Ma a'suoi tempi era, si può dir, giuocoforza l'infrascare di tali leziosità i più severi ragionamenti. Troppo depravati erano i gusti. Se non si stuzzicavano con qualche vizio aggradevole, mal poetansi far loro assaporare le vere bellezze della eloquenza.

Non si limitò il Segneri a pascere dal pulpito le anime fedeli. Piacque a lui di provvederle di salutar nutrimento eziandio nella tranquillità de' domestici asili con la *Manna dell'anima* e col *Cristiano istruito*. In quest'opera, scritta con una elocuzione più rimessa, per dire il vero, di quella ch'egli adoperò nelle sacre concioni, ma però sempre elegante ed ornata, egli presenta al cristiano una vasta congerie di eccellenti precetti, nè vi è circostanza della sua vita in cui egli non lo accompagni con ottimi consigli, avvalorandolo nelle virtù, e porgendogli la man soccorrevole per rilevarlo dalle cadute.

Lo stile del Segneri è in tutti i suoi scritti ripieno di dignità e d'armonia. Egli lo intesse di voci splendide e terse, e quindi fu a lui dato luogo tra i così detti autori di Crusca. Il suo contesto è fluido, naturale e intelligibile a tutti. Fuggì certi modi antiquati della toscana favella, che da alcuni si chiamano vezzi di lingua, per non inciampare nella tediosa affettazione, ed evitò del pari i troppo apprezzati riboboli del volgar fiorentino perchè volle essere inteso. Una tale sobrietà dispiacque al cruscheggiante p. Bandiera. Gli fece egli processo (2), e con infelicissimi auspicj volle essere riformatore dello stile del Segneri. Ma il Segneri ebbe la gloria di avere per apologista e per vindice il gusto squisito dell'illustre Parini (3).

Giambattista Corniani.

NOTE.

(1) Massei, nella vita del nostro Segneri, p. I, § IX.

(2) Nella terza parte del libro intitolato: *I pregiudizj delle umane lettere, ec.*, ove però confessa che il Segneri non pecca in grammatica, ed è da ogni difetto di parlar vizioso lontano, ma che in lui non v'è nè fiore nè odore de' migliori Toscani; e con questi dolciumi si accinge egli a rifar due squarci delle prediche Segneriane.

(3) In una lettera, stampata in Milano nella tipografia di corte l'a. 1756, in cui il Parini dimostra che il Segneri sapea la lingua toscana meglio assai del Bandiera suo correttore, e che il di lui rifacimento è tutto affettazione e importunità che ributta.

ALESSANDRO TASSONI

Da una pittura

ALESSANDRO TASSONI

Sembra che la natura, fecondissima madre d'ogni cosa, abbia non rade volte vaghezza di versare su di un medesimo uomo tutti i suoi doni, in lui accoppiando con maravigliosi vincoli quelle somme prerogative, che per sè stesse dissimili sono e fors'anco opposte. Di tanto suo potere un grande esempio essa ci lasciò in Alessandro Tassoni. Ornato d'ingegno e senno singolare, franco e bel parlatore, faceto e serio ad un tempo, acuto e politico, e finalmente versatissimo in ogni genere di scienze e di arti, benchè vissuto per molti anni al servigio di principi e di grandi signori, ben egli può reputarsi anco tra quei più famosi uomini, dei quali va l'Italia nostra gloriosa.

Alessandro Tassoni, siccome egli stesso afferma in un suo testamento, nacque in Modena nel 1565 da nobile ed antica famiglia, che in quella città goduto aveva di singolarissimi onori. Ebbe a genitori Bernardino Tassoni e Sigismonda, o sia Gismonda Pellicciari, essa ancora di nobile schiatta. Alessandro però sino dalla culla rimase orfanello d'ambedue i parenti, e privo ancora di tutti quegli appoggi che sostenerlo potessero ne' suoi teneri e perigliosi anni. Appena uscì dalla puerizia, circondato si vide da ostinate liti, le quali gli tolsero il meglio dell'avito patrimonio. A questa sciagura si aggiunsero ancora varie e lunghe infermità, ed alcune private inimicizie che per tutto il tempo di sua gioventù il perseguitarono. In mezzo non di meno a tanti suoi disastri egli attese per tempo alla poesia, all'eloquenza, e specialmente alle lingue greca e latina nella scuola di messer Lazzaro Sabadini, quel medesimo di cui si fa menzione nel canto III della *Secchia*, uomo dotto e dabbene, ma d'una singolare semplicità di costumi. Non era Alessandro giunto appena all'età di diciott'anni, che scrisse una tragedia intitolata l'*Errico*, prova autentica, dice il Muratori, *del suo profitto e della felicità del suo ingegno, giacchè il verseggiare di quella tragedia ha non poche grazie poetiche e sentimenti che non sarebbero disdicevoli in persona di trent'anni*. In questa medesima età fu egli decorato della laurea dottorale nell'una e nell'altra legge. Passò quindi circa l'anno 1585 all'Università di Bologna, dove apprese la filosofia e le altre scienze, ed ebbe per maestri due de' più celebri uomini di que' tempi, Ulisse Aldovrandi, bolognese, e Claudio Botti, modenese. In Bologna trovavasi pure nel 1590, siccome appare chiaramente da un'iscrizione in marmo nelle logge di quella Università. Non pago però de' suoi studj in quella coltissima e famosa città passò a Ferrara, dove attese di nuovo alla giurisprudenza, frequentando le lezioni del celebre Cremonino.

Era ormai giunto il Tassoni a tal grado di cognizione, e di squisita e sana critica, che per ogni diritto presentarsi potea sul teatro della letteraria repubblica. Un diligentissimo studio egli fatto aveva specialmente dell'italiana favella, di cui tutti conosceva i leggiadri modi, e colle continue os-

servazioni su gli antichi e più celebri di lei scrittori ben compresa ne avea l'indole e la natura. Venne perciò all'Accademia della Crusca aggregato, nel catalogo della quale leggonsi queste parole: *conte Alessandro Tassoni a' 21 giugno* 1589. Ma contro di essa il Tassoni cominciò appunto ad esercitare il suo critico ingegno. Sua opinione era che ai più antichi scrittori della nostra Italia anteporre si debbano gli autori che vissero dopo il 1500, laddove era opinione dell'Accademia che l'aurea età dell'italiana favella fosse nel solo XIV secolo racchiusa. Quindi è che ne' suoi *quesiti* fieramente censurò lo stile di Giovanni Villani, ed ai periodi del Boccaccio le maniere naturali e semplici antepose degli scrittori de' suoi tempi. A lui nondimeno furono falsamente attribuite le *Annotazioni sopra il Vocabolario degli Accademici della Crusca,* pubblicato per la prima volta nel 1698 in Venezia dal chiarissimo Apostolo Zeno. Esse, siccome dimostrò ad evidenza il Muratori, sono opera di Giulio Ottonelli, dottissimo scrittore, anch'egli modenese, e solo per un equivoco vennero al Tassoni attribuite. Avea il nostro autore per vaghezza d'ingegno fatte alcune brevi *postille critiche* alla prima edizione del Vocabolario, delle quali, non ha guari, conservavasi in Modena l'originale presso i fratelli Medici. In esse prese egli a segnare con una croce tutti i vocaboli già troppo antiquati e quelli che proprj erano del fiorentino dialetto, come *abbaccare, abbacchiano* e simili, e rimprovera gli Accademici, perchè avvertito non abbiano il leggitore, essere tali voci invecchiate, e non doversi così facilmente usare. Molte di esse furono di fatto emendate nelle posteriori edizioni; e gli Avvertimenti del Tassoni giovarono per tal guisa a rendere sempre più corretto e pregiabile quel famoso Vocabolario.

Tassoni cominciato avea pertanto a sollevare la sua fama, ma non già lo stato di sua fortuna, in angustissima facoltà tuttora racchiuso. In traccia di sorte migliore si recò a Roma verso la fine del 1596, o sul principio del 1597, e datosi ben tosto a conoscere per quell'uomo grande ch'egli era, fu preso per primo segretario dal cardinale Ascanio Colonna. Con esso passò quindi nella Spagna nel 1602. Ma il cardinale, da quella corte dichiarato vicerè d'Aragona, mandò il nostro Tassoni a Roma a fine di ottenergli da Clemente VIII la permissione di accettare una carica siffatta. In quest'occasione egli prese la clericale tonsura, lusingandosi, siccome dice il Muratori, che per tal mezzo piovere su di lui dovessero doviziosamente l'ecclesiastiche rugiade. Ma in appresso non molto tardò ad accorgersi quanto fallaci sieno le umane speranze. Ottenuto che ebbe dal Papa il beneplacito, ritornò in Ispagna, ed in questo viaggio, appunto per fuggire la noja del mare, scrisse le sue *Considerazioni* sopra le Rime del Petrarca; *opera,* dice egli, *di viaggio..... tessuta nel cuor del verno, parte fra l'onde e gli scogli d'un tempestoso mare, parte fra le balze e le arene di due infecondi regni, e dopo ne' triboli e rancori d'amare liti ricorsa.* Brevissimo fu questa volta ancora il soggiorno del Tassoni in Ispagna, poichè venne ben tosto dal signor suo rimandato a Roma onde gli affari di lui amministrasse coll'annuo stipendio di seicento scudi d'oro; e brevissimo fu pure il tempo, in cui egli a quest'altra incombenza attese, essendo che circa l'an-

no 1605 passò nel regno di Napoli non per altro oggetto che per divertire l'animo e sollazzarsi. Sembra anzi che da quest'epoca non siasi egli renduto schiavo d'alcun altro personaggio, anche dopo il suo ritorno a Roma, e che tutto rivolgesse l'ingegno agli ameni studj ed alle scienze. Imperocchè, aggregato in Roma alla celebre Accademia degli *Umoristi* da Paolo Lucio suo institutore, tanta riputazione si procacciò in essa, che nel 1607 ebbe l'onore d'esserne eletto principe. E, di fatto, nella sala in cui si univano quegli accademici, vedevasi, non ha guari, l'impresa del Tassoni col nome accademico *il Bisquadro*, nome ch'egli ritenne pure nella edizione della *Secchia*, fatta in Roma nel 1624 colla finta data di Ronciglione.

Ad un'altra accademia ancor più celebre fu il Tassoni verso quest'epoca ascritto. Era dessa l'Accademia de'*Lincei*, istituita essa pure in Roma circa il 1600, dal principe Federigo Cesi, uno de'più rinomati personaggi di quei tempi e sommamente benemerito d'ogni genere di letteratura. Essa fu la prima letteraria società che scuotere osasse il giogo dell'aristotelica già troppo deforme filosofia, e nuova luce spargere sulle meccaniche e matematiche discipline. Agli studi del Tassoni in quest'accademia andiamo debitori dei *Quesiti*, di cui una parte venne alla luce in Modena sin dall'anno 1608 colle stampe di Giuliano Cassiani, edizione che fu poi dall'autore riprovata.

Il Tassoni lontano dalle brighe delle corti passava tranquilli e giocondi i suoi giorni fra le muse e fra le più dotte società, quando contro di lui si destò una letteraria tempesta, che sembrava non doversi così subito sedare. Le sue *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* già veduto aveano la luce nel 1609 in Modena ed in Roma. Il nome del Cantore di Laura era in que'tempi così sacro e venerato, che come profano veniva ben tosto accusato chiunque osasse meno che onorevolmente scriverne o favellarne. Che però Giuseppe degli Aromatarj da Assisi, giovane che attendeva tuttavia alla medicina nell'Università di Padova, al quale si erano di poi uniti più altri letterati, pubblicò nel 1611 contro del Tassoni un libro col titolo di *Risposte alle Considerazioni del signor Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca*. Grandissimi rumori destati furono da quest'opera dell'Aromatarj, e perciò il Tassoni si vide costretto a rispondere nel medesimo anno con un libro stampato in Modena col titolo: *Avvertimenti di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj intorno alle risposte date da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca*. Non si diede perciò vinto l'avversario suo; chè anzi, mascherato sott'altro nome, uscì nel 1612 nuovamente in campo con un libro, che ha per titolo: *Dialoghi di Flacidio Melampodio in risposta agli Avvertimenti dati sotto nome di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj intorno alle risposte fatte da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca*. Irritato il Tassoni da questi Dialoghi pubblicò nel 1613 in Modena un pungentissimo libricciuolo, cui diede il titolo di *Tenda Rossa* sull'esempio del famoso Tamerlano, il quale esporre soleva una tenda rossa per minaccia di morte a chiunque contro di lui prese avesse le armi: e tale opuscolo pose, di fatto, fine a quella non sanguinosa battaglia.

Ma il Tassoni più ancora che colle *Considerazioni* grande rumore destò co' suoi *Pensieri*, un saggio de' quali, siccome già veduto abbiamo, uscito era alla luce nel 1608. Essi furono da lui medesimo compiutamente pubblicati, e con notabili accrescimenti, in Modena nel 1602 colle stampe di Giovan-Maria Verdi. Pregio singolarmente sono di quest' opera e la luce che sparsa viene sulle materie filosofiche, e la libertà con cui si disputa contro di varie opinioni e scientifiche e letterarie di que' tempi; tal che prima ancora dei Cartesj e dei Gassendi si dimostrò il Tassoni ingegno non servile, e franco pensatore. Solo sarebbe a bramarsi ch' egli tenuto avesse più in freno la sua critica allorchè entra a parlare del divino Omero. Ma oltre che sembra che il Tassoni con troppa astrattezza fatto siasi ad esaminare il greco Poeta, ragionando di lui senza molto por mente ai costumi, alla religione, all' indole dei tempi, ne' quali fu scritta l'Iliade; troppa fede ed autorità accorda egli ancora alle storie di Darete Frigio, e di Dite Cretese, autori o supposti, o di età posteriori di più secoli ad Omero. È certo che uno scrittore, il quale in un secolo tuttavia servile all' antica scuola aristotelica, e titubante quasi sino alla superstizione in tutto ciò che sentir faceva qualche cosa di ardito e di nuovo, risvegliare doveva lo scrupolo e la contesa negli spiriti piccoli, ed, al contrario, la più grande ammirazione negli uomini veramente dotti e di buon senno. Di questo carattere franco e libero del Tassoni un chiarissimo argomento ne abbiamo ancora nelle sue Note manoscritte al poema del *Mondo Nuovo del cavaliere Tommaso Stigliani*, che si conservano originali presso il cavaliere Giuseppe Bossi, professore di pittura speciale in Milano. In una di esse, posta a' piedi dell' avviso dello stampatore, il quale protesta per profitto, siccome egli dice, de' lettori, e per discarico dell' autore, che dove nel poema si leggerà *fato, fortuna, destino* e simili, debbasi *con lui intendere solamente delle seconde cagioni pendenti in tutto dalla prima*, il nostro Autore soggiunge: *questa mattina alli* 15 *di febbrajo*, 1618, *il cardinale Santa Cecilia, nemico della* fortuna *e del* caso, *è morto fortunatamente* a caso. *Però da qui avanti sarebbe bene che quelli del sant' uffizio lasciassero correre il* caso *e la* fortuna, *come hanno corso* 1600 *anni*, *senza voler introdurre la superstizione dove non è*. Stranissima cosa è nondimeno che un uomo di sì libero pensare, e di penna sì irriverente e maligna, fosse poi sommamente dedito all' astrologia giudiziaria. Eppure ci sono alcuni argomenti che rendono indubitabile cotale sua debolezza. Egli formato avea l' oroscopo della sua nascita; e scrivendo poscia al canonico Sassi, dice che la sua morte succedere doveva nell' anno 76 di sua età; ed un oroscopo egli prese ancora quando insorte erano le opposizioni per la stampa della sua *Secchia*, e conchiuse *che non ne aspettava se non male, perchè la congiunzione del Sole alla Luna suol fare cose notabili*, *ma non cose buone*. Tanto è vero che non v'ha uomo grande, il quale non sia desso ancora a qualche debolezza soggetto.

Il Tassoni per mezzo di tutte le anzidette controversie già renduto erasi assai celebre; ma verso quest' epoca appunto, e propriamente nel decorso del 1611 compose il suo Poema eroicomico, onde tanta gloria ne riportò, che il nome suo divenne presso tutte le nazioni ben tosto immortale. Qual-

che saggio di simil genere di poesia erasi di già veduto nel secolo XVI in alcune opere di *Batto Arrighi, di Girolamo Amelunghi, di Antonfrancesco Grazzini*, e di altri; ma nessuno aveva osato di formarne un poema, in cui l'eroico fosse col comico in sì acconcia maniera accoppiato, che un nuovo genere di bellissima poesia ne nascesse. Il Tassoni adunque, sdegnando di correre sulle orme già da altri segnate, volle piuttosto essere principe nel genere eroicomico, che grande, ma fra tanti altri confuso, nell'epico; a guisa appunto di Cesare, scrive il Perauli, che *quando si trovò là sovra l'Alpi in quel picciolo e ignobil borgo, disse ch'egli avrebbe anzi voluto essere il primo in quel luogo, che il secondo cittadino in Roma*. Prese il Tassoni per argomento del suo poema la guerra insorta tra i Bolognesi ed i Modenesi per causa di una Secchia di legno, che questi con una scorreria fatta sin dentro a Bologna presero, e trionfalmente trasportarono a Modena. Ecco ciò che ne scrisse il Poeta stesso ne' suoi Annali manoscritti, all'anno 1249: *Questa guerra, dove fu preso il re Enzio, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la Secchia Rapita, la quale crediamo per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico e di comico e di satirico, che più non era stato veduto. La Secchia di legno, per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale di Modena; ed è fama che alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modanesi ai Bolognesi dentro la porta di san Felice.*

Il Tassoni, severissimo critico di sè stesso, siccome stato lo era delle altrui produzioni, feccsi nel 1614 a ripulire e ad accrescere il suo poema specialmente servendosi delle osservazioni di Albertino Barisoni, canonico e professore padovano, e poscia vescovo di Ceneda, di Lorenzo Pignoria, e di monsignor Querenghi, uomini tutti di somma dottrina. Per le istanze però di monsignor Querenghi, che di continuo lo pressava, a dieci canti solamente aveva egli da principio condotto il suo poema; ma finalmente nel settembre del 1618 spedì al Barisoni *due canti aggiunti, i quali andavano dopo il nono, e quello che allora era decimo, doveva essere il duodecimo ed ultimo*. Per consiglio degli anzidetti suoi amici cangiò pure varj nomi e cognomi e stanze intere, affinchè alcuno de' viventi non si lagnasse di vedere in sì fatto poema sè stesso poco onorevolmente dipinto. Ma egli non si lasciò giammai indurre a cangiar il nome del *conte di Culagna*, sotto di cui veniva rappresentato il conte Paolo Brusantini ferrarese, autore di un libro intitolato *Dialogo de' governi*, quantunque avesse più volte protestato che quello non era che un personaggio ideale. Dalle lettere scritte dal Poeta al canonico Barisoni nel 1614 si fanno assai bene conoscere le cagioni, per le quali era egli così adirato contro del Brusantini e di Alessandro di lui figliuolo. Tosto che il Tassoni ebbe nel 1613 pubblicata la sua *Tenda Rossa*, vennero in Modena contro di lui disseminate due infami e pungentissime scritture. Sdegnatosi egli fieramente venne a sapere che erano opera d'un certo dottore Majolino, ma che il conte Alessandro Brusantini ancora vi aveva avuta non picciola parte. Ne fece grandissimi richiami, e fu, di fatto, il Majolino posto in prigione. Ma, quanto al

Brusantini, non potè il Tassoni ottenere alcuna soddisfazione, forse per essere questi *Ferrarese e nipote del signor Imola*, consigliere favorito del duca Cesare. Laonde non altra via gli rimase, che quella di vendicarsi colla propria penna contro del Brusantini; il che lasciò egli realmente travedere in una sua lettera al canonico Sassi con queste parole: *che se Iddio mi dà vita, in una maniera o nell'altra hanno da conoscere d'avere prestata un'opera al diavolo.*

Con grandissimi applausi venne il poema del Tassoni accolto prima ancora che vedesse la luce colle stampe. *Un copista solo*, così scrisse egli medesimo, *ne fece tante copie a otto scudi l'una, che in pochi mesi ne cavò circa duecento ducati.* Per lo che non si dimostrò alieno dal pubblicarlo colle stampe; ma avendo il Barisoni incautamente affidato il Poema ad un suo amico, questi, mosso da invidia, perchè fra tante famiglie non vi trovò nominata la sua, ne fece accusa all'inquisitore, avvertendolo che il Poema era fatto *in derisione del Papa e della Chiesa*. Grandi ostacoli nacquero quindi contra la pubblicazione della *Secchia*, ed inutili pur riuscirono i maneggi perchè stampata fosse alla macchia in Padova od in Venezia. Frattanto il Barisoni compose gli argomenti di ciascun canto, che vennero poscia essi ancora pubblicati con alcune correzioni fatte dallo stesso Tassoni. Essendo andato per ben due volte a vôto un altro progetto perchè il Poema fosse stampato in Modena, il Tassoni s'avvisò non altro partito rimanergli che quello di farlo pubblicare in paesi stranieri. Un nuovo stimolo ne lo eccitava efficacemente, ed era *che il Bracciolino a Pistoja s'era messo a fare anch'egli un poema a concorrenza*, siccome ci avvisa lo stesso Tassoni in una sua lettera al canonico Sassi. Il poema del Bracciolini ha per titolo: *lo Scherno degli Dei*, ed i primi quattro canti già veduta aveano la luce colle stampe in Firenze appunto nell'anno 1618. Questa precedenza di stampa fece ad alcuni credere che il Bracciolini e non il Tassoni fosse l'inventore del genere eroicomico. Ma noi già veduto abbiamo che il Tassoni fino dal 1615 aveva condotto a fine il suo Poema, benchè due canti poscia vi aggiungesse, e che più copie a penna già correvano per tutta l'Italia, laddove dello *Scherno* non se ne avea alcun cenno prima del 1618. Non è adunque cosa improbabile che il Bracciolini abbia veduta la *Secchia* prima d'intraprendere il suo poema, e che anzi abbia da essa potuto prendere esempio ed incoraggiamento. Il Barotti arreca intorno a ciò i più autentici documenti, dai quali si fa manifesto che il vanto dell'invenzione del genere eroicomico è tuttavia dovuto al Tassoni. Di ciò egli stesso pregiavasi al segno che nella stampa colla data di Ronciglione pronunciò francamente che la sua *Secchia era poema di nuova spezie da lui inventata.*

Finalmente il tanto contrastato poema venne nel 1622 alla luce in Parigi col semplice titolo di *Secchia*, e sotto il finto nome di *Androvinci Melisone*. Quest'edizione fu fatta per cura del cavalier Battista Marino, amico del Tassoni, e poeta in allora di grandissima fama, e di Pier Lorenzo Barocci, segretario del marchese di Caluso. Fu ben tosto la *Secchia* nello stesso anno ristampata in Venezia, ed una ristampa ne fu fatta in Parigi ancora. Divenuta in tale guisa di pubblico diritto, attrasse gli uni-

versali applausi, e malgrado le opposizioni de' nemici del Poeta fu essa, anche con decreto della Congregazione dell' Indice, ristampata in Roma colla data *in Ronciglione ad istanza di Giovan Battista Brogiotti.* In questa edizione, che è la più compiuta e la più corretta, volle il Tassoni che al titolo di *Secchia* si aggiungesse l'aggettivo *rapita, non tanto* (come leggesi nella dedicatoria) *perchè egli era proporzionato alla materia, quanto perchè, non bastando all'avidità degli uomini gli esemplari già stampati, i copiatori ne rapivano i manoscritti, e i lettori l'un all'altro la rapivano.* Fra mezzo a tante sollecitudini per la sua *Secchia* attese a compendiare gli Annali ecclesiastici del Baronio. Aveva egli dato principio a questo compendio in latino, ma l'intraprese poscia in italiano, persuaso essendosi che maggior vantaggio ne sarebbe ridondato al pubblico. Esso però non ha fin ora veduto la luce per mezzo delle stampe, forse perchè l'autore si fa non rare volte a sferzare con troppa libertà il cardinale Baronio.

Godeva frattanto il Tassoni già fino dal 1613 il favore del duca Carlo Emanuele di Savoja, cui andava di continuo encomiando, perchè fosse il solo tra i principi italiani che osasse opporsi all'orgoglio degli Spagnuoli, i quali pretendevano di dominare dispoticamente nell' Italia. Ma nominato dal Duca segretario dell'ambasceria di Roma, ed a quest'oggetto recatosi a Torino, ebbe colà a sofferire varj contrasti per alcune *filippiche* contra gli Spagnuoli, e per un libello intitolato la *Esequie della monarchia di Spagna,* delle quali scritture venne egli imputato essere autore. Nulla, di fatto, gli giovarono le giustificazioni che produsse a favor suo, e quindi per la seconda volta, disciolto da qualsivoglia servitù, e più che mai persuaso dell'incostanza delle umane vicende, tutto si rivolse allo studio ed alla solitudine in Roma, dove aveva presa in affitto una casa con ampia vigna. La caccia e la coltivazione de' fiori formavano il suo più dolce trattenimento, sicchè ebbe a dire che gli pareva d'essere Fabricio, che aspettasse la dittatura. Ma non a lungo potè egli continuare in questa filosofica quiete, giacchè sul principio del 1626 fu chiamato al servigio dal cardinale Lodovisio, nipote di papa Gregorio XV, arcivescovo di Bologna, camerlengo, e poi vice-cancelliere della chiesa, con alloggio, e coll'annuo stipendio di 400 scudi romani. Fu in questa carica fino al 1632, nel qual anno quel cardinale essendosi restituito a Roma chiuse ivi il corso de'suoi giorni. Il Tassoni condusse da quest'epoca una vita agiata e tranquilla nella sua patria, colà chiamato dalla beneficenza del duca Francesco Primo, vivendo sotto l'ombra di quella fama cui si era procacciata co'lunghi studj, colle opere e specialmente col coraggio, mercè del quale saputo aveva condursi fra le più scabrose vicende. Ma giunto oramai all'età d'anni 71, dopo una lunga e penosa malattia cessò di vivere nel dì 25 d'aprile dell'anno 1635. Il suo cadavere ebbe bensì onorevole sepoltura nella chiesa di san Pietro de' monaci benedettini nell'area de' signori Tassoni, ma senza che alcun monumento fosse innalzato per additare ai posteri il luogo in cui giacciono le ossa di un così illustre personaggio. Un glorioso monumento però, contro di cui nulla operare possono gli sforzi e le ingiurie del tempo, lasciò egli stesso il Tassoni nelle molte sue opere, e specialmente nel suo Poema, col quale, ben lungi

dal mettersi in cammino con lo schiavo gregge degl'imitatori, aprì col suo ingegno una via sin allora sconosciuta, ed una nuova meta prefisse a chiunque animato si sente da una vampa di poetico ardore.

Robustiano Gironi.

———

GIAN VINCENZO GRAVINA

Da un dipinto

GIANVINCENZO GRAVINA

Rogliano in Calabria Citeriore fu la patria di Gianvincenzo Gravina, il quale nacque nel 1664 da Gennaro Gravina, e d'Anna Lombarda. Nella puerizia venne istrutto dal padre su le belle lettere, nelle quali profittato avendo assaissimo, fu mandato in Iscalea a studiar sotto la disciplina di Gregorio Caropresio, personaggio di gran merito. Per la docilità della indole, e per l'acume dell'ingegno, il giovinetto non solo divenne caro al maestro, ma si erudì ancora mirabilmente nell'arte del dire e dello scrivere. Poscia addottrinossi nelle matematiche, le quali lo agevolarono a comprendere la filosofia di Cartesio, e le teoriche di Bernardino Telesio e di Gassendo. Lo zio, posciachè lo vide arricchito di sì fatte cognizioni, mandollo in Napoli ad apparar la Giurisprudenza presso Serafino Biscardo da Cosenza, assegnandogli un annuo stipendio bastevole a vivere onestamente. Il Biscardo però persuase il giovine che prima di accingersi a studiar le leggi, volgesse di nuovo la mente alle amene lettere; ed ei secondollo, perchè assaporava nelle arti liberali uno squisito piacere. In breve tempo profittò tanto in quelle, che compose due tragedie, una intitolata *il Cristo*, l'altra *il Santo Atanagio*, che procacciarongli assai onore presso i dotti. Il Biscardo, avvedutosi de' progressi che il discepolo fatti avea nella eloquenza, lo inanimì ad apparare il diritto. Egli però, gustato avendo le dolcezze ch'emergono dal lusinghier Parnaso, mostrava una certa schifiltà per uno studio sterile e nojoso. Ma il Biscardo adescar lo seppe con tante arti, che dal santuario delle Muse trasselo a quello delle leggi, le quali ei si pose a studiare non da pedante, ma da filosofo. Perocchè illustrava gli editti del Pretore e i responsi de' Giureconsulti colla storia, e colle massime del Liceo e dell'Accademia. E in ciò merita somma laude, se è vero ciò che dice Cicerone, che la scienza del gius non dall'editto del Pretore, nè dalle dodici Tavole, ma dalle viscere della filosofia desumer si debba.

Furon sì rapidi i suoi avanzamenti nel jure, che dopo pochi anni riuscì il più illustre Giureconsulto del secolo: e difatto alle sue immense cognizioni siam debitori delle due grandi opere, l'una *De imperio Romano, de ortu et progressu juris*, l'altra nelle quali sono esposti i principj della Politica, e massime la triplice partizione de' poteri, di cui fecero tanta pompa Giovanni Locke e il Presidente di Montesquieu.

Le fatiche ch'ei durò nelle sue non interrotte applicazioni gli produssero una indisposizione nello stomaco e negl'intestini; tal che in tutta la vita sua ne venne travagliato. Ciò nulla ostante entrò in pensiero di riformare il sapere che in quei tempi era deturpato dal gergo scolastico, e di restaurar la morale, la quale i cavilli del foro, non che i nefarj costumi degli uomini bruttata avevano. A tale scopo adunati avendo presso di lui parecchi dotti,

destinò in sua casa il luogo delle assemblee, le quali sul principio furon segrete, ma cresciuto poi il numero de'socj, svanì il mistero. Da questa società ebbe origine quella degli Arcadi, cui Gravina diede le leggi promulgate nell'anno 1696, tempo in cui uscirono a luce i suoi primi opuscoli, il quarto de' quali ha per oggetto il disprezzo della morte.

Venutogli poi talento di andare a veder Roma, ne chiese ed ottenne la permissione dal Caropresio nell'anno 1688. Quivi giunto fu assai amichevolmente accolto da Paolo Coardo, il quale fecegli acquistare la conoscenza e la estimazione de'primarj eruditi e filosofanti. Con questo mezzo dunque ammesso venne nella società letteraria di Giusto Campinio, e fu uno dei principali fondatori dell'Accademia degli Arcadi. Nell'apertura di essa recitò una grave orazione, in cui si diede a lodare la semplicità della vita e de'costumi de'pastori, la concordia e lo scopo loro di mantener l'eguaglianza fra tutti. Le leggi però ch'egli scrisse, e fece incidere in marmo, gli partorirono la invidia de'dotti; e dalla invidia le inimicizie sursero, e le dissensioni. Oltre a ciò la sua casa frequentata era da'giovani studiosi, i quali eran vaghi di esser da lui schiarati su'principj della filosofia, che allora sconvolta vedeasi negli errori della scuola.

Per così fatti motivi Mario Crescimbeni, Principe degli Arcadi, e parecchi altri gli bandirono guerra, insospettiti ch'egli occupar volesse la tirannide della società, massime perchè ne'discorsi e negli scritti si millantava di esserne stato il legislatore. Gravina giustificossi di quest'accusa presso Scipione Maffei, cui pregò in una sua epistola, che notificasse la verità del fatto agli Accademici, Apostolo Zeno e Bernardo Trevisano. Intorno a quel tempo scritto avendo Alessandro Guidi un opuscolo su la favola *di Endimione*, egli commendollo assaissimo, e motteggiò coloro che si eran fatto lecito di censurarlo. Questo scritto misto del fiele della satira, di cui egli abbondava, rassodò i suoi nemici nell'odio loro, e molti altri gliene produsse. Sicchè più invettive pubblicate furono contro di lui, e fra le altre quelle del Settano, il quale aspramente lo proverbiò sotto il nome di *Filodemo*. E poichè l'universale prende maggior diletto nel sentire l'altrui biasimo che la lode, fu fatto plauso alle satire del Settano. Sul principio Gravina non se ne mostrò offeso, dicendo solo di esser vizio dominatore del secolo la libidine del mal fare e del mal dire. Ma facendo il suo silenzio ringalluzzare gli avversarj, ei diede sfogo alla rattenuta bile, con iscrivere contro il Settano alcune declamazioni o Verrine. Non volle però pubblicarle, forse perchè conoscevale inferiori a' mordaci scritti del rival suo.

In mezzo a questa briga letteraria Gianvincenzo fece proponimento d'impiegare il tempo in cose di maggiore importanza. Sicchè compose un dialogo, intitolato *Prisco Censorino*, in cui ebbe per iscopo di provare che i Casisti avean più degli Eretici nociuto alla religion cristiana. Benchè questo libro uscito fosse anonimo in luce, pur saputosi ch'egli n'era stato l'autore, la malavoglienza de'nemici suoi procurò tutt'i mezzi onde farlo interdire. Egli però, facendo un'alta vendetta di questo torto, avvilirli volle coll'applicarsi a rinvagar l'origine della ragion civile. In tal guisa illustrando il proprio nome, i tristi vie più oscurava.

Andando in lungo il lavoro, ne fece un comentario intitolato: *Specimen juris*, nel qual opuscolo inserì tutte quelle materie che trattato avea nel primo libro. Circa lo stesso tempo compose un dialogo *De lingua latina* diretto ad Emmanuele Martino, ed una epistola ad Emmanuele Reginari *De conversione doctrinarum*. L'autore deplora in questa la trista sorte della Italia, che dall'apice della gloria delle lettere, in cui mantenuta si era per lo addietro, si vedeva rovesciata nella barbarie. Ma se questo valentuomo elevasse ora il capo dalla tomba, cosa mai direbbe vedendo sul suolo italiano non addottrinati di cose ma di parole, non scrittori eloquenti ma meschini fraseggiatori, non filosofi ma sofisti? Cosa direbbe della obbrobriosa depressione del nostro spirito, della noncuranza delle scienze, e massime di quelle che riguardano all'uomo, e dell'imbastardimento della lingua, di quella lingua che fu da lui sì ben maneggiata?

Fra le altre sue lettere havvi quella indirizzata al Cardinal Buoncompagno, nella quale manifesta le ragioni e i mezzi che praticaron gli antichi nel formare il corpo delle favole, di cui spiega la forza, procurando di rimettere gli uomini nel cammino della verità. Indi fa un paragone tra' poeti greci e latini; esamina quale sia stata la origine della poesia, e come nate siano le diverse specie di essa. Vaghe sono certamente le sue inquisizioni su tal soggetto; ma quelle di Giambattista Vico sono profonde, per esser tratte dall'analisi dello intendimento dell'uomo. Mario Pagano poscia, dimostrando le idee di Vico, non dà più luogo a dubitare su di una quistione cotanto oscura; in modo che per gli sforzi di questi due valentuomini si può asserire di essersi addì nostri ridotto a certezza ciò che nell'epoca di Gravina era congettura.

Oltre a sì fatte inquisizioni ei ne fece altre su la teogonia e su le altre parti della mitologia, ed ammassò gran copia di materiali, in rintracciar la disciplina delle belle arti presso le vetuste genti. Ma i suoi lavori rimasero incompiuti, per venir lui distratto dalla continua applicazione intorno alla *Origine del diritto*. Egli avvedevasi, che questa era l'opera che menarlo doveva alla immortalità. Di fatto, pubblicata avendola dopo qualche tempo, fu assai ammirato e per la eleganza dello stile, e per la erudizione, e per la filosofia che vi campeggia. Egli la divise in tre libri, nel primo de' quali, dopo di aver ritratto la forma del reggimento dell'antica Roma, disamina quali principj abbia avuto la scienza del diritto; quali sieno stati i suoi progressi colle nuove leggi, colle interpretazioni de' Giureconsulti, co' decreti de' Principi; per quanto tempo essa stette, perchè rovinò, e come risurse. Nel secondo libro manifesta la sorgente da cui sgorgan le leggi delle nazioni, le fonti onde scaturiscono le virtù e i vizj, i beni e i mali morali, e gli effetti ch'essi producono. Indi, rinvergando l'origine della società umana, la ripone nel congiungimento de' due sessi. Ragiona eziandio su la patria podestà, sul diritto di proprietade, sui contratti primitivi, sulla pace e la guerra, sul gius che hanno i sapienti a governar la moltitudine, sull'origine dell'imperio e della giurisdizione: e qui stabilisce la sublime teorica *del potere esecutivo e del legislativo*, il primo dalla comunione generale delle forze, e l'altro dalla comunione delle volontà particolari desumendo; qui espone eziandio il

contratto tacito o espresso che fanno tutti gli uomini di mettere in comunità i proprj diritti, non cessando intanto ciascuno di essere una porzione della Repubblica; trae da queste idee la conseguenza su la legittimità e necessità delle pene; espone le varie forme de' reggimenti; manifesta la idea dell' utile pubblico, che cercar sempre si deve nelle aggregazioni umane, da cui esclude quella che sotto il nome di tirannide sussiste; e scende quindi a principj e teorie per le quali si fa il vero precursore del *Contratto sociale* di Rousseau, e di tutt' i libri che a' tempi nostri si sono scritti sulla politica. Pregio è delle teste originali, che pochi loro pensieri fermentando come un lievito in altre teste, dilatino la sfera delle conoscenze umane. Ma perchè Gravina non è così rinomato come Rousseau? Perchè quegli scrisse in latino, e questo in franzese, linguaggio ch' è noto alle donne e a' fanciulli: e in ogni paese della terra sono assai più le donne e i fanciulli che gli uomini.

L' autore, dopo di avere esposto nell' opera sua queste ed altre idee, imprende a trattare della giustizia civile, di quei che per natura servi e signori nascono, dicendo di essere gl' imbecilli i primi e i virtuosi gli altri. Indi ragiona del mero e misto imperio, delle varie forme de' governi, nella enumerazione de' quali sembra preporre a tutti gli altri quello, in cui i dotti e gli uomini di mezzana condizione tengan lo Stato; perocchè, egli dice, come la mente regge le membra del corpo umano, così nel corpo politico gli assennati regger debbono gl' inesperti. Fa eziandio il ritratto del re e del tiranno, asserendo il primo esser quello che, pien l'anima di sapienza ed ubbidiente alle leggi, governi non pel privato, ma pel pubblico vantaggio; dove l' altro alle leggi superiore, tutto concentra al proprio utile, e di tutti si fa norma e ragione. In oltre distende il sistema della costante rotazione delle naturali cose, e quindi delle vicissitudini dello Stato Romano; dal qual sistema il Presidente di Montesquieu ha tratta la idea *della grandezza e decadenza di sì fatto popolo*. Questi sono i principj su cui Gravina ha innalzato la sua opera intorno alla origine e a' progressi del diritto civile. Quando le fondamenta sono così valide, non ci dobbiam punto meravigliare se egli abbia edificato pe' secoli.

Tosto che pubblicati furono questi libri, il nome suo echeggiò quasi per tutta Europa. Gli scrittori delle Effemeridi d' Italia ne inserirono nel sesto volume de' loro lavori letterarj un compendio, tessuto con somma accuratezza da Scipione Maffei. Questa stessa opera, pria di pubblicarsi, venendo letta dal Pontefice Innocenzo II, gli fruttò la cattedra di legge della Università di Roma. Grandissimo fu il giovamento che ritrasse la gioventù per la lettorìa di lui; giacchè non solo istruivasi nelle massime della giurisprudenza civile, ma anche ne' principj del diritto naturale e pubblico, esposti con una colta dicitura e leggiadra. Cotanto precettore non era mai stanco di commendare a' suoi allievi lo studio delle greche e latine lettere, la scienza dell' antichità, e la cognizione delle cose filosofiche, additando loro anche i libri e il metodo di studiare. Epperò dir solea che coloro i quali incamminansi nelle lettere, non debban logorar molto tempo co' grammatici, ma esercitarsi al più presto colle Favole di Fedro e le Commedie di Terenzio; poscia leggere le Metamorfosi di Ovidio, e le Storie di Livio e di Giustino,

per iscorgere non meno i fatti che le finzioni degli antichi. A coloro poi che intendevano al greco, magnificava sopra tutti gli altri Omero, come quegli ch'è a un tempo e poeta e oratore e storico e filosofo. Riguardo ai precetti della Rettorica tenea che si apprendessero da' libri *ad Herennium*: e quanto alla logica stimavane inutile lo studio, potendosi conoscere l'arte di scovrire il vero dalle Matematiche. Intorno alla filosofia era di avviso che fuggir si dovesse quella del Peripato, e che solo i sistemi di Platone dovessero esser degni dell'applicazione delle umane menti. Nel che noi discordiamo; perocchè la rettorica, la poetica, la storia degli animali, la fisonomia, e massimamente la morale e la politica di Aristotile, sono i monumenti i più illustri del genio che la voracità del tempo abbia risparmiati. Ci apparteremmo dal nostro soggetto se dimostrassimo di quali pregi e quanti sien fornite sì fatte opere. Non intralasciamo però di dire, che le speciose verità, le quali vi sono esposte, han recato grandissimo giovamento a' moderni nella tessitura de' sistemi loro. Un grave difetto se gli può imputare, secondo l'avviso di Bacon da Verulamio, cioè di aver distrigato la più parte delle antiche quistioni filosofiche nello stesso modo che Alessandro il nodo Gordiano. Oltre a ciò, avendo voluto far da conquistatore nel regno delle scienze, si diede in preda agli sterminj, agli spogli, alle devastazioni di ogni fatta. In tal guisa sedè principe d'immense terre desertate, su cui lo spirito umano non rivolse più la sua industria; ond'è che rimasero inutili per la filosofia.

Gravina, dopo di aver pubblicata l'opera *Sulla origine del diritto*, diede alla luce quella *De imperio romano*, che stampata fu in Napoli insieme colla prima nel 1713. In questo libro egli si sforza dimostrare il paradosso, che con giuste arti i Romani acquistarono il dominio della terra. Ma ad onta degli sforzi suoi non potrassi negare, che i Romani non conobbero mai il diritto delle genti. Essi, stimando barbari tutti gli altri popoli, e quasi di una ignobil razza, arrogavansi la facoltà di dominarli. Onde l'inganno, la furberia, la perfidia, questi ed altri simili furono i mezzi che praticarono per giugnere allo scopo loro. Ciò che Pompeo disse a' Mamertini: *Cessate di allegar leggi a noi che cingiamo spada*, diceva tacitamente il Senato a tutte le nazioni del globo. Laonde Ponzio Telesino, generale de' Sanniti, faceva cuore a' suoi commilitoni di andar a recidere la selva in cui i lupi del genere umano annidavano. E Tacito che conosceva *intus et in cute* gli uomini, chiamava i Romani *raptores orbis*. Se essi avessero voluto esser giusti, bisognava che ritornati fossero alle capanne di Romolo. Ma non avendo ciò fatto, anzi usata avendo una politica sommergitrice della indipendenza delle civili società, destarono l'odio universale, e dall'odio sursero il sollevamento, la ribellione, la guerra delle genti contro i figli della terra *eslegi*: onde essi precipitarono, e la natura, ch'era stata violentata, si mise in sesto.

Gravina dice ancora in questo libro, che i Romani sotto gl'Imperadori continuarono ad esser governati in forma di repubblica. Ei viene in sentenza che gl'Imperadori non avevano se non il potere esecutivo, e che il legislativo presso il Senato risedeva. Ma non ha uomo il quale ignori che il Se-

nato, sotto i Cesari, divenne un gregge di pecore, che gl' Imperadori chiudevan, conculcavan le leggi a loro capriccio, e si arrogarono tutt' i diritti della sovranità sin da' tempi di Augusto, secondo la testimonianza di Tacito, il quale dice: *Ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim munia Senatus, magistratuum, legum in se trahere, etc.* Vero è che i Romani credevano di esser liberi, perchè non da un Re venivan governati, ma da un Imperadore, che significava condottiero di esercito. Ma ciò non era che un giuoco di parole escogitato da Augusto per accoccare il popolo, il quale per l'ordinario più alle parole si attiene che alle cose. Oltre a ciò come mai di repubblica aveva in Roma se i comizj sin da' tempi di Tiberio si eran trasferiti dal Campo alla Curia, se per mezzo della *legge regia* furon accumulati tutti gli attributi di un tiranno nella persona dell'Imperadore, se sin dalla prima epoca dell' imperio la viltà de' giureconsulti consecrò la massima: *Princeps solutus est legibus?*

Tralascio poi di rapportare che per mezzo delle leggi di maestà gl'Imperadori avean continuamente motivo di opprimere i sudditi e di flagellare le provincie con enormi confiscazioni, con inuditi orrendi macelli. Ommetto di dire che una turbulenta milizia ed insaziabile era l'arbitra delle provincie, dell'erario e del trono; e che il popolo *imbrutito*, ozioso, indifferente per chiunque lo governasse, non si curava se non di pane e spettacoli, e tanto più careggiava la tirannia, quanto più era oppresso. Non fo parola de' Proconsoli e de' Prefetti del Pretorio, i quali, sempre pronti a spegnere il Principe, eran sempre inchinati a mettere a sacco e a ruba le romane terre. Passo sotto silenzio che chi veniva in grazia dell' Imperadore o per lusinghe, o per denunzie, o per qualunque altra viltà, era arricchito di presenti; e chi non avendo vana lingua e bugiarda ricusava blandirlo, era fatto morire, e il suo tronco corpo vedevasi rotolare per le strade di Roma, la sua testa giacente nella polvere a piè delle scale Gemonie. La storia è molto eloquente in farci conoscere che senatori, consoli, nobili, plebei, tutti in somma, eran divenuti ludibrio e scherno di uno scettrato mimo, citerista, cocchiere. Qual repubblica dunque? Tal fu repubblica in Roma sotto gl' Imperadori, qual lo è al presente in Algeri e in Tunisi, che vengon rette al pari di Roma schiava in forma di dispotico governo militare.

Il libro di Gravina, tutto che contenesse i paradossi da noi additati, pure gli ottenne grandi elogi dagli intendenti, i quali dir solevano che l'autore in questo libro superato avea sè medesimo. Nello stesso anno poi in cui pubblicò i libri sull' origine del Diritto Civile, produsse anche in luce la sua *Ragion poetica*, nella quale diede le più eccellenti regole onde poetar si potesse, tutto che ei poeta non si era. Le principali riduconsi alla *imitazione*, dalla quale fa risultare i diversi generi di poesie e di poeti. Ragionò ancora su la poesia in una lettera a Scipione Maffei, nella quale investiga quando i Greci e i Latini incominciarono a poetare, quale sia la differente indole di questi popoli, i loro costumi, usi e fogge di vivere. Poscia, facendo il confronto fra Omero e Virgilio, ragiona della locuzion poetica,

scagliandosi non meno contro coloro che si danno ad inventare nuove ragioni di dire, che contro i servili imitatori di Petrarca. All' opposto loda quei tali che s' ingegnano d' incastrare nella lingua italiana le espressioni dei Latini e massime dei Greci.

I precetti di Gianvincenzo seguiti furono nelle sue cinque tragedie intitolate: il *Palamede*, l'*Andromeda*, l'*Appio Claudio*, il *Papiniano*, il *Servio Tullio*, nelle quali sforzossi d' imitar Sofocle ed Euripide. E venendo queste sue composizioni da parecchi biasimate, ei dir soleva pieno di vanagloria di aver lui solo dato all' Italia sì fatto genere di poesia. Onde traslatolle in latino, perchè gli stranieri giudicar potessero di aver l'autore lavorato sul modello de' Greci. Non contento di ciò, scrisse un libro su la maniera che tennero Sofocle ed Euripide in intesser tragedie. In esso esponendo i precetti dell' arte tragica, dimostra in quali e quanti errori sieno incorsi coloro che non seguiron le orme de' Greci, ed eccettua lui solo dal numero di costoro. Egli si abbassa quando parla di sè medesimo in questo libro; ma è sublime ed elevato allora che dà gl' insegnamenti, onde meritar si possa l' onore del Coturno.

Oltre alle tragedie, compose ancora parecchie egloghe, nelle quali, se non si ravvisa il poeta, si vede almeno colui che di poetare si dilettava. Ma avendo molto ragionato intorno alle opere di sì illustre autore, conviene ragguagliare le ultime vicende della vita sua.

Il Caropresio, ch'era stato corrisposto da Gravina cogli atti della riconoscenza e della gratitudine, lo istituì erede universale innanzi la sua morte, accaduta nel 1714. Sicchè egli, e per raccogliere il frutto della beneficenza, e per risarcire la sua conquassata salute, ne andò in Calabria, ove s' intertenne due anni. Quivi recò sommo vantaggio a' suoi compatriotti, per averli incitati allo studio delle lettere e della filosofia; tal che reputato era in quelle contrade un secondo Pitagora.

Narrasi che avendogli domandato una volta un giovane qual condotta ei tener dovea nella vita, disse: *Sii prudente;* la qual risposta in vero è assai filosofica, per esser la prudenza la balia di tutte le virtù: nè essa confondersi dee colla furberia, perchè la prima è alta e magnanima, dove l' altra è piccola e vile: quella è prodotta dalle cognizioni e dal calcolo, e questa dalla imbecillità e dalla corruttela dell' animo: la prudenza guarda al futuro e preferisce alle volte i beni avvenire a' mali presenti, e la furberia non vede più in là del momento: l' una si cattiva la benevolenza e l' ammirazione altrui, l' altra l' odio e il disprezzo.

Essendo poscia ritornato a Roma nel 1716, richiesto fu dagli Accademici di Lipsia di portarsi colà a insegnare la Giurisprudenza; ma ei ne ricusò la invitazione per esser cagionevole in salute. Dopo alquanto tempo Vittorio Amadeo gli fece larghe offerte, proponendogli la cattedra di leggi nel liceo di Torino. Ei deliberò di andarvi; ma mentre disponevasi al viaggio, nel 1717, fu preso da sì forti dolori di stomaco, che non mandò ad effetto cotal risoluzione: anzi, ingagliardendo sempre più i suoi dolori, si avvicinò a passo a passo verso il sepolcro. Egli, pronosticandosi la morte, diede caldi prieghi agli amici che non mettessero sospiri, nè singhiozzassero sul suo

cadavere: e questo voto è degno di laude, perocchè ogni anima elevata che è persuasa di eternar la sua fama su la terra, dir dovrebbe come il poeta Ennio:

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Fraxit; cur? volito vivû per ora virûm.

Negli ultimi periodi della sua vita, Pietro Metastasio e il fratello di lui gli praticarono tanta assistenza, quanta n'esigea un benefattore, un maestro e un amico. Onde egli, memore della benevolenza del suo illustre allievo, e de' caldi officj di pietà che usati gli avea, istituillo erede nel suo testamento conceputo in questi termini: *Janus Vincentius Gravina ita testor: Annam Lombardam matrem meam haeredem instituo in bonis, quae habeo in Cosentina Provincia Brutiorum, quos Calabros vocant: in bonis vero meis aliis omnibus haeredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastasium, Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum, etc.*

Da questo testamento si rileva quanto Gravina abbia amato il suo discepolo, da lui preso in educazione in propria casa. Egual sincerità di sentimenti ei nutrì verso gli amici, essendo uso ad amare altrui nè per capriccio, nè per interesse. Perocchè l'animo suo era così disciplinato, che contento del poco, spregiava le ricchezze e quei che le possedevano; ond'è che non fu mai acceso dalla brama di tesaurizzare, nella fortuna sè e le cose sue rimettendo. Se però non servì all'avarizia, fu dominato dalla vanità, passioncella ch'è abitatrice de' vacui petti. E in vero, ove tu osservi bene, ti accorgerai che gli uomini sforniti di un merito reale, son solleciti di ottenere le picciole preferenze e le picciole distinzioni. Quel semidotto, quel titolato pieno di villani pensieri, va gonfio di goder la primazia in un'adunanza, si reputa già un essere superiore agli altri, senza punto avvedersi della melensaggine sua. All'opposto chi serba nel petto alto valore, ha a vile di accattar fama dalle picciolezze, e sdegna di rendersi chiaro nell'angusto spazio di una città o di una terra. *Mi ammazzerei*, diceva un antico, *se il nome mio non si dovesse celebrare che nel solo paese in cui son nato: io bramo ch'esso sia in venerazione presso tutto il mondo e presso tutti i secoli.*

Francesco Lomonaco.

ANTONIO GENNOVESI

Da un dipinto

ANTONIO GENOVESI.

A Castiglione, ragguardevole terra, posta in vicinanza di Salerno, nacque nel 1712 Antonio Genovesi da Salvatore e da Adriana Alfenita. Destinato dal padre alla carriera ecclesiastica, poich'ebbe apprese umane lettere e filosofia, si diede allo studio della teologia, che venne disturbato da un'amorosa passione che in lui fieramente si accese per una costumata e leggiadra giovane, chiamata Angiola Dragoni. Il padre, vedendo riuscir vane le preghiere e le persuasioni, ebbe ricorso a violenti modi, e lo rilegò in un villaggio, dove fu costretto a vestir l'abito chiericale ed a continuare gli studj teologici.

Scomunicato dal vescovo di Consa per aver recitato in una commedia, tornò a Castiglione; e perchè la Dragoni erasi maritata, più non si oppose alle voglie paterne, e nel 1736 fecesi prete. Nominato precettore di eloquenza nel seminario della sua patria, allargossi dagli studj teologici; e la storia della filosofia, le latine e volgari lettere ed ogni altra maniera di scientifiche discipline occuparono il suo grande ingegno, d'ogni cosa capace. Recatosi a Napoli si volse da principio all'avvocatura; ma non potendo accomodarsi alle nojose minute pratiche del fòro, abbandonò una professione che gli prometteva ricchezze ed onori, e si rivolse a più piacevoli studj. Si propose di ripigliare gl'interrotti studj delle lingue dotte, onde perfettamente conoscerle; studiando in pari tempo il diritto naturale e pubblico, la storia naturale e la fisica sperimentale. Non tardò ad accorgersi che il regno di Napoli, sebbene di sottilissimi ingegni fecondo, non procedeva di paro al sapere ed alla filosofia d'Europa, e concepì il generoso disegno di contribuire con tutte le sue forze ai filosofici progressi de'suoi concittadini.

Ebbe la fortuna di essere conosciuto da monsignor Celestino Galliani, il quale, maravigliato di trovare in Genovesi un straodinario ingegno e così vivo desiderio di contribuire al miglioramento degli studj, gli offeriva di aprire nell'Università di Napoli, in novembre del 1741, una nuova scuola di metafisica che non tardò ad avere numerosi uditori. Parvegli, ad ogni modo, che ad affrettare il dilatamento de' nuovi lumi metafisici, assai più che la scuola contribuirebbero i libri dettati con chiarezza e buon ordine, e totalmente spogliati dalla scolastica veste; e pubblicò elementari libri di logica e di metafisica, ne'quali rifondendo i grandi pensieri del Vico, che rimanevano aridi e confusi nella *Scienza nuova*, seppe renderli intelligibili ad ogni classe di colte persone. Sostituì alla credulità il dubbio filosofico, alle scolastiche speculazioni le sperienze ed osservazioni intorno alla natura, all'autorità il raziocinio.

Coloro che videro in questo primo passo del Genovesi dichiarata guerra all'antica scuola lo accusarono come eretico. La cosa fu portata al tribunale di Benedetto XIV, il quale ne commise l'esame a dotto teologo, che vi notò bensì alcune cose troppo liberamente dette, ma nulla più. Intanto il Genovesi, pubblicando nel 1756 la prima parte della sua Metafisica in Napoli, la dedicava al Pontefice, cui aveva manifestato di essere pronto a far emenda di quanto vi si trovasse degno di censura. Quest'atto di docilità e la dichiarata protezione di monsignor Galliani, vescovo di Taranto, grande elemosiniere del re e grande maestro dell'Università, lo preservarono da ulteriori molestie.

Se da un canto la pubblicazione delle filosofiche opere sollevarono i semidotti e gli appassionati amatori dello scolasticismo, diffusero dall'altra talmente la fama del suo sapere in Italia e fuori, da non temere le critiche de' nemici de' nuovi studj filosofici. Ad ogni modo ebbe a sostenere gravi contraddizioni avanti di ottenere la cattedra di Morale nell'Università di Napoli, nè gli fu possibile di ottenere quella di Teologia. I suoi più dichiarati nemici erano il cardinale Spinelli, arcivescovo di Napoli, e certo ab. Magli; contro al quale ultimo pubblicò alcune Lettere ad un *Amico* provinciale, in sul far di quelle di Pascal, che lo esposero agli scherni ed alle risa di tutta la città.

In mezzo a queste dispute non gli venne meno la stima di Benedetto XIV e di molti cardinali, e di tutti i dotti d'Italia.

Erasi stabilito in Napoli il fiorentino Bartolomeo Interi, il quale, risguardando questa città come sua seconda patria, volle mostrarsi grato all'ospitalità accordatagli, istituendo a sue spese una cattedra di Economia politica, a condizione che le lezioni si dettassero in italiano, che il Genovesi ne fosse il primo professore, e che alla sua morte non gli potesse succedere alcun frate.

Tornerebbe forse qui in acconcio il parlare delle sue Lezioni di commercio; e non che ragion vuole che si tratti delle opere di Logica e di Metafisica, che furono l'oggetto de' suoi primi studj ed insegnamenti. Dopo di avere insegnata trent'anni la logica ne pubblicò un breve trattato sotto il titolo di *Logica pe' giovanetti*. Non può negarsi che il Genovesi, scrivendo quest'opera, non siasi molto approfittato di Locke, ma ne cambiò l'ordine. La Logica del nostro autore è divisa in cinque libri, il primo de' quali contiene la Logica emendatrice; il secondo l'inventrice; il terzo la giudicatrice; il quarto l'arte ragionatrice; il quinto la Logica ordinatrice. È questo un libro utilissimo, in cui trovasi il germe di tutte le opere del Genovesi. È dettato con chiarezza e penetrazione; contiene principj utili all'umanità, ardire contro il barbaro modo d'insegnare, praticato in Napoli ed altrove, ed è accomodato alla capacità de' giovanetti che, terminati gli studj delle umane lettere, si apparecchiano agli studj della filosofia. Sebbene fossero ancor radicati i pregiudizj dell'antico metodo nelle scuole d'Italia, la Logica del Genovesi riusciva cara al pubblico: onde, vivente l'autore, ne furono fatte cinque edizioni e forse più; moltissime poi in ogni parte d'Italia dopo la sua morte.

Alla Logica tennero dietro le *Istituzioni di metafisica pei principianti*, e

Delle scienze metafisiche. Sono queste opere divise in due parti, la prima delle quali comprende i *principj della ontosofia*, la seconda i *principj della psicosofia*, e sono dettate colla chiarezza e precisione necessaria ai libri destinati all' istruzione della gioventù.

Grandissima fama levavano in Italia e fuori le *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale*, che allo stesso Baretti parvero, per conto di sottigliezze d' indagamenti e pel coraggio di penetrare ne' più profondi abissi della natura, non inferiori al libro di Clarke *Sull' essere e sugli attributi di Dio*, nè alla *Teologia fisica* di Derham, nè all' *Eroe cristiano* di Steel, nè alla *Legazione di Mosè* di Warburton. Quindi conchiuse, « Che fra le tante « migliaja e migliaja di libri scritti nella nostra lingua, niuno ne conosce, as-« solutamente neppur uno, dopo quelli del Galileo, che sia tanto pregno di « pensamento e di vera scienza quanto lo è questo del nostro ampio, sublime « ed aggiustatissimo pensatore Antonio Genovesi. » È questo libro diviso in quattro meditazioni; nella prima delle quali trattasi dell'esistenza nostra e del piacere di esistere; dei beni e dei mali che addolciscono ed amareggiano la nostra vita, e della probabilità data dalla sola nostra ragione d' un' esistenza eterna, renduta certezza dalla rivelazione, la quale cambia questa probabilità in certezza: argomento della seconda è la natura dell' uomo, o siano le proprietà del corpo e dell' anima: s' aggira la terza intorno alla creazione dell' universo, all' ordine e bellezza sua: l' ultima contempla il Primo Essere da cui ogni cosa deriva, e tratta delle sue proprietà e della nostra libertà, non che di quella divina Virtù che conserva l' universo nello stato in cui le piacque di crearlo.

Senza detrarre agli accennati meriti, osservarono alcuni, e non senza ragione, che nelle *Meditazioni* trovasi un certo sforzo di spirito che porta naturalmente il lettore a diffidare di ciò che vi si dice, soggiungendo che, se fosse stata scritta con naturalezza di stile sarebbesi letta senza fatica ed anzi con piacere.

La stessa censura non risparmia l' illustre suo biografo o discepolo Galanti alle *Lettere accademiche su la quistione, se sieno più felici gl' ignoranti che gli scienziati:* libro che sembra scritto per confutare l' insigne opera di Gian Giacomo Rousseau, onorata di accademica corona.

Parrà forse a taluno che facciasi torto alla memoria di così grand' uomo, omettendo di parlare delle sue latine opere e segnatamente delle teologiche; ma oltrechè questa storia risguarda la sola letteratura italiana, ci consiglia ad un rispettoso silenzio il pericolo di offendere le opinioni de' viventi teologi, che, divisi in partiti per conto delle ancora recenti controversie, ci potrebbero supporre sospetti di aderire piuttosto all' una che all' altra parte. Altronde, così grande è la massa apparecchiataci innanzi che, per non dilungarci oltre il dovere, ci è forza l' attenerci alle sole scritture italiane, pretermettendo eziandio quelle di poca importanza, quali sono la *Prefazione* ed il *Ragionamento sul commercio in universale*, premessa alla traduzione fatta da suo fratello Pietro Genovesi della *Storia del commercio della Gran Bretagna di John Cary;* le note al *Corso d' agricoltura di Cosimo Trinci;* le note alla traduzione dello *Spirito delle leggi di Mon-*

tesquieu, ed altre, che pur basterebbero a dar nome a troppo meno illustre scrittore del Genovesi.

Gli *Elementi di fisica sperimentale ad uso de' giovani principianti*, che il Genovesi scrisse in latino, sono divisi in sette libri, e furono volgarizzati da Marco Fassadoni. Nel primo libro e ne' due susseguenti si ragiona di cose spettanti alla fisica generale ed alla fisica particolare, cioè alle proprietà generali de' corpi, alla gravità, al moto, alla fluidità, alla calamita, all'elettricità, al fuoco, alla luce, e simili. Comprende il quarto libro una succinta analisi del sistema del mondo; il quinto un trattatello di geologia e geografia fisica; parlasi nel sesto degli animali e delle piante, e nel settimo dell'aria e delle meteore. Per giudicare quest'opera conviene collocarsi nell'età in cui fu scritta, nella quale pochi erano, in Italia principalmente, gli amatori delle fisiche discipline, e non dimenticare ch'era piuttosto destinata ad invogliare che ad introdurre in tale studio la gioventù.

La *Diceosina o la Filosofia dell' onesto e del giusto* fu scritta negli ultimi anni della vita dell' Autore, vivente il quale si pubblicò la prima parte nel 1766, l'altra dopo la morte di lui nel 1777, con correzioni ed aggiunte alla prima, trovate tra le carte dell' Autore. Egli tratta in quest'opera i principj di morale in guisa così semplice e dimostrativa che pienamente prova quanto aveva asserito nel proemio, « essere ogni tesi di morale suscettiva di dimostrazione. » Dà un' idea chiara e distinta dell' onesto e del giusto, e viene gradatamente formando un ragionato sistema di morale con un così felice concatenamento di dimostrazioni, che non solo riesce convincente, ma intelligibile ad ogni qualità di persone ed utile a tutti. Non è perciò maraviglia che quest'opera sia stata dal pubblico ricevuta con universale appaluso, e formi tuttavia la delizia di coloro che, non avendo agio per iscorrere più ampj libri, trovano nella *Diceosina* la filosofia, dirò così, della mente e del cuore.

Chiamato a professore d'economia politica dallo stesso istitutore di una nuova cattedra di tale scienza in Napoli diede cominciamento alle sue *Lezioni di commercio* il 5 novembre del 1754. Grande era l'aspettazione del pubblico, trattandosi di una scienza in Italia quasi nuova, e di un professore di così chiaro nome: pure l'esito sorpassò l'aspettazione; perocchè la novità e l'importanza della materia, l'eloquenza e l'alacrità del maestro attraevano in folla gli uditori, e commovevano le menti per modo che di altro non parlavasi in Napoli che di agricoltura, di economia e di commercio. Ma il desiderio di apprendere questa nuova scienza non era ristretto a coloro soltanto che potevano udire le sue lezioni in Napoli, ed in breve le dottrine del Genovesi si resero di pubblico diritto colla pubblicazione delle sue Lezioni. Ed è questa, a non dubitarne, la più importante sua opera. Nelle altre ha dovuto combattere le false dottrine, in questa insegna utili verità.

La pubblica economia era universalmente creduta arte da negoziante, e Genovesi fu il primo in Italia a mostrare essere un'ampia ed alta scienza, e per avventura la più utile ad ogni società, ridotta a perfetto incivilimento. Però fu gran lode dell'Autore l'illustrare tali materie ignorate per la condizione de'tempi; onde fra tante utilità procacciate da'suoi ammaestramenti

all' Italia, la più insigne fu la scuola ch' ei tenne di Ragione economica; e le lezioni d' Economia civile furono la più bella testimonianza del suo sapere. Da questi ammaestramenti appresero gl' Italiani che la grandezza di una nazione sta nel numero degli abitanti, la ricchezza nel suolo e nel lavoro: quindi il popolo più dovizioso essere quello che meglio coltiva il miglior terreno; essere il lusso sprone delle arti e vita di un vasto stato; l'oro e l' argento versato dall'America in Europa produrre gran parte delle nostre miserie; il prezzo delle cose poste in commercio essere determinato non da legge civile positiva, ma sibbene da geometrica proporzione di esse cose coi nostri bisogni; la più frequente occasione di carestie essere le esuberanti raccolte quando sono dalle leggi vietate le necessarie estrazioni, e tant' altre luminose ed utili verità, alcune delle quali sembrano a bella prima speciose e non possibili cose, ma che la ragione, avvalorata dall'esperienza, dimostra irrefragabili. E così ferme sono le teorie dell' illustre Autore che, dopo i rapidissimi maravigliosi progressi delle scienze economiche dall' età del Genovesi fino alla presente, le udiamo tuttavia citate con venerazione dalle cattedre di questa scienza, e tutti i dotti attestano, per modo d' esempio, che intorno al lusso nulla fu mai detto di più vero o di più assennato di quanto si legge nelle *Lezioni di commercio*.

Allorchè nel 1767 furono dal regno di Napoli espulsi i gesuiti il ministro Tanucci si addirizzò all'oracolo del Genovesi onde sapere come supplire all' educazione affidata a que' regolari; ed egli saggiamente consigliava di sostituire alla cattedra di scolastica quella di matematica, di fisica, di storia, ed una ne proponeva per l' interpretazione degli *Ufficj di Cicerone*, come può vedersi nell'*Elogico storio* del Galanti.

Fino dal 1763 erasi l'Autore accorto di una malattia del cuore, manifestatasi in lui per insolite palpitazioni; ma non perciò cessava d' insegnare e di scrivere. Letterati e personaggi illustri ascoltarono le sue lezioni; udite le quali, era difficile dissentire da lui e non seguirne le massime. Raccontasi, e trascrivo con piacere questo fatto, che tanto onora il Genovesi, raccontasi che suo padre, recatosi una volta ad udirlo, egli subito si rizzò, e, proseguita in piedi la lezione, più non si pose a sedere finchè quegli rimase presente. All' ultimo, questo sommo ristauratore della filosofia, dividendo le ore estreme fra i dolci colloquj cogli amici e la lettura del Fedone di Platone, dovette soggiacere ad una idropisia in settembre del 1769, avanti di giungere al cinquantesimo anno.

Ebbe il Genovesi vantaggiosa statura, bella presenza, e fino ai cinquant'anni all' incirca robustezza, e gentili ad un tempo e dignitose maniere. Fu uomo religioso, ma non superstizioso nè intollerante; difensore del giusto e dell' onesto, grato ai benefizj, benefico, sincero anche con proprio svantaggio, umano, generoso (1).

NOTA.

(1) Chi desiderasse avere più circostanze notiziate intorno alla Vita ed alle Opere di quest'illustre Italiano può leggere l'Elogio storico, liberamente dettato dal suo allievo G. M. Galanti; l'articolo che lo risguarda nella Biografia universale, scritto da Salfi, la sua Vita latinamente scritta da monsig. Fabroni, e quanto ne scrisse l'illustre Camillo Ugoni nel t. I, p. 127 della Letteratura Italiana.

GIAMBATTISTA CORNIANI.

ANGELO FUMAGALLI

Da un dipinto

ANGELO FUMAGALLI

Il P. abate don Angelo Fumagalli non fu certamente uno di quegli uomini il cui nome è in bocca di tutti, perchè comuni pressochè a tutte le colte persone ne sono gli studj; ma non è perciò men meritevole di elogio, e men degno che siane tramandata ai posteri in questa Raccolta d'Illustri Italiani l' effigie. Oltrechè, per la sua singolare modestia, alla maggior parte delle opere da lui pubblicate non appose il proprio nome, egli nella letteraria carriera ha battuto un sentiero poco meno che intentato agl' Italiani, cioè quello della Diplomatica; ma mentre colle sue laboriose ricerche ha sparsa la luce su oggetti involti nelle tenebre della barbarie, ha disepolti dalla polvere degli archivj monumenti gloriosi a un tempo, ed utili alla patria ed all'Italia tutta, e colla face della giudiziosa e savia sua critica ha additato il sentiero a chi si accinge a cercare la verità e i diritti nella storia de' tempi oscuri.

Nacque egli in Milano ai 28 d' aprile nel 1728 da Gian-Francesco Fumagalli e Rosa Fara, onesti e agiati cittadini. La fanciullesca educazione ebbe pria nel collegio di Gorla dagli Obblati, indi in Milano dai Gesuiti nel collegio Patellani. All' età di sedici anni vestì l' abito cisterciese nel monistero di Chiaravalle presso Milano, e recitovvi nel seguente anno i solenni voti prendendo il nome di don Angelo. Fu tosto destinato allo studio della filosofia in Milano, e dopo quattro anni mandato a Roma, perchè allo studio della teologia e del diritto ecclesiastico desse opera; e in questo impiegò sei anni, non già nelle sole quistioni scolastiche e polemiche, ma si diede a studiare le lingue orientali, e soprattutto la greca, dalla quale non solo alcuni dei Classici tradusse, ma eziandio alcuni codici inediti.

Ritornato essendo in Milano al monistero di sant' Ambrogio, che una ricca biblioteca, una collezione di antichi codici, ed un archivio prezioso ed unico per vetuste carte possedeva, su questi tesori dell' antichità, e monumenti rari e pregevoli de' tempi di mezzo, don Angelo impiegava le ore che il servigio della chiesa non gli toglieva. Raccolse egli così quanto giovar poteva a rischiarare la storia monastica e patria di que' secoli, che storici non ebbero, o ebberli inesatti e infedeli.

Al tempo stesso, per secondar le cure di chi faceva allora una Collezione accademica di letteratura milanese, compose un breve e ben ragionato Discorso *sull' origine dell' Idolatria*, e pubblicò la traduzione corredata di note che da un greco codice della Vaticana fatto aveva in Roma *della Liturgia Ambrosiana esposta da Demetrio Cidonio Tessalonicense del secolo XIV*, e scrisse egli quindi in italiano *la vita del P. abate Rancati*, destinata al gran *Dizionario del Mazzucchelli*, e poscia in latino quella del chiarissimo letterato luganese *Francesco Ciceri*, la quale, tradotta in italiano, fu alle sue epistole premessa.

Quando l'imperial Corte di Vienna render volle giovevoli alla pubblica istruzione i talenti, i lumi e le ricchezze de' monaci, e ingiunse ai cistercesi d'erigere una magnifica tipografia, e d'aprire una scuola di diplomatica, il nostro Fumagalli fu di questa specialmente incaricato; e la cura si assunse d' applicare la diplomatica alle carte e alle cose italiche, e di scriverne i precetti che ci mancavano ancora. Qual primo saggio di quella tipografia, egli scrisse e pubblicò *le Vicende di Milano durante la guerra di Federico I imperatore, illustrata con pergamene di que' tempi e con note.* Quest' opera non solo costogli molta fatica per raccoglierne le notizie dagli scrittori contemporanei, dettate per lo più dallo spirito di partito; ma gravi e fastidiosi pensieri pur ebbe per difenderla, anche prima che andasse sotto il torchio, dalle maligne accuse d'alcuni, che, col manto dell'ipocrisia coprendo l'ignoranza e l'invidia, accusaronlo, ora poco meno che di religione, perchè mosse dubbio su alcune insensate tradizioni, ed ora di fellonia, perchè all'opinione adottata da secoli, anzichè a quella di qualche novatore atteneasi. Egli però seppe sì ben difendere le asserzioni sue e sè medesimo, che la stessa imperial Corte volle in qualche modo giudicarne per mezzo del suo ministro, il signor conte Firmian (nome sempre caro alle scienze e alle lettere), il quale, malgrado le opposizioni e i maneggi, dichiarò esser quell'opera ben degna della pubblica luce. Glorioso certamente fu pel P. abate Fumagalli un tal decreto, ma egli preferendo la gloria della sua congregazione alla propria, nel pubblicare l' opera non v' appose altro nome che quello di monaco cistercicse; e della stessa modestia diede argomento quando insieme al P. abate Venini corredò di note, arricchendola pure d' inediti disegni di vetusti monumenti, *la Storia delle arti del disegno presso gli antichi del Winkelmann*, che io trasportai allora dalla tedesca nella nostra favella.

Giusto era, che di tante fatiche avesse Fumagalli un compenso dalla sua congregazione, e l'ebbe, essendo pria stato eletto abate titolare, indi abate di Chiaravalle, ove la multiplicità delle vetuste carte, sin'allora sconosciute agli eruditi, e la stessa solitudine del luogo giovarongli a compiere la grande opera delle *Istituzioni diplomatiche*, ma prima di ridurla a termine scrisse e pubblicò (sempre a nome de'monaci cistercicsi) *le Antichità longobardiche milanesi, con dissertazioni*, ec., in quattro volumi in quarto. Quaranta sono le dissertazioni; e quelle notizie storiche, anzichè avere per oggetto guerre distruggitrici degli uomini e delle opere loro, vertono specialmente sul governo, sulle leggi e consuetudini de'Longobardi, sugli antichi nostri edifizj, sul commercio e sull' agricoltura de' Milanesi a que' dì, ed in particolare sugli oliveti, sui prati e sulle acque della nostra pianura, dalle quali i monaci cistercicsi furono i primi a trarre vantaggio, cangiando in fertilissimi prati l'arenoso e sovente pur acquitrinoso terreno.

Ai doveri di monaco e d' abate altri per lui se ne aggiunsero, gloriosi bensì, ma laboriosi e difficili; poichè, essendo stato eletto abate del monistero di S. Ambrogio, e presidente generale della sua congregazione, oltre il vegliare sulla disciplina e sull' economia di tutti i monisteri, doveva reggere anche de'sudditi, giacchè quel monistero tre feudi imperiali aveva, e quasi da mille anni li governava l'abate; e non appartenendo essi a nessuna

diocesi, egli anco nello spirituale reggeali. Non ignorava il P. abate Fumagalli l'abuso che gli abitatori di quei monastici feudi (non soggetti a regalie e a finanze) faceano sovente del libero loro commercio e della impunità; e sentiva il pericolo in cui era, o di aver a rinunziare a' suoi feudali diritti o di vedersene per l'abuso privato dal potente suo sovrano; ma egli seppe sì bene accordare l'equità colla giustizia, e il vantaggio de' sudditi suoi coll' indennità e sicurezza de' limitrofi, che non isdegnò l'imperatore austriaco Giuseppe II di venire seco lui, come cogli altri feudatarj dello impero, ad una reciproca convenzione che pubblica si rendè a forma di legge.

Nel 1796 chiese ed ottenne riposo per dare alle *Istituzioni diplomatiche* ed al *Codice diplomatico santambrosiano*, a cui da 40 anni sacrati avea gli studj, l'ultima mano; e fu a tal oggetto destinato abate del piccolo monistero di S. Luca della stessa città. Ivi l'opera delle *Istituzioni* ebbe complemento, e intagliate pur ne erano le molte tavole in rame; ma, poichè il nuovo governo francese repubblicano cangiò quel monistero in uno spedale militare, egli dovè sloggiarne, lasciandovi parte degli scritti, e specialmente alcune inedite sue traduzioni dal greco, e molti libri suoi, che perdè; ed essendosi, per la soppressione monastica, indi decretata ed eseguita, a tenue pensioni ridotto colui che poc'anzi era prelato e principe, più non pensò a pubblicar quell'opera, che senza considerevole spesa stamparsi non potea; e che solo pubblicossi nel 1802, avendo egli liberalmente donato allo stampatore il manoscritto e le incise tavole ond' è corredata.

In quest' opera, dopo aver tessuta la storia dei diplomi, l'origin loro, la loro forma, la materia stessa onde sono composti gli stromenti, e le sostanze adoperate in essi, le figure dei caratteri, delle cifre, delle sigle, la lingua, la sintassi, le voci e il tutto insieme, nei diversi luoghi ed in differenti circostanze, l'autore insegna a ben intenderli, cosa non facile, e a distinguere i diplomi genuini dalle imposture, non infrequenti, cosa più difficile ancora. Quindi è, che onorevoli e giusti encomj tributarono all' abate Fumagalli giornali di ogni nazione, e fu allora riputato degno di essere proposto ed eletto a membro del nostro, allor nazionale, ora R. Cesareo Istituto. Al tempo stesso il governo gli offrì una pubblica cattedra di diplomatica, ma egli per l'avanzata sua età si scusò dall' accettarla.

A compiere la grand' opera mancava ancora il *Codice diplomatico santambrosiano*, cioè la collezione delle carte e dei diplomi dell'ottavo e nono secolo, che l'archivio del monistero suo arricchivano, e che all'opera delle *Istituzioni diplomatiche* serviano, dirò così, di base. Egli tutto esattamente copiato aveva, e con giudiziose ed erudite note illustrato; e pronta al torchio era l'opera, quando morte alla patria, agli amici e alle lettere lo rapì ai 12 di marzo del 1804 nell'anno settantesimosesto dell'età sua. Ma mentre sentiva con religiosa rassegnazione avvicinarsi il suo fine volle che il suo degno nipote il signor don Camillo, del poco suo avere fatto erede, a me in argomento di amicizia lo scritto suo affidasse, affinchè o lo pubblicassi colla stampa (il che tosto io feci, riputando doveroso l'offerire questo tributo all' amichevole fiducia che in me ebbe) ovvero nella nostra Ambrosiana bi-

blioteca si serbasse inedito. A questo Codice doveva aggiungersi la Dissertazione *sulla Polizia de' Longobardi*, che egli aveva già destinata all' Istituto italiano, a cui io la presentai, e leggesi nel volume primo delle sue Memorie di letteratura.

Nelle feste repubblicane, dopo la sua morte celebrate, un monumento a lui ergevasi come agli altri chiari letterati che la patria aveva perduti; e il ritratto di lui in plastica collocato volle il signor marchese Giulio Beccaria sulla fronte della propria casa con quelli de' più illustri dotti uomini coevi ed amici del celebre suo genitore, argomento della stima in cui teneasi non meno dai privati cittadini, che dal governo.

Grande di statura egli era anzichè no, e di maestosa figura: regolari ne erano i tratti del viso, nere e vivaci le pupille; e sebbene il bruno colore della pelle gli desse un' aria d' austerità, egli era ben lungi dall'essere orgoglioso e severo. Dolci n'erano le maniere: affabile egli era anche cogl'inferiori, che trattò sempre come fratelli, con loro comune avendo la mensa e i doveri monastici, anche quando le dignità gli accordavano una vita più agiata; e tutto facendo sempre e scrivendo egli stesso, per tema di mala intelligenza o d' errori, quello che alla direzione de' monisteri o de' feudi spettava.

Il lodato nipote suo, per giusto sentimento d'amore, di riconoscenza, gli fece collocare nel cimitero, posto fuori di Porta Vercellina, ove fu sepolto, il seguente epitafio:

HIC · IACET
ANGELUS · FVMAGALLVS
INSTIT · NATION · SOCIVS
CISTERCIENS · CONGREGATIONIS · ITAL·
ABBAS · ET · QVINQVENNIVM · PRAESES
MONASTICAE · DISCIPLINAE · STVDIOSISSIMVS
DE · RE · LITTERARIA · HISTORICA · DIPLOMATICA
OPTIME · MERITVS
SCRIPTIS · IN · LVCEM · EDITIS
ITEM · ALIIS · AMBROS · BIBLIOTHECAE · LEGATIS
CONSILIO · PRVDENTIA
VIRTVTVM · EXEMPLIS
CLARISSIMUS
OB · A · MDCCCIV · AET · LXXVI
PATRVO
CAMILLVS · HAERES
M · P·

CARLO AMORETTI.

L. FONTANA SAVIOLI

Da un disegno fatto dal vero

SAVIOLI LODOVICO

Savioli (Lodovico). Nacque in Bologna il 22 agosto, 1729, dal conte Giovanni Andrea Savioli e dalla contessa Paolo Ludovica Barbieri Fontana. Frequentò ne' primi anni il collegio di san Francesco Saverio, che i Gesuiti tenevano in Bologna aperto pei nobili. Di là passando allo studio delle scienze, ebbe a principali maestri Francesco Maria Zanotti nella filosofia propriamente detta, e nelle matematiche e nella ragione civile e canonica il conte prevosto Vernizzi. Quanto alle lettere, oltre il Zanotti anzidetto, ebbe ad institutori l' abate Domenico Fabri, che la professava pubblicamente, e Ferdinando Ghedini. Dietro tanto nobili guide non è maraviglia che il Savioli, provveduto da natura di svegliatissimo ingegno e attissimo alla poesia, si componesse quella squisitezza di gusto che gli guadagnò sì bel posto fra i rimatori italiani. Non v' aveva forse a quel tempo in Italia altra città che potesse gareggiare con Bologna quanto a numero di egregi letterati, e siccome sull'esempio de' maggiori vengono contemperandosi i meno privilegiati, così poteva dirsi che il buon gusto e gli ottimi studii fossero colà generali. Era quindi conceduto al Savioli, non solo d' imbeversi degli utili insegnamenti che partivano dalla cattedra, ma di polire continuamente l' ingegno colla quotidiana conversazione.

Non andò molto innanzi cogli anni, che, per accondiscendere al desiderio del padre, prese in moglie una nobile giovane de' Bolognetti, ultima del suo casato, la quale concorse colla dote recatagli a rendere alquanto agiata la sua fortuna. Di questa donna ebbe parecchi figliuoli, tra quali si ricorda un Aurelio, che, bene avviato nelle arti e nelle lettere, sembrava destinato a formare la consolazione del padre. Se non che, tornato dalla corte dell'Elettore Palatino, in cui prestava da qualche tempo i proprii servigi, morì l'anno 1788, dell' età sua trentesimo settimo. Un tal fatto ho voluto raccontare in questo luogo per non avere ad interrompere il discorso di quanto mi rimane a narrare del padre. Per questa ragione medesima dirò qui di due sue figliuole, l'una accasatasi nella famiglia senatoria Davia, l' altra fatta sposa ad un suo cugino, figlio del conte Alessandro, fratello di Lodovico.

L' ingegno e il non ordinario sapere del Savioli cominciarono a farsi noti assai di buon'ora, con quel genere di dimostrazioni ch' era per quel tempo ciò che sono pei nostri gli articoli di giornale. Presentemente egli è di qui che cominciano i giovani a porsi, come suol dirsi, nella luce del mondo: in allora cominciavasi coi sonetti e colle canzoni per monacazioni, per matrimoni o per altri consimili temi da raccolta. Su di che mi sia conceduto domandare, qual sia più, secondo l'ordine naturale delle cose, se il cominciare dal proferire giudizi sugli altrui scritti, o il mettere sotto l' altrui giudizio gli scritti propri. Ma forse vi ha una specie di critica tanto leggiera

quanto erano leggiere le poesie da raccolte. Ciò posto, tanto è comportabile che in essa si esercitino i giovani del nostro tempo, quanto nelle anzidette poesie quelli del tempo andato. Altro veicolo alla rinomanza erano i diplomi accademici, e segnatamente que' dell'Arcadia. Non andò guari pertanto dai primi poetici esperimenti del Savioli, che fu salutato pastore egli pure, col nome di Lavisio Eginetico. Fin qui trovavasi per altro frammischiato a' mediocri, e quanto si andava vociferando sul di lui conto, poteva aversi tanto come un giusto tributo reso al suo merito, quanto come l'effetto di benevolenza de' suoi precettori ed amici. Nè certo avrebbero bastato a trarlo dalla mediocrità nel giudizio de' savi il *Monte Liceo*, libro da lui composto in giovinezza, e alternato di prosa e poesia sull' andare dell' Arcadia del Sanazzaro, cui pubblicò, intitolandolo alla maestà di Carlo Borbone, re delle Due Sicilie e Infante di Spagna. Non ha senso del bello chi non vede in questo giovanile lavoro gl' indizii di una buona istituzione letteraria, e di un intelletto capace di maturarsi a scritti maggiori; ma chi ci vedesse punto di pellegrino, e diremo anche di molto considerabile, mostrerebbesi condotto a giudicare piuttosto dalla passione, che dalla giusta estimativa delle cose. L'*Achille*, tragedia data fuori nel 1761, ha presso a poco, nella proporzione dei due generi, e della varia mole delle opere, lo stesso valore del *Monte Liceo*. È vero che dall'Astigiano non erasi ancora aperta la strada agl' ingegni italiani per acquistare durevole ed estesa gloria in questa guisa di drammi; ma il Maffei, pubblicando la *Merope*, aveva di già tolto ogni ragionevole speranza di celebrità ai tentativi. Forse più ancora della tragedia è meritevole di ricordazione la dedica di essa alla march. Teresa Pepoli Spada, nella quale si viene discorrendo dell'arte drammatica con erudizione e con senno, e s' invitano gl' Italiani a giovarsi di quanto avevano fatto pel teatro tragico gli stranieri, in ispezialtà Inglesi e Francesi, di maniera che nulla ci restasse da invidiare alle altre nazioni nemmeno per questo conto. Notabile poi è la predizione della comparsa di un ingegno straordinario in questo genere di poesia, predizione che il sommo Astigiano non molto tardò ad avverare.

L'opera che tolse alla mezzanità il nome del Savioli si furono gli *Amori*. L' ordine cronologico avrebbe domandato che se ne parlasse prima della tragedia, di cui precedettero la comparsa di ben tre anni. Di fatto, sino dal 1778, coi tipi del Remondini in Venezia, in un volumetto in 8, furono dall'abate Giuseppe Antonio Taruffi messe in luce dodici delle famose Canzonette, intitolate dappoi *Amori*, e n' ebbe l' intitolazione il conte Gregorio Casali, professore di matematiche in Bologna. Non è a dire con quale applauso fossero accolte in Italia, e come presto la smania dell' imitazione s' impossessasse di pressochè tutti i poeti contemporanei, anche i più provetti e famosi. Ciò dovette essere un forte stimolo al Savioli di dar fuori anche le altre dodici, nelle quali, oltre ad egual copia di bellezze poetiche, seppe l'autore tenersi alquanto meno discosto dal costume de' suoi tempi, contentandosi di seguire l' esempio degli antichi in quella parte in cui sono e saranno imitabili in tutti i secoli e a tutte le genti. Nè manco in queste per altro valse a guardarsi dall'abuso delle allusioni mitologiche, che può credersi la principale e più giusta censura che fosse fatta a queste mirabili Canzonette. L'ar-

ciprete Antonio Laghi aveva fino dal 1764 dato fuori in Faenza, colle stampe dell' Archi, una versione latina delle prime dodici, edite già dal Taruffi: le dodici successive furono similmente tradotte dall'abate Giovanni Giovannardi, e medesimamente in Faenza se ne fece dall' Archi nel 1773 la pubblicazione. Più tardi il Guadagnoli tutte ventiquattro le ritradusse; ma era serbato ai nostri giorni al professore D. Francesco Filippi di darne una tale versione, in cui la bellezza dello stile e del numero per nulla hanno ad invidiare all'originale, e nella quale i concetti dell' autore sono espressi con tanta eleganza e precisione da poter credere che non altrimenti avrebbe operato lo stesso Savioli, quando avesse voluto, anzichè italiane, dettare latine le sue poesie: *Ludovici Saviolii Odae, a Francisco Philippio in latina carmina conversae. Venetiis ex officina Pauli Lampato.* MDCCCXXXIV.

Continuando a chiamare *Amori* queste Canzonette (che con quel titolo appunto comparvero splendidamente dai tipi Bodoniani, in 4, ed in 16, nel 1795, e in 4, nel 1802), ci torremo all'obbligo di rispondere a una domanda che solitamente vien fatta dai critici: A qual genere di componimenti siano da riferirsi questi del Savioli? Stando al fatto delle primitive pubblicazioni, non altrimenti che Canzonette le troviamo chiamarsi dal Taruffi, che certo operava di concerto con l'autore, e non altrimenti dal Laghi e dal Giovannardi. Ma queste Canzonette sono elleno odi o elegie? Non ignoriamo aver su di ciò disputato i critici più d'una volta: a noi sembra però che e l'ordine delle idee, e la qualità delle immagini, e la perfetta corrispondenza a consimili componimenti della classica letteratura, vogliano che si chiamino, senz' altro, elegie. Che se diede loro il titolo di Odi il recente traduttore abate Filippi, alla cui opinione in queste materie ci recheremo sempre ad onore di trovare corrispondente la nostra, pensiamo in ciò aver egli voluto secondare l' uso prevalente che chiama con tal nome gli *Amori*; meglio intento a ricreare nel suo eletto latino le originali bellezze, che a discutere le minute ragioni dei frontispizj. Ma donde, si dirà, l' uso prevalso del titolo Odi? Non altronde che dalla qualità del metro, solito ad usarsi dagl' Italiani in quelle ch'essi chiamano Odi, quando per la elegia si giovano ordinariamente della terzina. Checchè per altro se ne pensi del titolo, incontrastabile è il pregio di siffatte poesie. Non avvi in esse nè la festività anacreontica, nè la soave tristezza tibulliana; ma quanto la galanteria può ottenere di acconcia veste poetica, tanto ne diede ad esse il Savioli. Vicino a Properzio per la vivezza di alcune allusioni e per l' impeto di alcuni voli, cammina più di sovente a lato di Ovidio per l'abbondanza, e per la felice desterità di cogliere il lato poetico degli oggetti meno poetici nell'apparenza. Non si potrebbe anzi trovare, eccettuato la lingua, divario alcuno fra questi due poeti, se non fosse l' antico distinto per certa sua, vorrei quasi dire, incredibile spontaneità, e se nel moderno fosse continuo lo studio di certa dignità, che fa sempre mirabile l'arte, ma lascia talvolta desiderare la natura. A ciò forse, più che ad altro, vuolsi ascrivere il soverchio ricorrere alla mitologia, difetto che abbiamo già detto essere stato dai critici più ragionevoli apposto agli *Amori*, e che aggiungeremo adesso essergli stato apposto fino da quei tempi in cui la mitologia era tuttavia in pregio. Dovrebbero avvertire i giovani in pro-

posito di queste poesie, come l'imitazione (poniamo anche riprovevole in alcune parti) non sia intoppo all'immortalità; e come laddove alcuni suoi contemporanei, che forse menavano vanto per aver fatto da loro, caddero nella dimenticanza, il Savioli, che in assai cose non sapeva torsi dalle vestigia degli antichi, rimane nella memoria de' posteri, e imitando sapientemente meritò di venire imitato.

Questione di ben altra importanza per la gloria dell'autore, che non era quella del titolo de' suoi componimenti, e per la sua bizzarria non senza qualche mistura di ridicolo, si è l'altra, se il Savioli dettasse propriamente gli *Amori*, o gliene fosse da altri regalato il manoscritto, con libertà di farsene bello in faccia l'Italia tutta ed i poeti d'ogni nazione. Vuolsi far memoria di siffatte questioni, se non per altro, per entrar esse pure nel novero infinito degl'impedimenti che attraversano gli studiosi nel loro cammino; vuolsi farne memoria a dimostrazione della cieca furia con cui si avventa in ogni tempo e in ogni luogo l'invidia sulla fama degl'ingegni privilegiati. Il confronto dello stile degli *Amori* con quello delle altre opere, incontrastabilmente attribuite al Savioli, perchè meno famose, è bastante, anche al tribunale de' meno veggenti, per mandar assolto l'autore dalla indebita accusa, e rilegar questa fra le maligne dicerie che, atteso la loro scipitezza, non meritano il titolo di calunnie. Non mancano però lettere autografe che smentiscono l'accusa, con evidenti prove delle correzioni che veniva a mano a mano facendo l'autore nel suo lavoro. Di siffatte correzioni non pochi vestigi ne abbiamo nelle edizioni posteriori alla primitiva, che alterano in più luoghi lo stile, e tolgono via fino le intere strofe da' componimenti. La comparsa delle dodici Odi seconde, dopo le prime, e quando già quelle prime avevano ottenuto il plauso di tutta Italia, ci sembra essa pure circostanza di qualche peso. Ma che andiamo più a lungo indugiandoci su questo argomento? Meglio sarà che ad ultima pruova narriamo come avesse origine il libro; tanto più che di qui trarremo nuovi motivi di credere condotti gli *Amori* sull'esempio delle antiche elegie.

Aveva un poeta bolognese di qualche grido, Angelo Michele Rota, pubblicato, per le nozze del conte Albicini di Forlì con la contessa Sanvitale di Parma, un epitalamio molto applaudito, che incominciava: *Indarno di papaveri*, e procedeva nel metro che fu indi scelto dal Savioli per le sue Canzonette. Ciò fu cagione ad una società di amatori della poesia, fra' quali il Rota anzidetto, il Savioli e il conte Casali (quello stesso a cui vedemmo dedicata la prima edizione delle Canzonette Savioliane), di porsi a volgarizzare nel metro stesso dell'applaudito epitalamio gli amori di Ovidio. E già eransi messi all'opera, di che se ne ha in prova la versione stampata dell'Elegia XIII del libro primo, *Auroram ne properet*, del Casali anzidetto; ma sopra lavoro si fece palese la lubricità del cammino in cui erano entrati senza sufficiente considerazione. Deposero quindi ogni pensiero di continuare, solo che nell'animo del Savioli rampollò dal primo un secondo e più felice pensiero; e fu quello di correre colla libertà di autore quella strada che troppo malagevole si era trovata tra le pastoje di traduttore. Ed ecco in poche settimane composte le sei prime Canzonette, che, lette all'adunanza,

vi eccitarono un senso d'insolita maraviglia; quindi i più vivi eccitamenti a non desistere dall'impresa tanto bellamente incominciata, e il succedersi a mano a mano delle altre Canzonette fino al numero di ventiquattro. Non vi ha in questo racconto di che smentire la pazza taccia di frodolento plagiario affibbiata al Savioli da maligni ignoranti? Non vi ha, ciò che più monta, una buona dimostrazione del genere a cui appartengono queste poesie, e del titolo, per conseguente, che loro si conviene di preferenza?

Non furono però gli *Amori* le sole poesie degne di particolare memoria che uscissero della penna del Savioli. Notabilissima è una sua Canzone che narra la favola di Psiche, sparsa di tanta delicatezza d'idee e d'immagini tanto squisite, che stimerebbesi traduzione dal greco, meglio che componimento originale. Hanno pure non poco pregio alcuni sonetti, e qualche altra canzone, le quali poesie tutte si leggono nelle più recenti edizioni degli *Amori*, stampate dopo essi. Per tutta loro lode ripeteremo ciò che abbiamo più sopra accennato, vale a dire, esser tali queste poesie da giustificare all'autore la proprietà delle Canzonette.

Non contento il Savioli della fama di egregio poeta, aspirò a quella eziandio di egregio prosatore. Assai spesso, per verità, la prosa di un poeta non corrisponde al merito de' suoi versi; anzi alcuna volta tanta è la differenza, da poter credersi agevolmente che sia lavoro di due penne diverse ciò ch'è d'una sola. Nel Savioli l'abilità del maneggiare la prosa non arriva quella con cui trattò la poesia, anzi possiamo francamente affermare che fra l'una e l'altra ci passasse una somma distanza; non per questo può dirsi che in lui, anche prosatore, non si vedessero gli studj e le tendenze medesime del poeta, ossia un certo amore di nobilità nell'esposizione de' suoi concetti, e un continuo riscontro coi classici autori latini. Quale poi si fosse la sua perizia nella lingua latina il si può ricavare da un'Orazione latina ch'ei recitò nel 1791, quando fu eletto, come diremo, a professare pubblicamente nella patria Università la storia e i costumi delle genti, Orazione che vide in seguito la luce; e da non poche poesie di vario argomento. Come tra poeti latini sembra egli aver di preferenza studiato in Ovidio, così tra prosatori apparisce evidente la sua predilezione per Tacito. Non contento di farsene modello nella compilazione degli *Annali Bolognesi*, (la principale delle sue opere in prosa, e di cui parleremo tra poco), si diede anche a tentarne il volgarizzamento, non isbigottito dalla fama del Davanzati, nel cui lavoro dovevano certamente spiacergli in singolar modo que' difetti che dal più al meno dispiacciono ad ogni lettore di buon gusto. Di fatto i riboboli e le locuzioni soverchiamente pedestri, onde quel traduttore non temette di usare rifacendo le gravi sentenze e i terribili tocchi del più severo tra gli storici, dovevano più particolarmente offendere il gusto di un uomo che poneva una cura tutta particolare nella dignità della locuzione. Ma la fuga d'un vizio non basta a dare ad un'opera la conveniente virtù, e non sempre l'autore da noi felicemente imitato è da noi tradotto con pari felicità. Altra cosa è imitare, altra tradurre. All'ufficio di traduttore si domanda una natura affatto speciale, che sappia, come a dire, dimenticando i propri affetti e le proprie idee, pensare e sentire colle idee e cogli affetti d'altrui;

laddove nell'imitazione non è tolto all'indole dello scrittore di prorompere e farsi strada da sè, a traverso gli esempi dell'originale. Non mancano ingegni privilegiati della doppia facoltà, come fu il Monti a' nostri giorni; ma sono assai rari. Tornando al *Tacito* del Savioli, il solo primo libro fu da lui pubblicato coi magnifici tipi del Bodoni, l'anno 1804, in 4, e con la dedica a Napoleone.

Molto prima di questo tempo erano venuti in luce gli *Annali Bolognesi*, opera faticosissima, e in cui, quando pure si voglia lasciar da parte il merito del letterato, rimane a considerare quello del cittadino. Cominciarono essi a stamparsi in Bassano dal Remondini nel 1784, intitolati alla Santità del regnante Pio VI, in 4, ma due soli furono i volumi, ciascheduno composto di due parti, che venissero in luce. In quest' opera ci ha quanto può soddisfare i diligenti indagatori delle patrie antichità, e sono somministrati alla critica storica i documenti più copiosi; chè anzi delle due parti, onde abbiamo detto comporsi ciaschedun volume, una non altro contiene che documenti. Chi però cercasse nell'opera le doti meglio desiderabili nello storico, è ben lungi che potesse rimanere soddisfatto. Non mancano tuttavia ad essa que' pregi che un uomo d' ingegno singolare, e di eletti studj, trasfonde in ogni genere di suoi lavori; e la stessa minuziosità della narrazione, se da un lato stanca il lettore, non può a meno di suscitare dall' altro un certo sentimento di rispetto per le fatiche di un uomo, che dalle poetiche amenità si getta nelle spine delle controversie e tra la ruggine delle cronache, condotto dal patrio amore. Vuolsi ancora avvertire che avendo preso a ordire i suoi Annali dall'anno di Roma 363, e procedendo colla paziente cura anzidetta, non gli fu fatto di giungere, ne'due grossi volumi pubblicati, che all' anno di Cristo 1220, ch' è quanto dire non per anco al tempo in cui la storia della sua città avrebbe potuto ricevere maggiore importanza dai fatti in sè stessi, e dalle loro relazioni con quelli della universale storia italiana. In cambio di ciò ne dà il Savioli sgombrata la parte più difficile ed intralciata del cammino, cominciando appunto dal tempo, o indi a poco, in cui termina la sua storia, a farsi più copiose e meno incerte le memorie.

Terminato così di parlare delle fatiche letterarie, rimane che si ricordino le cariche dal Savioli sostenute. Sembra che fosse alcun poco alla corte dell'Elettore Palatino, nella quale abbiamo veduto succedergli il figlio Aurelio, ma non sapremmo precisamente notare in qual tempo: certo ne'suoi anni più giovanili. La prima dignità ottenuta in patria fu il grado senatorio, conferitogli da papa Clemente XV; il qual grado importava di prender parte ad una col pontificio Legato nella civile ed economica amministrazione della città e della provincia. Non sembra che in questo incarico soddisfacesse il Savioli pienamente ai desiderj del governo; nulla però si fece da lui onde possa tornarne taccia alla sua memoria, se già non dobbiamo anzi credere, giusta le relazioni di qualche biografo, che palesasse nelle proprie opinioni molta lealtà e molto amore pel pubblico bene. Nel 1791 salì la cattedra di storia nella patria università, e vi durò fino a che le armi francesi e le folli speranze della democrazia vennero a soqquadrare pressochè tutte le menti italiane. In que' tempi di singolare trambusto fu egli pure il Savioli tra gli

amministratori della cosa pubblica, e come tale di poi inviato a Parigi per negoziarvi col Direttorio. Nel 1801 tenne seggio tra i deputati ai Comizii di Lione, e fu membro del corpo legislativo in Milano. Concentrate l'effimere Repubbliche cispadana e transpadana nella cisalpina, e questa, non meno effimera, nella italiana, entrò nel collegio dei Dotti. Eretto nel 1802 il nazionale Instituto, fu tra i nominati per la sezione di bella letteratura, una delle tre in cui dividevasi quell'adunanza. Trovo chi il dice negli ultimi anni professore nella sua Bologna di diplomazia.

Tale studiò e visse Lodovico Savioli fino al primo settembre del 1804, in cui venne a morte tra il compianto degli amici e di tutta Italia, formato avendo la delizia di quelli colla gentilezza de' suoi modi e colla onestà dei suoi sentimenti, e l'onore di questa colla moltiplicità de' suoi studj, e specialmente colla dolcezza delle sue poesie. Si mantenne fino negli ultimi anni piacevole nella conversazione e di svegliato ingegno nel comporre, e solamente poco tempo innanzi al morire diede segno di qualche affievolimento nelle intellettuali facoltà. D'oltre a settant' anni improvvisò in Parigi alcune strofe piene di brio giovanile, e concorse col Monti e col Lamberti a celebrare in versi la festa nazionale datasi qualche anno dopo, cioè il 16 giugno, 1803. In generale i suoi costumi furono corrispondenti alle sue scritture, ch' è quanto a dire un felice composto di eleganza e di nobiltà. La critica più rigorosa appena avrebbe potuto apporgli qualche po' di sentimento soverchio del proprio valore; se non che molto è agevole lo scambiare per orgoglio il dignitoso contegno di un uomo illustre. La sua persona e il suo volto, che vedesi espresso nella più parte delle edizioni de' suoi *Amori*, molto bene rispondevano, ci sembra, a quanto abbiamo accennato dell' indole sua morale.

Il suo sepolcro si vede nel Cimitero comunale fuori della città, la volta del quale fu dipinta dal Borletti. L'iscrizione latina è lavoro della mano maestra di monsignor Filippo Schiassi, e suona così: *Ludovico Savioli V. C. Sodali . Instituti . Italici . Doctori . Decurionali . Rei . Dimplomaticæ . Historico . Poetae . longe . nobilissimo . muneribus . et . honoribus . amplissimis . exornato . Vixit . ann. LXXV . Obiit . K . Sept. a. MDCCCIV . Heredes . fiduciarj . fec. ex . test.*

Tra gli scritti che onorarono la sua memoria non va taciuta la Cantica del marchese Montrone intitolata il *Peplo*, a cui Pietro Giordani compose la prefazione.

LUIGI CARRER.

VINCENZO MONTI

Da un ritratto dipinto del C.e A.a Appiani

VINCENZO MONTI

Dopo un secolo di traviamento, fra il fantastico e il pucrile del Marini e le fronde d' Arcadia, Alfonso Varano aveva richiamata la poesia italiana a' suoi principj e alle fonti purissime di Dante. La missione di Varano aveva approfittato, ma non era compiuta: assecondarono i fati: egli entrava nel cinquantesimo anno di sua vita, ed ai febbrajo 9, 1754, in Alfonsina, piccola terra di Romagna, nasceva un pargolo che l'ordine dei tempi e la suprema legge che dirige l'andamento delle letterature, avevano destinato a succedergli, a condurre a termine la rivoluzione del gusto, ed a raccoglierne la maggiore gloria! Questo fanciullo era Vincenzo Monti: educato nelle lettere, vagò ne'primi anni fra il gusto che correva e la letteratura latina; ma più amava la poesia italiana: aveva fantasia pronta, immaginosa, e giovinetto esprimeva quel suo sentire coll'ideare una visione di Ezechiello.

Però quel giovinetto era combattuto fra un altissimo impulso che il chiamava a cose maggiori, e l'inscienza a cui rivolgersi: allora gli caddero fra le mani le Visioni del Varano, e gli disnebbiarono l'intelletto. Ei presentì una nuova poesia; e corse a Dante, e bella e copiosa vide la luce che da quella santa mente si spargeva a fecondare le fantasie, si propagava immensa e pura fra il lontanare dei secoli e le nebbie che l' attraversarono; ei sentì che doveva rifulgere novella e intemerata sull' orizzonte del secolo XIX. E rifulse, e fra l'iride di que' raggi immortali si videro segnati, il Pellegrino Apostolico, la Bellezza dell'Universo e la Basvilliana: gli uomini s' affissarono in que' raggi e ne esultarono.

Varano aveva riprodotto nelle sue Visioni gli alti pensieri di Dante, aveva vestite le proprie immagini colle forme di quel Divino, ma, talora timido, come il viatore che si getta sopra sconosciuto sentiero, e ritesse scrupoloso l'orma già trita, serviva di soverchio al maestro; talora la bellezza de' suoi versi illanguidiva tra l'aridità degli argomenti; sovente ci soverchiava o nelle immagini, o nelle parole, e il nerbo di quel Ghibellino si affievoliva nell'abbondanza: quasi sempre colla teologia scolastica, o con miti simbolici non giungeva a toccare la popolarità; non s' accorgeva che era diverso il proprio secolo da quello dell' Alighieri, e che conveniva, la poesia esprimesse non il sentire del trecento, ma quello de' suoi contemporanei. Forse questa era la più ardua prova; e vi voleva mente pronta, animo intraprendente, audace: bisognava avventurarsi, come Mongolfier, ad una vita inusitata, gittare le sorti, e ottenere o gloria o il precipizio. E Monti, il giovinetto che studiava in Roma, e aveva ammirato e cantato l' ardito Areonauta, avventurò al nuovo volo la farfalletta del suo ingegno. Quindi nelle sue Cantiche rifulse la fantasia di Dante: le idee fiere, gigantesche, originali del Poeta

del medio evo si riprodussero più ridenti e più gentili, come gli oggetti in quegli specchi che gl'impiccoliscono e gli abbellano; ringiovanirono, e apparvero più facili e più familiari: l'ira ghibellina si temperò; la pittura miseranda o ridente dei vizj e della virtù, si fece più mite, i primi più mansueti, le seconde più umane; la voce dell'universo, che pare rimbombare nel poema sacro, divenne quella degli uomini; la poesia del secolo XIV prese le forme, l'indole e il sentire del secolo XIX: perciò a dritto Monti fu nominato il Dante ingentilito.

Nel tempo stesso Alfieri aveva coll'anima di Dante rinovato, o creato il dramma tragico in Italia; Parini colla squisita morbidezza di Virgilio e l'abbondanza d'Ariosto, ideata una nuova satira; Monti sentiva le tragedie del primo e faceva drammatiche le sciagure, le ambizioni di Aristodemo; Parini in vece maravigliava alla fantasia di Monti, e il Governatore della Lombardia Wilzek lo invitava a insegnare eloquenza in Pavia; ma egli non sapeva spicciarsi da Roma, e rifiutava.

Però un destino avverso dovea spingerlo lontano da quel lido: erano tempi di mutamenti, tempi per gli uomini che s'alzano sopra gli altri di sventure, perchè, o fermi, o pieghevoli, sono sempre segno alla malvolenza delle parti. L'Autore della Basvilliana era sospettato in Roma di parteggiare per le novelle idee sparse dalla rivoluzione francese, segnato a Milano, come loro nemico. Venne a Milano, e un sonetto sulle repubbliche gli racquistò l'opinione: alcuni canti sul Pericolo, sul Fanatismo e la Superstizione, lo rimisero in grazia dei novatori. Corse la loro fortuna, corse Italia e Francia; ramingò or tristo e mendico, ora fra le pompe dei grandi. Però la fantasia non quietava in lui; aveva bisogno di creare, e solito usare della poesia per esprimere i sentimenti del secolo, gli svolse ne' propri versi, secondo i luoghi, le occasioni, gli uomini fra cui si trovava, e che doveva rappresentare. Quindi canti, inni e drammi che vezzeggiavano le idee popolari, la Mascheroniana che lagrimava il vitupero dei tempi, quindi il Bardo che esaltava le conquiste d'un guerriero straordinario, e gli omaggi tributati ad una nuova pace. V'ebbe chi da quei diversi canti volle interpretare l'anima del poeta, e rimproverargli mobilità di sentire... Silenzio: Monti chiuse nel suo cuore i propri pensieri, e scesero con lui nella tomba: la sua fantasia prepotente fu sempre eguale a sè stessa, espresse e colorì l'indole del momento da cui prendeva inspirazione.

Quetò il Vate col quetare delle nazioni: allora da Dante salì ad Omero: i suoi pensieri si fermavano nei due più grandi poeti del mondo. Poichè ebbe rinnovato l'amor del primo in Italia coll'imitarlo, volle offrirle il secondo tradotto: pensiero de' suoi primi anni e che condusse a termine, dopo che la vagante fantasia, combattuta fra tante opinioni, dimandava un riposo. Fu detto che Monti non sapesse il greco: lo fu detto da chi il conobbe in gioventù: si vuole forse la vita d'un uomo per imparare una lingua, o bastano pochi anni? e per tradurre un autore, necessita conoscere la sua lingua come quella in cui si fu educato? o basta averne buona notizia, e grande criterio, quando si può ajutarsi nell'interpretazione con molte precedenti traduzioni? Dispute vergognose di pusilli: si apra l'Iliade tradotta

da Monti, essa risponda. Qui l'abbondanza d'Omero, qui quell'immenso fiume, che procede maestoso e ricco d'acque, qui un'armonia di verso sciolto, che ridusse alla dignità epica il Pariniano, qui una ricchezza di tutte le venustà, onde è sì leggiadra e bella la lingua italiana. Monti ne ha ricondotti a Dante, e ne ha fatti concittadini di Omero.

Rari sono i poeti che pieghino ad usare la prosa; abituati a servire al metro, sovente non sanno scrivere senza un legame. Monti, come il Tasso, come Annibal Caro, sapeva cantare col verso e tonare colla prosa; quindi le sue Prolusioni all' Università di Pavia, di tanto onore al nome italiano, e le sue Lezioni d'Éloquenza; quindi le sue Lettere sul cavallo alato, e quella a Bettinelli e la Proposta. Questa segna un ultimo periodo della versalità del suo ingegno: ei si volse nel riposo della canizie agli studi pazienti del filologo: scrutò severo nel codice della lingua, ne rivelò le mende, ne propose le correzioni: però in quelle aride ricerche, ove sonnecchiarono tanti illustri e intiepidirono gli animi colla noja, ei soccorse colla fantasia dell' antico poeta: rivestì con una tal gentilezza d'immagini, con nuovo brio, con sì risevole scherzo quelle sue scritture, che offrono la festività d'una commedia, e si leggono colla sollecitudine onde si corre ad un teatro: egli additò come si possa allettare ed istruire.

Monti fu sovente morso dalle solite acerbità di que' mezzi letterati, che vorrebbero inalzare la propria miseria coll' abbassare que' che danno loro ombra; o acquistarsi dal loro sdegno una riputazione. Monti poeta non ebbe la calma di Beccaria e di Verri, e volle appunto concedere un raggio del suo nome a Lattanzi e De-Coreile, e ad alcuni altri latranti che non seppe trascurare; gli chiamava nel suo dispetto: — ciurma che non vale il fango che mi lorda il piede; — ma pure si compiaceva di rimestare quella sozzura: miserabili! furono sfolgorati, non si saprebbe se più dal suo sdegno o dalla sua celia. Si perdoni all' offeso il dispetto, perchè la letteratura acquistò un genere di prosa briosa, epigrammatica, nuova.

Da tanta mole di cose ognun vede che Monti ebbe mente vasta, feconda, desiderosa di novità, e questa sovente parve fino cercarla negli argomenti: quindi tante opere diverse, e per isciagura tanti poemi ideati e nessuno condotto a termine. In una cosa sola parve attenersi alla educazione, nella Mitologia. Cantò ancor giovine l'Origine delle Muse e la Sconfitta di Flegra; cantò poi Prometeo e la Dea Feronia, e negli ultimi anni scrisse un'Epistola ove lamentava il bando degli Dei d'Omero dall' italiano Parnaso, e nacque in alcuni novatori un grande rincrescimento perchè ei volesse combattere solo contro le generazioni che più non credono a Giove. È vero; Monti fu l' ultimo poeta che invocò la Musa Greca: ma che ci parlasse da senno a sostener la Mitologia, come credenza, come sussidio della poesia, nol credo; se togliete le Api Panacridi, la Jerogamia, i versi Genetliaci, componimenti coi quali si passò con un'allegoria in ardui temi, dove mai egli fu servo della Mitologia d'Ovidio? ei la usò sempre, non come credenza, ma come storia, non come necessario sussidio, ma come vezzo. Quando la teogonia d'Esiodo poteva riescire inopportuna e puerile, come nella Basvilliana e nelle altre cantiche, ei come Dante chiamò in sussidio e terra e cielo, diede

forma e vita a tutte le forze della natura, a tutte le potenze della mente umana; e con fantasmi, con misteriosi gnomi, con esseri simbolici, diede alla poesia un nuovo genere di maraviglioso: mentre gli altri disputavano, egli lo avea creato.

Gli ultimi anni di Monti si passarono in Milano nella domestica quiete, fra la frequenza e la devozione di coloro che erano beati di visitarlo e raccogliere dall' acceso suo labbro le gravi parole che gli suggerivano i lunghi studj, l' esperienza fatta negli anni che si volsero fra vicende gravi e diverse, e il potente suo sentire. Visse ossequiato ed encomiato, e il vate assaporò nella calvizie la dolcezza di quella lode, di quella gloria che prima gli era stata lungamente combattuta: ei fu per molti anni il primo poeta vivente d'Italia, e divise con Byron e con Goëthe l' impero del Parnaso europeo. Fra questa gloria egli spirò ai nove d'ottobre del 1828; e la fatale notizia venne accolta dall' intera Italia siccome una pubblica sciagura.

Monti fu alto della persona: aveva grave l' incedere e l' aspetto; fronte spaziosa, severa, che testimoniava del senno e de' forti suoi pensieri; folto il sopracciglio, occhio vivace, una queta mestizia sul labbro. Nel suo parlare era la potenza del genio, nel suo volto gli affetti che il movevano; sovente nella disputa sfolgorava coll' impeto d' un profeta, e allora aveva un fuoco che non potè essere nè espresso, nè ritratto: talora si raccoglieva nel pensiero, e squadrava il capo al cielo come per attingervi la scintilla invisibile della creazione, e in questa attitudine vollero Appiani e Marchesi commettere la sua effigie ai secoli futuri.

DEFENDENTE SACCHI.

Maffeis Sculp.

CESARE ARICI

Da un dipinto

CESARE ARICI

Non ha molto che si lesse una Canzone di Cesare Arici, tutta spirante melanconia, nella quale il poeta invano cercava parlare di futura felicità a due sposi, perchè sempre ricadeva nel triste presentimento di un prossimo suo fine; e quel querulo canto pur troppo simboleggiò il lamento che credevano gli antichi mandasse il cigno prossimo a morire: Cesare Arici, consunto da lunga malattia, chiuse il vivere all' alba del due luglio, 1836, di soli 54 anni, età ancor fresca e piena di speranze; quindi più doloroso agli amici di lui e delle lettere italiane.

Cesare nacque in Brescia da Agostino Arici e Caterina Brozzoni: fu giovanetto inviato in quel Collegio di S. Antonio, ove prese di buon' ora per propria inclinazione a studiare i Classici Latini e Italiani, dai quali delibò il bello stile, onde poi vestì le proprie opere. Fatto adulto, si volse agli impieghi nel patrio tribunale, ma noto siccome uomo versato nei più squisiti studj, appena Anelli lasciò la cattedra di eloquenza del Liceo bresciano, fu chiamato a quell' insegnamento. Allora tutto si diede all' istruzione, e vi attese per tutta la vita, prima insegnando eloquenza italiana e latina, da ultimo storia. Fu inoltre segretario dell' Instituto italiano, e dell' Ateneo di Brescia.

Però queste cure erano seconde innanzi a quelle a cui Arici sentivasi rapito dal proprio genio: esagitato alla lettura di Virgilio, di Dante e d'Ariosto, suoi poeti prediletti, sentiva il bisogno di secondarli: tradusse il primo nella lingua degli ultimi, ma non contento dell' umile servigio di traslatare gli altrui pensieri, volle vestire i proprj col linguaggio delle Muse.

Arici nasceva alla poesia italiana col nuovo secolo; perciò educato coi principj di quella del passato, vedeva per trentacinque anni i mutamenti che vi seguivano, e colla prudenza e colla moderazione attemperava le idee novelle alle antiche, sicchè la buona poesia non dovesse smarrire l' audacia della novità. Arici colla perseveranza di trent' anni dimostrò col buon esempio, fra la prepotenza degl' ingegni che se gli attraversarono sulla via, quale uso debbasi fare dei classici senza disprezzare le nuove idee: ci mostrò che la poesia, se prende il colorito del secolo, non deve rifiutare il retaggio degli avi, nè tenere siccome nulla tutta la tradizione de' nostri padri. La vaghezza che aveva di Virgilio e per avventura l' indole del proprio ingegno lo inchinarono al genere didascalico: fra i numerosi poemi italiani vide intatto un argomento che pareva ad un tempo tenere in qualche modo al bucolico ed al georgico: lo seguì, e scrisse la *Pastorizia*. Fu poema salutato dalla nazione siccome classico per la verità delle descrizioni, la varietà e l' interesse degli episodi, la semplicità de' costumi pastorali, la saviezza de' precetti sul far d' Esiodo, e specialmente per quell' arte tutta virgiliana di no-

bilitare con elette immagini le cose più abiette: tutto poi vestito colla purezza della dizione onde sono tanti pregiati i canti di Alamanni, di Baldi e di Rucellai.

Ma Arici in questi ultimi anni associava a Virgilio lo studio di Lucrezio, e volle sollevare la poesia italiana ad interpretare i grandi misteri della natura. Scrisse l' *Origine delle fonti*, ove se manca la varietà degli episodi della Pastorizia, è maggiore la sapienza delle vaste dottrine geologiche e il magistero di esprimerle con bei versi. A questo associava altri due poemetti, uno sui *Fiori*, che ci diceva già di molto inoltrato; l'altro sull'*Elettricità*, del quale aveva compiuti due canti, e que'che udirono que' versi, li giudicarono stupendi, e giova sperare non vadano perduti.

Mentre ancora si vagheggiava da molti la Mitologia, Arici per mostrare che non era straniero a que' misteri, immaginò di suscitare un antico innografo dimenticato, Bachilide, e in varie occasioni fece diversi *Inni* agli Dei del greco Olimpo, coi quali ben potè chiarire che se avesse vissuto ai tempi mitologici avrebbe potuto contendere di merito a Callimaco, e all'autore dell' inno a Cerere attribuito ad Omero.

Il secolo inoltrava e quindi sorgevano due desiderj; quello di un nuovo poema e di una nuova poesia sacra: Arici, sempre pronto a tentare novelle prove, levava la mente alle desiderate creazioni. Il poema non è l'opera di un sol uomo, ma il lavoro dei secoli, è la poesia destinata all' istruzione ed alla gloria dei popoli: quindi avvenimenti grandi, storici, azioni che rapiscono coll' interesse e colle passioni, eroi quali il loro valore reale, e la riverenza dei secoli fecero grandi: ma perchè il poema non sia una storia in versi, come la Farsaglia e l' Enricheide, abbisogna di un maraviglioso. Arici vide però che il mitologico era straniero al nostro tempo e solo fecondo di noja come il comprovarono il Cadmo, il Teseo, il Camillo di Biamonti, di Bagnoli, di Carlo Botta: sentì che si vuole un maraviglioso, il quale si associ alle nostre credenze, e scelse per argomento di un poema la *Distruzione di Gerusalemme*, che vi si prestava. Infatti la religione ebraica ai tempi di Vespasiano, non ancora mutata dalla semplicità antica; la cristiana, tutta recente e bella di sublimi sacrificj e glorie; religioni sacre per noi, l'una fondamento dell'altra in cui viviamo; le profezie che vaticinarono la caduta di Gerusalemme e la vendetta d' Iddio che ne maturava la ruina; la grandezza dell' armi romane e dei difensori del tempio; cose tutte per le quali siamo compresi dall' ossequio de' secoli, si prestano in modo assai accomodato ad un' epica, che aduna grandi avvenimenti, e maraviglie credute a' coevi dell' azione ed a quelli del poeta. Ne pubblicò sei canti, nei quali con un' ottava maestosa associò il patetico nell'episodio d'Iefte, e la grandezza della biblica poesia. Questo poema, da cui per alcun tempo si ritrasse per le inurbane critiche di alcuni giornalisti, i quali, incapaci di creare, stritolano con una mano di gelo le creazioni del genio, era il lavoro della sua vita: io ne vidi, già sono alcuni anni, oltre a dodici canti, ed ei mi disse che se gli durava il vivere, sperava in quello la sua gloria, ma la sventura delle nostre lettere gli troncò sì bella speranza.

Manzoni ha richiamati gli animi ad una poesia sacra che ritragga la tra-

dizione biblica, la credenza e l'affetto contemporaneo, e Arici in varie occasioni pubblicò parecchi *Inni sacri*, ove e nella Croce, e nel Transito di San Giuseppe, e nelle varie Glorie di Maria, fuse l'affetto, la tradizione, e quei pensieri che sgorgano naturali dalla devozione de' fedeli.

In mezzo a questi tre primitivi generi di poesia, Arici alternava altri canti non meno pregiati di meriti peregrini. Nel *Sirmione*, descrivendo le bellezze onde la natura fece privilegio al lago di Garda, spargea i fiori più eletti dell'italiana poesia; nel canto sugli *Scavi di Brescia*, diretto al valente Basiletti, riprodusse la storia del medio evo, toccando le vicende della caduta del mondo romano e l'onda dei barbari che ricoprì gli antichi monumenti: finalmente sollecitava la pietà de' contemporanei verso gli estinti col carme sul *Campo Santo*. In tutte queste poesie se non appariva sempre la potenza di genio dei poeti sommi, non mancava mai l'elezione di nobilissime immagini, il linguaggio poetico più squisito, e un verso sciolto veramente maestoso e magnifico, che nelle *Fonti* sovente è più bello di quello di Monti, non gli è mai minore: tutto poi vestito con una dizione sì tersa, purgata ed elegante, che sente di quella fragranza che è nel Furioso, nell' Eneide del Caro e nell'Aminta del Tasso, (sicchè nessun poeta contemporaneo, e sel comportino che è verità,) potrà in questo lato contendere di merito ad Arici; onde le sue opere staranno fra quelle dei classici della nazione. Non dirò già che Arici fosse già un poeta di prim'ordine, nè il primo de' viventi, poichè lo stato presente dell' italiana poesia non ha tanta grandezza che accada contendere del primato; i poeti originali finirono con Parini ed Alfieri: dirò che Arici fu il solo poeta che rappresentasse ancora una parte della buona letteratura, il solo che si potesse proporre a modello da studiare alla gioventù, e il Didascalico del nostro secolo. Queste parole parranno temerarie dove si giudicano le lettere col solo spirito di parte; io sarò in errore, ma parlo colla persuasione.

Arici fu anche ottimo scrittore di prose: fece molte biografie di Illustri Italiani, che meriterebbero essere riprodotte: scrisse per parecchi anni i *Commentarj dell' Ateneo di Brescia*, con quella grazia ed arte di spargere sugli argomenti anche più frivoli l'amenità e la luce, onde fra i segretarj dell' Accademia francese è tanto lodato Fontenelle. Arici fu instancabile nell' alternare l' insegnamento, i versi, le relazioni accademiche. Egli vivea domesticamente fra gli amici, e si piaceva ricrearsi di graziosi motti nel suo volgar dialetto, senza parlare mai delle proprie opere: poco curò delle opinioni del secolo, e meno del piaggiare altrui, sicchè commise alla posterità intatta la fama del suo nome: egli non sollecitò mai nè le lodi dei giornali, nè gli onori, e solo negli ultimi anni si compiacque di essere stato aggregato all' Accademia della Crusca, ed insignito di una decorazione dal re Carlo Alberto.

Tutti gli altri suoi desiderj erano assorti in quello di finire le proprie opere, e specialmente la Gerusalemme, e fino negli ultimi giorni, fra i dolori che lo affliggevano, scrisse versi assai belli.

Ma da alcuni anni lo insidiava un lento male ai precordj, che infine lo divise da quella divina favilla che gli accendeva la fantasia: pur troppo è se-

gnato che gli uomini di lettere destinati ad accrescere gloria al nostro secolo debbano avere breve vita: se Arici compieva il suo poema, forse s'avrebbe la nostra letteratura un nuovo merito. Arici fece assai per raccorre un bel nome, ma non quanto poteva bastare all'incremento della letteratura: si voleva maggior vita a lui come agli altri insigni che in poco tempo ne furono immaturamente rapiti nelle scienze e nelle arti: Nobili, Garavaglia ed Arici sono tre illustri, la cui immatura morte converrà ricordino i posteri, quando giudicheranno questa nostra età.

DEFENDENTE SACCHI.

LEONARDO DA VINCI

Da un disegno del Cav.^e Giuseppe Bossi

LEONARDO DA VINCI

Havvi degli uomini, i quali nelle arti in cui si adoprano riescono sì eminenti, che la loro storia quasi di necessità si accompagna con quella delle facoltà da essi professate e ingrandite. Tali furono, a cagion d'esempio, per la poesia Dante Alighieri, Lorenzo de' Medici per tutte le cose umane e civili. E tale fu, a parer mio, Leonardo da Vinci per le arti del disegno, e per molte parti della naturale filosofia; e per tale sarebbe noto ad ognuno se fosse chi provvedesse alla memoria di lui sì liberalmente, come a quella per l'appunto di Lorenzo de' Medici provvide l'erudito inglese Guglielmo Roscoe, con tanta gloria della sua nazione e della nostra. Ma nè le mie forze saprebbero dare un lavoro degno di sì nobile e vasto argomento, nè l'oggetto, cui la presente vita del Vinci dee servire, esige opera di tanto proposito ed estensione. Io mi limiterò pertanto a ripetere un compendio già da me pubblicato, de' principali casi della sua Vita, aggiugnendovi però alcune nuove cose specialmente intorno a' suoi scritti, de' quali mi venne fatto di trovarne alcuni del tutto sconosciuti ed importantissimi.

Fu dunque Leonardo figlio di Piero e di una ignota donna, da questo amata probabilmente prima del suo matrimonio con Giovanna Amadori, e nacque in Vinci l'anno 1452. La bellezza, la grazia e gl' indizj d' un ingegno meraviglioso lo distinsero fin dall' infanzia. Destro, irrequieto, intraprendente, si provò e riuscì nelle cose più difficili, e particolarmente in quelle che si compongono del doppio artificio della speculazione profonda della mente e della industriosa ed elegante imitazione della mano. Scoperta il padre una tal indole, che porta con forza l' ingegno e l' animo verso le arti del disegno, il pose sotto la disciplina di Andrea Verocchio, che tutte le professava lodevolmente. Egli progredì tanto nell' esercizio di esse, che in breve tempo fece cose per l'età sua mirabili, specialmente in pittura ed in plastica. Pare che la sua emancipazione dalla scuola del Verocchio avvenisse allorchè questi, vedendosi vinto in pittura dal discepolo, non volle più dar mano ai pennelli. Se un tal caso eccitò tanta meraviglia, dee necessariamente essere avvenuto nella prima età di Leonardo: in fatti, il Vasari, cui però vuolsi credere con discrezione, a questo tempo lo dice *giovinetto*, anzi *fanciullo*. Giovami di ciò osservare, onde far vedere che al pari di Michelagnolo, di Raffaello e di molti altri, che in qualsivoglia facoltà apersero con gloria una strada mal tentata o sconosciuta, anche Leonardo lasciò di buonora la scuola, e da sè solo attese allo studio della natura, che direttamente e non per mediatori ama di confidare i suoi segreti agl'ingegni da lei prediletti.

Che si facesse Leonardo in questi primi anni della sua vita pittorica è assai incerto. Sì in questo tempo come nel seguente, la tradizione è spesso in lite colla critica. Si dice che vivesse splendidamente, e che, quantunque

di sua casa non ricco, signorilmente esercitasse le varie sue professioni, mantenendosi servi e cavalli. Da ciò apparisce ch'egli guadagnava assai, e questo difficilmente avviene a giovane artefice, che poco si affatica: però è da credere che a torto sia stato di ciò accusato.

Gli uomini d'ingegno pronto ed acuto, che, sciolti dagl'inviluppi delle servili discipline, cercano da sè stessi il vero nella natura, imparano rapidissimamente; e sebbene diano gran tempo allo studio, ne avanza loro ancora molto da consumare nelle brigate, fra le quali per lo più non sono spinti da vana curiosità e da leggerezza, ma dal desiderio di conoscere i costumi degli uomini, scienza, non men che al filosofo, necessaria al pittore. Il tempo che Leonardo spendeva allo svagarsi, non era perduto per l'arte, come i suoi precetti in più luoghi ne fanno fede.

Per molte ragioni, che la brevità mi costringe ad ommettere, mi è avviso che Leonardo partisse assai per tempo da Firenze, non sembrandomi sopra tutto credibile che ne sia uscito, mentre, principe di quella città, fioriva con tutte le arti belle il Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale fu chiamato a dirigere lo Stato fino dal 1470. Avrà dunque, o intorno a tal anno o ben pochi anni dopo, lasciata la sua patria, onde altrove cercare occasione d'impiegarsi nell'arte e poter godere di quella quiete tanto ai buoni studj necessaria, che sotto il governo debole di Pier di Cosimo fu sempre mal sicura fra le congiure, le parti e le guerre, nè parea potere prontamente ristabilirsi nel nuovo ordine di cose che Lorenzo andava componendo. Giudico che fin d'allora ei si recasse in Lombardia ed a Milano, qui forse chiamato dal generoso premio della decantata Rotella da lui dipinta, e comprata, a quanto si può congetturare, dal Duca Galeazzo, allorchè nel 1471 si recò pomposamente a Firenze colla moglie.

Continuati in Milano i suoi studj, e rendutosi in processo di tempo famoso, preparossi a poco a poco la strada alle grandi opere cui dee principalmente la sua riputazione. Che non rimanga ricordo de' lavori suoi di quel primo tempo, non è meraviglia, perchè forse versarono principalmente intorno alla meccanica militare, arte che non suole di sè lasciare piacevoli memorie; e ciò lo induco da una sua lettera, in cui assai più che delle altre arti, che pure egregiamente professava, egli fa gran pompa di questa, e vanta, probabilmente a buon diritto, grandi invenzioni, che suppongono le ricerche e l'esperienza di molti anni.

Salito ultimamente al governo della Lombardia Lodovico il Moro, che fece velo alla sua tirannide col prestar favore a tutte le nobili discipline, la sorte di Leonardo fu stabilita. Una ricchissima pensione, e i replicati generosi doni del principe lo misero in istato di attendere alle arti con tutti quei comodi di che lo studio ed il liberale esercizio di esse abbisogna. Allora fu ch'ei rifondò l'Accademia milanese, istituendone una nuova, cui diede il suo nome, e insegnandovi tutto ciò che al disegno appartiene, col fondamento delle scienze e colle attrattive dell'eloquenza, nella quale era meraviglioso non solo per l'avvenenza dell'aspetto e per la grazia de' modi e del sermone natìo, ma per la forza del sentimento, per la perspicuità delle sentenze e per la profondità della dottrina.

Oltre minori opere, delle quali è assai incerto il numero e l'argomento, ebbe allora l'incarico del gran Cenacolo delle Grazie e del Colosso equestre del Duca Francesco. Questi due grandiosi lavori l'occuparono probabilmente tutto il tempo ch'ei servì la Corte presso Lodovico. Il modello del Colosso fu fatto in pezzi dai Guasconi, che ne fecer bersaglio delle loro balestre l'anno in cui Luigi XII divenne signore di Milano. Il Cenacolo, dipinto a olio su di una parete nitrosa e mal esposta, dopo pochi anni cominciò ad appannarsi, e presto fu preda del tempo, dell' incuria degli uomini, e persino delle cure inopportune di coloro, che credettero di provvedere alla sua conservazione, permettendo ad artisti ignoranti di ripulirlo e ritoccarlo, da che venne la presente sua perdita totale. Chi fosse curioso di sapere le più minute cose intorno a questa insigne Opera, può leggerle raccolte in un volume su di essa da me pubblicato e composto, allorchè dal Principe Eugenio mi fu dato l'incarico di copiarlo in una tela da tradursi in mosaico. E mi compiaccio ora di far palese, che questo grande lavoro di oltre ottocento palmi di superficie, affidato al signor Giacomo Raffaelli, non è lontano dal suo fine, e, per quanto può giudicarsi, supererà, come in grandezza, anche in finezza di esecuzione e negli altri pregi dell'arte, quant'altri in tal genere ne furon condotti finora (1).

Ma, tornando a Leonardo, che lasciammo quale ce lo descrive il Bandello, occupato alternativamente nel Colosso e nel Cenacolo, aggiungo che la Direzione dell'Accademia di Pittura, e di molte opere di ogni genere, lo studio delle scienze tutte, ma specialmente delle idrauliche e delle meccaniche, l'esercizio dell'architettura, il passatempo infine della musica e della poesia, avranno renduto assai brevi le ore che a Leonardo avanzavano da dette due grandi opere di scultura e di pittura.

Caduto il Moro nel 1500, e involta la Lombardia in tristissime vicissitudini, o fosse amore di patria riacceso dall' avversa fortuna, o fosse quello stesso amore della quiete che io suppongo lo allontanasse da Firenze durante la tempesta civile del governo di Piero, egli vi si restituì, e vi fece il famoso Cartone della sant'Anna, non tralasciando gli altri suoi studj. Nel 1502 viaggiò gran parte d'Italia, stipendiato dal Duca Valentino, come architetto militare. Tornato nuovamente a Firenze, fece il celeberrimo Cartone della Vittoria d'Anghiari, col quale, come già a Milano col Cenacolo e col Cavallo, diede in patria un luminoso saggio della sua nuova maniera, della quale gli artefici tutti approfittarono, non eccettuati Michelagnolo e Raffaello.

Mentre piegavano in meglio le cose di Lombardia nel 1507, egli ritornò a Milano, ed ebbevi stipendio dal Re di Francia. Dopo altri viaggi, o incerti o poco importanti, recossi a Roma nel pontificato di Leone; ma poco vi si trattenne, male accomodandosi la sua vita filosofica ed il suo lento meditare le proprie opere ad una Corte romorosa, ed avvezza, in fatto d'arti, specialmente dopo la furia di Giulio, a veder prontamente poste ad effetto imprese grandissime da artefici risoluti, animosissimi, quali erano Bramante, Raffaello

(1) Questa insigne opera, già da tempo interamente compiuta, trovasi attualmente in Vienna in una delle sale del Belvedere.

e Michelagnolo. In traccia sempre di quella tranquillità, che se in Toscana e in Lombardia gli venne turbata, ora dalle fazioni, ora dalle vicende della guerra, venivagli tolta in Roma dalla vigile emulazione e forse dalle brighe non de' suoi grandi rivali, ma de' cortigiani loro fautori, si appigliò al partito di andare in Francia agli stipendj del gran Re Francesco. Ivi, poco operando, si trattenne fino alla sua morte, che avvenne il 2 di maggio del 1519 a Cloux, e, secondo alcuni scrittori, nelle braccia stesse del Re. Della quale circostanza, osservato il silenzio del Melzo, ed alcuni passi del Lomazzo e d' altri, e più le recenti ricerche del chiarissimo signor Venturi, la critica non può ammettere l'incerta tradizione, che d'altronde fa assai più onore al Re Francesco che a Leonardo.

E qui è da avvertire ad un luogo della vita che il Vasari scrisse di lui, al quale non si pose mente, ch'io sappia, da alcuno, e che il Vasari stesso soppresse nella ristampa della sua opera. Ecco le parole di questo autore: « E » tanti furono i suoi capricci che, filosofando de le cose naturali, attese a » intendere la proprietà delle erbe, continuando et osservando il moto del » cielo, il corso de la luna, et gli andamenti del sole. Perilchè (ecco il luogo » soppresso, e nota leggiadra conseguenza) fece ne l'animo un concetto sì » eretico che e' non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per av» ventura assai più lo esser filosofo, che christiano. » Qual genere di lode e di biasimo venga al Vinci da queste parole, ognuno per sè può vederlo: ma senza esse non s'intende ciò che il Vasari dice, ove ragiona degli ultimi momenti di sua vita, cioè che allora soltanto *si ridusse alla fede christiana*, nella prima edizione, e *s' informò delle cose cattoliche*, nella seconda; il che per detta soppressione apparisce a chi legge nuovo del tutto ed impertinente.

Pochi lavori sembra che facesse in sua vita questo Artefice sommo, il quale, profondissimo indagatore della inesauribile natura, ora trovava, ora immaginava nuove perfezioni, seguendo le quali non sapea tôrre le mani dalle sue opere, e tutte, a parer suo, le lasciò imperfette. Questa lodevole insaziabilità, propria de' grandissimi ingegni, diminuì certamente il numero delle sue produzioni, ma ne accrebbe il pregio e l'eccellenza. Se si crede ai cataloghi che delle sue opere si leggono, ed ai tanti *Leonardi* che vantano le gallerie e i mercanti di quadri, si troverà fuor di dubbio ingiusta la taccia data da più scrittori a questo grand'uomo, d' aver poco dipinto; ma chi osservasse con cognizione la maggior parte delle opere attribuitegli, troverebbe forse ingiusti altresì gli elogi che da tre secoli gli si danno, per la perfezione con cui soleva condurle, e della quale sono testimonio le opere veramente sue, e specialmente il Cenacolo per la parte che ne rimane, e il ritratto di monna Lisa, che ancora si ammira in Parigi. Quale de' due partiti sia il ragionevole, è facile il giudicarlo. Certo parmi però, che chiunque si porrà a considerare il gran numero delle sue invenzioni in meccanica, le grandi opere idrauliche da lui condotte, i trattati che di molte facoltà ci compose; chi esaminerà, a dir tutto in breve, quanto debbangli tutte le scienze e tutte le arti, non troverà ch'egli abbia poco operato di pittura e di rilievo, quando, non facendo parola dei varj ritratti e storie minori, si abbia riguardo alla

grandezza ed importanza delle tre maggiori sue opere, il Cenacolo, il Cavallo e la Vittoria d'Anghiari, tutte ora quasi interamente perite con incalcolabile danno dell'arte.

E venendo ora ai principali suoi scritti, non può abbastanza lodarsi quella serie insigne di precetti, cui fu dato il nome di Trattato di Pittura, e che fu già ben tredici volte stampata in varie lingue; il qual libro può solo bastare ad aprire la mente dell'artista, e ad affinarla alle più squisite speculazioni; e comunque imperfetto e guasto in alcuni luoghi, è sempre il miglior codice che vanti la pittura. Compiono questo Trattato un libro della Dignità ed Essenza della Pittura, e del paragone fra essa e la scultura, la musica e la poesia; un libro *De lumine et umbra;* un Trattato delle Forme degli alberi, dell'erbe e de' fiori, ed altre varie parti tutte relative alla scienza del pittore. Scrisse poi una lunga serie di Casi d'acque, da farne un buon volume; molte cose intorno al Moto, alla forza, ai pesi, ai sostentacoli; e molte intorno al Sole ed alla Luna, ed all'azione di questa sul flusso e riflusso del mare. Scrisse anche di materie geologiche, specialmente contro coloro che attribuirono al diluvio le produzioni marine che trovansi ne' monti; e di qui venne forse l'imputazione d'eresia datasi dal Vasari in quella istessa vita nella quale lo chiama *celeste, divino, partecipe di divinità, mandato dal cielo come testimonio della divinità,* ec., frasi tutte che mal si confanno ad un eretico. E di qui venne anche, s'io non erro, il suo costume di scrivere da dritta a sinistra, acciocchè altri non leggesse le dottrine ardite, ch'egli andava indagando; il qual modo di scrivere fu cagione forse che molte sue scritture per non potersi leggere andassero perdute. Compose poi anche un Trattato di Anatomia, di cui si ha un bel saggio in due tavole che ne diede il Bartolozzi. Scrisse parimente un Trattatello del fondere le artiglierie, il quale serbasi autografo fra i tanti preziosi libri del marchese Gio. Giacomo Trivulzio, nobilissimo coltivatore delle buone lettere; e in questo stesso codice leggesi una serie di forse diecimila vocaboli, primo abbozzo di un Dizionario italiano. A queste varie opere aggiungansi i codici già donati da Galeazzo Arconato alla Biblioteca Ambrosiana, e usurpati poi dalla Parigina; aggiungansi i varj disegni che sono ne' gabinetti regi e privati; aggiungasi in fine una miscea di cose filosofiche di ogni maniera, sparse sovente sugli stessi disegni suoi, che tutte mostrano la mente profonda e l'ingegno veramente sublime di quest'uomo singolare. E per far motto de' suoi disegni, dico che niuno degli antichi maestri vi pose più vita, forza, espressione e carattere, o sian essi finiti, o siano i primi tratti che cadeangli dallo stilo e dalla penna. L'arguzia degli sguardi, l'aggrottar delle ciglia, la compression delle labbra nelle teste virili; l'aggrinzare della fronte e delle nari, e le molli rughe delle gote e dei colli nelle senili; in quelle de' giovani e delle donne la soavità de' sorrisi, il lieve innalzamento che la letizia produce nelle guance, il socchiudere degli occhi; in quelle de' cavalli la corrugazion delle froge, le nari sbuffanti e le labbra spumose; ne' corpi ignudi il piegar della cute, l'opportuno gonfiare de' muscoli, lo stirare de' tendini, lo sforzo delle ossa contro la pelle, e mille altri accidenti naturali, avvertiti con sagacità, e applicati con mirabile verità di carattere, sono le cose che si ammirano

espresse nelle rare carte tracciate dalla sua mano divina, le quali formano e formeranno mai sempre la delizia di chiunque le intende. Ed è da notarsi che tutti i disegni, che sono evidentemente suoi, hanno i tratti di matita o di penna che discendono da sinistra a destra contro il comune uso dei disegnatori, che, tratteggiando colla mano destra e facendosi centro del gomito, fanno in vece i tratti inclinati da destra a sinistra; la qual notizia può servire a coloro, che non saprebbero per altra maniera conoscere siffatti disegni; e chi può distinguerli per altre vie, sarà contento di ravvisarvi anche questo modo meccanico come suggello della loro originalità. Ma il confine prefissomi non mi concede di più oltre diffondermi, e conchiuderò col dire, che Leonardo, una intera età prima di Galileo, di Bacone e degli altri luminari della moderna filosofia, pose per fondamento universale d'ogni scienza l'osservazione della natura e l'esperienza; che primo spinse le arti del disegno alla perfezione degli antichi; che in fine fu superiore al suo secolo in ogni parte dell'umano sapere, e che in molte parti di esso non è stato ancora dai moderni sorpassato.

Giuseppe Bossi.

MICHELANGELO BUONAROTTI

Da un disegno del C.re Giuseppe Longhi

M. ANGELO BONARROTI

D' ingegno trascendente, d'instancabile attività, di severi costumi porge un esempio luminoso la vita, ch'io qui trascrivo, di Michelangiolo Bonarroti, il quale pel suo sommo valore non in una sola, ma in tre arti difficilissime, non nelle arti soltanto, ma nelle letterarie non meno e scientifiche discipline fu dall'universale entusiasmo soprannominato *divino*.

Nacque egli non molto lungi da Firenze nel Casentino da Lodovico Bonarroti Simoni, Podestà di quel luogo, il giorno sesto di marzo l'anno 1474. Il Condivi con lungo ragionamento viene provando l'antica nobiltà della di lui prosapia: lo fa discendere per retta linea dai Conti di Canossa, uno de' quali, signor di Mantova, sposò Beatrice, sorella d'Enrico II; ma per un uomo sì raro ed anzi unico nel suo genere, il quale riuniva in sè tanti pregi, quanti ripartiti in molti basterebbero per formare una rispettabile società, per un uomo, dico, di tal portata, questo vanto, che mille altri migliaia, la cui memoria perì con essi, condividevano, era una goccia nel mare.

Nella storia degli uomini insigni non v'ha piccolo oggetto ove non si fermi la nostra attenzione, ed il Vasari osserva che il neonato Michelangelo fu dato ad allattare alla moglie d'un scarpellino, figlia essa medesima d'uno scultore: così le prime sensazioni che si destarono negli occhi di quell'infante vennero dai marmi e dagli attrezzi di scultura, da quegli attrezzi ch'egli trattò di poi sì maestrevolmente, e da que' marmi in cui, quasi secondo creatore, infuse la vita. Di fatto, cresciuto in adolescenza cominciò egli a mostrare per le bell'arti una tendenza irresistibile: le pareti dell'abitazione, i libri e le carte destinate ai primi rudimenti delle umane lettere ridondavano di figure, quali segnate col carbone, quali colla penna; i suoi più cari amici erano scelti fra i giovani artisti, i suoi passeggi lo conducevano ai monumenti dell'arti, i suoi discorsi versavano intorno ad esse, deliberato di darvisi intieramente, al che ogni giorno sollecitava l'assenso del genitore. Ma il genitore, nella mancanza di meriti suoi proprj, gonfio dell'avita sua genealogia, non distinguendo arte da mestiere, e temendo, non forse le per lui plebee inclinazioni del figlio oscurassero tanto splendore, vi si opponeva inesorabile, non senza duri e bassi modi la paterna autorità sostenendo, e poco mancò per questa orgogliosa ignoranza, che di tante opere ammirande non fraudasse la patria, il mondo, la posterità. E quando mai cesseranno i genitori sconsigliati dal soffocare ne' loro figli la voce della natura, che apertamente li chiama a trionfare in que' difficili e piacevoli studj, i quali tanto illustrano lo spirito umano, e ne' quali vana è la fatica, l'ingegno stesso

è vano senza la preventiva disposizione, raro dono della natura medesima? Mi si condoni questo sfogo, ch'io non seppi comprimere, rammentando, me, que' medesimi contrasti, benchè più miti e non del tutto irragionevoli, aver un tempo sofferti e superati: —

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

L'ineluttabile sentenza di Flacco verificossi pienamente nel nostro egregio Giovanetto. Figlio d'ottima indole, e verso il padre obbedientissimo, avrebbe pur voluto secondarne la mira; se non che la forza prepotente della natura nuovo stimolo accrescendo alle nobili sue brame, lo rendeva ad ogni riguardo superiore. Il perchè ad onta del paterno divieto, stretta amicizia con Francesco Granacci, discepolo del Grillandajo, il quale segretamente lo accomodava di disegni e di stampe, e trovatane una fra queste bizzarramente inventata ed incisa dall'ancor celebre Martino Schöen, ov'era rappresentato sant'Antonio fra i demonj, deliberò copiarla, o, per dir meglio, tradurla in dipinto, e coll'aiuto dell'amico munitosi di quanto faceva all'uopo, e tutto ritraendo dal naturale, eseguì questa sua primizia con tanto gusto e diligenza, che ne parlò tutta Firenze, ed ebbe lode dai migliori maestri, e dallo stesso allora celebratissimo Grillandajo, la cui scuola cominciava a frequentare.

Animato dall'esito felice di questo primo tentativo altri avrebbe tosto tralasciato di copiare le opere altrui per gareggiare imberbe co' provetti pittori, componendo e dipingendo di propria fantasia: non così Michelangelo: attese prima a riconoscere le vie dagli altri tentate, e formò l'occhio e la mano sì fattamente alla imitazione degli originali ch'egli andava copiando, che, a quanto dicesi, restituita un giorno al proprietario per ischerzo la sua copia affumicata ad arte in vece del prototipo, quegli non iscoperse l'inganno, e quel che è più, coll'originale a confronto stette indeciso sulla scelta. Sorpresa veramente straordinaria, e comprovante massima abilità nell'artefice, se ad esperto conoscitore non a semplice amatore dell'arte venne promossa. Di copia in copia progredendo, e sempre intento in cercar pascolo di belle opere all'ardentissima sua brama d'istruirsi, recossi un giorno al giardino del Magnifico Lorenzo de' Medici, adornato da esso principe di molte statue e monumenti di greco scalpello. Qual nuovo entusiasmo in lui si destasse all'aspetto di quelle maschie bellezze non è da dire: abbandonò la scuola del Grillandajo, lasciò i pennelli, ed invaghitosi d'una testa di vecchio e grinzo Fauno semicorrosa dal tempo, preso lo scalpello ed un pezzo di marmo, cedutogli da alcuni scultori che ivi lavoravano, effigiolla diligentemente non guasta qual'era, ma quale esser doveva appena sortita dalle mani del greco artefice, con sommo stupore degli artisti circostanti e dello stesso Lorenzo. Per questi rapidi progressi, e per la fama che in verde età di giorno in giorno si procacciava, ebbe a soffrire ben presto i primi colpi dell'invidia de' suoi condiscepoli, i quali raggiungere nol poteano; fra' quali uno per nome Torrigiano, più robusto per natura e violento, tant'oltre si lasciò trasportare, che con un pugno gli ruppe il naso, di che portò fino

alla tomba visibilissima l'insegna. Era allora Michelangelo al terzo lustro soltanto dell'età sua, e già pittore e scultore degno d'ammirazione e d'invidia... Ma e chi è mai costui, il quale, mentre i migliori ingegni non avanzano che per gradi, e molto più in quegli esercizj, ove l'occhio e la mano han tanta parte; egli solo non conosce primordj, e sembra che una mano superiore invisibile prenda la sua, e ne diriga il moto? Per me lo confesso, se accreditati contemporanei scrittori non ne facessero fede, temerei di non poca esagerazione, perciocchè, artista com'io sono, conoscendo per prova quanto la pratica importi ad una buona esecuzione, mi maraviglio assai più di queste piccole opere della sua prima giovanezza, che di quelle energiche e grandiose composizioni eseguite nell'età sua matura, frutto egualmente di lunga abitudine e d'uno studio profondo ed indefesso.

Non lieve prova però, quanto alla verità degli esposti miracoli, è la cura paterna, che di lui prese il Magnifico, alloggiandolo nel suo palazzo, ammettendolo quotidianamente tra' suoi figli alla sua mensa, e largamente somministrandogli ogni mezzo per continuare nell'incominciata carriera. Sì gran Magistrato, modello de' principi, ed in ogni genere di coltura versatissimo, tanto caso facea del fino gusto e del sanissimo discernimento di questo suo quasi figlio adottivo, che di frequente si compiaceva trattenersi a lungo seco, lui mostrandogli gli antichi lavori in medaglie ed in gemme, de' quali era doviziosissimo, nè mai comprandone de' nuovi senza il previo suo consentimento.

Fu allora che messer Lodovico, padre del nostro Bonarroti, deposta la gentilizia fierezza, interpose gli uffizj del figlio presso il principe per ottenere, come ottenne, una carica, e quale? Quella di doganiere di circa otto scudi al mese, confessando ingenuamente nanti lo stesso principe, che maggiore non potea coprirla, mentre non più che leggere e scrivere sapea.

Intanto Michelangelo stando in palazzo ascoltava avidamente i molti dotti, che ad ossequiare Lorenzo intervenivano, o nel palazzo stesso albergavano, fra' quali era il famoso Poliziano, cui l'indole e l'ingegno del Giovanetto sommamente piacendo, prese talento di proporgli varj soggetti, e fra gli altri il Ratto di Dejanira colla pugna de' Centauri, partitamente mostrandogli ogni benchè minima circostanza della favola; le quali cose egli scolpì di mezzo rilievo in marmo sì felicemente, che rivedendo questo suo lavoro molt'anni dopo se ne compiacque assaissimo; prova migliore che dar si potesse della sua vera bellezza.

In questo mentre morì Lorenzo, cui successe Piero de' Medici, figlio assai diverso dal padre e d'indole e di fortuna; da cui l'afflitto Michelangelo, comechè amato fosse del pari, non pertanto chiese congedo, non potendo rimanere senza Lorenzo in que' luoghi, dov'esso più padre che padrone avealo sì amorevolmente trattato; e rientrato nella casa paterna, passò qualche tempo senza aver mente a lavoro alcuno; ma alquanto poi rasserenato e fatta compera d'un grosso pezzo di marmo, da molto tempo abbandonato, ne fece un Ercole più grande del naturale, che fu mandato in Francia. Non è da tacere come nevicando in quell'inverno oltremodo, quest'uomo straordinario, le di cui opere erano destinate ad esempio e maraviglia della più tarda

posterità, fu dalla leggerezza di Piero occupato intorno ad una statua colossale di neve, la quale al primo soffio di mare o al primo colpo di sole dovea squagliarsi. Era quel colosso il vero simbolo della grandezza di un tal principe, come il suo presto scioglimento sembra che fosse il presagio della vicina sua caduta; perocchè circa a tre anni dopo la morte di Lorenzo, avendo Piero colle sue debolezze perduta l'opinion popolare, e colle sue superchierie inaspriti i Potenti, fu co'seguaci suoi cacciato dalla patria, e costretto a rifuggirsi in Bologna. Michelangelo, prudentemente riflettendo sè alla casa de'Medici appartenere, da che visse in quella corte, e la dimora in Firenze poter essere per lui fra que'tumulti pericolosa, già molto prima con due compagni era di là partito, e come dice il Condivi, sgomentato da certi sogni infausti avvenuti ad un suo amico, o meglio perchè conobbe da lontano avvicinarsi la tempesta.

Prima di partire, vincendo sempre nuove difficoltà, aveva scolpito in legno un Crocifisso quasi grande al naturale per S. Spirito di Firenze. Dopo la partenza andò a Bologna, indi a Venezia, di là a Bologna nuovamente, quasi mendico, tutto avendo consumato per sè, e pe'suoi furbi compagni; ma trovò quivi ospitalità e favore presso Gian Francesco Aldrovandi, il quale compiacevasi in udirlo leggere Dante, Petrarca e Boccaccio, il che prova due cose: che Michelangelo leggeva sovente questi primi Padri dell'italiana favella, che leggevali con molto gusto e con vera cognizione. Dante segnatamente era il poeta suo prediletto per analogia di carattere, potendosi francamente asserire esser egli stato il Dante della pittura. Fece in questo suo soggiorno due figure di marmo a compimento dell'Arca di S. Domenico, le quali furono per tutta la città lodatissime, ma in seguito pel vile rancore e per le pericolose minacce d'uno scultore bolognese giudicò conveniente ritirarsi, e ripatriare, cessate essendo in Firenze le intestine discordie.

Per mettere alla prova la sagacità de'conoscitori dell'antico, scolpì allora quel Cupido dormiente, di cui tanto le storie hanno parlato, il quale acconciato destramente, come se fosse stato molti secoli sotterra, e mutilato in qualche estremità, ch'egli ritenne per mostrare ch'era opera sua, fu come greco bellissimo lavoro comperato in Roma dal Cardinale di S. Giorgio; al cui sguardo poi tosto disparve ogni bellezza, da che fu convinto ch'era opera moderna: e qui ripeterò il già detto poc'anzi, cioè che simili sorprese provano altamente l'abilità dell'operatore, se chi s'illude è buon conoscitore dell'arte, non semplice amatore. Imperocchè questo fatto è ripetuto da tutti i biografi del Bonarroti, ed anche ne'più brevi compendj, come grande argomento per eguagliarlo ai Greci, non riflettendo che dal favorevole giudizio del Cardinale e de'consiglieri suoi non gli tornava gran lode, come biasimo alcuno dall'ulteriore sua non curanza. Ed io porto opinione ch'era più agevole il simulare le greche forme ad uno scultore meno valente e di servile pazienza, che non a lui, la cui vena fervente ed inenarrabile facilità d'esecuzione imprimeva in ogni sua produzione un carattere tutto proprio, impossibile a mascherarsi.

Questo tratto industrioso per la cupidigia del venditore non gli produsse quanto sperava; fu però cagione che si portasse a Roma, stimolato, condottovi

ed alloggiato da un gentiluomo che il Cardinale avea spedito a Firenze per tutto verificare. Roma, il cui suolo è miniera inesausta di greci lavori d'ogni genere, dove ad ogni passo s'incontrano i prodigiosi avanzi della latina grandezza; Roma, centro d'una Religione augusta, la quale, vinti gli ostacoli degl'Iconoclasti, fu mai sempre il principale alimento delle arti liberali; Roma, sede di pontefici sapientissimi e munificentissimi, i quali a gara innalzarono templi ed altari, e li decorarono di pitture e di statue infinite; Roma, dico, era il soggiorno più opportuno per Michelangelo, e l'arena più clamorosa ove far mostra di tutto il suo valore. Quand'egli vi pose piede non giungeva ancora al quinto lustro dell'età sua: destinato per ventura dell'arti a percorrerne ben altri tredici; ond'è che lungo sarebbe, e più che l'indole di questo compendio non permette, tutte descrivere le opere dal suo fecondo ingegno, e dalla maestra sua mano, create colla rapidità dell'esercizio e della sicurezza. Mi limiterò pertanto a brevemente indicarne le più cospicue.

Le prime opere, ch'egli fece in Roma, furono due statue per messer Jacopo Galli, un Bacco ed un Cupido, indi pel Cardinale di S. Dionigi un gruppo della Vergine Addolorata col Cristo Morto in grembo. Tornato per domestici affari in Firenze non vi rimase inoperoso, e da un gran pezzo di marmo, da pessimo scultore pessimamente abbozzato, trasse il suo famoso Gigante, il qual fu posto innanzi al palazzo della Signoria. Ricercato poi dal suo amico Pier Soderini gittò in bronzo un Davide con Golia, e per certi mercanti fiamminghi una Madonna col divin Figlio: riprese i pennelli ad istanza di messer Angelo Doni, e dipinse per esso un'altra Vergine sopra tavola tonda. Rimase dopo questo per qualche tempo senza commissioni, ed approfittò degli ozj suoi per ripigliare assiduamente le sezioni anatomiche, e per vie più esercitarsi ed erudirsi nella italiana letteratura, e specialmente nella poesia, componendo egli stesso parecchie rime piene di bei concetti, le quali per cura de'suoi nipoti furono pubblicate; finchè per la morte d'Alessandro VI fece ritorno a Roma chiamatovi dal nuovo pontefice Giulio II, il quale gli commise appena giunto la propria Sepoltura. Fatto pertanto un magnifico disegno, il quale fu pienamente approvato e commendato, e data mano all'opera, Michelangelo avea visite dal Papa frequentissime, il quale dal suo ragionare ed operare intorno all'arte prendea sì gran diletto, che per potervi più comodamente e segretamente andare avea perfino ordinato che dal palazzo pontificio al di lui studio vicino si gettasse un ponte levatoio.

Così mentre il Pontefice onorando meritamente i di lui rari talenti gli compartiva le grazie ogni giornata maggiori, la cortigiana invidia mulinava per allontanarlo ed opprimerlo, nè guari andò, che dove prima quasi familiarmente con esso conversava, trovò inaspettatamente vietato l'ingresso; di che provò grandissima amarezza, e fatto dire al Papa, che quando poi lo desiderasse, non lo avrebbe trovato, partì sull'istante per Firenze, nè per qualche tempo volle arrendersi alle replicate istanze papali, nè alla mediazione del Gonfaloniere Soderini e della Signoria di Firenze. Di questi bassi rigiri, al dire del Condivi e del Vasari, era tacitamente motore l'architetto Bramante;

ma, per verità, questi due discepoli di Michelangelo, i quali non senza perchè s'affrettarono lui vivente di pubblicarne la vita, non vanno esenti d'ogni sospetto in questo loro giudizio, e provano piuttosto l'opinione fors'anco fallace del loro maestro a tal riguardo, che la spiacevole verità della disonorante loro asserzione.

Durante il suo soggiorno in Firenze condusse a termine quel famosissimo Cartone della Guerra tra Firenze e Pisa, che a competenza del celeberrimo Leonardo da Vinci eragli stato ordinato; Cartone, a cui, come a fonte d'ogni sapere, attinsero, finchè durò in tutto od in parte, i più celebri pittori d'Italia e d'oltramonti. Frattanto impadronitosi papa Giulio di Bologna, e colà stando festoso colse Michelangelo l'opportuno momento per ritornare a lui, il quale come a sè venire il vide, sebbene a prima giunta gli si mostrasse turbato, pure qual, chi perduto tesoro ricupera, seco stesso rallegrandosi, affabilmente e favorevolmente l'accolse, e per vie meglio legarselo volle tosto essere da lui ritratto in una statua intiera di bronzo, grande più che natura tre volte, destinata pel frontespizio di S. Petronio, opera ch'egli condusse a fine in sedici mesi; ma di troppo breve durata, perchè ridotta in pezzi dal popolo al ritorno de' Bentivogli.

Michelangelo era tornato a Roma, ov'ebbe commissione di dipingere la vôlta della Cappella di Sisto IV, ch'egli da prima aveva ricusato di fare, modestamente proponendo Raffaello, come più esercitato e valente nella pittura, e dicendosi apertamente minor pittore che scultore, protesta degna veramente d'ogni encomio; ma per buona sorte dalla ostinazione di Giulio rigettata, per cui sussistono tuttora quelle sublimi composizioni, le quali formarono e formeranno mai sempre l'ammirazione e la delizia de' saggi amatori e coltivatori dell'arte.

Per eseguire un così vasto lavoro, non avendo mai dipinto a fresco, e di sè stesso dubitando, avea chiamato in soccorso alcuni pittori fiorentini in questo genere di pittura esercitati; ma trovato il loro appoggio superfluo e fors'anco dannoso, operò tutto da solo in venti mesi senza permettere ad alcuno l'accesso; e se dobbiam credere al Condivi (cosa inverisimile) senza l'aiuto d'uno pure che gli macinasse i colori. È fama che nel corso di quest'opera, a malgrado delle gelose precauzioni di Michelangelo, Raffaello segretamente introdotto da Bramante la vedesse con istupore, e d'allora in poi prendesse ad imitarla. Certamente Raffaello avea troppo discernimento per non apprezzarne ogni pregio; l'imitazione però del carattere severo e grandioso di Michelangelo che gli ulteriori suoi dipinti lasciano travedere, potea dipendere tanto dall'aver egli gustato assai quello stile, quanto dall'aver conosciuto ch'era a que' tempi il più comunemente gustato.

Stanco per sì lunga fatica volle per poco ripatriare, nel qual tempo morì Giulio II, lasciando per testamento che fosse ultimata da Michelangelo la commessagli Sepoltura. Onde tornato a Roma vi lavorava con calore, quando il nuovo pontefice Leon X lo rimandò a Firenze per terminare la facciata di S. Lorenzo, commissione rimasta senz'effetto, e per cui non pochi travagli infruttuosamente sofferse. Stando in Firenze ripigliò e sospese nuovamente

il lavoro intorno ad alcuni pezzi dell'antedetta Sepoltura, occupato dal Cardinale de' Medici intorno alla libreria, alla sagrestia ed ai depositi della famiglia Medicea in S. Lorenzo, ove fece quelle bellissime figure giacenti, conosciute sotto il nome di Crepuscoli.

Intanto a Leon X successe Adriano VI, niente amatore e quasi nemico delle bell'arti, unico pontefice, che di tant'uomo non si curasse; e se la morte di questo papa non arrivava prestissima, era sua intenzione di cancellare la vôlta di cui parlammo, dicendo, che per la quantità degl'ignudi somigliava ad un pubblico bagno. All'opposto Clemente VII, successore di Adriano, coronò la gloria di questo sommo Artefice coll'incaricarlo di rappresentare sopra una vasta parete della Cappella medesima il Giudizio Universale, opera per la sua mole, e per fantasia, espressione, robustezza, severità, maestria terribilmente sublime; opera ch'io potrò meglio, come spero, dimostrar col bulino; colle parole non posso.

Dopo di tutto ciò, tranne due dipinti rappresentanti il Martirio di S. Pietro e la Conversione di S. Paolo, ordinati dal pontefice Paolo III per la Cappella da lui eretta in Vaticano, abbandonò i pennelli, poco si valse dello scalpello, ed occupossi quasi esclusivamente di progetti e di lavori architettonici: tali sono l'ornato del Campidoglio, un disegno pel gran Ponte di Venezia, la riduzione del Palazzo Farnese, il disegno della Porta Pia, ed altri molti disegni per edifizj pubblici e privati; ma più di tutto occupossi in accelerare col suo sapere e coll'instancabile suo zelo l'avanzamento della Fabbrica di S. Pietro affidata alla sua sovrintendenza, e preparò fra l'altre cose ai successori architetti il modello di quella Cupola immensa, che anco a' dì nostri tiene alzata la testa ed inarcate le ciglia dell'attonito viaggiatore.

Fra queste occupazioni, già gravi di lor natura, e per la quasi nonagenaria età sua gravissime, Michelangelo cessò di vivere colla morte del giusto il giorno decimosettimo di febbraio dell'anno 1563, con sommo rincrescimento di tutti gli estimatori della virtù e del sapere, ed ebbe sì in Roma che in Firenze onori funebri tanto grandi, quanto ben meritati.

Tale fu il periodo de' preziosi giorni di Michelangelo. Di carattere fu semplice, leale, benefico: buon amico, buon precettore; ma anzi severo e solitario, che no. Amò con tenero amore più l'ingegno che la beltà dell'esimia Vittoria Colonna; ma gli affetti suoi più cari tenne rivolti all'arti sue; e perchè nulla il distraesse da sì gradite occupazioni, evitò le delizie e gli affanni di sposo e di padre. Ebbe alcuni discepoli vivendo; dopo la morte sino al presente imitatori senza numero. Nessuno giunse ad emularlo, pochi ne trassero profitto, i più, ne' loro inutili sforzi per adeguarlo, enfiatisi a dismisura, incontrarono la sorte miserabile della rana d'Esopo; perocchè lo stile sapientemente energico di quest'uomo, come l'arco d'Ulisse era trattabile a lui solo, e quanti vollero cimentarlo manifestarono, forse maggior che non era, la propria impotenza. Seguirono di leggieri la facile apparenza, ma non penetrarono nella sostanza, e, come al gregge servile degli imitatori avvenir suole, credendo cogliere il meglio, s'attennero al peggio, e l'ampliarono. Ebbe parimente lodatori entusiasti e detrattori indiscreti: i primi

prevenuti dall'affetto di patria o di scuola, ammirarono le sue bellezze, non vi scopersero difetti; i secondi (e fra questi lo stesso Mengs) inclinati alla venustà del Correggio, all'eleganza di Raffaello, ed alle greche forme soavissime degli Apollini e delle Veneri, s'arrestarono sui difetti, non ne sentirono le bellezze. Non v'ha dubbio che questo Sole delle nostre arti ha esso pure le sue macchie visibili; che le Grazie per cui Apelle fu primo fra i Greci, quelle grazie, sommo apice della perfezione, colle quali scherzò di troppo Correggio, e che Raffaello trattò decorosamente, gli si mostrarono ritrose; che come architetto fu licenzioso, come pittore e scultore bene spesso esagerato. I dintorno delle sue figure, risentiti e suddivisi, le membra minutamente anatomizzate, le dita de' piedi bipartite, il collo della mano piegato, l'indice uncinato, ed altre simili cose troppo frequentemente ripetute lo tacciano a rigore d'eccesso e di maniera; ma questi medesimi difetti, prodotti da sovrabbondanza, non da mancanza di sapere e risultanti dal naturale desiderio di manifestare operando le più profonde e minute cognizioni, sono non condonabili, ma ammirabili in un uomo, il cui genio solo a viva forza lo trasse dalla timidezza e dalla meschinità de' tempi anteriori; e sono d'altronde a gran dovizia compensati dagl'innumerevoli pregi, de' quali abbondano le sue opere, ed i quali servirono di stimolo e di norma, come s'è detto, lui vivente, al potentissimo suo rivale, allo steso Urbinate.

Giuseppe Longhi.

SALVATORE ROSA

Da un ritratto dipinto da se stesso

SALVATOR ROSA

Nei deliziosi contorni di Napoli nacque Salvator Rosa nell' anno 1615. Nel collegio de' pp. Somaschi della mentovata città diede opera agli studj, ed applicò anche alla musica ed alla pittura. La morte del padre il privò d'ogni provedimento, ed allora per lui divenne oggetto di necessità quella occupazione che dapprima non era che di puro diletto. Si accinse quindi a formare disegni delle superbe vedute di terra e di mare che abbelliscono la sua patria, e li espose pubblicamente alla vendita. Il celebre pittore Lanfranco, rilevando in questi abbozzi una disposizione felice, fece aquisto di molti di essi, e con ciò diede incoraggiamento al giovane disegnatore. Egli si dedicò allor seriamente alla pittura sotto la direzione dello Spagnoletto, e del Falcone, stimatissimo dipintor di battaglie. Divenuto esperto in questa bell'arte, Napoli non gli parve un teatro bastantemente appropriato a dispiegare tutto il suo valore nella medesima. Poco a que' tempi vi si apprezzavano i talenti, secondo l'assersione del nostro Rosa medesimo, il quale nella Satira quinta dipinge sè stesso nella persona di Tirreno:

E per mio cruccio eterno e per mio peggio
Vidi nel suol natio stimar, proteggere
Più di un uomo un cavallo da maneggio;

Arrecarsi a viltade il bene eleggere,
E la baggiana sua schiatta più nobile
Aver vergogna d' imparare a leggere.

Il Rosa adunque rivolse i passi a Roma, che sempre fu, si può dire, la patria e il centro delle arti belle. Cercò ivi di farsi conoscere esponendo al pubblico disegni saporiti e galanti (1), ed in altre maniere ancora estranee alla pittura. Nel carnovale si univa egli ad una brigata di giovani di bel tempo e di bell' umore a lui somiglianti, i quali tutti scorrevano la città in figura di cantibanchi. Faceasi Salvatore di essi il condottiero ed il capo, e sollazzava la frotta popolare colla prontezza e colla copia del suo favellare. Componea anche commedie estemporanee, che si rappresentavano in private conversazioni. Intertenea queste eziandio cantando all' improvviso rime frizzanti e scherzevoli, e accompagnandosi colla cetra, che aveva appreso maestrevolmente a suonare in giovane età.

Rendendosi noto in tante guise il nostro Rosa, era ben verisimile che divenisse palese ancora il suo valore nella pittura, e che in conseguenza a lui abbondassero le commissioni.

Nell' anno 1646 amò di rivedere la patria, ove furono pure richiesti alcuni lavori del suo pennello.

Scoppiò allora contro il governo spagnuolo la sedizione del popolo napolitano, di cui fu condottiere e capo il pescivendolo Tommaso Aniello, conosciuto sotto il nome di Masaniello. Costui spiegò per alcuni istanti i talenti e la magnanimità di un eroe. Anche il Rosa s' invaghì di militare sotto di lui. Ma l' ebrietà della fortuna e della grandezza trasse Masaniello ad una vera pazzia, e quindi ad una tragica morte. Spaventato allora il Rosa fuggì, e in Roma si pose in salvo.

Ei sempre più crebbe in abilità ed in fama. Mosso da tanta rinomanza il cardinale Gio. Carlo de' Medici seco il condusse a Firenze a travagliare per quella corte. « Quivi fu fondatore di nuova maniera », secondo il Lanzi. « Quivi il Rosa (prosiegue lo stesso scrittore) stette per cinque anni, or pittore, or poeta, or comico, applaudito sempre pel suo bello spirito, e frequentato sempre da letterati, de' quali abbondò allora in qualunque genere di dottrina il paese (2). »

Restituitosi il Rosa a Roma, continuò ad arridergli la fortuna coll' affluenza de' lucrosi lavori. In virtù anche di questa agiatezza la di lui casa divenne l' albergo delle muse, della erudizione e della giocondità, apprestando egli eziandio generosi banchetti.

Conviveva il Rosa con un' avvenente giovane fiorentina, presa da lui per modello. Non fu contento di valersi di lei per creare delle figure dipinte, ma ancora degli originali. Essa gli partorì due figli. Punto finalmente da rimordimento, s' indusse a farla sua sposa.

Venne a morte in Roma il nostro Rosa nell' anno 1673. Lo confortò in questo terribile momento l' amicissimo suo Francesco Baldovini fiorentino, pio ecclesiastico e del pari valente poeta, autore del legiadrissimo rusticale *Lamento di Cecco da Varlungo*.

Il p. Gio. Pietro Oliva, generale dei Gesuiti, onorò il sepolcro al Rosa, costrutto in s. Maria degli Angioli, con ampollosa iscrizione, ove leggesi tra le altre lodi: *pictorem sui temporis nulli secundum, poeta omnium temporum principibus parem.*

Il Rosa fu pittore per avventura tra' suoi contemporanei il più valente. Ei seguitò le tracce di Michelangelo da Caravaggio. Nelle grandi istorie amò il fuoco e l' austero di questo capo-scuola, e ne' paesi sembra che si prefiggesse una massima di trascegliere il meno amabile, il men gentile. Le selve selvagge ed aspre e forti, a parlar con Dante, le balze, i dirupi, i campi orridi per bronchi e sterpi sono le scene che più volentieri presenta all' occhio. Gli alberi squarciati o atterrati o distorti son quelli ch' ei più frequentemente dipinge, e nell' aria medesima raro è che introduca una luce viva la quale brilli e rallegri. Il suo stile, affatto nuovo, gradito fu per la sua stessa orridezza. « Non poco contribuirono a farlo accetto (dice il Lanzi) le piccole figurine di pastori, di marinaj, e que' soldati specialmente, ch' egli ha inseriti in quasi tutti i paesi e servono anche a discernere le sue vedute (3). » Non è mai scelto nè sempre corretto, ma vivace, facile, vario, valoroso nel maneggio del colore e concorde nell' armonia. Nelle piccole figure si attribuisce

a lui un merito sommo; non è però ch'ei non riesca avvenente ancora nelle grandi, ed una prova se ne ha nella Congiura di Catilina, posseduta in Firenze dalla famiglia Martelli.

Un intelligente amico e biografo del nostro Rosa esalta la feracità della sua immaginazione nelle *invenzioni*, segnatamente di *storie pellegrine e recondite* (4); ed un altro conoscitore propone per esemplare di bella invenzione un suo quadro rappresentante la Cieca Fortuna (5).

Maraviglioso fu finalmente il Rosa nella celerità, poichè potè in una giornata cominciare e finire un paese, ed ornarlo ancor di figure.

Salvator Rosa spiegò una disposizione felice anche per la poesia; inferiore però a quella ch'ei dimostrò per l'altra bell'arte sorella di cui abbiam ragionato. Le sue Satire gli hanno acquistato nome anche presso la posterità. Sono in numero di sei, cioè *la Musica, la Poesia, la Pittura, la Guerra, la Babilonia*, e *l'Invidia*.

È agevole il comprendere che a Babilonia si sottintende Roma. Avea già detto il Petrarca:

Già Roma, or Babilonia falsa e ria, ec.

Ciò fu cagione che le Satire del Rosa non si pubblicassero colla stampa, che nel 1719, ed anche in città eterodossa (6). Correano però manoscritte ed avevano grandissimo spaccio, ad onta degli estremi rigori che si praticavano contro chi cadeva in sospetto di possederle; di che fa leggiadra menzione l'incomparabile Quinto Settano (7). *L'invidia* è poi diretta contro i malevoli che a lui toglievan la gloria di aver composte queste Satire, volendo ch'ei le avesse usurpate ad un frate domenicano; e contro costoro è pure scagliato il notissimo suo sonetto,

Dunque, perchè son Salvator chiamato,
Crucifigatur grida ogni persona, ec.

Quantunque dimostri il Rosa di essere in ira colle metafore, leggiadramente scrivendo,

Le metafore il sole han consumato;

nondimeno coll'arditezza di esse ha egli pure prestato omaggio al mal gusto del secolo. Fa pompa di soverchia erudizione, che converte sovente in frase, la quale offre traslati composti di allusioni troppo disgiunte, ed imprime nello stile una tinta di oscurità e di sforzo. Presenta per altro qua e là de' versi di getto, in cui sono dipinti i ridicoli con somma evidenza e maestria, e si ritengono da molti a memoria, e si pronunciano come apoftegmi e sentenze. Ridonda finalmente a non piccola gloria del Rosa, che Anton M. Salvini, uomo nudrito del miglior latte de' greci, latini e toscani scrittori, non abbia sdegnato di corredare di comentarj queste Satire.

NOTE.

(1) Ottantacinque de' suoi disegni sono stati incisi e pubblicati in Roma da Carlo Antonini l' a. 1780.

(2) *Storia pittorica dell' Italia*, t. I., pag, 241.

(3) *Ivi*, pag. 311 e seg.

(4) Gio. Battista Passeri *Vite de' pittori che hanno lavorato in Roma, ec.*

(5) Giovio. *Discorso sopra la pittura*, all' art. dell' *Invenzione*, ossia *Poesia della pittura*.

(6) In Amsterdam.

(7) Satira XIII.

ALESSANDRO SCARLATTI

Da un dipinto

ALESSANDRO SCARLATTI

Questo padre e fondatore della scuola musicale di Napoli nacque in questa città nell'anno 1650. Aveva appreso in uno dei nostri Conservatorj le regole dell'armonia, e si era perfezionato in Roma presso del celebre Carissimi, maestro della Cappella Pontificia. Suonatore eccellente di arpa, il suo genio lo condusse nel santuario della musica, e la sua filosofia lo istradò per la facile esecuzione.

Fu prima al servizio della Corte di Baviera, indi in quella Imperiale di Vienna. Nell' uno e nell' altro luogo scrisse opere italiane per quei teatri coi più felici successi.

Ritornò in Roma, e colà se gli attribuisce il merito di avervi perfezionata la scuola di canto. Compose per quel teatro, e per la chiesa, varie opere, che chiaro resero il suo nome per l' Italia e fuori.

La patria lo richiamò a sè: fu creato cavaliere e maestro di Cappella della Corte di Napoli, e qui volle passare tranquillamente tutto il resto dei suoi giorni. Impiegò i suoi talenti nei Conservatorj di S. Onofrio, de'Poveri di Gesù Cristo e di Loreto, e formò allievi degni di lui. Fra questi si distinguono il Pergolesi, il Sassone, il Duranti, il Leo, ed altri rinomatissimi maestri.

Noi abbiamo altrove osservato che quest' uomo insigne fu celebre compositore in tutti i generi. Fu il primo che contribuì a fissare e perfezionare nel contrappunto la chiarezza, l'espressione e le grazie, conservandovi sempre la nobiltà e semplicità convenevole. Fu il primo altresì a ritorre dall' infanzia de' secoli la musica istrumentale. Prima di lui non udivansi nei teatri di Francia, ed anche d' Italia, altre sinfonie *(ouvertures)* che quelle di Lulli. Scarlatti scosse il giogo, uscì in campo con sinfonie di suo conio, e rispondendo il successo all' impresa, fu riputato un genio dell' arte. A lui ben anche si deve la gloria dell' invenzione de' recitativi obbligati.

La sua musica di chiesa e le sue messe, che sorpassano il numero di dugento, sono certamente le migliori in questo genere, e per tali venivano da Jommelli riguardate.

Scarlatti fu il compositore più fecondo e più originale di cantate per camera. Il suo genio era creatore, e non vi era giorno che non ne componesse delle buone. La sua cantilena ha la freschezza della novità e l' eleganza dei più belli motivi e tratti di melodia. Pennelleggiatore sommo degli affetti dell'animo, esprime nelle sue composizioni con verità ed energia il sentimento che anima l'espressione. Fu perciò riputato il genio dell' arte.

Egli alle volte, imitando il Monteverde, introdusse nella musica le dissonanze, e recò alla medesima una nuova bellezza. Queste, modificate in varie

guise, operarono la gran rivoluzione musicale, e furono generalmente adottate. L'arte, alleviata e disciolta da quella moltitudine di regole severe, e dal giogo della pedanteria, fece dei nuovi e rapidi progressi, ed aprì nuova via a tanti uomini celebri che vennero di poi.

Quindi i migliori compositori della prima metà del secolo passato lo imitarono, e se ne valsero con profitto. Il Duranti ne formò molti duetti; Sacchini se ne giovò per dare scuola di canto nel Conservatorio di Venezia, e baciava in ogni fine di lezione quel libro che le conteneva.

Tutti i gran maestri han parlato sempre colla più alta stima di lui. E fra tutti gli altri Hasse (il quale per qualche tempo prese anche lezioni da lui) diceva che, riguardo all'armonia, egli era il più gran maestro in Italia. E l'Arteaga sosteneva di essere stato fra i primi autori che produssero la felice rivoluzione nella musica.

Continuò a scrivere per chiesa, e a suonare egregiamente l'arpa fino agli ultimi giorni di sua vita, siccome assicura il Quanz, che lo vide in Napoli e lo trattò nei principj dell'anno 1725.

Morì appunto ai 24 di ottobre dell'anno 1725. Fu seppellito nella Cappella dei Filarmonici palatini, dedicata a Santa Cecilia, eretta nella chiesa de' soppressi Carmelitani di Montesanto. Quivi leggesi tuttavia questo bellissimo titolo funebre:

Heic . situs . est
Eques . Alexander . Scarlactus
Vir . moderatione . beneficentia . pietate . insignis
Musices . instaurator . maximus
Qui . solidis . veterum . numeris
Nova . et . mira . suavitate . mollitis
Antiquitati . gloriam
Posteritati . imitandi . spem . ademit
Optimatibus . Regibusque . apprime . carus
Tandem . annos . natus . LXXVI
Extinxit . summo . cum . Italiae . dolore
IX . Kal . Novembris . 1725
Mors . modis . flecti . nescia!

Non vogliam tacere che il signor de Serè, celebre poeta francese, nel suo poema stampato a Parigi nel 1734, in 8.°, *Les dons des enfans de Latone*, dopo di aver esposto il buon gusto e il carattere della musica italiana, ch'egli preferisce alla francese, passa a far l'elogio di tre grandi uomini, lo Scarlatti, il Baroncini e l'Hendel, che, sebbene tedesco, meritava essere annoverato fra gl'Italiani. Cant. III e IV.

La sua casa era la sede delle Muse. Il cavaliere Domenico Scarlatti, suo figliuolo, nato nel 1683, e morto nel 1757, fu anche celebratissimo maestro di Cappella e suonatore d'arpa. Si recò in Venezia, ove fece varie composizioni, che gli conciliarono la stima del pubblico. Quivi conobbe Hendel. Passò in Roma, e là fu ammirato per l'arte dell'armonia e della melodia.

Si condusse in Ispagna; insegnò in Madrid la musica alla Principessa delle Asturie, che poi fu Regina di Spagna. A lei dedicò le sue Suonate al cembalo, impresse in Venezia. Gran suonatore d'arpa e di cembalo e compositore insieme, richiamò dovunque l'ammirazione e gli applausi. Hasse lodava la sua grande attitudine e l'abbondanza dell'immaginazione.

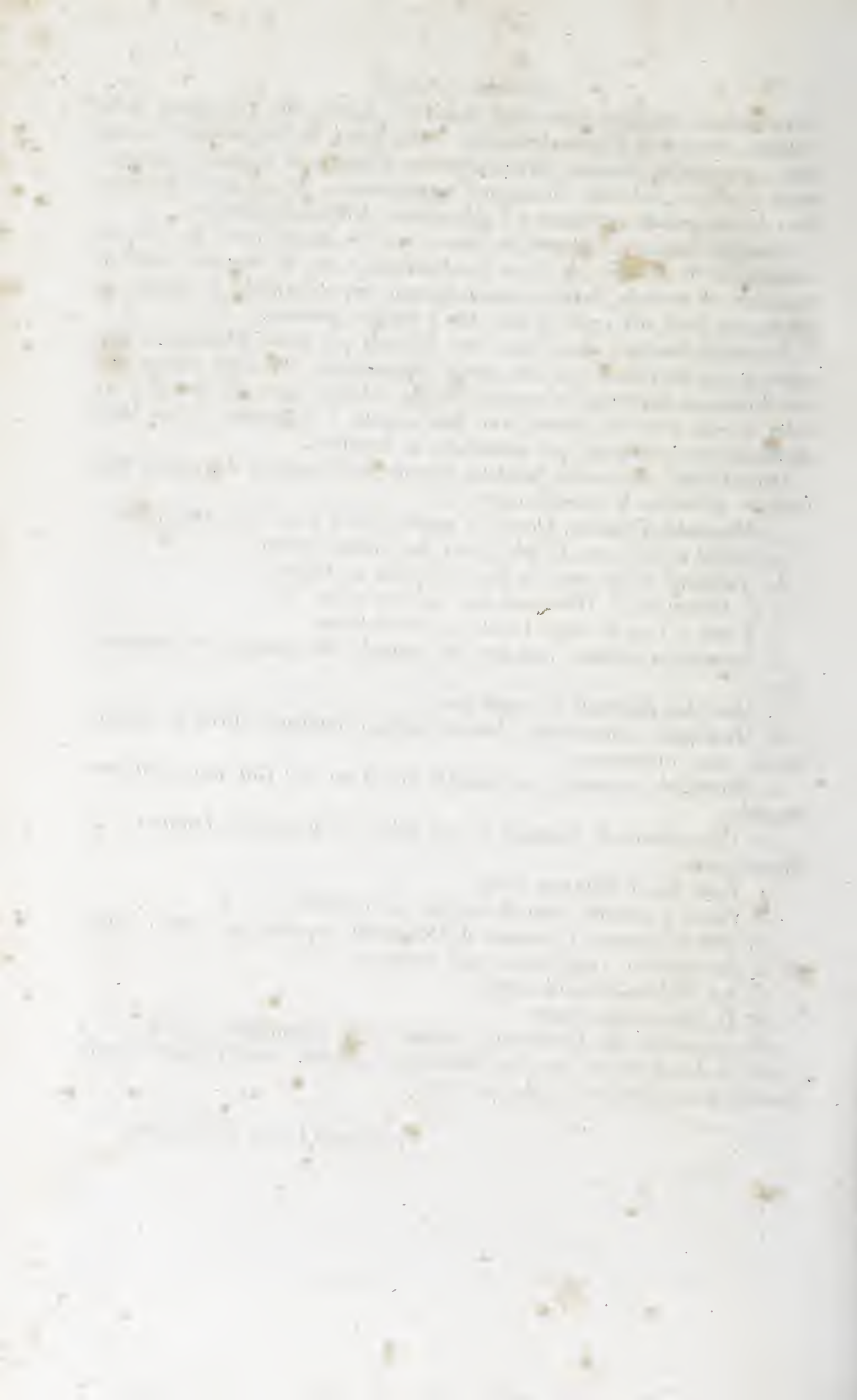
Giuseppe Scarlatti, figliuolo di costui, nato in Napoli verso il 1718, fu stimatissimo in Vienna per le sue composizioni, e per la massima abilità di insegnare al cembalo. Scrisse drammi italiani serj e burleschi in quella capitale, ove morì nel 1776. Il suo stile è facile e grazioso.

Il vecchio Scarlatti avea pure una figliuola per nome Flamminia. Ella cantava con dottrina e con una grazia sorprendente. Il nostro celebre pittore Francesco Solimena la ritrasse insieme col suo padre al cembalo, avvolta in una veste da camera, con tale venustà e leggiadria e con tanta evidenza, che mostravasi per maraviglia ai forestieri.

Del cavaliere Alessandro Scarlatti esistono nell'archivio del nostro Real Collegio di musica le seguenti opere:

1. *Memento, Domine, David,* a quattro senza basso alla *Palestrina.*
2. *Stabat* a due voci, C. ed A. con due violini e viola.
3. *Antifona* a otto reali in due cori: *Tu es Petrus.*
4. Il *Passio* di *S. Giovanni* con violini e viole.
5. *Testo* a voce di *alto; Cristo* a voce di *basso.*
6. *Serenata* a quattro voci per gli sponsali del principe di Stigliano, 1723.
7. Altre due *Serenate* a cinque voci.
8. *Madrigale* a due canti: *Questo silenzio ombroso,* diviso in quattro duetti, senza istrumenti.
9. *Madrigale* a cinque, cioè quattro C. ed un A.: *Cor mio, deh non languire.*
10. Una infinità di *Cantate* a voci sole, fra le quali l'*Arianna* e la *Stravaganza.*
11. Tomi due di *Cantate* scelte.
12. Primo e secondo libro di *toccate* per cembalo.
13. Mise in musica il dramma il *Prigionier superbo* pel nostro teatro di *S. Bartolomeo,* 1799, con ottimo successo.
14. *La Didone abbandonata.*
15. *Il Ciro riconosciuto.*
16. *La caduta dei Decemviri,* dramma dello *Stampiglia*, 1723.

Del di lui figliuolo, cavalier Domenico, esistono: Varie Cantate, trenta Suonate per cembalo e la *Merope,* 1755.

Gennaro Grossi (di Napoli).

NICCOLA PORPORA

Da una pittura

NICOLA PORPORA

Nacque in Napoli Nicola Porpora nel 1687, e ben per tempo diede segni manifesti de' suoi talenti filarmonici. Entrò nel Conservatorio di S. Onofrio: si pose sotto la disciplina del celebre cavaliere Scarlatti: studiò a fondo gli arcani della musica, e divenne capo maestro di quell' arte, che, unita alla poesia, parla, dipinge, muove, rapisce, e gli animi rivolge in mille affetti. Si rese quindi celebre il suo nome in Napoli e fuori. Fu maestro nel suo Conservatorio e in quello de' Poveri di Gesù Cristo, e furono istruiti da lui i più celebri maestri dell' arte. Aprì in casa una scuola di canto, ed uscirono da quella moltissimi cantori e cantanti, i quali per la lor melodia formarono l' ammirazione di tutta l' Europa. Nel 1725 si recò in Venezia. Quivi Quanz lo rinvenne in compagnia dei maestri Vinci e Vivaldi. Fu colà destinato maestro delle Fanciulle dello Spedaletto. Scrisse per le medesime una *Salve* a due canti. Nel 1745 vi fe' ritorno, ed il nostro signor Sigismondi conserva un suo *Stabat* scritto colà in quell'anno, in due canti e due alti.

Recatosi in Vienna, non incontrò il genio di Carlo VI, gran conoscitore ed amatore della musica. Quel sovrano riprovava le composizioni piene di trilli e di mordenti, de' quali Porpora abbondava, e costui sarebbe stato molto male se il Corner, ambasciator di Venezia, accolto non l' avesse in sua casa. In questo stato di depressione, il celebre Hasse, conosciuto sotto il nome del *Sassone*, allora maestro della Corte Imperiale (ch' era stato in Napoli discepolo dello Scarlatti e del Porpora), tanto si maneggiò, che gli fece dare l' incarico di mettere in musica un Oratorio, che doveasi recitare coll' intervento dell' Imperadore, e gl' insinuò a moderarsi dai trilli. Nella prima prova volle assistervi Cesare in persona. Egli, incantato dalla musica, diceva: *È tutto un altro, non vi son trilli nè mordenti.* Ma giunti alla fuga, che chiudeva il sacro componimento, si udì cominciare un tema da quattro note trillate; e da un trillo passandosi all' altro, venne così formato il soggetto. Allora l' Imperadore, che non mai rideva, udendo nel gran pieno della fuga un diluvio di trilli, che sembrava una musica di paralitici arrabbiati, non seppe più contenersi, e proruppe in uno scoppio di riso clementissimo, che fece poi la fortuna di Porpora.

Da Vienna passò il maestro Porpora in Dresda ad insegnare la musica alla principessa elettorale di Sassonia, Maria Antonia Valburga, la quale, avendo un genio singolare per quest' arte bella, riuscì eccellente compositrice, ed a cui il P. Eximeno dedicò la sua grand' Opera sulla Musica. Quivi Porpora acquistò tanta stima, che ne divenne geloso lo stesso Sassone.

Nel 1734 fu chiamato in Londra a dirigere uno di quei teatri, nel momento che il celebre Hendel avea la direzione di un altro. Porpora chiamò colà il suo allievo Farinelli. Il teatro di Hendel rimase vuoto col fatto, e gl'Inglesi, pieni di gusto, corsero a folla in quello diretto dal Porpora.

Dopo altri viaggi, dopo tante composizioni fatte dal Porpora, dopo di aver moltissimo lucrato, finalmente questo illustre maestro morì in Napoli nel 1767, nell'età d'anni 80, nell'estrema indigenza, dimenticato dagl'ingrati Eunuchi suoi discepoli.

Questo gran maestro conosceva a fondo le teorie de' suoni. Conosceva con chiarezza i rapporti numerici delle vibrazioni dei corpi sonori, e le leggi e i fenomeni ch'essi offrono. Conosceva le leggi della propagazione del suono, ed era anche buon conoscitore della parte acustica che riguarda la sensazione del suono e l'organo dell'udito. Ecco perchè possedeva in grado eminente l'abilità di accompagnare al cembalo: cosa molto più difficile di quello che credesi comunemente, e che da rarissimi maestri si possiede con perfezione. Egli anche si distingue nelle sue composizioni pel grande e serio. Profondissimo nella teorica e nella pratica del contrappunto, arricchì la chiesa, la camera e la scena de' suoi capi d'opera. Nel 1729 mise in musica una delle eccellenti tragedie del nostro Duca Marchesi, intitolata: *L'Ermenegildo*, ed ebbe felicissimo incontro in Napoli ed in Vienna. Ma nel recitativo vien riguardato come modello. Padre e fondatore di questo nuovo modo di cantare, fu colui che rinvenne la vera declamazione musicale. I più grandi compositori l'han sempre riguardato come modello dell'arte del piacere melodico; e i Sommi Pontefici credevano di fare un dono molto gradito ai Principi allora quando lor davano un'opera originale di Porpora.

Dalla sua scuola uscirono i più grandi compositori tedeschi, Hasse (1) ed Haydn (2); ed in maggior numero i più insigni cantanti, Farinelli, Cafarelli e la Mingotti, nati in Napoli e nel regno, il Salimbeni, Hubert, detto il *Porporino*, la Gabrieli (3), Benedetta Emilia Molteni, che poi divenne moglie dell'egregio maestro Gianfederico Agricola, ed altri molti, assai pregiati per la melodia in Italia e fuori.

Possiam quindi conchiudere che Porpora fu grande pel suo merito; e molto più grande dee riputarsi per aver diffuso il buon gusto della scuola armonica di Napoli in Germania, e per aver prodotto tanti cantori e cantanti celebratissimi. Crediam ora pregio dell'opera di passare a far menzione dei tre spiriti melodici allievi di lui, che presso di noi ebbero i natali.

NOTE.

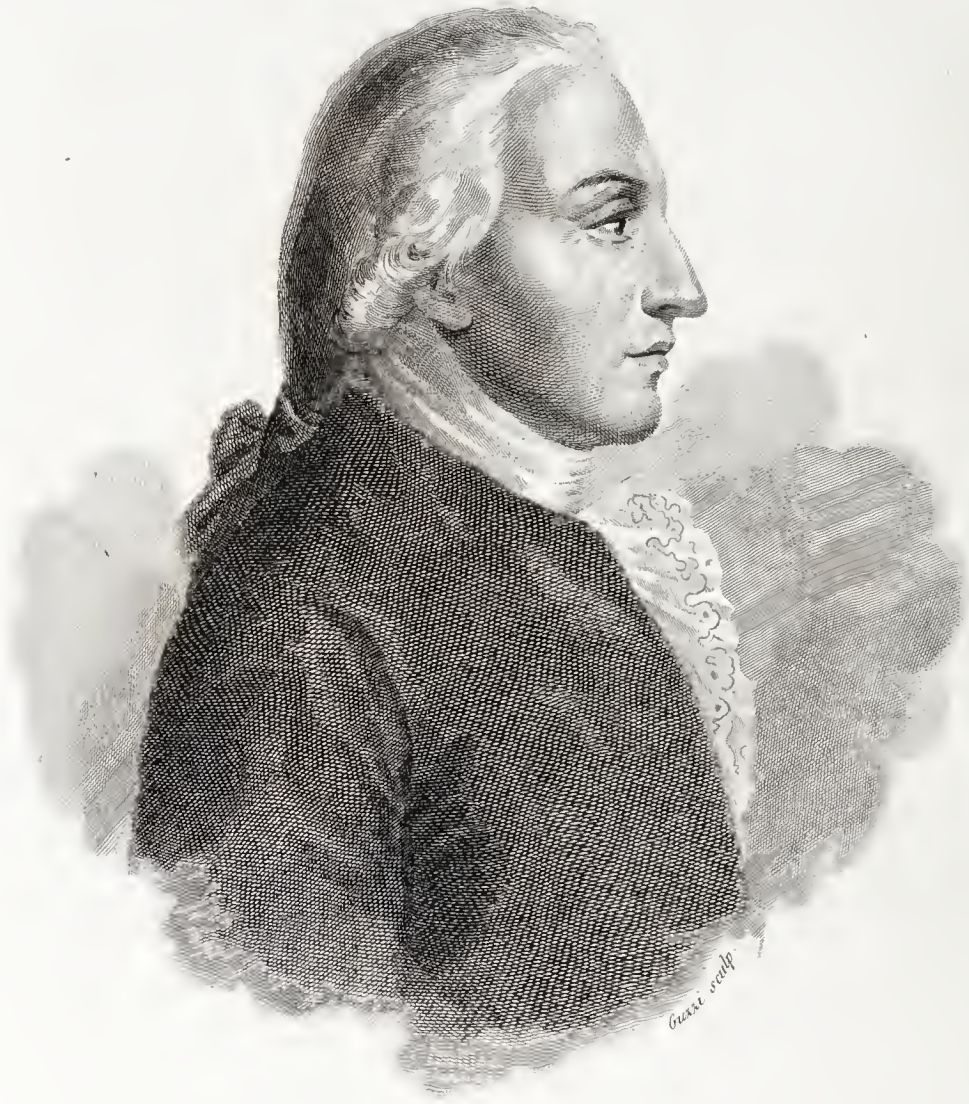
(1) Gio. Adolfo Hasse, conosciuto sotto il nome del *Sassone*, apprese i principj di musica in Germania, senza il contrappunto. Dopo di avere scritto in età di anni 18 l'*Antigono*, tuttochè fosse stato ben accolto in Brunswick, si avvide della sconvenevolezza di quella composizione, e si risolvè di venire in Napoli ad apprendere la musica. Nel 1724 studiò sotto Porpora. Partito costui per Vienna, passò allo studio del vecchio Scarlatti. Migliorato il suo spirito, compose in Napoli un dialogo, che fu dagli intendenti applaudito.

Seguitò in Napoli i suoi studj, e dopo altro tempo scrisse pel nostro teatro di S. Bartolomeo la tragedia *Diomira*, che stabilì compiutamente la sua riputazione. La familiarità col defunto marchese Vargas Macciucca (sommo magistrato, che alla scienza legale univa una profonda letteratura ed una purgata religione) fecegli abjurare gli errori di Lutero. Tutti i gran teatri d'Italia e d'oltremonti si disputarono di poi la gloria di averlo a maestro. Moltissime composizioni ci fece; e ridusse più volte in musica ciaschedun dramma del Metastasio; ma nel 1796 superò sè stesso col suo capo d'opera *Piramo e Tisbe*. Fu maestro dell'Imperadore Carlo VI, e produsse in Vienna il suo precettore Porpora, come innanzi si è veduto. Sposò in Dresda la famosa cantante Faustina Bordoni, nata in Venezia, che avea appresa l'arte dal Bernacchi, quello appunto che nel 1733 avea recitato nel teatro di Napoli, e cantato avea col Gizzielli in casa del Principe di Avellino.

(2) Giuseppe Haydn nacque nel 1732 in un villaggio dell'Austria da poveri genitori. Nel mentre il celebre Porpora dimorava in Vienna, trovò Haydn il mezzo di insinuarsi in casa dell'Ambasciatore veneto, ove quel gran maestro abitava. Si mise a far di tutto per ottenere da lui gli armonici favori. Di mattino sbalzava dal letto, spazzava l'abito, puliva le scarpe ed accomodava la parrucca di Porpora. Questo uomo, per quanto grande nella musica, altrettanto rozzo, lo rampognava continuamente. Accortosi poi della sua gran modestia, grandissima avidità d'imparare, e delle felici disposizioni del Giovane austriaco, cominciò a dargli tutti i lumi e i buoni precetti così nel canto che nell'accompagnamento al cembalo. Haydn riuscì il prodigio dei compositori, particolarmente nella musica istrumentale.

(3) Caterina Gabrieli, una delle più rinomate cantatrici, fu anche allieva di Porpora. Nacque in Roma nel 1730. Venuta in Napoli, apprese le regole della melodia da sì gran maestro. Nel 1745 fu ammirata sulle scene di Lucca. L'Imperadore Francesco I la chiamò a Vienna, e le lezioni che ebbe dal Metastasio finirono di formarla nell'azione e nel recitativo. Quindi essa ne faceva molta stima, e preferiva a tutti i di lui drammi. Acquistò in Vienna grandi ricchezze. Nel 1765 cantò nel teatro di Palermo. Quivi diede un saggio di sua bizzarria. Quel Vicerè aveala invitata a pranzo colla primaria nobiltà di Palermo. Venuta l'ora di desinare, e non vedendosi, il Vicerè mandò a ricercarla. Ella rispose ch'erasi dimenticata. Il Vicerè volea perdonarle quest'atto inurbano; ma la sera la Gabrieli rappresentò nel teatro la sua parte con tanta negligenza, e cantò sotto voce tutte l'arie, che il Vicerè se ne offese, e minacciò di castigarla. Ella divenne più orgogliosa, e rispose che ben poteasi farla gridare, ma non mai cantare. Il Vicerè la fece rinchiudere nelle pubbliche carceri. Quivi pervenuta, cominciò a dare sontuosi banchetti, pagò i debiti ai carcerati poveri, e distribuì grandi caritativi sussidj. Il Vicerè fu costretto di cedere, ed essa, dopo dodici giorni di arresto, uscì in libertà in mezzo alle acclamazioni e benedizioni de' poveri. Non potè mai indursi a passare in Inghilterra, perchè quivi non avrebbe potuto usare del suo capriccio. Nel 1775 l'Imperadrice Caterina II la chiamò in Pietroburgo, ed essa domandò cinquemila ducati per soli due mesi. *Neppure,* disse l'Imperadrice, *io do questa somma ai miei Feld-marescialli.*

In questo caso, ella rispose, *V. M. potrà far cantare i suoi Feld-marescialli.* Cantò in Milano nel 1780 col Marchesi, e poi con Pacchiarotti, e mise amendue questi famosi cantori in molta gara e soggezione. Ma in niun luogo spiegò, in tutta la sua estensione, la sua arte melodica, quanto nel 1785 in Lucca, allorchè il celebre Guadagni era il suo eroe in teatro ed in camera.

Gennaro Grossi (di Napoli).

DURANTE FRANCESCO

da un dipinto

FRANCESCO DURANTE

Durante Francesco, celebre capo scuola, che ha formato i più valenti compositori italiani del secolo decimottavo, nacque a Napoli nel 1693. Di sette anni entrò nel Conservatorio di S. Onofrio ed ebbe a maestro Alessandro Scarlatti. Più tardi andò a Roma e vi imparò per cinque anni l'arte del canto, sotto la direzione di Petroni e il contrappunto da Bernardo Pasquini. Reduce a Napoli, cominciò a scrivere per la chiesa, facendosi distinguere per uno stile largo e robusto. Nel 1715 ottenne il posto di maestro d'accompagnamento nel Conservatorio di S. Onofrio, e tre anni appresso fu eletto maestro di cappella in quello ch'era chiamato *Dei Poveri di Gesù Cristo*. Egli dirigeva ancora quella scuola quando il Cardinale Spinelli, arcivescovo di Napoli, la distrusse nel 1740 per farne un Seminario. Ciò pose Durante nella necessità di darsi a scriver Messe e Mottetti per i conventi di Napoli, e per cinque anni consecutivi non ebbe con che campar la vita altrimenti. Nel 1745, morto Leo, gli successe come maestro di cappella nel conservatorio di S. Onofrio, sostenne quella carica per dieci anni, e morì già sessagenario nel 1755.

Questo maestro è il più valente ch'abbia avuto la Scuola napolitana; tuttavolta s' ingannerebbe a partito chi credesse consistere tutto il vanto di Durante in una dottrina luminosa, nella quale tutti i fatti si facevano risalire a principj generali tratti dalla natura delle cose. Nulla di somigliante fu visto giammai nelle scuole d'Italia. Il metodo d'insegnamento altra base non aveva che una tradizione di scuola emanata da un sentimento dilicatissimo. Sotto questo rapporto Durante sembra aver posseduto più ch' alcun altro il talento di comunicare questa tradizione e il sentimento più perfetto della tonalità, e ne sia una prova irrefragabile il gran numero d' eccellenti allievi da lui formati. Si distinguono due epoche nel suo professorato: la prima, che si estende fino alla soppressione del Conservatorio *dei Poveri di Gesù Cristo,* ha prodotto Pergolese, Duni, Tractta, Vinci, Ferradeglias e Jomelli; la seconda, che comincia alla morte di Leo e che finisce alla sua, ha creato niente meno che i genj di Piccini , Sacchini, Guglielmi e Paisiello.

Durante si annovera pur anco fra i compositori più celebri italiani: egli ha coltivato segnatamente la musica di chiesa, trascurando affatto il teatro. V' ha poca invenzione nelle sue idee; i suoi *motivi* danno sovente nel comune e nel trito; ma nessuno ha conosciuto meglio di lui l' arte di sviluparli e di arricchirli d' un' armonia vigorosa e piccante. Il suo stile è religioso, solenne e generalmente brillante, quantunque privo di quegli effetti d' orchestra per cui piace tanto la musica d' oggidì, ma che non erano conosciuti a' suoi tempi. A lui pure è dovuto il merito di dare a tutte le parti

vocali forme cantanti e facili: in questo le sue composizioni hanno servito di modello a quante scuole furono in Italia. La Biblioteca del Conservatorio di musica di Parigi possiede una collezione completa delle opere di Durante, recata in Francia da Selvaggi napolitano e musico distinto. Eccone il catalogo.

Messe: 1.° *Missa alla Palestrina*, in re minore: composizione mediocre e inferiore d'assai al modello che Durante aveva tolto ad imitare; 2.° Messa a 9 voci, in la maggiore; 3.° Messa da morto a 4 voci, in sol minore; 4.° Messa da morto a 8 voci, in do minore; 5.° Messa a 4 voci, Kyrie, Gloria in si bemmolle; 6.° Idem in la maggiore; 7.° Idem, a cinque voci, in do minore; 8.° Idem a cinque voci in do maggiore; 9.° Idem a cinque voci, in sol maggiore; 10.° Idem, a quattro voci, in re maggiore; 11.° Altra a quattro voci in re maggiore; 12.° *Credo*, a quattro voci, in sol maggiore; 13.° *Credo*, a cinque voci, in sol maggiore — Salmi: 14.° *Dixit* a 8 voci con istrumenti, in re maggiore; 15.° *Idem*, a 8 voci, in re maggiore; 16.° *Idem*, a cinque voci, in re maggiore (brillante); 17.° Idem, stile breve; 18.° *Idem*, a quattro voci, in re maggiore; 19.° *Confitebor*, a voce sola, in re maggiore; 20.° *Idem* stile breve; 21.° *Laudate pueri*, a voce sola, in la minore; 22.° Idem, a quattro voci, in sol maggiore; 23.° Idem, a 8 voci, in sol maggiore; 24.° *Beatus vir*, a quattro voci, in fa maggiore; 25.° *Idem*, stile breve; 26.° *Laetatus sum*, a quattro voci, in la maggiore; 27.° *Misericordias Domini*, a 8 senza stromenti; 28.° *Magnificat*, a quattro voci, in si bemolle; 29.° *Idem*, a otto voci, in là minore. — Antifone; 30.° *Alma*, a voce sola; 31.° *Idem*, a voce sola di basso; 32. *Salve Regina*, a voce sola; 33.° *Idem*, a due voci; 34.° *Veni, sponsa*, a cinque voci; 35.° *Idem*, a quattro voci. — Inni: 36.° *Iste confessor*, a quattro voci; 37.° *Pange lingua*, a 3 voci; 38.° *Vexilla regis*, a quattro voci. — Mottetti: 39.° *O gloriosa Domina*, a cinque voci; 40.° *O Divi amoris victima*; 41.° *Si quæris miracula*, a voce sola ; 42.° *Surge*, a cinque voci, in re maggiore. 43.° *Jam si redit*, a 8 voci; 44.° *Cito Pastores*, a voce sola, in la maggiore; 45.° *Ad praesepe*, a quattro voci, in sol maggiore; 46.° *Toccate, Sonate*, a quattro voci, in sol maggiore; 47.° *Ave, Virgo*, a voce sola, in re maggiore; 48.° *Surge Aurea*, a tre voci, in sol minore 49.° *Inter Choros* cinque voci, in sol maggiore; 50.° *Cessent corda* (coro); 51.° *Videtur*, a quattro voci, in re maggiore; 52.° *Te Deum*, a cinque voci, in do maggiore; 53.° *Litanie della Vergine*, a quattro voci, in mi minore; 54.° *Idem* a quattro voci in sol minore; 55.° *Idem*, a quattro voci, in fa minore; 56.° *Idem*, a due voci, in mi minore; 57.° *Incipit oratio*, a quattro voci — Musica di camera: 58.° *Cantata*: *Dopo sentirò*, a voce di contralto; 59.° *Dodici madrigali col basso continuo o estratti dalle cantate del Scarlatti*; 60.° *Undici solfeggi*, a 2 voci col basso continuo; 61.° *Partimenti per cembalo.*

F. I. Fetis.

LEONARDO VINCI

Da una pittura

LEONARDO VINCI

Questo compositore di Musica celebratissimo nacque in Napoli nel 1690. Fu insieme col Pergolesi allievo nel Conservatorio de' Poveri di Gesù Cristo. Nell'anno 1723 diede la *Semiramide* in Roma, e questa città, che ha sempre deciso a tutto rigore del valore dei musici, non lasciò di lodare gli armonici suoi talenti. Nei principj del 1725 diede, al nostro dismesso teatro di S. Bartolomeo, l'*Astianatte*, e questa città, sede delle Muse, lo intese con trasporto. Nello stesso anno si recò in Venezia, ove diede la *Ifigenia in Tauride.* Quest' opera, frutto della ispirazione e del genio, ebbe tale successo, che le più grandi città d' Italia vollero averlo per compositore.

Ritornato in Napoli, diede il *Catone in Utica* e l'*Asteria*, ed alcune Arie e Cantate, che furono egualmente accolte con il piacere più grande.

Gli ultimi drammi ch'egli scrisse furono, la *Didone* e l'*Artaserse*, del gran *Poeta Cesareo*, pel teatro di Roma, ne' quali cantò con sorpresa il nostro *Gizzielli.* Essi furono riguardati come capi-lavori dell' arte.

Il Vinci, mirabile nella forza e vivacità delle immagini, dice l'Abate Arteaga, *prese a perfezionare quella specie di composizione detta volgarmente recitativo obbligato, la quale, per la situazione tragica che esprime, pel vigore che riceve dall' orchestra, e pel patetico di cui abbonda, è lavoro pregiatissimo della musica drammatica. L' ultimo atto della* Didone abbandonata, *modellato in gran parte da lui in questo modo, è preferibile a quanto han di più fiero e più terribile nella pittura i quadri di Giulio Romano.*

Ma uno dei meriti principali di questo gran maestro si è, di aver cercato sempre di unire ai suoi lavori la filosofia dell' arte, e di rendere l'espressione unisona alla natura, nella qual cosa è riposto l' incanto musicale e l' interesse che ne prende l' animo degli uditori.

Egli fu rapito alle belle arti nell' età immatura di anni quarantadue, in Napoli, nel 1732. Si disse che fosse stato avvelenato nel cioccolatte; poichè avea avuta l' imprudenza di vantarsi di turpe amicizia avuta in Roma con una dama di alto rango. Uno de' parenti, trovandosi in Napoli, vendicossi in tal guisa (1).

Certamente, colla morte sua l'arte fece gran perdita. Gli Hendel, gli Hasse, i Quanz non han lasciato in tutti i rincontri di nominarlo con rispet-

to, esaltando con giustizia le sue composizioni. I maestri che lo seguirono lo presero per modello, e la sua memoria ha brillato, e brillerà sempre fra le future generazioni.

NOTA.

(1) Quest' uomo, favorito dalle Muse, ci lasciò ancora opere grandi e sublimi per la chiesa: Un *Kyrie* e *Gloria* a cinque, con istrumenti. Nel 1731 mise in eleganti note un Oratorio intitolato alla *Vergine Addolorata*, a cinque voci, e fece altre moltissime maestose ed insieme divote composizioni.

Gennaro Grossi (di Napoli).

LEONARDO LEO

Da una pittura

LEONARDO LEO

Nato in S. Vito degli Schiavi nell'anno 1694, divide con lo Scarlatti suo maestro, col Pergolesi, col Vinci, e con altri suoi compagni, la gloria di aver fatto levare tanto alto in tutta l'Europa la scuola di Napoli per la musica teatrale: *Tra i primi autori*, dice l'Arteaga, *di sì felice rivoluzione debbono annoverarsi Alessandro Scarlatti e Leonardo Leo, nelle composizioni de' quali incominciarono le Arie a vestirsi di convenevol grazia e melodia, e fornite si veggono di accompagnamenti più copiosi e brillanti. Il loro andamento è più spiritoso e più vivo, che non soleva esser per lo passato: d'onde spicca maggiormente il divario tra il recitativo ed il canto propriamente detto. Le note però e gli ornamenti sono distribuiti con sobrietà in maniera, che senza togliere niente alla vaghezza dell'aria, non rimane questa sfigurata dal soverchio ingombro.*

Il genio di questo grande Artista era in preferenza portato alle composizioni grandi, nobili e patetiche. Con tutto ciò riuscì ancora con ottimo successo nelle opere buffe. Si distinse particolarmente in quella intitolata il *Cioè*. Erane il soggetto un uomo, il cui abituale ghiribizzo era di aggiungere un *cioè* a tutto ciò che dicea, e per volere spiegar tutto ne diveniva più oscuro.

Non si fermarono sul solo teatro le cognizioni musicali di Leo. I suoi talenti spiccarono altamente nelle composizioni gravi e sublimi delle chiese.

Stentava io a credere gli effetti prodigiosi della musica de' Greci. Ciò che si narra di Arione, di Empedocle e di Damone mi parea esagerazione della vanità greca, e quasi era per mettere in dubbio i racconti che gravissimi scrittori fanno di quei musici insigni. Ma quando intesi per la prima volta il *Miserere* di Leo; quando le modulazioni musicali sublimi e tenere, tanto degli strumenti, quanto delle voci, sopraffecero il mio cuore: quando dalle grandiose, semplici ed energiche espressioni io rimasi colpito; quando mi vidi fuor di me, e la mia mente rimase sollevata a considerare l'immensità della misericordia divina, così bene in quella musica delineata ed espressa, mi sincerai della verità degli effetti sorprendenti della musica greca.

Il *Miserere* di Leo è un capo-lavoro inapprezzabile, in cui eminentemente riluce il grandioso e magnifico. L'espressione musicale corrisponde naturalmente al vero senso delle parole, e la musica istrumentale e vocale concorre a meraviglia a spiegare con energia, con grandezza e sommessione l'intenzione del *Profeta Reale*. Vi si ammira in oltre una scienza profonda del contrappunto, una nobiltà e chiarezza di stile, e l'arte sopraffina di condurre con naturalezza ed abilità insieme, le imitazioni e le modulazioni

che danno alla nostra scuola una distinta maggioranza su tutte le altre scuole di musica dell' intera Europa.

Oltre a ciò, Leo adoperava una somma diligenza nel far eseguire la sua musica. Cominciava i concerti del suo *Miserere* nel venerdì delle Ceneri, per farlo eseguire nella Settimana santa.

Leo fu per più anni maestro nei Conservatorj della Pietà e di Loreto. Produsse colà i suoi discepoli Jommelli, Caffaro, Trajetta, e moltissimi altri celebri compositori del secolo passato, i quali, come novelli prodigj, ammirar si fecero in tutta l'Europa.

Morì questo Genio dell' arte nell' anno 1745, d' anni 51. Si trovò una mattina col capo poggiato sul cembalo suo, disgraziatamente colpito da una apoplessia fulminante. La sua morte riempì di mestizia e di lutto non meno tutti gli alunni e maestri del Conservatorio, che l' intera città, particolarmente quelle anime grandi e sensibili, alle quali era in delizia la musica (1).

NOTA.

(1) Compose ancora *S. Elena al Calvario* e la *Morte di Abele*, oratorj. Nove Lezioni per la Settimana santa; Introiti per la quaresima: *Dixit* a due cori a 10 in D. con due orchestre, 1741; altro *Dixit* a 8 in C., 1752. *Kyrie* e gloria a 5 in D.; Mottetto a più voci: *Cessent corda lacrimare.* Pezzo di musica a 9 Reali: *Heu nos miseros dolentes:* e i drammi *Andromaca*, 1742, il *Ciro riconosciuto*, ecc. ecc.

GENNARO GROSSI (di Napoli).

GAETANO MAJORANO

Da una pittura

GAETANO MAJORANO.

Gaetano majorano, celebre cantante, conosciuto sotto il nome di Caffarelli, nacque a Bari, nel regno di Napoli, il 16 aprile, 1703. Figlio d' un povero contadino, egli era destinato alla professione di suo padre; ma il suo gusto passionato per la musica gli fece trascurare le occupazioni della campagna, e resistere ai castighi coi quali si voleva distorlo dall' andare a sentire i cantori nelle chiese. Un musico, di nome *Caffaro*, notò l' assidua presenza del contadinello nella cappella, a cui era addetto, e lo sentì che univa con giustezza la sua voce con quella degli altri cantori: tanto bastò perchè quel ragazzo gl' inspirasse un vivo interesse. Volendo egli accertarsi della realtà delle sue disposizioni, mandò a dirgli venisse a casa sua, ove, dopo alcune interrogazioni, gli fece cantare la scala coll' accompagnamento del clavicembalo. Convinto ch' egli non si era punto ingannato sull' organizzazione del piccolo Majorano, si portò dal padre di lui, e gli fece un quadro così seducente della fortuna destinata al figliuol suo per l' abilità che questi era per acquistare, che il contadino di Bari si lasciò persuadere, e consentì che il futuro virtuoso fosse inviato a Norcia per essere sottoposto all' evirazione. Ritornato a Bari il piccolo Majorano, Caffaro lo tolse in casa sua, gli insegnò a leggere e a scrivere, e gli elementi della musica; poi lo mandò a Napoli alla scuola di Porpora, insigne maestro di canto e compositore. Da questo punto il protetto di Caffaro assunse per riconoscenza il nome di *Caffarelli*.

Il metodo di Porpora era quello dei più antichi maestri d' Italia; metodo lento, ma sicuro, solo che sia applicato a buoni organi. Depurare il suono; preservarlo da ogni inflessione gutturale o nasale; svilupparlo in tutta la sua ampiezza possibile; estendere i limiti dell' organo, tanto nel grave che nell' acuto; dare alla vocalizzazione della pieghevolezza, dell' agilità, della fermezza e del legame; procurare infine all'articolazione della parola cantata la più grande nettezza nelle modificazioni de' suoi diversi accenti; tali erano gli studj che formavan l' oggetto di questo metodo; e in ciò sta tutta l' arte del canto. Ma se difficile è l' esecuzione di tali cose, gli elementi ne sono semplici. Nessuna maraviglia adunque se, come si racconta, Porpora fece studiare il suo allievo per cinque anni sur un solo foglio di musica, sul quale egli aveva schiccherato delle scale lenti e rapide, dei trilli, dei mordenti, delle appoggiature semplici e doppie, e alcuni dei passi principali che entrano nella combinazione di tutti gli altri. Si disse che per questo modo il maestro si era proposto di abbassare l' orgoglio del suo allievo; altri hanno revocato in dubbio la verità dell' aneddoto, non potendosi persuadere che abbisognassero cinque anni per imparare sì poca cosa. Fu però dopo questo

lungo studio sul foglio di musica che Porpora disse al suo allievo: *Va, mio figlio, io non ho più nulla ad insegnarti: tu sei il primo cantante del mondo.* Questo era un terminare assai male le modeste lezioni ch'egli aveva voluto dargli; ma era dire una incontestabile verità; avvegnachè il meccanismo del canto sia la sola cosa che possa insegnare un maestro, la creazione, l'accento che commuove, il ritrovamento di nuove forme negli ornamenti essere proprio del genio dell'artista; e nulla potersi insegnare a questo riguardo che gli torni a giovamento per il suo avvenire.

Nel 1724 Caffarelli esordì al teatro *Valle* a Roma, e rappresentò per la prima volta la parte di donna, come era l'uso dei soprani di quel tempo. La sua bella voce, il suo canto perfetto e la regolarità dei lineamenti del suo volto, gli procurarono un successo d'entusiasmo. Cercato a gara dai principali teatri d'Italia, egli vi si fece sentire, e da per tutto ebbe prove d'ammirazione. Di ritorno a Roma nel carnevale del 1728, cantò al teatro *Argentina* come *primo uomo*, e vi riscosse nuovi ed inusitati applausi. Molte signore d'alto bordo andarono matte di lui; occasioni di *far fortuna* non gli mancavano. Ma poco mancò che gli costassero care, perchè, avendo avviato una pratica secreta con una dama di gran conto, fu costretto, per fuggire la collera di un marito geloso, di tenersi nascosto fino a notte nel fondo d'una cisterna vuota, ch'egli trovò nel giardino, e dalla quale non uscì che con un violento raffreddore che lo tenne a letto un mese. La dama che aveva tolto a proteggerlo, sapendo fino a qual punto poteva arrivare il risentimento di suo marito, pose Caffarelli sotto la guardia di quattro spadaccini, che lo seguivano da lontano, ovunque andasse. Tale avventura, dal raffreddore in fuori, non portò altra spiacevole conseguenza, ed il celebre cantante lasciò Roma nel 1730 per recarsi a Londra. Dopo esservi dimorato più anni, e fatto acquisto di ricchezze considerevoli, rifece la strada d'Italia. Torino, Genova, Milano, Firenze e Venezia l'accolsero con entusiasmo.

A Napoli destò un vero delirio. Trovandosi egli in quella città, seppe che Gizziello doveva prodursi a Roma; non conoscendo egli questo cantante, del quale aveva udito tante volte esaltare il merito, prese la posta; viaggiò tutta la notte, e, giunto a Roma, entrò in teatro, imbacuccato nel suo mantello. Postosi nella platea, stette prima ascoltando in silenzio; poi, rapito dal piacere che provava, sclamò: *Bravo, bravissimo, Gizziello! è Caffarelli che te lo dice.* Indi ritornò a Napoli colla stessa precipitazione. La sua assenza aveva dato luogo a molte congetture: egli giunse appena in tempo di vestirsi per rappresentare la sua parte in un'Opera seria. Nel 1740 si condusse a Venezia, dove ebbe 800 zecchini d'appuntamento ed una rappresentazione di 700 zecchini per tre mesi, somma ingente in allora, e da nessun cantante ottenuta prima di lui. Dopo quella stagione, si pensò avesse Caffarelli rinunciato al teatro; ma ricomparve a Torino nel 1746, poi a Milano ed a Firenze. La gran Delfina di Francia, principessa di Sassonia, amatrice, com'era, della musica, lo invitò a Parigi nel 1750: egli vi cantò in molti concerti, e sebbene contasse allora quarantasette anni, piacque fuormisura. Luigi XV incaricò uno de' suoi primi ciambellani di fargli un presente: il ciambellano si avvisò di adempire la volontà del re, facendo

tenere all' artista una scatola d'oro per mezzo del suo segretario. « E che, « signore, disse Caffarelli, il Re di Francia mi fa questo dono? Osservate « (e aprì il suo forziere) ecco qui trenta tabacchiere, delle quali la meno « pregevole ha più valore di quella. Almeno vi avessero posto il ritratto « del monarca! .... — Signore, rispose il segretario, Sua Maestà non fa « presente del suo ritratto ch' agli ambasciatori. — Però di tutti gli am- « basciatori del mondo non se ne farebbe un Caffarelli! » Questo dialogo fu riferito a Luigi XV, il quale ne rise assai, e lo ridisse alla Delfina. La principessa mandò a cercare il cantante, gli regalò un brillante prezioso, e nello stesso tempo gli rimise un passaporto. « È firmato dal re, gli disse; « è un grand' onore per voi; ma datevi fretta a servirvene, perchè non vale « che per dieci giorni. » Caffarelli partì assai malcontento, dicendo che non aveva guadagnate le spese di viaggio.

Rientrato in Italia per non più uscirne, e divenuto ricco sfondolato, comperò il ducato di Santo-Dorato, di cui assunse il titolo, e che dopo morto lasciò ad un suo nipote colla rendita di quattordicimila ducati. Poco prima di morire fece erigere anche un palazzo, sul quale pose questa superba iscrizione: *Amphyon Thebas, ego domum.* Si dice che un tale per burla scrisse sotto: *Ille cum: sine tu.* Caffarelli venne a morte nella sua terra di Santo-Dorato il 30 novembre, 1783, o, dietro altri indizj, il primo di febbrajo dello stesso anno, in Napoli, colla fama d' uno dei cantanti più straordinarj d' Italia. La sua bella voce non poteva essere paragonata ad alcun' altra, tanto per l' estensione quanto per la forza, unita alla dolcezza dei suoni. Valente ad un modo nel canto largo e nei passi rapidi, egli eseguiva con una perfezione affatto nuova il trillo e le scale cromatiche. Sembrerebbe aver egli introdotto il primo nell' arte quest' ultimo genere di canto, che procede per via di semituoni e con movimenti rapidissimi. Egli suonava bene il clavicembalo, leggeva qualunque musica a prima vista, e spesso improvvisava. Infine non v' ebbe che Farinelli tra i cantanti della prima metà del secolo scorso che potesse reggere, come che sia, al confronto di lui; ma più modesto, Farinelli seppe farsi perdonare dai rivali la sua superiorità, laddove Caffarelli avversò col suo orgoglio gli artisti ed il pubblico.

CARLO BROSCHI

Da un dipinto

CARLO BROSCHI DETTO IL FARINELLI

Egli è questi il primo allievo di *Porpora*, chiaro nella storia musicale, e chiarissimo ne' fasti politici. Nacque in Napoli nel 1705 da un virtuoso di musica. Una caduta nell' infanzia lo fece assoggettare alla mutilazione. Apprese la musica dal *Porpora*, il quale nel 1722 lo accompagnò in *Roma*, ed in altri luoghi, in tempo che aveva appena gli anni 17. Sorprese nella Capitale del mondo, col suo dolcissimo canto, quel dotto pubblico, giusto giudice della melodìa. Esso, dopo la recita della prima opera, giunse ad accompagnare *Farinelli* sino alla sua abitazione in mezzo alle acclamazioni, agli evviva ed applausi ben grandi. Parve allora repristinato il costume dei più antichi Romani, i quali praticavan lo stesso sistema cogli *Agitatori* delle quadrighe, vincitori in *Ludi Circensi*. Passò a Bologna, ove ricevè alcune lezioni dal celebre *Bernacchi*.

Nell' anno 1728 si condusse in *Venezia*, e quindi in *Vienna*. *Carlo VI*, gran conoscitore di musica, e singolare protettore de' musici, in un giorno, udito il canto del *Farinelli*, gli disse che *l' estensione e la bellezza di sua voce non faceva che sorprendere; ma dipendeva da lui di muovere ed interessare con dar meno all' arte, ed usare di un canto più naturale.* Farinelli usò del consiglio, ed appresso interessò i suoi uditori quando gli sorprese.

Nel 1734 fu chiamato in *Londra* dal suo maestro *Porpora*. Quivi fe' chiudere il teatro diretto dal celebre *Hendel*, colla bellezza del suo canto e col prestigio della sua voce, siccome nella vita di *Porpora* abbiam divisato. Il dotto compositore *Hendel* si ostinò con orgoglio a sostenere la rovinosa impresa, facendo tutti gli sforzi a richiamare il pubblico alienato; ma tutte le risorse del suo genio non valsero a fronte delle composizioni del *Porpora*, eseguite dalla voce incantatrice del suo discepolo.

Un aneddoto quivi avvenuto non sarà discarso ai leggitori, se da noi verrà qui riferito. Trovavasi allora in *Londra* l'altro famoso cantante *Senesino*, impegnato in altro teatro. L'uno non aveva potuto udir l' altro perchè cantavano nelle stesse sere in luoghi diversi. Avvenne che dovettero poscia cantare unitamente. *Senesino* rappresentava un tiranno furioso e crudele. *Farinelli* un eroe sventurato, prigioniero del tiranno. Nel cantare che fece questi la prima aria, seppe adoperare tal arte e tenerezza, che *Senesino*, dimentico del carattere feroce e duro che rappresentava, s' intese cotanto commosso e penetrato, che corse ad abbracciare teneramente *Farinelli*. Oh la gran forza della musica!

Nel 1737 si condusse in *Parigi*, ove ebbe l' onore di cantare innanzi del Re, e ne riscosse gran doni.

Passò a *Madrid*, e fu trattenuto in quella Corte coll'annua pensione di 40 mila lire. Quivi accadde altro aneddoto rimarchevole, che maggiormente ci convince degli effetti prodigiosi della musica, atta ancora a sanare le malattie della mente e dell'animo. *Filippo V*, re di *Spagna*, era caduto in una profonda malinconia a segno, che abbandonato aveva tutti gli affari del regno. Non più interveniva nel consiglio di stato; non più usciva dalla sua stanza, nè si faceva più radere la barba. La sua morale malattia di giorno in giorno prendea piede, e si andava aumentando, e quasi disperavasi della sua guarigione. La regina *Elisabetta* sua moglie, donna avvedutissima e di rari talenti, tentar volle il potere soprumano della musica per vederlo guarito. Fece dunque secretamente disporre un concerto musicale presso la stanza del Re. *Farinelli* all'istante cantò una delle sue arie. *Filippo* rimase prima sorpreso: uscì poi dalla sua stanza, cominciò a guardare il giovine novello *Orfeo*; e quando ebbe costui terminato il dolcissimo canto, quasichè il Re si fosse del tutto eccitato, lo chiamò a sè, gli fece mille carezze, e gli chiese qual ricompensa volesse, promettendo tutto eseguire. *Farinelli* chiese al Re la grazia che si facesse la barba, e andasse al consiglio, e S. M. lo adempì. Da qual momento la malattia divenne più dolce al rimedio della musica, ed il Cantante colse tutta la gloria della guarigione del Re. *Farinelli* continuò a cantare in tutte le sere per anni dieci innanzi di quel grande Monarca e della regina *Elisabetta*.

Tale fu l'origine del regio favore di *Farinelli*. Egli giunse ad occupare in quella Corte la carica di primo ministro, ma non dimenticò giammai la primiera sua condizione. I grandi della Corte non potettero mai ottenere ch'egli avesse una volta sola seduto alla tavola loro. Tanta era la sua moderazione e modestia!

Ma un giorno, nell'entrare che faceva nell'appartamento del re, ove aveva sempre porta aperta, ebbe a soffrire una mortificazione dall'uffiziale di guardia, il quale ad un altro ch'eravi colà così diceva: *Gli onori piovono sopra di un miserabile istrione, ed io che servo da* 30 *anni sono qua senza ricompensa*. *Farinelli* che l'udì, in cambio di adirarsene, risolvè farne una generosa vendetta, propria dell'anime grandi. Si lagnò pulitamente col Sovrano di trascurar quei che lo servivano: fecegli tosto firmare un'ordinanza di una buona somma. Al sortire la consegnò all'uffiziale, dicendogli: *Poco fa vi ho inteso dire, che avete servito trenta anni; ma avete falsamente detto senza riconoscenza*.

Farinelli non usò mai del suo favore se non per fare del bene quando le occasioni se gli offrirono. Meritò, per la sua fedeltà e per lo suo buon servizio, la protezione di *Filippo V*, indi di *Ferdinando VI*, e finalmente dello stesso re cattolico *Carlo III*. Allora quando questo glorioso monarca gli assicurò la continuazione della pensione che aveva sin'allora goduto: *tanto più volentieri il faccio*, ci soggiunse, *in quanto che Farinelli non ha mai abusato della benevolenza, e della beneficenza de' miei predecessori*.

Dopo di aver goduto di tutti gli onori nella *Spagna*, *Farinelli* nel 1761 fu obbligato a far ritorno in Italia. Scelse *Bologna* per sua dimora, ed in

distanza di una lega fecesi fabbricare una bella casa di campagna. Colà nel 1770 il dottor *Burney* andò a visitarlo col famoso *P. Martini*; colà, fra un ozio tranquillo, occupato solo nella letteratura e nella musica, passò felice tutto il resto de' giorni suoi; e colà morì a' 15 settembre del 1782, in età di anni 80, compianto da tutti coloro che lo conoscevano.

Questo Virtuoso possedeva un gran numero di cembali, fatti costruire in diversi luoghi di Europa. Aveva ad essi dato i nomi dei principali pittori d'*Italia*. Egli impegnò il dotto *P. Martini* a scrivere la *Storia della musica*. Lo fornì all'oggetto di una vasta biblioteca musicale, che la simile non poteva trovarsi in tutto il mondo, e lo sovvenne colle sue immense ricchezze. Finisco ben volentieri la vita di questo illustre politico e musico, col ritratto che riguarda i suoi pregi musicali, lasciatoci dal signor *Martinelli*: *Questo cantante*, son sue parole, *aveva già di sette o otto tuoni egualmente sonori e chiari del tutto e piacevoli che le voci ordinarie, possedendo d'altronde tutta la scienza musicale in un grado eminente, e tale quale poteva sperarsi dal più degno scolaro del detto Porpora* (1).

Ma non è da tralasciarsi il lepido e curioso aneddoto che narra il *Dottor Pananti* (2): *Il musico Farinelli*, dic' egli, *vantava al Papa Lambertini i grandi onori e le grandi ricchezze ottenute in Ispagna. Rispose il faceto e spiritoso Papa:* AVETE FATTA TANTA FORTUNA COSTÀ, PERCHÈ VI AVETE TROVATO LE GIOJE CHE AVETE PERDUTO IN QUA.

G. B. G. Grossi.

(1) Vedi la vita del Cav. Broschi, detto il Farinelli, data alla luce dal P. Barnabita D. Giovanni Sacchi. Venez. 1782 in 8.

(2) Veggasi il *Poeta di teatro*, tom. 2, pag. 346. Londra, 1809.

GIAMBATTISTA PERGOLESI

Da un dipinto

GIANBATTISTA JESI PERGOLESE

PERGOLESE (Gianbattista Jesi) nacque a *Pergola*, piccola città del ducato d'Urbino a qualche lega da Pesaro, non nel 1704, come è detto dagli autori del *Dizionario Storico dei musici*, che si attennero alle notizie francesi copiate nel vecchio lessico di Gerber, ma nel 1707. Gli stessi autori caddero in errore designando la piccola città napoletana di Casoria, come il luogo di sua nascita. Compiti i dieci anni Jesi fu condotto a Napoli, ove trovò nelle nobili famiglie Stigliano e Maddaloni dei protettori che lo fecero entrare nel 1717 nel Conservatorio di S. Onofrio, e non in quello dei *Poveri di Gesù Cristo*, come pretende Boyer nella sua notizia copiata da tutti i biografi. Gaetano Grecco, che da quest'ultimo Conservatorio era passato a quello di S. Onofrio, diresse tutti gli studi musicali di Jesi, cui i suoi condiscepoli presero ad appellare Pergolese, sotto il qual nome divenne celebre. Comechè lo stile della scuola napoletana fosse meno severo che quello degli antichi maestri romani, pure Grecco, allievo d'Alessandro Scarlatti, aveva conservato la tradizione d'un'armonia elegante e pura, e di forme scientifiche, ma trascurate da quelli che venner dopo. Pergolese fu fedele alle tradizioni del maestro nelle sue prime produzioni; ma più tardi, trascinato dall'esempio di Vinci, suo antico condiscepolo, considerò l'espressione drammatica come lo scopo principale dell'arte, e s'ingegnò d'introdurla fino nella Musica di chiesa.

Uscito di Conservatorio dopo nove anni di studi operosi, scrisse per i Padri dell'Oratorio, chiamati *de' Gerolimini* l'oratorio intitolato *San Guglielmo*, che si considera come sua prima composizione. Il principe d'Agliano, dopo che l'ebbe sentita, gli fece scrivere per il teatro *de' Fiorentini* l'intermezzo *Amor fa l'Uomo cieco*, che non piacque, e fu seguito al teatro di S. Bartolomeo dall'opera seria *Recimero*, il cui successo non fu gran fatto migliore. Frustrate per ben due volte le sue speranze, rinunciò al teatro e per due anni coltivò la musica istrumentale e religiosa. Compose da trenta Terzetti per due violini e basso, dietro domanda del principe di Stigliano, primo scudiere del re di Napoli: ventiquattro di questi terzetti furono pubblicati a Londra e ad Amsterdam. Nel 1730 scrisse pel teatro di S. Bartolomeo la sua opera buffa *la Serva padrona*, capo d'opera di melodia spiritosa, d'eleganza e di verità drammatica, in cui il genio del compositore trionfò della monotonia dei due personaggi che sono quasi sempre sulla scena, e d'un'orchestra ridotta alle proporzioni d'un quartetto. Si può dire che in nessun'altra opera abbia Pergolese ottenuto un successo più completo. Il *Maestro di musica* ed il *Geloso schernito*, ch'egli scrisse subito dopo, non ebbero sulle prime il pubblico suffragio, e non se ne conobbe il giusto

merito che dopo la morte dell'autore. Nel mese di maggio del 1734 Pergolese ottenne il titolo di maestro di cappella nella chiesa di Nostra Signora di Loreto, e andò ad assumere quell'impiego. L'anno seguente si recò a Roma a scrivere l'*Olimpiade* per il teatro *Tordinone*. Ma, sempre sfortunato, ivi l'attendeva il rammarico di veder la sua opera a voti unanimi disapprovata, quantunque vi si trovino due arie ed un duetto d'una significante espressione. Duni, il quale ha somministrato a Boyer la maggior parte degli aneddoti della sua biografia di Pergolese, ha pur dato anche il seguente intorno all'Olimpiade: Essendo egli stato chiamato a Roma per scrivervi il *Nerone*, che doveva porsi in iscena dopo l'opera di Pergolese, suo antico condiscepolo nel Conservatorio di Napoli, non osò scrivere una nota prima d'aver sentito l'*Olimpiade*; ma dopo le prime prove di quel dramma cessò ogni sua peritanza, e vide che le bellezze sparse in esso non sarebbero intese. « Vi sono troppe finezze nella vostra opera (diceva egli a Pergolese) e tali che il pubblico non può apprezzare; esse passeranno inosservate e voi non farete buona pruova. La mia opera non avrà il merito della vostra, ma non fallirà a buon esito, perchè più semplice. » E accadde appunto ciò ch'egli aveva preveduto: l'*Olimpiade*, rappresentata nella primavera del 1735, fu mal accolta dai Romani. Scoraggiato dopo tanti esperimenti mal riesciti, lasciò per sempre il teatro e fece ritorno a Loreto, ove non si occupò che di musica sacra. Ma già la sua passione sfrenata per le donne aveva recato non lieve squasso alla vigoria del suo temperamento: una malattia di petto si venne manifestando in lui, e progredì a tale, che i medici lo consigliarono a cangiar di cielo. Il nostro Compositore si decise per quello di Napoli, e si condusse a Pozzuolo, in un sito in riva al mare (*). Ivi scrisse il suo famoso *Stabat*, la bella cantata d'*Orfeo*, e la *Salve Regina*, che fu l'ultima delle sue composizioni.

L'oscurità che involge buona parte dei fatti della vita di Pergolese ne lascia puranco incerti intorno all'epoca di sua morte. La maggior parte dei biografi lo vogliono morto nell'anno 1737; però Maffei ci assicura, che questo bel genio non si spense che nel 1739 in età di 32 anni. Si parlò d'avvelenamento, ma questa voce si conobbe più tardi non aver alcuna apparenza di verità. Il deperimento della salute di Pergolese fu progressivo e lento: quale ne fosse la cagione lo dissi sopra. Comunque la cosa sia, appena ebbe egli chiusi gli occhi, che l'indifferenza de' suoi compatriotti fece luogo ai più vivi rammarichi: le sue opere furono rappresentate in tutti i teatri; Roma volle si riproducesse l'*Olimpiade*, e le fu larga di applausi: infine nelle stesse chiese, ove alcun andazzo pare non debba introdursi, non s'intese per qualche anno altra musica che non fosse quella dell'autore dello *Stabat*. In Francia, ove era pressochè ignorata l'esistenza dei grandi artisti stranieri, la musica di Pergolese fu introdotta quattordici anni dopo la morte del suo autore da una compagnia italiana di mediocri cantanti, e vi destò l'ammirazione. La *Serva padrona* ed il *Maestro di musica* furono tradotte in francese, rappresentate sui teatri, e pubblicati a stampa gli spartiti. Lo *Stabat* piacque all'entusiasmo, e se ne fecero molte edizioni. Infine alcuna cosa più non mancava alla gloria di Pergolese; ma ciò

che accade sempre in una reazione contro l'ingiustizia, ne esagerarono il merito, proclamando lui maestro dei maestri, sebbene inferiore a Scarlatti ed a Leo nella forza drammatica, e v' abbiano nella sua musica di chiesa dei tratti male appropriati al carattere delle parole. Il P. Martini ha fatto, non senza ragione, quest'appunto allo *Stabat*, cioè trovarvisi certi passi che meglio si addicono ad un' opera che ad un canto di dolore; e ne reca in mezzo alcuni che richiamano alla mente passi analoghi della *Serva padrona*. Però, a difesa del vero, convien dire, che gli esempi di cotale specie sono rari, e che poche composizioni sacre, di stile concertato, vanno innanzi nell' espressione al primo versetto dello *Stabat*, e all' altro *Quando Corpus*. Modello d' espressione è pure la *Salve Regina*, per voce sola, due violini, basso ed organo: quantunque meno celebre dello *Stabat*, io sono d' avviso che la si potrebbe considerare come una composizione più perfetta e d' un merito superiore, se la difficoltà del soggetto fosse stata eguale a quella del cantico alla Vergine. Chi volesse giudicare questi due lavori di Pergolese dietro la cattiva esecuzione sentita nei concerti di Parigi certo non ne avrebbe che una meschina idea.

Pergolese ha scritto per la chiesa: 1.° *Kyrie cum Gloria*, a quattro voci ed orchestra, pubblicato a Vienna da Haslinger; 2.° Messa a 5 voci ed orchestra, manoscritte, in molte grandi biblioteche; 3.° Messa a 10 voci in 2 cori ed orchestra; 4.° *Dixit*, a 4 voci, 2 violini, alto, basso ed organo; 5.° *Dixit*, a 2 cori e 2 orchestre; 6.° *Miserere*, a 4 voci e orchestra; Parigi. Pleyel; 7.° *Confitebor*, a 4 voci; 8.° *Domine ad adjuvandum*, a 4 voci; 9.° Idem a 5 voci; 10.° *Laudate*, a 5 voci ed orchestra; 11.° *Lætatus sum*, per due voci di soprano e due bassi; 12°. *Lætatus*, a 5; 13.° *Laudate*, a voce sola con istrumenti; 14.° *Salve Regina*, a voce sola, 2 violini, alto, basso, organo; Parigi, Leduc. Di questo bel pezzo si fece una seconda edizione a Parigi da Porro; 15.° *Stabat Mater*, per soprano e contralto, 2 violini, alto, basso ed organo; Parigi, Bonjour; idem, Parigi, Porro; idem, Lione, Carnaud. Una edizione, alla quale Paisiello ha aggiunto degli istrumenti da fiato, fu fabbricata a Parigi da Troupenas. Di questo pezzo famoso con accompagnamento di pianoforte si fecero cinque edizioni a Parigi da Pleyel, Leduc, Sieber, Carli e Pacini. Schwickert ha dato a Lipsia un' edizione completa dello *Stabat* col testo tedesco; un' altra edizione coi testi latino, e tedesco e con accompagnamento di pianoforte, fu pubblicata da Cristiani ad Amburgo. Infine Hiller ha parodiato la passione di Klopstock sulla musica dello *Stabat*, ridotta per quattro voci, coll' aggiunta di oboè e di flauto; 16.° *Dies iræ*, per soprano e contralto, 2 violini, alto e basso.

Nella musica di teatro di Pergolese non si sono conservati i titoli di tutte le sue opere: quelle che si conoscono sono 1°. *Amor fa l' uomo cieco*, opera buffa in un atto; 2°. *Recimero*, opera seria in 3 atti; 3.° La *Serva padrona*, intermezzo in un atto. Lo spartito originale fu pubblicato a Parigi da Lachevardière. Un' edizione della stessa opera tradotta in francese fu fatta a Parigi da Leduc; 4°. *Il Maestro di musica*. Lo spartito di quest'opera, tradotto in francese, fu impresso a Parigi col titolo: *Le Maître de musique*; 5°. Il *Geloso schernito*; 6°. La *Contadina*; 7°. l' *Olimpiade*, opera seria

in tre atti; 8°. *San Guglielmo*, dramma sacro in due parti. Per il concerto e la camera, Pergolese ha scritto: 9°. *Orféo*, cantata a voce sola con orchestra: Choron ne fece imprimere lo spartito ne'suoi *Principj di composizione delle scuole d'Italia*; 10°. Cinque Cantate per voce di soprano e clavicembalo; 11°. Trenta Terzetti per due violini, violoncello e basso continuo.

F. J. Fetis.

NOTA.

(*) Collocano il luogo di ritiro di Pergolese a *Torre del Greco*, borgo nelle vicinanze di Napoli; ma Maffei, in seguito ad alcune ricerche da lui fatte, prova ch' egli fissò sua dimora a Pozzuolo, di ritorno da Loreto, e che ivi finì i suoi giorni.

GIOACHIMO CONTI

Da un dipinto

GIOACHIMO CONTI

Conti (Gioachimo), sopranominato *Gizziello*, fu uno dei più celebri cantanti del secolo decimottavo. Nato in Arpino il 28 febbrajo 1714, subì di buon' ora l'evirazione, resa necessaria, al dire di molti biografi, da una malattia o fors' anche suggerita dalla povertà de' suoi parenti desiderosi di trar guadagno dal loro figliuolo. Comunque sia, quest' atto di depravazione non poteva condurre a migliori risultamenti per l'arte: voce dolce, pura, penetrante, estesa, congiunta ad una espressione naturale, ad un profondo sentimento del bello, tutto si trovò riunito nel giovinetto Conti. All'età di otto anni i suoi parenti lo condussero a Napoli e lo posero sotto la direzione del loro compatriotto Gizzi. Questo bravo professore presentì a prima giunta quanto era da aspettarsi da un allievo come quello: se l' ebbe caro, lo accolse in sua casa, gli fornì gratuitamente il vitto, e per sette anni consecutivi ebbe cura di lui. Fu per riconoscenza verso il suo maestro che Conti prese il nome di *Gizziello*.

Il primo saggio de' suoi talenti come virtuoso ebbe luogo in Roma, in età di soli quindici anni, il successo fu prodigioso, e la sua fama si diffuse per tutta Italia. Nel 1731, destò il più vivo entusiasmo allorchè cantò sul teatro della stessa città la *Didone* e l' *Artaserse* di Leonardo Vinci. Si racconta che in quella occasione Caffarelli, altro celebre cantante, che in allora si trovava a Napoli, avendo inteso che *Gizziello* doveva cantare in un dato giorno, venne per le poste a Roma affine di sentirlo. Entrato in teatro pigliò posto nella platea, tutto chiuso nel suo mantello per non esser riconosciuto. Dopo la prima aria cantata da Gizziello, Caffarelli cólse il momento in cui si faceva tregua agli applausi e gridò: *Bravo, bravissimo Gizziello! è Caffarelli che tel dice*; indi uscì precipitosamente e rifece la via di Napoli. Nel 1732 e 1733, Gizziello cantò a Napoli con eguale successo. Tre anni dopo partì per Londra scritturato pel teatro diretto da Hendel. Era l' epoca della più ardente rivalità tra questo teatro e quello dell' *opposizione*, affidato alle cure di Porpora. Quest'ultimo, in cui si trovavano uniti Farinelli, Senesino e la famosa Guzzoni, godeva allora d' un avvantaggio pronunciato nell' opinione, e Hendel, con tutto il suo genio, non poteva lottare contro un assieme cosiffatto, che coll' apporgli un qualche virtuoso di primo ordine. L' arrivo di Gizziello rimise in buon punto i suoi affari: questo grande artista si produsse il 5 maggio 1736 nell' *Ariodant* di Hendel con un successo d' entusiasmo. Il 12 dello stesso mese cantò nell' *Atalanta* dello stesso autore, composta per le nozze della principessa di Galles e continuò per molti anni a destare l'ammirazione degli Inglesi. Nel 1743 si condusse a Lisbona, chiamatovi pel teatro di Corte. Il talento di Gizziello

venne ogni dì più perfezionandosi per gli studj ch' egli aveva fatti dopo avere sentito Farinelli, e la sua fama si divulgò per modo che il re di Napoli Carlo III, fatto erigere il teatro di S. Carlo, deliberò di riunirvi Caffarelli ed il nostro cantante nell' *Achille in Sciro*, musicato da Pergolese. Adunque si fecero venire ambedue: Caffarelli dalla Polonia e Gizziello dal Portogallo: questi cantò la parte di Ulisse e l' altro quella d' Achille. Nulla può paragonarsi all' effetto che Caffarelli produsse nella prima aria da lui cantata: tutta la corte e gli spettatori proruppero in vivi e clamorosi applausi. Gizziello ebbe dopo a confessare ch' egli si credette perduto e che rimase stordito per ciò che gli era toccato di sentire. *Nulladimeno*, egli dice, *implorai l' assistenza del cielo e mi feci animo*. L' aria ch' egli doveva cantare era di stile patetico; il suono della sua voce, sì puro, sì toccante, la finitezza dell' esecuzione, l' accento sì espressivo che seppe mettervi e probabilmente l' emozione in lui prodotta dal suo rivale, tutto ciò, dico, lo fece arrivare a tanta sublimità, che il re levossi fuor di sè, battè le mani, invitò tutta la sua corte ad imitarlo, e il teatro fu scosso dai battimani prolungati dell' uditorio. Nessuno dei due rivali fu vinto; Caffarelli fu acclamato esimio cantante nel genere brillante, e Gizziello nello stile espressivo.

Nel 1749, questo virtuoso passò in Ispagna, ove cantò sotto la direzione di Farinelli colla famosa Mingotti. Tre anni dopo ritornò a Lisbona, e si fece sentire nel *Demofoonte* di Davide Perez. Il re di Portogallo lo colmò di ricchezze, e corse voce, che, commosso da un' aria pastorale che Gizziello aveva cantato in occasione della nascita de' suoi figli, questo principe lo avesse presentato d' una chioccia e di venti pulcini d' oro di grandissimo costo Sullo scorcio del 1753 questo grande artista si ritirò dal teatro, e restituitosi alla sua città natale vi dimorò per qualche tempo; (1) poi prese stanza a Roma, dove dopo aver goduto onoratamente della sua fortuna, venne a morte il 25 ottobre 1761, in età di 47 anni. Il ritratto di lui inciso si trova nella *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*.

(1) Egli è certo un manifesto errore l' aver detto A. Burgh (Anecdotes of music, tom III, pag. 169) che Gizziello si trovava ancora a Lisbona nel 1755 quando questa città fu distrutta dal terremoto, e che dopo d' essersi salvato quasi per miracolo da quella terribile catastrofe, per un accesso di divozione sia corso a chiudersi in un convento, ove morì poco dopo.

F. J. F

NICOLA PICCINI

Da un dipinto

NICOLA PICCINI

Piccini (nicola), celebre compositore, nacque nel 1728 a Bari, nel regno di Napoli. Suo padre, musico di professione, lo destinava allo stato ecclesiastico, ma egli, che si sentiva trasportato da forte inclinazione alla musica, e che non vedeva uno stromento, e massime un clavicembalo, senza commuoversi, si esercitava di nascosto ad eseguire sui tasti le arie d' opera ch' aveva udito e che riteneva con somma facilità. Un giorno suo padre lo condusse dal vescovo di Bari: egli, credendosi solo nell' appartamento in cui l' aveva lasciato, sedette ad un clavicembalo, che vi si trovava, e si provò a ripetere alcune delle sue melodie favorite: il prelato, che lo sentì dalla camera attigua, entrò congratulandosi con lui, e maravigliato della precisione che poneva nelle arie e nella buona armonia, onde per istinto le accompagnava, indusse il genitore a metterlo nel Conservatorio di S. Onofrio, diretto allora da Leo. Piccini vi entrò nel marzo del 1742; onde contava egli quattordici anni quando intraprese lo studio regolare della musica. Uno di quegli allievi ripetitori, cui si voleva insignire del titolo di *maestro* in tutti i Conservatorj d' Italia, ebbe il carico d' istruirlo negli elementi dell' arte; ma pare che un tal maestro avesse più di jattanza che di sapere e di metodo, dappoichè Piccini, disgustato delle di lui lezioni, risolvette di non prender consiglio da altri che dal suo genio, e si pose a scrivere salmi, oratorj e cantate, che, al dire del suo biografo, destavano l' invidia e l' ammirazione de' suoi condiscepoli. Il grido ch' egli avesse composto una Messa intiera giunse fino a Leo, il quale volle esaminarne lo spartito, e ne fece fare una prova diretta dall'inesperto compositore. Non è a dire quali elogi gli furon fatti: il solo Leo fece sentire qualche severa parola, come a dire ch'era un mostrarsi poco degno dei doni di natura, quando non si voleva apprendere a regolarne l'uso. Colui che non ha studiato l' arte, aggiungeva egli, non sarà mai che un artista a metà. Dopo questo paterno avviso, l'abbracciò, e gli ordinò venisse tutte le mattine a ricevere da lui stesso lezioni migliori di quelle ch' aveva fin allora ricevute. Alcuni mesi dopo, Leo cessò di vivere, ma gli fu sorrogato Durante, il quale pose affetto a Piccini e n' ebbe particolar cura. Infine, dopo dodici anni di studj, Piccini uscì dal Conservatorio nel 1754, voglioso s'altro mai di mettere a profitto le ispirazioni del suo genio ed il sapere di cui aveva fatto acquisto. A quell' epoca Logroscino era il compositore d' opere buffe più stimato dai Napoletani; e ben a ragione, andando egli innanzi ad ogni altro per un estro comico fecondo di tratti originali. Egli era assente da Napoli fino dal 1747; ma vi regnava ancora al teatro dei Fiorentini colle sue composizioni, quando Piccini vi si produsse colla sua prima opera. Il Principe di Ventimiglia, protettore del giovane artista, indusse il direttore a farla

rappresentare, offrendogli per indennizzazione la somma di lire ottomila, caso riescisse a mal fine. Quest' opera, intitolata *Le donne dispettose*, fu rappresentata pochi mesi dopo che il suo autore era uscito di Conservatorio. Il giovane maestro fu fatto segno dell'invidia di un partito che sorse tosto a denigrarne la fama; ma quelle macchinazioni andarono a vuoto, poichè il Pubblico accolse con entusiasmo quel primo saggio d'un genio novello. Da quel buon successo pigliò animo Piccini, e nella primavera dell'anno susseguente fece rappresentare sullo stesso teatro *Le Gelosie*, e alcuni mesi dopo *Il Curioso del proprio danno*, che ebbe un esito più fortunato ancora delle altre due opere, e fu rimesso in iscena quattro anni di seguito; onore insolito a quei tempi in Italia. Allora cominciò a salire in fama il giovane compositore, e l'amministrazione del teatro di S. Carlo lo fissò nel 1756 per scrivere la musica di *Zenobia*, opera sèria ch' ebbe un esito brillante.

Fin allora egli non si era provato che davanti al pubblico di Napoli; ma nel 1758 fu chiamato a Roma, e incaricato di musicare *L'Alessandro nelle Indie*. Alcune arie di quest' opera ed una sinfonia superiore a quante se n' erano intese dapprima in Italia, giustificarono l'opinione che i Romani si avevano del talento del compositore. Due anni dopo Piccini fece ritorno a Roma e vi scrisse *La Cecchina, o sia La Buona figliuola*, che destò un'ammirazione spinta al fanatismo. Non v' aveva opera buffa più perfetta di questa: così sentenziava il suffragio universale. Si volle sentire la *Cecchina* in tutti i teatri d'Italia, e da per tutto fece nascere le stesse emozioni. Altra musica non si voleva, ed il popolo la domandava sempre, escludendo opere più nuove. Le mode, le insegne di caffè e di mercanti erano *Alla Cecchina:* in somma fu questo il primo esempio di quella voga, di cui noi siamo testimonii, per alcune opere moderne. Ginguenè, che scrisse una biografia circostanziata di Piccini, assicura che quest'opera non gli costò che dieci giorni di studio: prima di lui, Duni l' aveva messa in musica senza successo. Fu in quest' opera che Piccini fece sentire per la prima volta dei finali con cangiamenti di tuoni, e di movimenti che abbracciavano molte scene. Logroscino, che tentò pel primo i finali, li scriveva ordinariamente sur un solo motivo o tema. L' idea originale del troncamento dei finali fu una delle cause del successo prodigioso dell' opera. Jomelli, passando da Roma, al suo ritorno da Stuttgarda, era stato importunato dagli elogi prodigalizzati alla *Buona figliuola*; egli diceva a' suoi amici con un certo qual disprezzo, parlando del compositore e della sua opera: *Sarà qualche ragazzo e qualche ragazzata*; ma dopo aver udita l' opera, dichiarò colla sincerità degna d' un tanto artista, che Piccini ne era l'inventore. Non meno brillante fu l'esito dell'*Olimpiade*, rappresentata a Roma nell' anno seguente. Superiore nell' espressione drammatica a tutti quelli che avevano messo in musica questo dramma prima di lui, diede due capi d' opera nell' aria *Se cerca, se dice*, e nel duetto *Ne' giorni tuoi felici*. Paisiello solo lo ha superato in questo passo.

Dopo il 1761 non v'ebbe più riputazione di compositore drammatico, cui Piccini non oscurasse; sette anni gli erano bastati per fondar la sua. Egli è vero che in questo breve intervallo aveva fatto prova di attività

e di genio: nel solo anno 1761 egli scrisse sei opere, tre buffe e tre serie, e tutte piacquero; applaudito nello stesso anno a Torino, a Reggio di Modena, a Bologna, a Venezia, a Roma ed a Napoli. A quest' ultima facea ritorno sempre con piacere, memore de' suoi primi trionfi. Vi si era anche ammogliato nel 1756 con Vincenza Sibilla, sua allieva nell' arte del canto, che lo fece padre di molti figliuoli. Fu a Napoli ove ebbe gli ammiratori più fanatici: gli abitanti di Roma, capricciosi per carattere, non sapevano spiegare come i Napoletani andassero matti della musica di Piccini. A lui opposero un rivale nell'Anfossi. L'*Incognita perseguitata* di costui era stata applaudita fuormisura nel 1773, povera d' invenzione, se volete, ma ricca di bellezze melodiche. Anfossi divenne adunque il rivale di Piccini; ma gli amici del primo pensavano di non aver fatto abbastanza per lui finchè non ne avessero abbattuto il competitore. Per le loro mene fu fischiata ed esclusa dalle scene un' opera dell' autore della *Cecchina*, e sostituita in sua vece una d' Anfossi. Nuovo ancora a questi tratti d' ingiustizia e d' ingratitudine, Piccini, tutto rattristato e sdegnoso, partì precipitosamente per Napoli, ove appena giunto s' infermò gravemente per molti mesi. Riavute le forze, giurò non scriverebbe più per Roma, ma sibbene per Napoli. I primi frutti di tale risoluzione furono la seconda musica d' *Alessandro nelle Indie*, ove si trova la maravigliosa scena *Porro dunque morì*, e la graziosa opera buffa dei *Viaggiatori felici*. Quest' ultima cagionò sì vivo piacere ai Napoletani, che per tutte le quattro stagioni del 1775, e per la primavera seguente, non vollero sentir altro.

Furono fatte delle proposizioni a Piccini da La Borde, camerlingo di Luigi XV, e autore del *Saggio sulla Musica*, perchè passasse in Francia: ma la morte del re sospese quelle trattative. Furono esse riprese nel 1775 dal marchese di Caraccioli, ambasciatore di Napoli a Parigi, incaricato dalla regina Maria Antonietta. Sedotto dalla speranza d' un miglior avvenire per sè e per la sua famiglia, Piccini lasciò Napoli e arrivò a Parigi negli ultimi giorni di dicembre del 1776, per un inverno che gli parve tanto più rigido pel contrasto col dolce clima del suo paese. I vantaggi che gli erano stati assicurati consistevano in un trattamento di seimila lire, viaggio a spese del re, alloggio e tavola dall' ambasciatore di Napoli. Però si mancò in parte a queste promesse, essendochè il marchese Caraccioli l' accolse, è vero, amorevolmente, ma lo fece condurre ad un albergo, ove stette finchè non fu allestito per lui un piccolo appartamento nella contrada di S. Onorato in faccia all' abitazione di Marmontel. Questo letterato aveva assunto l' impegno di ordinare per lui e ridurre in tre atti molte opere di Quinaut. Piccini, arrivando a Parigi, non sapeva una parola di francese: gli fu d' uopo impiegare circa un anno per impararlo sotto la direzione del suo poeta, il quale gli spiegava la prosodia de' suoi versi coi segni usitati per le lingue antiche. Dopo lungo e penoso lavoro, lo spartito di *Roland* (la prima opera ch' egli scelse) fu in pronto; ma qui cominciò per lui una serie di dispiaceri e di noje, a cagione della rivalità che si formò tra i suoi partigiani e quelli di Gluck. Tutto dedito all' arte sua, straniero ad ogni intrigo, ad ogni ambizione, ai costumi, agli usi, alla lingua del paese in cui era venuto, Piccini

viveva in seno alla sua famiglia, ed attendendo tranquillamente a'suoi studi, ignaro degli sforzi che facevano i *gluckisti* per nuocergli e per impedire la rappresentazione della sua Opera. Cionnulladimeno, le prove di *Roland* cominciarono: gli antagonisti di Piccini le resero procellose, e le cose giunsero a tale che il compositore si credette inevitabilmente perduto. Venne alfine il giorno in cui il Pubblico doveva sentire lo spartito di *Roland*, tanto calunniato dai *gluckisti*; la famiglia di Piccini proruppe in lagrime al momento ch' egli usciva per recarsi al teatro; si sarebbe detto che si avviava al supplizio. Egli solo, tranquillo in mezzo a tanta desolazione, fece coraggio alla moglie, e partì con alcuni amici. Malgrado le sinistre predizioni, il *Roland* sortì un buon esito, e Piccini fu ricondotto a casa in trionfo. Però, convien dirlo, malgrado le bellezze reali che si trovano sparse in quest' opera, la freddezza generale dello stile giustificava fino ad un certo punto gli attacchi dei fautori di Gluck. Di presente, che la storia di tutte queste rivalità non sente più il dominio d' alcuna passione, l' attento esame dello spartito di *Roland*, non ci rivela l'autore dell'*Alessandro nelle Indie*, dell' *Olimpiade*, nè d' una moltitudine di produzioni di Piccini, che portano l' impronta di una penetrante espressione; e vi si scorge ad evidenza che il genio della lingua e delle convenienze del teatro francese, sì differenti da quelle d' Italia, avevano paralizzato la sua imaginazione. Le melodie del *Roland* sono dolci e graziose, ma sprovviste di forza.

Nel tempo stesso che scriveva il *Roland* Piccini dava opera, per comando della Regina, a comporre il *Phaon*, di genere grazioso, destinato alla Commedia Italiana. Questa composizione fu rappresentata in un viaggio della Corte a Choisy, e piacque; nondimeno non la si volle mettere in iscena a Parigi. Piccini godeva allora di un certo qual favore alla Corte di Versailles: egli vi si recava due volte la settimana per dare lezione di canto alla Regina, la quale gli mostrò benevolenza, ma non pensò ad essergli utile in qualche modo e nemmeno a fargli rimborsare le spese di viaggio e degli spartiti delle sue opere, da lui fatti legare magnificamente pel Re e pei principi della famiglia reale. Una circostanza favorevole si presentò nello stesso tempo per offrire ai Parigini il talento di Piccini sotto un aspetto più vantaggioso, allorchè Devismes, direttore del teatro dell'Opera, riunì nel 1778 una compagnia di cantanti italiani a quella dell'Opera francese, perchè alternassero le loro rappresentazioni con questa: Piccini fu nominato direttore della musica dell'Opera italiana, e si udirono allora alcuni de'suoi migliori spartiti con una ammirazione che ridondò a vantaggio delle sue composizioni francesi. *Atys*, che vince in merito *Roland*, fu rappresentata nel 1780. Quest'opera accolta sulle prime freddamente, piacque in seguito per alcuni pezzi di primo ordine, segnatamente per il *Coro dei sogni*, che sopravvisse al resto della composizione, e fu gustato assai nei concerti del Conservatorio. Prima della rappresentazione di quest' opera l' amministrazione dell' Accademia reale di musica aveva sconsigliatamente riaccesa la guerra dei partigiani di Gluck e di Piccini, incaricando ad un tempo stesso questi due insigni della composizione di due opere, il cui soggetto era *Iphigenie en Tauride*. L'opera di Gluck fu messa in iscena nel 1779 col successo che meritava un sì bel

lavoro. Dopo d'averla udita, Piccini avrebbe dovuto cessar dal faticar intorno alla sua; ma alcuni amici imprudenti lo pressarono in vece a por termine al suo spartito, quantunque il libretto che gli si era dato non potesse sostenere il confronto coll' eccellente poesia di Guillard, che Gluck aveva messo in musica. L' *Iphigenie* di Piccini fu rappresentata nel 1781, ma fu accolta con iscarsi segni di approvazione: eppure v' hanno in essa dei buoni pezzi, massime l' aria *Cruel! et tu dis que tu m' aimes*!

Gluck era ritornato a Vienna nel 1780; ma appena fu egli partito, che giunse a Parigi Sacchini nuovo rivale di Piccini. Questi, per sua malora, fece rappresentare, nell' anno stesso che l' *Iphigenie*, l' *Adele de Ponthieu*, opera cavalleresca, la più debole delle sue produzioni. Dopo l' incendio del teatro dell'Opera (1781) egli fece eseguire alcuni pezzi di sua composizione nei concerti, i quali piacquero assai e gli procurarono nuovi ammiratori. La lotta con Sacchini cominciò nel 1783, ed ecco come. La Corte chiese a ciascun compositore un' Opera in grande per le feste di Fontainebleau. Piccini scrisse *Didon*, e Sacchini *Chimene*. Questa fu rappresentata per la prima e per una sola volta; ma *Didon* produsse un sì buon effetto, che Luigi XVI volle udirla tre volte di seguito. A Parigi, questa composizione, considerata a giusto titolo qual capolavoro delle Opere francesi di Piccini, non fu meno approvata che a Fontainebleau. Diffatto v' ha tanto amore nella parte di Didone, tanta soavità nelle sue cantilene, che mai non se ne loderà abbastanza l' autore. L' anno 1783 doveva essere il più avventuroso tra quanti Piccini passò in Francia, poichè si ripresero le rappresentazioni dell' *Atys* con esito brillante, e nell' anno stesso le sue Opere comiche il *Dormeur éveillé* ed il *Faux lord* furono applaudite alla Corte ed al teatro della Commedia italiana. Il Pubblico turbò un poco questi trionfi nel 1784, avvegnachè *Lucette* cadde alla Commedia italiana, e *Diane et Endymion* appena si sostenne al teatro dell' Opera. *Pénélope* non fu guari più fortunata nel 1785, e l'anno susseguente egli rifece inutilmente le musica d'*Adele de Ponthieu*, giacchè l'amministrazione dell'Opera non la volle produrre sul teatro, malgrado la formale promessa ch' essa gli aveva fatto a questo riguardo. Nel 1784 Piccini era stato nominato maestro di canto alla scuola reale di musica e di declamazione, fondata dal barone di Breteuil; due anni appresso egli fece eseguire da' suoi allievi la sua opera il *Roland*; i quali vi posero tanta cura nell'esecuzione, che la musica fu meglio intesa che non la prima volta. Nel 1787 egli diede senza successo al teatro italiano *Le Mensonge officieux*. Egli aveva composto eziandio la musica di due opere serie, intitolate l' *Enlèvement des Sabines* e *Clytemnestre*, ma nuovi intrighi ne impedirono la rappresentazione. Quest' ultima però produsse molto effetto alla prova generale nel 1789: essa avrebbe provato che l' autore di *Didon* non aveva solo il genio delle cantilene graziose e patetiche, ma che era capace eziandio di elevarsi fino allo stile tragico. Tante ingiustizie, il cattivo esito delle *Fourberies de Marine*, opera comica in tre atti, la perdita di 11 o 12 mila franchi di trattamento e di pensione da lui affidati alle figlie del banchiere La Borde, lo determinarono a lasciar la Francia, ove aveva scritto quindici opere. Partito il 13

luglio 1791 colla moglie e colle figlie, fu festeggiato al teatro di Lione ove si rappresentava *Didon;* nuovi onori ricevette nelle principali città d'Italia, e giunse a Napoli il 5 settembre. Il Re gli assegnò una pensione e fece riporre in iscena l' *Alessandro nelle Indie*, che era stato applaudito diciassette anni prima, e pel quale Piccini scrisse tre arie ed un terzetto nuovo. Nella quaresima del 1792 compose *Gionata*, ch'egli tenne d' allora in poi come una delle sue migliori produzioni nel genere serio: anche la *Serva Onorata*, opera buffa che comparve in quell'anno, riuscì bene. Il matrimonio d' una delle sue figlie con un giovine francese stabilito a Napoli lo espose a delle persecuzioni sullo scorcio del 1792. La popolazione che gli si era avversata fischiò l'opera di lui *Hercule ou Thermodon.* Due de' suoi allievi lo denunciarono come giacobino e gli collegarono contro tutti i musici. Al suo ritorno da Venezia, ove aveva composto la *Griselda* ed il *Servo Padrone*, ricevette dal ministro Acton l' ordine di rimanersene in casa. Per tal guisa egli si trovò nell' abbandono e nella miseria, e per sua maggiore sventura seppe che i suoi spartiti e tutto quanto aveva lasciato a Parigi era andato perduto. In tanta disdetta non s' avvilì: una sola risorsa gli era rimasta, ed era di scriver salmi pei conventi, dei quali però non gli era dato di conservare gli spartiti, non potendo pagare chi li copiasse. Il primo trattato di pace col Governo francese ed il successivo arrivo degli ambasciatori Conclaux e Garat, permisero a Piccini di far conoscere a' suoi amici di Parigi la sua crudele posizione. Nello stesso tempo il tenore David lo fece scritturare per Venezia: e già egli aveva ottenuto dal re un passaporto per recarvisi, quando, giunto a Roma, fu chi lo dissuase dal continuare quel viaggio. Si volse in vece verso la Francia ed arrivò a Parigi il 3 dicembre 1798. Il giorno appresso egli assistette alla distribuzione dei premj del Conservatorio che si faceva al teatro dell' Opera. Condotto in teatro, fu presentato al pubblico, che lo risalutò con vivi e replicati applausi. Il governo gli accordò 5,000 franchi pe' suoi primi bisogni, 2,400 franchi di trattamento annuale sui fondi destinati agli incoraggiamenti letterarj, ed un alloggio nell' albergo d'Angivilliers, ove una parte di sua famiglia lo raggiunse in capo ad alcuni mesi. Quanto alla sua antica pensione dell' Opera, sospesa da più anni, perchè non poteva fruirne che in Francia, fu ridotta da 3,000 franchi a 1,000, volendosi tenergli conto soltanto di tre opere *Roland*, *Atys* e *Didon*, quantunque fosse giusto che anche *Pénélope* avesse ad entrare nel repertorio. Per distrarsi utilmente egli scriveva delle romanze e delle canzoni che si venivan pubblicando nel giornale di canto e di pianoforte di Désormery e Bouffet. Dava anche dei piccoli concerti di dilettanti, nei quali riproduceva i più bei pezzi delle sue opere cantate da sua moglie e dalle sue figlie. Si trattò di creare per lui un sesto posto d' ispettore del Conservatorio, e siccome un cotal affare si era lasciato cadere in dimenticanza, egli fece istanza presso il Primo Console perchè fosse ultimato. Il generale Bonaparte gli si mostrò benevolo, e gli chiese una marcia per la guardia consolare come pretesto per accordargli una gratificazione. Infine nell' aprile 1800 la sua nomina d' ispettore del Conservatorio gli giunse, ma troppo tardi; Piccini era preso da un accesso di paralisia, la quale già altre

volte aveva messo in pericolo la sua vita. Invano si fece trasportare a Passy, sperando che l' aria della campagna gli gioverebbe: la fiacchezza delle sue forze, poi nuovi dispiaceri domestici accelerarono i suoi ultimi momenti. Morì il 7 maggio, 1800, in età di 72 anni, e fu sepolto nel cimitero comunale, il quale in seguito fu venduto. La pietra che copriva la tomba di Piccini trovasi ora in una terra di proprietà della famiglia Delessert.

Ginguené, nella sua notizia intorno a Piccini ed alle opere di lui, ci assicura ch' egli ha veduto una lista cronologica delle opere da lui composte in Italia, prima di recarsi a Parigi, e che il numero si elevava a *cento trentatrè*, senza comprendervi gli oratorj e la musica di chiesa. Questo calcolo può essere errato, perchè dalla prima opera di questo compositore fino alla sua partenza per Parigi non corrono che ventidue anni, per guisa che egli avrebbe dovuto scrivere più di sei opere all' anno, ciò che è poco verisimile. Comunque ciò sia, ecco l' elenco di quelle che mi venne fatto di rinvenire: 1.° *Le Donne dispettose*, a Napoli, 1754. 2.° *Le Gelosie*, ibid. 1755. 3.° *Il Curioso del suo proprio danno*, ibid. 1755. 4.° *Zenobia*, opera seria, ibid. 1756. 5.° *L' Astrologa*, ibid. 1756. 6.° *L' Amante ridicolo*, ibid. 1757. 7.° *La Schiava*, 1757. 8.° *Cajo Mario*, opera seria, ibid. 1758. 9.° *Gli Uccellatori*, ibid, 1758. 10.° *Abele*, opera seria, ibid. 1758. 11.° *Siroe*, opera seria, ibid,. 1759. 12.° *Le donne vendicate*, ibid. 1759. 13.° *La Cecchina, ossia la Buona figliuola*, a Roma 1760. 14.° *Il Re pastore*, 1760. 15.° *La Contadina bizzarra*. 16.° *Amor senza malizia*. 17.° *L' Olimpiade*, a Roma 1761. 18.° *La buona figliuola maritata*. 19.° *Le vicende della Sorte*. 20.° *Il Demetrio*. 21.° *Il barone di Torre forte*. 22.° *La Villeggiatura* a Napoli 1762. 23.° *Il Demofoonte* 1762. 24.° *Il Mondo della Luna*. 25.° *Il Nuovo Orlando*. 26.° *Il gran Cid*. 27.° *Berenice*. 28.° *La Pescatrice*. 29.° *Il Cavaliere per amore*. 30.° *Artaserse*, a Torino. 31.° *La Francese maligna*. 32.° *Didone*. 33.° *Mazzina, Acetone e Dindimenio*. 34.° *La Donna di Spirito*. 35.° *Gelosia per gelosia*. 36.° *Gli Amanti mascherati*. 37.° *Gli Stravaganti* 38.° *Catone*, a Napoli, 1770. 39.° La *Finta Giardiniera*. 40.° Il *Don Chisciotte*, a Napoli, 1770. 41.° L'*Olimpiade* con musica nuova, a Napoli, 1771. 42.° *L' Antigono*, a Roma, 1771. 43.° Il *Finto pazzo*. 44.° *La Molinarella*. 45.° *Artaserse*, con musica nuova, a Napoli, 1772. 46.° *L' Ignorante astuto*. 47.° *La Corsara*. 48.° *Gli Sposi perseguitati*. 49.° *L' Americano ingentilito*. 50.° *Il Vagabondo fortunato*. 51.° *I Napoletani in America*. 52.° *Lo Sposo burlato*. 53.° *Il ritorno di Don Calandrino*. 54.° *Le Quattro nazioni*. 55.° *Le Gemelle*. 56.° *Il Sordo*, 57.° *Alessandro nelle Indie* con musica nuova, a Napoli, 1775. 58.° *I Viaggiatori*, ibid. 1776. 59.° *Radamisto*, 1776. 60.° *Roland*, a Parigi, 1778. 61.° *Phaon*, a Choisy, 1778. 62.° *Le Fat méprisé*, alla Commedia italiana 1779. 63.° *Atys*, Parigi, 1780. 64.° *Iphigenie en Tauride*, ibid. 1781. 65.° *Adele de Ponthieu*, ibid. 1781. 66.° *Didon* a Fontainebleau, indi a Parigi, 1783. 67.° *Le Dormeur éveillé*, alla Commedia italiana, 1783. 68.° *Le faux Lord*, ibid. 1783. 69.° *Lucette* ibid, 1784. 70.° *Diane et Endymion*, 1784. 71.° *Pénélope*, 1785. 72.° *Adéle de Ponthieu* con musica nuova, 1786, non rappresentata. 73.° *Le Mensogne*

officieux, opera comica, 1787. 74.° L'*Enlévement des Sabines*, 1787, non rappresentata. 75.° *Clytemnestre*, 1787, provata, ma non rappresentata. 76.° *Gionata* oratorio, a Napoli, 1792. 77.° *La Serva onorata*, a Napoli, 1792. 78. La *Griselda*, a Venezia, 1793. 79.° *Il Servo padrone*, ibid. 1793. Piccini scrisse eziandio molti oratorj, tra i quali è notevole *Sara*, composto a Roma nel 1796, molti Salmi per varj conventi di Napoli, ed i pezzi seguenti: 1.° *Laudate* a cinque voci con orchestra. 2.° Un altro *Laudate* per due soprani, basso e coro. 3.° *Beatus vir* per soprano e coro. 4.° *Pater noster* per soprano ed orchestra.

F. I. Fétis.

VITA E RITRATTI

CONTENUTI IN QUESTO QUARTO VOLUME

DIVISI IN QUATTRO CLASSI PRINCIPALI.

CLASSE I. — LEGISLATORI, PRINCIPI E GUERRIERI.

CLASSE II. — SCIENZIATI.

CLASSE III. — LETTERATI.

CLASSE IV. — ARTISTI.